



12 ott
... 1000 — H 34

LA

CHIESA MILITANTE

CONSIDERATA



NEI SUOI MINISTRI

LA

CHIESA MILITANTE

CONSIDERATA

NEI SUOI MINISTRI



PER

MONSIGNOR FRANCESCO PEDICINI

ARCIVESCOVO DI BARI



BARI
Tipografia Cannone
1870

LETTERA

DEL

REGNANTE PONTEFICE PIO IX

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem Una cum tuis litteris observantissimis redditum est Nobis exemplar elucubrationis a te editæ, cui titulus « LA CHIESA MILITANTE CONSIDERATA NEI SUOI MINISTRI » quod ad Nos dono mittere nuper voluisti. Hoc tuum munus grato animo libenterque accepimus, Ven. Frater, tum quod in ipso novum testimonium tui obsequentis animi erga Nos et hanc Petri Cathedram exhibere Nobis velle professus es, tum quod ex tuis litteris intelleximus optimum propositum et voluntatem, quæ te ad prædictum opus exarandum

impulit, ut nempe hoc magnarum dimicationum tempore fideles Dei administri ad certanda prælia ejus, et ad labores militiæ suæ proprios sustinendos alacrius incitentur. Quapropter, Ven. Frater, tuum eximium zelum, quem Nobis ostendis, plurima in Domino laude decoramus, ac reservantes Nobis degustare, ubi primum expedita temporis spatia annuant, opus tuum, interim illi salutarem atque uberem fructum apud omnes, quorum causa a te institutus est pius hic labor, enixe adprecamur. Quæ autem Nobis de filiali studio ac pietate commemoras, quam occasio-

ne Jubilæi Nostri Pontificalis tuus Clerus populusque fidelis erga Nos comprobarunt, ea Nobis præclaris argumentis perspecta sunt, Ven. Frater, atque hac occasione libenter utimur, ut tibi ac iisdem Dilectis Filiis pro precibus a vobis effusis et piis oblationibus ad Nos missis grati animi Nostri et benevolentiæ sensus confirmemus.

Confidimus, Vos officia orationum vestrarum constanter Nobis impensuros, ac rogantes ex corde Omnipotentem Deum, ut te, Ven. Frater, copiosis suæ gratiæ auxiliis adjuvet in tuo sancto ministerio implendo,

omnemque pariter tuum Gregem roboret, ut in fide et in operibus eius viriliter ambulet, in pignus præcipuæ benevolentiae Nostrae, et in omnium supernorum bonorum auspicium, Apostolicam Benedictionem tibi ipsi, eidemque tuo Gregi universo peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 16 Septembris An: 1871, Pontificatus Nostri Anno Vigesimosexto.

PIUS PP. IX.

Venerabili Fratri
Francisco Archiepiscopo Barensi
Barium

PROEMIO



La vita dell'uomo sulla terra, come disse il Santo Giobbe, è tutta una milizia: *militia est vita hominis super terram* (a). La guerra nacque in Cielo quando una parte di Angeli si ribellò al suo Dio, e gli stessi spiriti ribelli, mossi prima da superbia, e poi da invidia, portarono anche in terra la ribellione, che per essi era sorta nel Cielo. Appena l' uomo trasgredì, a suggestione del Demonio, i mandati di Dio, che erano mandati di pace, si ruppe immantinenti quell'ordine di dipendenza, che conteneva ogni cosa nella tranquillità, e ne' limiti di giustizia e di amore. E come la creatura ragionevole si era a Dio ribellata peccando, così per giusta pena si ribellarono contro di lei le creature inferiori, e nell' uomo stesso lo spirito si trovò in contraddizione col corpo, e questo ricalcitrò contro lo spirito, e più non si ebbe quella subordinazione pacifica dei sensi alla ragione, e della ragione a Dio. Venuto poi in terra nella pienezza de' tempi il Divino Riparatore per togliere il peccato dal mondo, e farsi vittima di espiazione, distrusse l' impero tirannico,

(a) Job. c. 7. v. 1.

che su tutta l' umanità esercitava l' antico nostro avversario, e dalla schiavitù di Satana ci fece passare alla libertà di figliuoli di Dio; ma volle che la corona di gloria serbataci in cielo fosse premio di generosi combattimenti contro il mondo, che mai non cessa di sedurci, contro l' inferno, che ognora ci assale colle sue tentazioni, contro le lusinghe delle passioni, che possono colla divina grazia frenarsi, ma non già estirparsi dal nostro cuore inclinato al male. *Genus illud peccati*, diceva S. Bernardo, *quod toties conturbat nos* (*concupiscentiam loquor, et desideria mala*) *reprimi quidem debet et potest per gratiam Dei, ut non regnet in nobis, sed non ejicitur nisi in morte* (a).

Il mondo adunque è come un gran campo di battaglia, in cui siamo circondati da nemici potentissimi, e non potremo giungere alla pace della celeste Gerusalemme se non avremo legittimamente combattuto; avendo detto l' Apostolo che non sarà coronato nel cielo se non colui che in terra avrà con cristiano coraggio domate le sue concupiscenze, e gastigato il suo corpo per ridurlo alla nobile servitù dello spirito, il quale tanto addiviene più libero quanto più sa rendersi superiore agli assalti violenti dei sensi: *non coronatur, nisi legitime certaverit* (b). Ed è perciò che la cattolica società istituita da Gesù Cristo nel mondo prende nome di Chiesa militante, e questa divina Chiesa mentre è paragonata nel Cantico

(a) S. Ber. ser: 6. in adv. Dom.
(b) Ep. 2 ad Tim. c. 2. v. 5.

de' cantici ad un sole splendidissimo, per indicare quella luce di salutari dottrine con cui illumina i popoli, si paragona ancora ad un esercito ordinato e terribile, per additare che i fedeli suoi figli son destinati a combattere, e vincere colla Fede il mondo: *Electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata* (a). E terribile veramente è la Chiesa non pel fragore di armi micidiali, ma per l' onnipotente virtù di Dio che la conforta; poichè le armi della milizia nostra non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortificazioni dei nemici: *Arma militiæ nostræ*, dice l' Apostolo, *non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum* (b). Nè i nostri combattimenti sóno accompagnati da stragi e da sangue, come quelli de' conquistatori de' mondani imperi, ma lottiamo cogli spiriti maligni, dominanti di questo mondo tenebroso, che per odio, e per livore ci contendono l' acquisto dell' eterna eredità, ed ora con insidie, ora con aperte violenze si sforzano di rendere per noi inutile il prezzo della nostra redenzione.

In queste guerre spirituali della Chiesa sebbene ogni fedele abbia il dovere di combattere fino alla morte per la giustizia, essendo detto ad ognuno ne' santi libri della sapienza: *usque ad mortem certa pro iustitia:* (c) tuttavia è il Clero Cattolico a cui singolarmente conviene il titolo di prin-

(a) Cant. c. 6.
(b) Epi. 2 ad Cor. c. 10. v. 4.
(c) Eccli. c. 4. v. 33.

cipe del combattimento: *Princeps certaminis* (a). Sono gli Ecclesiastici quei prodi guerrieri di cui parlasi nel cantico di Salomone, ove è detto che sessanta forti circondano la casa, ed il Trono Reale, e tutti sono spertissimi alla guerra, ed ha ognuno a suo fianco la spada, sempre desto pe' notturni timori: *Lectum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Jsrael, omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi, propter timores nocturnos* (b). Sono i Sacerdoti destinati da Dio a combattere non solo per la loro, ma anche per l'altrui salute, e la ecclesiastica gerarchia è una sacra milizia, a cui l'unità, la subordinazione, e la severità di disciplina aggiunge tanta forza, che contro di essa non potranno prevalere giammai le porte d'Inferno. Ed a questa necessità di gerarchica soggezione che rende invincibile la milizia ecclesiastica, mirava fin dal nascere della Chiesa il discepolo, e successore di S. Pietro, l'illustre martire S. Clemente, il quale nella sua lettera ai cristiani di Corinto diceva loro, che considerassero, come quelli che militano in un esercito eseguono tutto ciò che viene ad essi comandato, con ordine, con valore e con mirabile ubbidienza. Non tutti, soggiunge il Santo Pontefice, sono generali, ne' tribuni, ne' centurioni, ne' ufficiali di minor grado, ma pure ciascuno adempie nel suo luogo gli ordini del Re e de' Capitani. I grandi star non possono senza i minori, nè i minori senza i grandi, ed appunto

(a) Judic. c. 20. v. 18.
(b) Cant. c. 3. v. 8.

da questa scambievole armonia risulta la comune utilità. Alla guisa istessa noi dobbiamo esattamente osservare quanto ci viene imposto da Dio. Egli colla suprema sua volontà stabilì in quai tempi, in quai luoghi, e da quali persone far si debbano le sacre oblazioni, e celebrare i divini uffizii. Al sommo Sacerdote sono assegnate le sue proprie funzioni; ai Sacerdoti minori il luogo che loro si compete; i Leviti hanno il loro particolar ministero, ed i laici le loro regole e confini entro i quali si debbono contenere. — Il nome stesso di sacro ordine che si dà al Sacramento, per cui nell'anima s' imprime il Sacerdotale carattere. addita la verità dell'esposta dottrina, la quale da un altro insigne martire stato pure discepolo di un Apostolo, da S. Ignazio Vescovo di Antiochia, e discepolo di S. Giovanni, fu luminosamente dichiarata nella sua lettera ai cristiani della Chiesa di Smirne, a cui fra le altre cose diceva: fuggite come fonte di ogni male le nefande eresie, e coloro che promuovono scismi. Ubbidite tutti al vostro Vescovo, come Gesù al suo Padre, ed ai Preti non altrimenti che avreste fatto agli Apostoli. Onorate i Diaconi come ministri di Dio. Chi onora il Vescovo sarà da Dio onorato, e chiunque l' offende sarà da Dio punito; conciosiachè se degno è di pena chi si ribella al suo Re, e viola la santità delle leggi, assai più degno di esser punito sarà colui che rompendo la concordia, e confondendo l' ordine delle cose da Dio stabilito trasgredirà le disposizioni del suo Vescovo. Poichè il Sacerdozio è come l' apice di tutti i beni che sono negli

uomini, e chi insorge contro di esso oltraggia non l' uomo, ma Dio, e Cristo Gesù Uomo-Dio, che per natura è il solo sommo Sacerdote del Padre. Tutto adunque si faccia dignitosamente e con ordine in Gesù Cristo. Sieno i laici soggetti ai Diaconi, i Diaconi ai Preti, i Preti al Vescovo, il Vescovo a Cristo, come Cristo al Padre: *Laici Diaconis subjiciantur, Diaconi Presbyteris, Presbyteri Episcopo, Episcopus Christo, ut ipse Patri* (a).

Da queste dignitose parole dell' invitto confessore della Fede di Gesù Cristo, che aveva occupato una Sede fondata pure dal Principe degli Apostoli, in una Città dove i seguaci del Vangelo cominciarono ad appellarsi Cristiani, ben si scorge qual sia stata la divina disposizione nel formare il suo popolo di conquista, nel riscattare il genere umano dalla dura servitù del Demonio. Iddio misericordioso mandò in terra l' unigenito suo Figliuolo, e Gesù Cristo Figliuol di Dio, ed eterno Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech, disse che era venuto dal cielo a muover guerra all' Inferno ed alla morte, ed inalberò nel mondo il segno della vittoria, la Croce, su di cui morendo recò agli uomini la vita. E dovendo tornare al cielo per assidersi glorioso alla destra del Padre lasciò in terra ministri eletti da Lui, acciò continuassero l' opera doll' umana redenzione, e diede loro ogni potestà, e li mandò come Egli era stato mandato dal Padre, e dispose che per essi fosse ad altri comunicato il potere medesimo, perchè

(a) S. Igna: Epist: ad Smyrn.

sino alla consumazione dei secoli si perpetuasse il Sacerdozio della novella alleanza. E come Gesù Cristo uscì dal seno del celeste suo Padre per abitare con noi, prendendo la nostra umanità, e per vincere in essa, e distruggere il regno del peccato: *exivit vincens, ut vinceret* (a); così i Sacerdoti chiamati dall' Apostolo i coadiutori di Dio sono nella Chiesa destinati a combattere le guerre del Signore, ed ogni ecclesiastico deve reputare come detto a se stesso ciò che dicevasi dal medesimo Santo Apostolo al diletto Timoteo: affaticati come buon soldato di Cristo: combatti il buon certame della Fede: *labora sicut bonus miles Christi: certa bonum certamen Fidei* (b). Ed appunto perchè la vita de' ministri del Signore dovea essere una vita di combattimenti fu necessario che la Chiesa fra le altre sue doti avesse singolarmente quella dell' unità, senza di cui ogni milizia è debole; quindi fu che Gesù Cristo per fortificare anche esternamente l' unità della militante sua Chiesa scelse fra gli Apostoli un Capo, che fu Pietro, e lo costituì fondamento dell' ecclesiastico edificio, lo dichiarò Pastore visibile di quel gregge di cui è Egli stesso l' invisibile Pastore, ed in persona di Pietro stabilì quell' Episcopato privilegiato che si ha dal Romano Pontefice Vescovo de' Vescovi, e Gerarca Supremo di tutto il Cattolico mondo. E come i fedeli debbono dipendere da' Sacerdoti, e questi dai Vescovi, così debbono

(a) Apoc: c. 6. v. 2.
(b) Epis. 2. ed Tim: c. 2. Ep: 1. ad Tim: c. 6.

i Vescovi dipendere dal Sommo Romano Pontefice; ed in questa subordinazione e dipendenza, e nella concordia ed unanimità de' fedeli, e degli ecclesiastici fra loro, è riposta quella stabilità e fermezza, che rende la Chiesa invincibile a fronte di tutti i nemici che la combattono. La vostra concordia, scriveva ancora il Martire S. Ignazio agli stessi cristiani di Smirne, e la vostra unanimità nella fede sono la rovina, ed il supplizio di Satana, e de' suoi satelliti: *vestra concordia, et consensus Fidei, exitium Satanæ, et satellitum eius supplicium est.*

Come intanto Gesù Cristo vinse il mondo, e vi fondò il suo regno che non avrà mai fine, regno di Fede, di verità, e di giustizia, combattendo l' errore colla predicazione della dottrina del celeste suo Padre, abbattendo gl' idoli della vanità e della corruzione col santificare gli uomini infondendo ne' loro cuori la grazia, e col sacrifizio di se stesso sulla Croce riconciliò col cielo la terra, e tolse il giogo di servitù sotto di cui gemevano le umane generazioni fatte schiave dell' iniquità; così i ministri della Chiesa colla dottrina del Vangelo, coll' offerta perenne del sacrifizio medesimo dell' Immacolato Agnello immolato sul Golgota, coll' amministrazione dei Sacramenti istituiti dal Salvatore quali fonti inesauribili di grazie, debbono, senza stancarsi mai, far guerra all' errore, alla menzogna, all' ignoranza, al vizio. E se la Chiesa trionfò del Paganesimo resistendo coraggiosamente alle persecuzioni dei tiranni, che per tre secoli e più si affaticarono

invano per vincere la costanza de' martiri, il sangue de' quali, al dir di Tertulliano, era seme fecondo di cristiani; se il Clero Cattolico difese poi la purità della fede contro le eresie che sorgevano ogni dì più vigorose sotto l' ombra dei potenti del secolo; se la ferocia de' barbari fu appresso domata dalla mitezza del Vangelo; se per opera della Chiesa fu l' Europa salvata dal furore dell' Islamismo che minacciava invaderla; se nella Chiesa trovò il suo rifugio la vera libertà de' popoli quando l' infelice Lutero si rivolse a lacerare il seno della propria madre, apostatando dalla Cattolica Religione, e seminando la discordia e la ribellione ad ogni autorità; quale non deve essere a' dì nostri l' attività del Clero, onde rispondere all' alta sua missione, ed opporre la più eroica resistenza a quella sterminata falange di nemici, che sorgendo da ogni parte sembra che vogliano dare alla Chiesa l' ultimo assalto, combattendola con tutte le forze di cui può disporre l' umana perversità? L' Idolatria, che pareva sepolta, tenta oggi rialzare il capo, e s' invocano i secoli delle Catecombe, e le sevizie Neroniane: le eresie di tutti i tempi sono oggi accampate insieme contro tutte le verità di nostra Fede sacrosanta: una nuova barbarie sembra oggi piombata sulle più colte contrade di Europa: il Corano vorrebbe da molti sostituirsi al Vangelo: la pianta funesta del Protestantesimo dilata i suoi rami, e produce i più amari frutti di morte: vi è un fremito nelle genti, e si congiura contro il Signore ed il Cristo suo, e si grida furiosamente:

rompiamo ogni vincolo di Divina Legge, scuotiamo dal nostro collo il giogo di Gesù Cristo: *dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Ora in un tempo che alla Chiesa muovesi tanta guerra, stimiamo opportuno d'indirizzare a tutto il Clero della Nostra Diocesi parole di conforto, acciò fidato nel Signore non abbandoni il campo nei momenti di maggior bisogno, ma respinga animosamente gli assalti nemici, sacrificando la vita istessa pel trionfo della Chiesa e per la dilatazione della Fede di Gesù Cristo. Che se quando armasi la potestà delle tenebre a danno dei fedeli è obbligato ognuno a mostrarsi degno del nome di cristiano, col non cedere nè a lusinghe, nè a seduzioni, nè a minacce, e col confessare Gesù Cristo innanti agli uomini, onde esser poi riconosciuto da Gesù Cristo al cospetto del Padre, conviene che i Sacerdoti diano al popolo l'esempio di generosità e di costanza; e se tutti debbono combattere per la difesa della Fede è ben giusto che gli ecclesiastici siano alle prime file, perchè essi sono stati da Dio eletti custodi della casa d'Israele. Gli occhi de' fedeli son rivolti singolarmente ai Sacerdoti, e come grande scandalo arrecano quei ministri infedeli che disertando ignominiosamente passano alle schiere de' nemici, sì che di essi a ragione può dir la Chiesa che è assalita da medesimi figli suoi: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me*: così la fedeltà de' Sacerdoti, che preferiscono la morte istessa alla viltà ed alla ingiustizia, suole ispirare al popolo tutto quei nobili sentimenti di cristiano co-

raggio, che rende anche i più deboli superiori ad ogni avversità. Speriamo intanto che questo nostro qualunque siasi lavoro, in cui si ricordano i doveri di quanti sono ascritti alla milizia ecclesiastica, vorrà essere accolto dall' amatissimo nostro Clero come pegno dell' affezione e sollecitudine nostra verso di lui, e come un pubblico attestato di quel desiderio, che noi abbiamo vivissimo nel cuore, di vedere tutti gli ecclesiastici concordi fra loro adoperarsi per la difesa della dottrina, e de' santi dritti della Chiesa, combattendo contro gli errori e le perverse massime del secolo, acciocchè possa ognuno ripeter poi coll' Apostolo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiæ.*

CAPO PRIMO

Vocazione alla milizia ecclesiastica

» Ogni Pontefice preso di mezzo agli uomini è pre- » posto a pro degli uomini a tutte quelle cose che riguar- » dano Dio, acciò offerisca doni e sacrificii pei peccati, » e possa avere compassione degl' ignoranti e degli er- » ranti, essendo anch' egli circondato d'infermità De- » ve quindi offrire sacrifizio pe' peccati come pel popolo » così ancora per se medesimo. Nè alcuno da se si ap- » propria un tale onore, ma chi vi è chiamato da Dio, » come Aronne; ed anche Cristo non si glorificò da se » stesso per esser fatto Pontefice, ma fu glorificato da » colui che gli disse: Mio figliuolo sei tu, io oggi ti ho » generato: ed altrove: Tu sei Sacerdote in eterno secondo » l'ordine di Melchisedech (a). » In queste sublimi parole dell' Apostolo S. Paolo si vede il più vivo ritratto del Sacerdote cattolico; e quanto si è scritto da' padri della Chiesa, o che possa da altri scriversi, non è stato, nè sarà più di quello che ne ha detto con meravigliosa brevità il Dottore delle genti. Il Sacerdote non è scelto fra gli Angeli, ma fra gli uomini, perchè Gesù Cristo Pontefice Supremo non assunse la natura degli Angeli, ma quella degli uomini: *nusquam Angelos, sed semen Abrahæ appraehendit* (b). Il Sacerdote è a pro degli uomini, avendo l' alta missione di santifi-

(a) Ad Hæb: c. 5.
(b) Ad Hæb: c. 2. v. 16.

care gli uomini, di offrire sacrifizii pe' peccati degli uomini, d' illuminare gli uomini nella loro ignoranza, di guidarli nei loro errori; e perchè è uomo anch' egli, e circondato di ogni umana infermità, deve compiere ogni ufficio Sacerdotale con quella tenerezza di carità che concilia la benevolenza e l' amore de' nostri simili. Il Sacerdote è collocato come in mezzo tra la terra ed il cielo, tra Dio e l' umanità, e mentre con una mano presenta a Dio i bisogni de' popoli, coll' altra versa sui popoli le benedizioni di Dio, e rendesi grato in tal modo e a Dio e agli uomini: *Dilectus Deo, et hominibus* (a).

Ma un ministero sì grande di mediatore tra l' uomo e Dio non può essere degnamente esercitato se non da colui che da Dio medesimo vi è chiamato. La dignità di Sacerdote è maggiore di ogni altra dignità che sia al mondo, e ad ottenerla non vi è altro titolo che la divina elezione, e chiunque ardisce entrare nel Santuario, senza esser da Dio eletto, lo profana. Aronne era fratello del Legislatore e liberatore del popolo d' Israele, anzi egli stesso aveva avuta tanta parte nella liberazione di quel popolo dalla schiavitù dell' Egitto, ed era dippiù dotato di singolare eloquenza, ma non perciò egli ebbe la presunzione di accostarsi da se all' Altare: egli fù Sacerdote perchè Dio lo elesse: Iddio, si dice nell' Ecclesiastico, sublimò Aronne, e fermò con lui un patto eterno, e gli diede il Sacerdozio della nazione, eligendolo tra tutti i viventi ad offrire i sacrifizii, e gl' incensi di soave odore: *Ipsum elegit ab omni viventi offerre sacrificium Deo, incensum et bonum odorem* (b). E quando Dathan, e Core, e Abiron mossi da strana ambizione si ribellarono contro di Aronne per ragione del Sacerdozio, Iddio ne confermò l' elezione col gastigare severamente i ribelli, e col prodigio della verga fiorita, secondo è scritto nel libro de' Numeri (c). Quello però che più mostra la temerità di

(a) Eccli. c. 45. v. 1.
(b) Eccli: c. 45. v. 20.
(c) Num: c. 17.

coloro, che senza essere da Dio chiamati si ascrivono all' ecclesiastica milizia, appropriandosi un onore, che Dio loro non vuol dare, si è che Gesù Cristo medesimo figliuolo di Dio, non da se, ma dal Padre ebbe la gloria del Sacerdozio; poichè come dal Padre ebbe la divinità, perchè da Lui generato innanti ai secoli nello splendore de' Santi, così pure ebbe dal Padre la dignità di Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech; e quando venne poi al mondo ad offerir sulla Croce il Sacrifizio dell' umana redenzione, Egli venne inviato dal Padre: *Misit me vivens Pater* (a); per la qual cosa, dice l' Apostolo Paolo: entrando Gesù Cristo nel mondo rivolse al Padre le parole del Real Profeta: tu, o Dio, non sei pago delle ostie, e delle oblazioni, e degli olocausti pel peccato, che ti si offrono nella casa di Giacobbe, essendo impossibile che col sangue de' tori e degli agnelli si tolga il peccato dal mondo; tu perciò hai a me formato un corpo, ed io ho detto: ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà; *tunc dixi: ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam* (b). Dopo ciò, che dovrà dirsi mai di chi non per fare la volontà di Dio, ma sol per fare la propria sua volontà si avvìa al Tempio di Dio senza essere da Dio mandato, e risponde mentre Dio nol chiama?

Come intanto Gesù Cristo fu mandato dal Padre, così pure furon da Lui mandati gli Apostoli, i quali non si intrusero a lor talento, ma furono eletti dall' istesso Figliuolo di Dio dal numero de' discepoli, e l' elezione ne fu fatta dopo lunga e fervorosa orazione: *exiit Iesus in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei, et cum dies factus esset, elegit duodecim ex ipsis, quos et Apostolos nominavit* (c). Quindi poi diceva loro Gesù Cristo: non voi avete eletto me, ma io ho eletto voi: *non vos me elegistis; sed ego elegi vos* (d). E dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al

(a) Ioan: c. 6. v. 58.
(b) Ps: 39. v. 10.
(c) Luc: c. 6 v. 13.
(d) Ioan: c. 15. v. 16.

cielo, dovendo gli Apostoli scegliere tra i discepoli in luogo di Giuda prevaricatore altro Apostolo per compiere il numero di dodici, ricorsero pure alla preghiera, chiedendo a Dio, che si degnasse di mostrare chi era l' eletto da Lui tra i due che essi riputavano i più degni dell' Apostolato: *ostende quem elegeris ex his duobus unum* (a). Ed alla preghiera dovrebbero ricorrere anch' essi i padri di famiglia quando pensano di ascrivere alla milizia ecclesiastica i figli loro: dovrebbero rivolgersi al Signore, e dirgli con fede, che si degnasse di fare ad essi conoscere la sua volontà, e mostrare se tra i loro figliuoli siavi mai alcuno eletto al Ministero Sacerdotale, e su di chi cada la Divina elezione. Se si usasse un tal modo non si vedrebbe nella Chiesa tanto numero di ecclesiastici, i quali colle loro opere, e talora anche col confessarlo essi stessi, fan conoscere chiaramente che non furono da Dio chiamati, ma ubbidivano o all' impulso di mondane passioni, o alla voce di sconsigliati genitori. Si corre, scriveva dolente il Santo di Chiaravalle, si corre da ogni parte ai sacri Ordini, e senza nessun riguardo, senza considerazione, senza rispetto si ambiscono ministeri che impongono riverenza e rispetto agli stessi Angelici Spiriti: *Curritur passim ad sacros Ordines, et reverenda ipsis quoque Angelicis Spiritibus ministeria homines apprehendunt, sine reverentia, sine consideratione* (b). La scelta dello stato, diceva il Nazianzeno, è come il fondamento di una buona, o cattiva vita: *tanti momenti esse duco*, scriveva il Santo dell' importanza di scegliere consideratamente lo stato, *ut totius vitæ vel recte, vel male traducendæ fundamentum in eo positum esse putem.* E se ciò vale per ogni stato, quanto più non deve valere nella scelta dello stato ecclesiastico? Si legge nel sacro libro di Ester, che chiunque, senza esser chiamato, osava entrare nell' atrio interiore del Re di Persia era subito, senza nessun riguardo, condannato a morte: *si vir non vocatus interius atrium*

(a) Acta Ap: c. 1. v. 24.
(b) S. Ber: Tact: de Conver: ad Cler:

Regis intraverit, absque ulla cunctatione statim interficiatur (a). E che sarà di coloro che ardiscono entrare negli atrii del Signore senza la Divina vocazione? Può dirsi quasi inevitabile la loro eterna morte, e quasi certo il pericolo di esser cacciati nelle tenebre esteriori, perchè senza veste nuziale si accostarono al convito dell' immacolato Agnello. Chi può leggere senza tremare ciò che scriveva S. Efrem Siro; e più ancora ciò che diceva il Crisostomo sulla sorte de' Sacerdoti infedeli? Se alcuno, scriveva il primo, osa indegnamente usurparsi la dignità Sacerdotale sarà da Dio giudicato nella più severa giustizia, e sarà senza misericordia cacciato nelle tenebre esteriori: *si quis indigne Sacerdotii dignitatem sibi usurpare sit ausus, tenebras sibi exteriores, judiciumque absque misericordia sibi consciscet.* Ed il Padre della cristiana eloquenza, nella terza Omelia *in Acta Apostolorum,* non dubitò annunziare pubblicamente al popolo ciò che sentiva in cuor suo intorno allo scarso numero de' Sacerdoti, che si salveranno: *non temere dico, sed ut affectus sum, et sentio: non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant.*

Gioverà quì il riportare quanto fù scritto sù questa interessante materia in un' opera che può considerarsi come la continuazione del gran Concilio di Trento, e che dovrebbe essere sempre in mano de' Parrochi, a cui singolarmente fu diretta. « In quella guisa che il nostro Salvatore fù mandato dal Padre, e gli Apostoli ed i Discepoli furono da Gesù Cristo inviati pel mondo, così parimenti i Sacerdoti, che hanno l' istessa potestà degli Apostoli, e de' Discepoli, sono mandati pel perfezionamento de' Santi, per la santificazione del loro ministero, per l' edificazione del corpo di Cristo: e però un tanto ufficio non deve temerariamente affidarsi a chiunque il domandi, ma solo a coloro che valgano a sostenerlo colla santità della vita, colla dottrina, colla Fede, colla prudenza; a

(a) Esther: c. 4. v. 11.

coloro solamente che sono da Dio chiamati; e si dicon chiamati da Dio quelli che son chiamati da' legittimi ministri della Chiesa; e chiunque s' intrude con arroganza in un tanto ministero meriterà il rimprovero di Dio, che diceva di alcuni Profeti: io non li mandava, ed essi correvano « Ecclesiastici di tal fatta sono i più infelici degli uomini, e sono vera ruina della Chiesa di Dio. E poichè in ogni azione che l' uomo intraprende suol guardarsi innanti tutto il fine che ei si propone, perchè posto il buon fine, buoni ancora saranno gli effetti che ne conseguiranno; egli è mestieri che tutti coloro i quali vogliono iniziarsi all' ecclesiastico ministero non si propongano nessun fine che sia indegno di uno stato così sublime. Molti però in questo appunto sogliono gravemente peccare; poichè vi ha di quelli che entrando nel Santuario ad altro non mirano che al guadagno, come si farebbe nella scelta di un mestiere qualunque, anche il più sordido, senza riflettere che sebbene, al dir dell' Apostolo, la naturale, e la Divina legge comandino che viva dall'Altare chi serve all' Altare, pure è un sacrilegio accostarsi all' Altare pel turpissimo fine di guadagnare. Altri poi son mossi dall' ambizione e dal fasto ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e ben lo mostrano col non fare nessun conto del sacro Ordine quando non si veggono promossi a' Beneficii, quasi che la grandezza della Sacerdotale dignità consistesse nell' occupare posti luminosi, e nell' avere pingui prebende. È scritto in un Pontificale Romano della Biblioteca Apostolica: *Nemo debet fieri clericus, ut serviat voluptati, studeat curiositati, inhiet ambitioni.* Coloro, che si propongono fini sì bassi, presto, o tardi avviliscono innanti al popolo l' onor del Sacerdozio, e sono giustamente appellati da Gesù Cristo mercenarii, entrati nella Chiesa non per la porta, ma per cuniculi tenebrosi additati ad essi dalla propria cupidità. Costoro non sono certamente chiamati da Dio, e saranno nella Chiesa per ruina di se stessi, e di altri: *in ruinam multorum* (a).

(a) Luc. c. 2. v. 34.

Veggano ora gli Ecclesiastici qual fu la loro intenzione allorchè si accostarono all' Altare per ricevervi la sacra imposizione delle mani; e se non ebbero altro fine che quello di attendere unicamente alla santificazione delle anime, siano pur lieti della loro sorte, e confidino nel Signore, che non lascerà di confortarli ognora più colla sua grazia, acciò possano operare la loro, e l' altrui salute; ma se ascrivendosi all' ecclesiastica milizia ebber l' occhio rivolto a temporali interessi, a gradi dignitosi, a ricchezze, ed al lusso, temano giustamente della Divina indignazione, e non potendo più deporre le sacerdotali divise una volta indossate, procurino almeno di espiare col pentimento il commesso fallo, e raddrizzino le loro vie, dirigendo per l' innanti ogni azione a glorificare il Signore, ed a bene de' popoli, col sacrifizio di se stessi a prò della Chiesa. Quelli poi che aspirano al Sacerdozio esaminino attentamente se stessi, prendano consiglio dai loro Direttori di spirito, allontanino ogni arte ipocrita per illudere il proprio Pastore, si diportino in modo che possa dirsi che siano legittimamente chiamati dai loro Superiori, e così solamente potranno nel Signore gloriarsi di essere da Lui inviati. Che se invece della gloria di Dio, nel mettersi a militare nel campo della Chiesa, si propongono la propria gloria, essi non raccoglieranno già gli allori della vittoria, ma il disonore, e la vergogna sarà la loro porzione. Ed abbiamo nel primo libro dei Maccabei un esempio che conferma luminosamente ciò che noi diciamo. Narrasi nel capo quinto di quel sacro libro, che Giuseppe figliuolo di Zaccaria, ed un suo commilitone nomato Azaria, invaghiti della gloria che acquistavasi combattendo da altri del popolo di Dio: illustriamo, disser fra loro, illustriamo pur noi il nostro nome, andiamo pur noi ad assalire le genti; ma andati sconsigliatamente a combattere, mentre credevano di far prodigi di valore, altro non fecero che accelerare la perdita di due mila Israeliti, tra i quali perirono ancora de' Sacerdoti; ed una strage, ed una fuga disonorata furono il

frutto della folle intrapresa: e dice il sacro testo, che Giuseppe ed Azaria non erano della stirpe di quegli uomini per mezzo de' quali fu data salute ad Israele: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel* (a). Or si può dire di tutti coloro che senza vocazione entrano nella sacra milizia, che essi non sono del numero di quegli uomini che Dio sceglie a salute dei popoli, e chiunque, o per vanità, o per altro più indegno fine, si pone a combattere le guerre del Signore, anzi che edificare, distruggerà, e le anime che si perderanno per sua cagione grideranno vendetta al cospetto di Dio; e la ruina di anime redente a prezzo di sangue del Figliuol di Dio non rimarrà sicuramente invendicata.

Quando il gran Padre della Chiesa S. Agostino fu ordinato Sacerdote piangeva dirottamente, e scrivendo poco dopo al suo Vescovo, bagnando di calde lagrime la lettera, diceva che nulla vi è di più facile, ed insieme di più gradevole dell' ufficio di Prete a chi lo faccia come per mestiere; ma innanti a Dio nulla vi è di più vile, di più ingiusto, di più reo che questo modo di farlo. Al contrario nulla v' è di più difficile, di più faticoso e pericoloso del ministero sacerdotale per chi voglia compierlo nel modo da Dio comandato. Or volesse il cielo che non vi fossero a dì nostri forse molti che considerano come un mestiere lo stato ecclesiastico! e da ciò par che debba in gran parte ripetersi l' avvilimento in cui son tenuti i Sacerdoti. Il mondo non riguarda in essi gl' inviati di Dio per la salute degli uomini, ma invece li vede occupati in terreni interessi, e talora anche intesi ad officii sordidissimi, e perciò li disprezza, senza tener conto della loro sublime dignità, che da essi prima non è prezzata, anzi spesso è disonorata con indegne azioni. Pongano una volta mente alla gravezza de' doveri del Sacerdote Cattolico tutti quei giovani che desiderano un onore che ha fatto sempre tremare anche gli uomini più

(a) 1. Mac: c. 5. v. 62.

santi, ed imitino la prudenza di quel Re, di cui parla il Vangelo, il quale prima di muover guerra ad altro Re consulta seco stesso se possa con diecimila uomini andar contro a chi ne ha ventimila: *Sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurere ei, qui cum viginti millibus venit ad se* (a); E prima che chiedere di essere ammessi alla milizia della Chiesa considerino posatamente se hanno forze sufficienti per adempire i gravosi ufficii a cui saranno obbligati, e per combattere contro potenti nemici, i quali se fanno guerra ai semplici fedeli, con impeto maggiore assalgono ordinariamente i Sacerdoti; ed ove con maturo esame avranno conosciuto che ad essi manchi quella straordinaria virtù, che è richiesta dalla sublimità del grado, a cui aspirano, abbiano la discrezione di avviarsi per una delle tante professioni del secolo, lasciando agli eletti di Dio l'onorevole, ma pesante dignità di Sacerdote. E noi mentre avremo la più viva compassione di quegli ecclesiastici, che per loro sventura entrarono senza divina chiamata nella casa del Signore, faremo anche voti per non dimenticar mai col Divino ajuto l'avviso, che dava l'Apostolo al suo discepolo Timoteo, a non esser sollecito nell'imporre le mani: *manus cito nemini imposueris* (b); e pregheremo instantemente, perchè il Signore non ci faccia mai cedere all'importunità di coloro che non sanno quel che dimandano quando chiedono essere ordinati senza dar segni di vera vocazione; e speriamo di esser sempre sordi alle voci di coloro che non hanno un cuore retto innanti a Dio, stimando che i doni del cielo possano acquistarsi per umani riguardi. E se per tal causa dovremo acquistarci l'odio del mondo, ci ricorderemo che prima di noi fu dal mondo odiato Gesù Cristo, e penseremo coll' Apostolo, che il desiderio di piacere agli uomini ci toglie la gloria di piacere a Dio, e di essere servi fedeli di Gesù Cristo suo Figliuolo, e nostro Redentore. E guidandoci sempre secondo le leggi

(a) Luc: c. 14. v. 31.
(b) 1. Tim: c. 1. v. 22.

della Chiesa, che sono la manifestazione dei Divini voleri, confidiamo nella bontà e misericordia di Dio, che in ogni ordinazione possa da noi ripetersi nel gaudio dello spirito ciò che diceva il Reale Salmista: Beato, o mio Dio, colui che tu hai eletto, e chiamato alla tua società; egli abiterà negli atrii tuoi, e noi saremo ripieni di beni spirituali, di cui abbonda la tua casa, perchè Santo è il Tempio tuo, ammirabile per la giustizia: *Beatus quem elegisti... Sanctum est templum tuum, mirabile in æquitate.*

CAPO SECONDO

Gl' inabili alla milizia Ecclesiastica

Non tutti certamente sono atti al difficile mestiere delle armi, e quel dirsi oggi da molti, che tutti debbono esser soldati, vale solo per dimostrare sempre più, che a dì nostri si va sostituendo al dritto la forza; ma la pusillanimità e debolezza di spirito, e le varie e frequenti indisposizioni di corpo faranno essere sempre vero, che non tutti sono abili alla milizia. E così parimenti non tutti hanno le disposizioni necessarie per essere ammessi a militare nella Chiesa, anzi la Chiesa stessa ha solennemente determinate ne' sacri suoi Canoni tutte quelle cause che escludono dal Santuario, e rendono inabili agli esercizî del proprio ministero anche quelli che già vi siano entrati. E chiunque legge qualunque siasi scrittore di scienze morali non può non ammirare la sapienza della Chiesa, la quale con fissare le norme canoniche dell'irregolarità, che suona appunto inabilità alle sacre funzioni, ha inteso allontanare dall' Altare ogni deformità, sia di anima, sia ancora di corpo, non convenendo che si presenti al cospetto di Dio tutto ciò che possa offendere la santità, o leder possa anche per poco il decoro che è dovuto alla casa del Signore; e noi accenneremo ora una, ora altra di queste sapientissime ordinazioni della Chiesa, secondo l' esigerà il proposito, contenti di averle qui solamente ricordate per additare che mal si appongono coloro che

credono poter tutti indistintamente offerirsi a Dio per ministrare ai suoi Altari. Nè solo vi sono inabili al Sacerdozio della nuova alleanza; ma nell' istesso antico patto, in cui la dignità Sacerdotale non era più che una figura del Sacerdozio cristiano, era pure vietato l'offerire sacrifizî, tanto imperfetti a fronte del grande sacrifizio che oggi offresi nella Chiesa, a chiunque avesse deformità, o difetti nella legge di Mosè accuratamente indicati. Leggesi infatti nel Levitico, che non poteva accostarsi all' Altare chi aveva imperfezioni, o macchie, e poi si enumerano ad uno ad uno i difetti che inabilitavano all' esercizio del sacro ministero. Ed il gran Padre, e Pontefice S. Gregorio, comentando nella sua Regola Pastorale le prescrizioni del Levitico, interpretava in senso tutto spirituale ciò che quivi si dice di corporali difetti; e noi restringendo il nostro dire a tre soli di quelli, ed erano l' esser cieco, o storpio, o infetto di scabbia: *Non accedet ad ministerium ejus si cæcus fuerit, si claudus, si habens jugem scabiem:* possiamo con giusta ragione affermare, che siano inabili alle sacerdotali funzioni coloro che hanno nell' anima, una, o tutte, quelle imperfezioni, che erano figurate nella Legge di Mosè dai difetti di corpo (a).

Voleva dunque primamente il Signore che nessun cieco entrasse nel Santuario, perchè non sarebbe stato accetto agli occhi suoi; e nella cecità era ben simboleggiata l'ignoranza, che rende giustamente inabile ad ascendere ai sacri Ordini chiunque, sia per tardità d' ingegno, sia per vituperevole trascuraggine, non abbia almeno tanta scienza quanta ne è richiesta per ciascun Ordine dal Concilio di Trento; poichè la scienza è tanto importante, è tanto essenziale ai Sacerdoti, che lo Spirito Santo dice in Osea: perchè avete rigettato la scienza voi che pretendete di esser Sacerdoti, ancora io rigetterò voi, nè soffrirò che sian da voi esercitate funzioni sacerdotali. *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi* (b).

(a) Lev. c. 21,
(b) Ose. c. 4. v. 6.

Per questo e Papi, e Concilii hanno sempre esclusi dal Sacerdozio gl' ignoranti: *inscii litterarum*, diceva il Papa Ilario in un Concilio Romano, *ad sacros Ordines aspirare non audeant.* Ed il Papa Gelasio dichiarava gl' ignoranti incapaci di esercitare ecclesiastiche funzioni, ed ordinava che non fossero innalzati a gradi di cui la loro incapacità li rendeva indegni: *nemo illitteratos ad clericatus Ordinem promovere præsumat*, *quia litteris carens sacris non potest esse aptus officiis* (a). Nè bisogna riguardare il difetto della scienza come molti altri, cui la Chiesa ha pure annessa l' esclusione dal ministero degli Altari, poichè essa nello stabilire per altri difetti le irregolarità non ha certo tolto a se stessa il potere di dispensarvi, quando giudica esser necessario, o utile; ma non è già così dell' ignoranza, che è un' irregolarità di dritto naturale e divino, e non come alcune altre di dritto solamente ecclesiastico. Così potrebbe essere promosso agli Ordini colui a cui mancasse un occhio, o altro membro del corpo, potendo bene la Chiesa dispensare in questi, o in somiglianti difetti, ma non è mai permesso ai Vescovi di promuovere agli Ordini gl' ignoranti, nè la Chiesa potrebbe dispensare in questo difetto, non potendo mai lecitamente essere ordinato chi è incapace ad esercitare gli officî dell' Ordine che riceve: *Nullus igitur ad sacra mysteria veniat indoctus, aut ignorantiæ tenebris cæcutiens: aliter ordinaturis, et ordinandis imminet in posterum Dei, et Ecclesiae vindicta* (b). Terribili parole dell' ottavo Concilio di Toledo! Nè vale punto la scusa di mancanza d' idonei soggetti in alcuna Diocesi; perchè, come ben fu osservato nel quarto Concilio Lateranese tenuto dall' immortale Pontefice Innocenzo III°, torna assai meglio avere un piccolo numero di ministri capaci, che un gran numero d' ignoranti: *satius est maxime in ordinatione Sacerdotum paucos bonos, quam multos malos habere ministros, quia si cæcus cæcum duxerit, ambo in foveam dilabuntur* (c). Questo, dice S. Leone, non sarebbe

(a) In Can. illitteratis 1. dist. 38.

(b) Conc. Tolet. 8. c. 15.

(c) Cap. 27 in Can. cum sit. 14. de ætat. et qualit. præfic.

un provvedere alla salute de' popoli, il dare cioè ad essi ministri ignoranti, ma piuttosto ne accrescerebbe i pericoli, ed il danno: *non est hoc consulere populis, sed nocere; non praestare regimen, sed augere discrimen* (a).

L' Autorità di sì gravi testimonianze, insieme raccolte in una delle meditazioni pubblicate da un Curato della Diocesi di Lione, dovrebbe fare arrossire più di una fronte, e giustifica il rigore che dalla Chiesa si esige negli esami che debbonsi premettere alle sacre Ordinazioni, e fa ricordarci della condotta del mansuetissimo S. Francesco di Sales, il quale sebbene di un'indole la più arrendevole, affabile, condiscendente, pure sembrava quasi diverso da se medesimo nel promuovere i giovani ai sacri Ordini, e soleva ripetere spessissimo: Preti ignoranti noi non ne vogliamo: di Preti ignoranti la Chiesa non ha bisogno. E qual vantaggio potrà ritrarre la Chiesa da' Sacerdoti sforniti di ogni scienza? Quel medesimo che la società potrebbe sperare da un esercito di soldati ciechi. E non sarà forse fuor di proposito il rammentare ciò che narrano le istorie di uno degl' Imperatori di Oriente, il quale avendo fatti prigionieri di guerra circa quindici mila soldati, con inaudita crudeltà fece cavare a ciascuno gli occhi, lasciando solamente ad ogni cento di loro uno con un occhio solo, acciò servisse agli altri di guida nel ricondursi alla patria. Infelici guerrieri che più non potevano recare alcun bene alla patria a cui ritornavano! Nè men misera fu la condizione di quei soldati, di cui è scritto nel libro quarto de' Re, che essendo stati percossi da cecità si movevano senza sapere dove si andassero, e quando i loro occhi si aprirono, fu grande la loro sorpresa, grande il timore nel vedersi in mezzo di Samaria, in mano dei nemici; e sarebbero stati tutti passati a fil di spada, se l' equità, la giustizia, e la pietà del Profeta Eliseo non li avesse salvati (b). Or si faccia ragione della sorte di

(a) S. Leo. Ep. 87.
(b) Lib. 4. Reg. c. 6.

quei Sacerdoti, che privi della necessaria scienza ecclesiastica possono dirsi soldati ciechi nella cristiana milizia: essi sono inutili alla Chiesa; e Dio volesse che fossero sempre solamente inutili! poichè spesso le sono ancora di danno gravissimo, conciossiachè molti nella loro ignoranza hanno una smania di muoversi senza veder dove vadano, e cadono nelle mani dei nemici, i quali con empia crudeltà prima si beffano di loro, e poi li uccidono. E quanti Ecclesiastici non si veggono oggi per una deplorabile cecità quasi affascinati correr dietro agli errori più pericolosi dalla Chiesa condannati, e non si accorgono di esser scherniti e vilipesi da quelli stessi di cui seguono le parti, e ricevono, per parlar coll' Apostolo, lo stipendio di morte da coloro che per ingannarli facevano ad essi lusinghiere promesse di vita?

Ma forse più dei ciechi varranno gli storpî a maneggiare le armi? Alla milizia sono inutili gli uni come gli altri, e per la legge Mosaica, come ai ciechi, così pure agli storpii era chiusa la porta del Santuario, anzi le vittime istesse che si offerivano al Signore non dovevano essere nè cieche, nè storpie: *claudum, vel debile non immolabitur Domino* (a). Con ciò a noi sembra che abbiasi voluto indicare, che se inabile al Sacerdozio è colui, che è privo di scienza, e però cieco di mente; non meno inabile è colui che non ha una scienza sana ed intera, che non ha la vera scienza ecclesiastica, quella scienza, che dicesi dei Santi, ma zoppica per debolezza di Fede, per torti principii, per massime erronee, ed anzichè scienza deve dirsi che abbia solo una storpiatura di scienza. Nella Chiesa è stato sempre vietato l'ordinare i neofiti, secondo il precetto dell' Apostolo, e la ragione di sì giusto divieto è il timore, ed il fondato sospetto, che i neofiti non abbiano quella fermezza e stabilità di cattolica dottrina che si richiede in un Ecclesiastico. Or conviene che ogni sacro pastore adoperi la più grande diligenza per non ammettere facilmente alla milizia della Chiesa quei giovani, che, o escono da fami-

(a) Deu. c. 14.

glia solo apparentemente cristiana, o per loro disgrazia ebbero maestri di non sicura fede, e di non pure dottrine; poichè sventuratamente nell' attuale nequizia de' tempi l' educazione domestica non è sempre informata da religiosi sentimenti; e spesso i genitori guastano il cuore dei proprii figli insinuando loro l' errore, e spesso anche le eresie; e mentre si credono aver figliuoli, come essi dicono, spregiudicati, altro non hanno ottenuto col moderno metodo di educare che aver figli miseramente storpiati. Cresce poi la sventura pe' poveri giovani quando sono affidati a maestri, da cui invece di ricevere il pane vero di vita e d' intelletto, ricevono il veleno mortifero di dottrine o sospette, o condannate dalla Chiesa. A giovani così educati ed istruiti bisogna risolutamente ripetere, quando supplicano per essere ammessi a servire all' Altare, che zoppi e storpii all' Altare non si possono punto avvicinare: *si claudus, si fracto pede, non accedat ad Altare* (a). Nè vi è da sperare che chi fin dalla fanciullezza è stato messo sulla falsa via voglia appresso raddrizzarsi: potrà solamente simularsi, si potrà fingere di aver dimesse le erronee dottrine una volta apprese, ma ordinariamente chi è storpio rimanesi storpio: *perversi difficile corriguntur:* ed appena si presentano occasioni potenti a rivelare i pensieri degli uomini, si veggon tosto zoppicare nella Fede coloro che in essa non furono fermati quando erano giovanetti. E qui più che parole vorremmo col Profeta Geremia avere un fonte di lagrime amarissime per versarle sull' avvenire del popolo cristiano, il quale potrà a stento aver guide sicure di salute, se il Signore nella sua misericordia non provveda all' impossibilità in cui sono oggi posti nelle nostre contrade quasi tutti i Vescovi di dare ai giovani destinati alla Sacra milizia un' educazione, ed istruzione veramente ecclesiastica. I Seminarii quasi tutti son chiusi, ed in quelli che tuttavia sono aperti non mancano Maestri, che immemori del loro dovere, ed ingannan-

(a) Lev. c. 21.

do astutamente i Superiori, propinano all' incauta gioventù una scienza avvelenata, che è assai peggiore dell' istessa ignoranza. Di grande delitto sono rei innanti a Dio ed alla società tutti coloro che corrompono con prave dottrine la mente ed il cuore de' giovani, ma immensamente maggiore è la reità di chi alla qualità di Maestro unisce ancora quella di Sacerdote; egli profana il ministero più santo, egli tradisce le più grandi speranze della società e della Chiesa: egli, che doveva essere il sale della terra, si muta in istrumento di corruzione; ed il mondo che da lui aspettava la luce di vera sapienza si vede per opera di lui ingombrato di tenebre ed ombre di morte.

Potremmo intanto quasi passarci dal dire, che come l' ignoranza e l' errore, così, ed anche più, l' immoralità de' costumi toglie il dritto ad entrare nel Santuario; tanto è manifesta l' opposizione tra la dignità del Sacerdozio, e l' indegnità della vita; tra la santità dell' ecclesiastico ministero, e la turpitudine di una condotta viziosa; e presso il popolo Israelita chi era infetto di scabbia, simbolo di costume corrotto, non solo non poteva offerire al Signore nel Tabernacolo, ma era ancora messo fuori degli alloggiamenti, acciò non contaminasse gli altri colla sua impurità ed immondezza; ed il Signore, che aveva per mezzo di Mosè ordinato l' allontanamento del lebbroso dall' Altare, e dall' istesso consorzio del popolo, potrà comportare che sia ammesso tra' suoi ministri nel novello patto di grazia chi è contaminato dalla lebbra schifosissima del peccato? *Non accedet ad ministerium habens jugem scabiem;* (a) fu intimato da Dio allorchè il ministero Sacerdotale consisteva tutto nell' offerire materiali sacrifizii di vittime irragionevoli; e potrà credersi permesso ad uomini immondi l' accostarsi nella Chiesa ad un ministero ordinato ad offerire il Santo de' Santi, l' Agnello Immacolato, la vittima purissima, il Figlio stesso di Dio? Se anche solo per ricevere nella sacra Comunione l' ostia di bene-

(a) Lev. c. 21. v. 18. 20.

dizione, se anche solo per partecipare ai Divini misteri è necessario che ogni fedele si accosti purificato da ogni grave macchia di colpa, quanta maggior purità non sarà richiesta in chi deve consacrare, offerire, ed amministrare agli altri il corpo e sangue purissimo del Signore? Nei primi secoli della Chiesa, quando il popolo cristiano assisteva all' incruento Sacrifizio tutto compreso da santo terrore, e raccolto nel più profondo silenzio, gli si faceva innanti da un luogo elevato un de' sacri ministri, e con voce commossa esclamava: *Sancta Sanctis: stans excelsus,* cel dice il Crisostomo, *omnibus manifestus*, *tremendo in illo silentio, vehementer inclamat: Sancta Sanctis:* e dir voleva con queste memorande parole, che ai santi solamente dar si dovevano le cose sante; che senza la santità della vita nessun si accostasse a ricevere le carni sante di Gesù Cristo; che la santità de' misteri esigeva santità di costume: *Sancta Sanctis.* Or chi non vede che queste parole tanto giustamente rivolte ad ogni semplice fedele, debbano con maggior ragione ripetere a se stessi coloro che vogliono appressarsi all'Altare, non già solamente per comunicare ai sacri misteri che vi si offrono, ma per essere offerenti nella sublime dignità di Sacerdoti? *Sancta Sanctis*: dovrebbe gridarsi in ogni sacra ordinazione, e forse molti non sarebbero sì pronti a ricevere un carattere, che esige essenzialmente una santità capace di renderci, per quanto è possibile, similissimi a Dio; chè tale appunto, come dice l' Areopagita, deve essere ogni Sacerdote, cioè a Dio somigliantissimo per una non comune integrità di vita: *Sanctus, Deiformissimus, et Deo simillimus* (a). Senza una singolar santità, che il renda grato agli occhi di Dio, anzi con cuore contaminato da turpi peccati, come può un Sacerdote sostenere presso Dio la qualità d' intercessore a prò degli uomini? Se anche fra gli uomini, come osservò S. Gregorio, nessuno vuol per altri intercedere se non sia in grazia agli occhi di colui, a cui devesi pre-

(a) S. Diony: Areop: 3. de Eccl. Hier.

sentare con ufficio di intercessore, come mai si presenterà ad intercedere presso Dio chi per la mala sua vita è in disgrazia di Dio? Un tale intercessore, anzi che placare lo sdegno del Signore, lo irriterà maggiormente; e quando un Sacerdote, vivendo nell' impurità e nel fango della colpa, si accosta all' Altare per offerirvi il sacrifizio di propiziazione, invece di chiamare sul mondo le benedizioni di Dio, ne provoca ed accelera le vendette: *cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati animus ad deteriora provocatur* (a). Ebbe perciò ragione S. Girolamo di asserire, che è grande ruina per la Chiesa l' aver Sacerdoti inferiori per costume agli stessi laici: *vehementer Ecclesiam Dei destruit, meliores esse laicos quam clericos* (b).

Continuando ora colla guida de' santi libri ad esaminare se altri vi siano non atti alla milizia del Signore, ci si offre innanti una singolare disposizione che regolava il popolo d' Israele quando le milizie dovevan muovere per la guerra. I capitani dell' esercito davan bando, che tornassero a casa loro tutti quelli, che o si avesser fabbricata una nuova abitazione, o avesser di fresco piantata una vigna; o che da poco avesser fatti sponsali con donna, e dippiù tutti i paurosi, e di poco cuore, onde colla loro paura non iscoraggissero anche altri (c). In questa Legge saviissima si ammira la discrezione, la bontà, la prudenza, non essendo certo provvido consiglio obbligare a prender le armi chi non ha valor militare, e colla sua pusillanimità, anzi che ajuto, potrebbe arrecare smarrimento, e scompiglio nell' esercito; e chiunque ha conoscenza del cuor dell' uomo vedrà di leggieri la mala pruova che farebbe in un combattimento chi vi portasse l'animo diviso tra contrarii affetti. Che se ad altre guerre, e ad altra milizia si vorrà riferire ciò che disponeva l' Israelita Legislatore per un popolo, in cui quanto avveniva era figura della Cattolica Chiesa, si vedrà facilmente, che non

(a) S. Greg. Reg. Past: p. 1. c. 10. a 1.
(b) Apud D. Thom: Sup. q. 36.
(c) Deut. c. 20.

è atto alla milizia del Signore chi non ha un cuore superiore ai mondani interessi, chi non ha l' animo sciolto da ogni vincolo di terreno amore, chi non ha una tempra di spirito intrepido, onde possa sopportare le privazioni, i travagli, le lotte, ed ogni altro genere di patimenti che accompagnano la vita del soldato. Poichè come in ogni milizia, così pure in quella di Gesù Cristo, l' abnegazione, ed il sacrifizio sono doti necessarie a quanti ne fan parte, e l' ozio, l' infingardaggine, la mollezza non convengono certamente al buon guerriero; *Illud unusquisque clericus semper repetet, se non ad inertiam, atque ignaviam, sed ad spiritualis et ecclesiasticæ militiæ labores vocatum esse.* (*Conc. Med: c.* 4,). E quando il Signore volle mostrare a Gedeone quali de' suoi soldati fossero abili alla guerra, e quali si dovessero mandar via, gli ordinò che li conducesse alle rive del Giordano, e quivi ne facesse pruova, osservando quelli che rapidamente lambissero le acque di quel fiume, e gli altri che per bere piegassero a terra le loro ginocchia, e questi lasciasse, e solo i primi menasse seco a combattere. Furono eletti, giusta il comento che fanno su questo luogo i sacri espositori, coloro che si mostrarono più temperanti e pazienti negli incomodi, col prender solo un ristoro lievissimo alla lor sete, e furono rimandati quei che bevendo avidamente mostravano poco vigor di spirito, poca fortezza contro i patimenti (a). Una pruova somigliante è ben che facciano di se coloro che amano essere ascritti alla milizia di Gesù Cristo. Sappiano che la vita del Sacerdote non è vita di terrene comodità, nè di riposo, nè di ozio, ma vita faticosa, vita di sofferenze, vita di un quasi continuo martirio; se sentono l' animo disposto a patire, ed a faticare per la gloria del Signore e pel bene delle anime, si facciano pure innanti, ed il Signore colla sua grazia non mancherà di aggiungere ad essi coraggio. Ma se l' esperienza ha loro mostrato che essi non sono fatti per tollerare ciò che il mondo abborre, per astenersi da ciò cui

(a) Judic. c. 7.

il mondo và dietro, non si mettano imprudentemente per un sentiero che solo gl' illusi ambiziosi potranno credere seminato di fiori, mentre è sparso di spine. Per rendere inabili alla guerra i prigionieri si troncava loro il pollice de' piedi e delle mani, e credesi che da ciò tragga origine la parola poltroneria, e leggesi nel libro de' Giudici che un Re Cananeo ebbesi questa pena che egli prima aveva data ad altri settanta Re (a). Noi l' abbiamo voluto ricordare, perchè gl' inerti, gl' infingardi, i pusillanimi ne facciano lor pro, e non essendo forniti di cristiana fortezza non vadano senza consiglio a sostenere combattimenti tanto più penosi quanto meno conosciuti dai figli degli uomini. Sorge ora una giusta ragion di chiedere, donde avvenga che mentre i più de' giovani hanno aborrimento per la milizia secolare, ed adoperano ad esentarsene ogni arte, e spesso anche frodi, spacciando difetti che realmente non hanno, corrono poi di assai buona voglia alla milizia Ecclesiastica, e vi bisogna tutta la fermezza de' Vescovi per allontanarne gl' indegni? La più vera risposta a tal dimanda è quella di dire, che molti abbagliati dallo splendore dell' ecclesiastica dignità non pongono mente ad altro, e son simili a chi s' invaghisse della vita militare sol perchè vide la nobil mostra che fan di se i soldati in qualche pompa solenne, senza punto pensare nè al rigore della militare disciplina, nè alla faticosa vita che è quella di portar le armi, sia in pace, sia in guerra. Questo giudicar delle cose sol dalle apparenze conduce poi ad agir senza giudizio; ma chi ama guidarsi da senno nelle cose di anima non si ferma a ciò che alletta i sensi, ma pondera colle bilance del Santuario, che sono le sole bilance giuste, tutto ciò che può rendere biasimevole, o degna di lode un' azione, ed elige quello stato di vita, a cui sentesi da Dio chiamato, a cui vedesi da Dio disposto, e di cui spera col Divino aiuto poter compiere tutti i doveri.

(a) Judic. c. 1. v. 6.

CAPO TERZO

Ascrizione alla milizia Ecclesiastica

Solenne è il momento in cui l' uomo si consacra ad uno stato, che dovrà esser quello di tutta sua vita. Egli col pensiero misura in un istante lo spazio intero che entra a percorrere, e nell' ansietà del suo spirito si sforza antivedere la varietà delle vicende che potranno renderlo o lieto, o tristo; raccoglie in un punto solo le diverse relazioni, siano domestiche, siano sociali, che sorgeranno dalla condizione in cui liberamente egli si pone, e timori e speranze si succedono nel suo cuore con quel moto rapidissimo che è proprio degli umani affetti. Che se ciò avviene al primo entrar che fa l' uomo in qualunque siasi stato di vita, avvenir deve assai più a chiunque si addice alla milizia Ecclesiastica, ad uno stato che richiede una quasi trasformazione di noi stessi, per l' obbligo che vi ha di votarci interamente a Dio, di non vivere che solo a Dio, di essere non più uomini, ma quasi Dei. Quindi la Chiesa con singolare solennità ammette alla sacra milizia coloro che stima meritevoli di esservi arruolati, e colla pompa imponente di santi riti ricorda loro ciò che furono, ciò che cominciano ad essere, e ciò che esser dovranno in avvenire.

Prostrato riverentemente innanti al Vescovo il novello candidato, nell' umiltà della Fede, col profondo suo silenzio sembra quasi dire ai Fedeli, che assistono alla devota ceremonia, che se egli si è accostato all' Altare del Signore non vi è stato spinto se non dal desiderio di meglio glorificarlo nella novità della vita. Sorge intanto il Vescovo vestito de' suoi sacri paramenti, e dopo aver detto, che si diano benedizioni e lodi al nome Santo del Signore, invita tutti a pregare perchè l' abbondanza delle divine grazie scenda su di colui che sta genuflesso a' suoi piedi, ed è già per mutare l' abito del secolo in quello di Gesù Cristo. Messosi poi a sedere recide l' estremità

de' capelli al Novizio, e questi ripete le parole del Profeta: il Signore è la porzione del mio retaggio, e del mio calice: tu sei quegli, o mio Dio, che a me restituirai la mia eredità: *Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei: tu es qui restitues hæreditatem meam mihi.* Il Vescovo ritorna alla preghiera: i Sacri ministri invocano cantando le benedizioni e le misericordie di Dio sul suo eletto, il quale stando ancor genuflesso riceve dalle mani del Vescovo l' abito nuovo; ed il sacro rito è accompagnato da queste parole di altissimo significato: Il Signore ti vesta del nuovo uomo che fu creato secondo Dio, nella giustizia, e santità della verità. Dopo ciò il Vescovo dirige a Dio la sua voce pregandolo ancora un' altra volta, e volgendosi poi al nuovo Chierico lo ammonisce paternamente, perchè si studii di piacere a Dio con abito onesto, con bontà di costumi, con opere sante, ed infine gli augura ogni bene per la grazia dello Spirito Santo.

Nella semplice esposizione del rito sacro con cui fu ascritto alla milizia del Signore può bene ogni Ecclesiastico veder delineate le obbligazioni, a cui egli si soggettò fin da quando, appressandosi la prima volta all' Altare, rinunziò solennemente ad ogni vanità di mondo. Poichè tre cose principali son da notarsi nell' esposta sacra funzione, il radersi cioè de' capelli, il nome di Chierico che prende il Tonsurato, e l' abito proprio che comincia ad indossare. Sulla prima Clericale tonsura odasi ora il ragionare dell' Angelico: a coloro, dice il Santo Dottore, che si applicano ai Divini misteri conviene la tonsura a forma di corona, sì perchè la corona è segno di real potestà, sì ancora perchè è simbolo di perfezione: ed i ministri dell' Altare debbono sopra ogni altro esser perfetti in ogni virtù, e la loro dignità non è inferiore a quella de' Re: *eis qui ad Divina ministeria applicantur competit tonsura in modum coronæ, ratione figuræ, quia corona est signum Regni, et perfectionis, cum sit circularis: illi autem qui divinis ministeriis applicantur, adipiscuntur regiam dignitatem, et perfecti in virtute esse debent.* La tonsura adun-

que rammenta ad ogni Ecclesiastico l' altezza di sua dignità, ed il dovere di tendere a sempre maggior perfezione: nè deve recar punto meraviglia che il Santo Aquinate chiama reale la potestà Sacerdotale, perchè se l'Apostolo S. Pietro chiamò tutto il popolo fedele una stirpe eletta, un reale Sacerdozio, una gente santa: *vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta*, (a) un elogio sì grande conviene con più ragione ai Ministri nella Chiesa; anzi il Crisostomo non solo scrisse che i Sacerdoti sono per dignità pari ai Re, ma che sono ancora ai Re stessi superiori. Ai Re, diceva quel gran Padre, ai Re son soggetti i corpi, al Sacerdote le anime: è in potere de' Re sciogliere e ligare il corpo, ma il Sacerdote solo ha la potestà di sciogliere, o ligare lo spirito, rimettendo, o ritenendo i peccati; e ciò che fa in terra il Sacerdote è confermato da Dio in cielo: i Sacerdoti consacrano i Re, nè i Re posson mai consacrare un Sacerdote: i Re piegano il capo innanti al Sacerdote, onde con Dio riconciliarsi, ma non mai la fronte del Sacerdote dovrà piegarsi innanti ai Re per ricevere da loro il perdono delle colpe, su di cui ai Sacerdoti solamente fu data da Dio la potestà, e perciò da Dio medesimo fu ad essi dato il nome non di Re, ma di Dei, e di figliuoli eccelsi: *ego dixi Dii estis, et filii excelsi* (b). *Regi corpora commissa sunt, Sacerdoti animæ: habent ii, qui in terra imperant, potestatem ligandi, verum corpora solum, hi vero immunditiam animæ purgandi potestatem acceperunt: Rex caput submittit manui Sacerdotis: Rex ad Sacerdotem, non Sacerdos ad Regem confugere solitus est* (c). Nè solamente, segue a dire l' Angelico, la tonsura per ragion della sua forma è segno di real potestà: *Regale signum Sacerdotii*, come parla la Chiesa (d), ma l'istessa recisione de' capelli addita ancora, che la mente de' sacri Ministri sgombra

(a) Epist. 1. Pet. c. 1. v. 9.
(b) Ps. 81. v. 6.
(c) Crys. De Sacerd. lib. 3.
(d) Pont. Rom.

da temporali occupazioni deve elevarsi alla contemplazione delle Divine cose, ed il cuor loro non deve occuparsi, e perdersi dietro le inutili e superflue cure del secolo, ma porre tutto il suo affetto in Dio che è sua porzione: *tonsura competit etiam eis ratione subtractionis capillorum, ne mens eorum temporalibus occupationibus a contemplatione divinorum retardetur, et ne eorum sensus temporalibus obvolvantur* (a). La Chiesa nel radere i capelli a coloro che ammette alla sua milizia par che dica ad essi più propriamente ciò che ad ogni fedele dice il Pontefice S. Gregorio: voi vi preparate a combattere contro Spiriti maligni, e questi nel mondo nulla posseggono; se voi dunque dovete vincere, dovete esser sgombri da terreni impacci, che altrimenti il nemico prendendovi coi vincoli della vanità e delle mondane affezioni vi prostrerà a terra, e sarà su di voi vincitore: *qui contra Diabolum ad certamen properat, vestimenta abjiciat, ne succumbat. Quid enim sunt terrena omnia nisi quædam corporis indumenta?* E meglio ancora la superfluità e la vanità delle terrene cose è simboleggiata da' capelli, e col raderli ci si dimostra che dobbiamo essere sciolti da ogni legame di affezione alla terra, onde speditamente poter combattere pel regno de' cieli: *rasio capitis est temporalium omnium depositio:* ed il ribelle figliuolo di Davidde, che impigliatosi co' lunghi suoi capelli ad un albero, vi rimaneva miseramente trafitto da' dardi di Gioabbo, dovrebbe mettere in sull' avviso quegli Ecclesiastici che vanno dietro a' vani ornamenti, e cadono perciò vittime infelici del Demonio, che da scaltro tentatore suole il più delle volte con piccoli urti produrre grandi cadute (b).

Vi ha chi nella tonsura clericale ravvisa un' immagine della corona di spine, da cui fu circondato il capo del Sommo, ed eterno Sacerdote Gesù Cristo, e ad un Ecclesiastico può essere oggetto di considerazioni utilissime ogni circostanza della passione dolorosa del Nostro

(a) S. Thom. Sup. q. 40. a 1.
(b) Reg. lib. 2. c. 18. v. 9.

Redentore; ma noi passiamo a considerare perchè la Chiesa imponga al tonsurato il nome di Chierico, e per conoscere ampiamente la ragione di questo nome convien sapere, che Iddio avendo destinata al Ministero Sacerdotale la famiglia di Aronne ordinò che nella divisione della terra promessa non si assegnasse porzione ai Sacerdoti ed ai Leviti, perchè Dio stesso era loro porzione e loro eredità: *non habebunt Sacerdotes et Levitæ partem et hæreditatem cum reliquo Israel, Dominus enim ipse est hæreditas eorum* (a). Non avendo adunque i Sacerdoti dell' antica alleanza nella partizione della terra di Canaan ricevuta nessuna porzione, o sorte, che nel greco idioma dicesi κλῆρος, furon perciò, come nota S. Girolamo, chiamati giustamente col nome di Chierici i ministri del Signore nel Sacerdozio della novella alleanza, sia per indicare che essi sono la sorte del Signore, sia per indicare che il Signore è loro sorte, e loro porzione; dal che poi conchiudeva, che i Chierici si debbano condurre in modo, che posseggano il Signore, e siano dal Signore posseduti, e chi cerca altro fuor di Dio non può dirsi vero Chierico, perchè non è il Signore la sua porzione: *propterea vocantur Clerici, vel quia de sorte sunt Domini, vel quia ipse Dominus sors, idest pars Clericorum est; qui autem vel ipse pars Domini est, vel Dominum partem habet, talem se exhibere debet, ut et ipse possideat Dominum, et possideatur a Domino; quod si quidpiam aliud habuerit praeter Dominum, pars eius non erit Dominus* (b). Ecco perchè mentre gli si radono i capelli, chi è già per prendere il nome di Chierico dice più volte: il Signore è la porzione del mio retaggio: tu sei quegli che a me restituirai la mia eredità, e potrebbe ancora continuare col Profeta: la sorte è caduta per me sopra le migliori cose, e la mia eredità è per me preziosa: *Dominus pars hæreditatis meæ et calicis mei: tu es qui restitues hæreditatem meam mihi. Funes ceciderunt mihi in præclaris: etenim hæreditas mea præclara*

(a) Deu c. 18. v. 1.
(b) S. Hyer. Epist. ad Nepotianum.

est mihi (a). E quale altra cosa migliore può desiderarsi da chi ha in sua porzione Iddio medesimo sì che possa con ragione anche dir col Salmista: la porzione mia è Iddio: *portio mea Deus?* Chiunque nel Santuario cerca altro che Dio, nè può dire con verità, che egli ha eletto Dio, nè che da Dio è stato eletto: *qui per clericatus officium aliud quærit, quam Dominum, nec a Domino est electus, nec ipse elegit Dominum.* Gli Ecclesiastici col consacrarsi a Dio hanno eletta la parte ottima, che ad essi non sarà tolta in eterno, e mentre pare che nulla abbiano, essi posseggono veramente ogni cosa, perchè posseggono un sommo, infinito bene, di cui godranno perfettamente, ed eternamente nel cielo, dopo che per lui avranno difesa in terra la giustizia, combattendo contro l' iniquità de' nemici di Dio. Da questo generoso e nobile sentimento di animo, distaccato da ogni terrena cosa, taluni ottimisti, o piuttosto utopisti, prendono argomento di spacciare, che l' unico mezzo efficace per riformare il Clero è quello di ridurlo alla più perfetta mendicità. Ritrovato degno veramente di uomini, che non sanno togliere il più piccolo male senza disfare un gran bene! imitatori fedeli di un famoso Gentile, che per togliere dal mondo l' ubbriachezza proponeva che si distruggessero tutte le vigne! A costoro gioverà il ricordare, che sebbene i Leviti non ebbero particolare porzione nel dividersi le terre conquistate da' Cananei, ebbero però da Dio assegnate oblazioni e decime, che ad essi dovevansi offerire dal popolo d' Israele, e che in ciascuna tribù avevan pure per ordine di Dio medesimo delle possessioni ed abitazioni. Potremmo aggiungere coll' Apostolo, che nessuno milita a proprie spese: *quis militat suis stipendiis unquam?* (b) che chi pianta una vigna ha giusto dritto a coglierne i frutti; che al bue che trebbia fu vietato dalla Legge di Mosè di apporre la musoliera; che chi lavora pel tempio mangia di quel del tempio, e chi serve all' Altare, dell' Altare anche vive. Po-

(a) Ps.: 15. v. 5. e 6.
(b) Ep. 1. ad Cor. c. 9. v. 7.

tremmo continuare col venerabile Beda, che Gesù Cristo col comandarci di rinunziare ad ogni cosa non intese obbligarci a nulla affatto possedere per nostro uso, e per soccorso ai poveri, avendo anch' Egli il Signore, a cui ministravano gli Angeli, voluto nondimeno possedere, e conservare le offerte che gli si facevano dai fedeli, per istruzione della sua Chiesa; ma il Divino precetto c' impone soltanto di non servire a Dio per acquisto di beni terreni, e di non abbandonare le vie di giustizia per qualunque timore di avversità e di miseria: *sed ne Deo propter ista serviatur, et ob inopiæ timorem iustitia deseratur* (a). Potremmo ancora proseguire ragionando coi più noti principii di giustizia, e dimostrare con ogni evidenza come si faccia grande ingiuria all' istesso comune buon senso quando si toglie ad altri l' uso di ciò che è suo sol perchè potrebbe forse talora abusarne. Di quante cose non abusano anch' essi i figli del secolo? i ricchi abusano delle ricchezze, spendendo in lusso quanto potrebbe bastare ai bisogni di un popolo: abusano i potenti del loro potere per opprimere il debole, usando di quelle ragioni istesse che il lupo della favola usava coll' agnello. Si abusa della famigliarità, si abusa dell' altrui buona fede, di qual cosa non si abusa al mondo? Che rispondereste intanto a chi dicesse, che l' unico mezzo per togliere tanti abusi sarebbe quello di togliere il suo a chi l' ha, di togliere il potere a chi legittimamente il possiede, di togliere quanto vi ha di bene, per la speciosa ragione, che può l' uomo abusarne, e spesso ne abusa?

Ma fia meglio tornare col discorso agli Ecclesiastici, e dire alcuna cosa dell' abito ad essi conveniente. I Padri tutti della Chiesa, ed i sacri Concilii, tra i quali l' ultimo Ecumenico, che fu quello di Trento, comandarono sempre ai Chierici, che usassero vesti decenti e proprie; e nel Concilio Tridentino fu espressamente decretato, che gli Ecclesiastici non usassero mai abiti sconvenevoli al pro-

(a) Beda. Lib. 4. c. 54. in Lucam.

prio Ordine: *oportet Clericos vestes proprio congruentes ordini semper deferre* (a). E S. Carlo Borromeo quasi, spiegando le parole del Tridentino, ordinava, che i Chierici indossassero veste talare sì in casa, che fuori: *habitu talari tum domi, tum foris utantur* (b). Molti Ecclesiastici però mostrano col fatto di non tenere in nessun conto le disposizioni della Chiesa; ed altri col lusso e colla preziosità delle vesti credono conciliarsi la venerazione ed il rispetto del popolo, altri con usare abiti di moda ed a foggia de' Laici avviliscono e quasi disconoscono la Dignità del proprio carattere. Noi ripeteremo agli uni ed agli altri i giusti rimproveri che faceva agli Ecclesiastici del suo secolo, dal quale il nostro non è dissimile, il zelantissimo Abate di Chiaravalle S. Bernardo: si onora, diceva quel gran Dottore, si onora l'Ecclesiastico Ministero non già col fasto, col lusso, cogli ornamenti delle vesti, ma cogli ornati costumi, cogli studii, colle opere di spirituale perfezione; e pure vi son Sacerdoti, che mentre pongono gran cura in adornarsi di ricche vesti, nessuna, o poca ne mettono per adornarsi di virtù. Tu che sei il Ministro dell' Altissimo a chi tu vuoi piacere col vano ornamento de' tuoi abiti? al mondo, o a Dio? Se al mondo: come potrai più dirti Sacerdote e Ministro di Dio, sapendosi dall' Apostolo S. Giacomo, che chi si fa amico del mondo si rende a Dio inimico? e chi piace agli uomini non piace a Dio, e chi non piace a Dio non è atto a placarlo. Che se dici di voler piacere a Dio, non potrai certamente piacergli con quelle mondane vanità, che Dio in tutti detesta, e specialmente ne' Sacerdoti Ministri suoi. Nè possono a Dio piacere quei Chierici che usando abiti secolari par che isdegnino di apparire ciò che sono, e coll' esterna deformità degli abiti dan segno dell' interna deformità della loro mente e de' loro costumi; e può dirsi che questi Sacerdoti in veste secolare non sono nè

(a) Con. Trid. Ses. 14. d. Ref. c. 6.
(b) Con. 4. di Milano.

veri secolari, nè veri Sacerdoti, mentre vorrebbero essere e questi e quelli ad un tempo. Non si sa a quale ordine essi appartengano; e poichè sta scritto che ciascuno dovrà risorgere nell' ordine suo, questi sgraziati debbono giustamente temere, che saranno per ordine di Dio destinati al luogo dove nessun' ordine regna, ma sempiterno orrore (a). Che strano modo di pensare è quello di tanti Ecclesiastici che quasi si vergognano di quell' abito onorevole che li distingue dal popolo, e manifesta il grado sublime che occupano nella casa del Signore? Qual soldato si vergognò mai della sua militare divisa? È forse vergogna il portare una veste corrispondente alla propria condizione? Che se oggi il mondo disprezza i Ministri del Santuario, e la sola vista di un abito Sacerdotale, o Monastico, desta nei figli del secolo l' indegnazione, e provoca il dileggio e lo scherno, noi dobbiamo perciò stesso non mai deporre le divise dell' ordine a cui apparteniamo, per mostrare così che non siamo del mondo, che la nostra gloria è Gesù Cristo, e che l' obbrobrio della Croce è da preferirsi a tutti i lusinghieri applausi, che il secolo dispensa a chi ne segue le massime sempre contrarie a quelle di Dio. Ciò che diciamo dell' abito ecclesiastico, dicasi pure della tonsura Clericale; e guardando in essa il segno del regale Sacerdozio gloriamocene santamente nel Signore; guardandovi il segno di singolare perfezione, verso di cui dobbiamo ogni ora progredire, sforziamoci, mercè la divina grazia, di esser perfetti come è perfetto il Padre nostro ne' cieli; mirandovi finalmente la figura della dolorosa corona di spine, che cinse il capo al nostro Redentore, conformiamoci a Lui in ogni tribolazione, e non diamo occasione a' nostri nemici di dire, che noi arrossiamo di mostrarci Chierici, come il Beda dolevasi di alcuni Ecclesiastici del suo tempo, che davano al popolo fedele un tanto scandalo: *quosdam clericos corona caput attonsum gestare pudet, quæ ipsius passionis signum est* (b).

(a) S. Ber. Ep. 42 – De Cons. lib. 3. c. 5.
(b) Beda. Hist. Angl. L. 5. c. 22.

Ma oltre l' abito e la tonsura, che sono l'ornamento esteriore de' Chierici, la Chiesa allorchè dice loro che si debbano vestire dell'uomo nuovo, creato secondo Dio, intende ad essi raccomandare un abito ed un ornamento assai più prezioso, col ricordare una sublimissima dottrina dell' Apostolo che noi ci ingegneremo di esporre per altrui, ed anche nostra istruzione. L' Apostolo adunque scriveva ai Colossesi, che si spogliassero dell' uomo vecchio, e di tutte le opere di lui, e si rivestissero dell' uomo nuovo: *expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum:* ed ai Cristiani di Efeso diceva, che si rinnovellassero nello spirito, e si rivestissero del nuovo uomo, creato secondo Dio nella giustizia, e nella vera santità: *renovamini spiritu, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis:* e più chiaramente ancora si esprimeva scrivendo ai Romani con dire, che si rivestissero del nostro Signor Gesù Cristo: *induimini Dominum Jesum Christum* (a). Giusta l'insegnamento dell' Apostolo vi sono, dice S. Bernardo, due uomini: l' uomo vecchio, e l' uomo nuovo; l' uomo vecchio è Adamo, l' uomo nuovo è Gesù Cristo; il primo è uomo terreno, il secondo è uomo celeste: *duo homines sunt, vetus et novus*: *Adam vetus, et Christus novus : ille terrenus, iste cælestis* (b). E tutto il cristianesimo può dirsi che si riduca a due cose: a spogliarsi cioè dell' uomo vecchio, ed a vestirsi dell' uomo nuovo; a cessare di vivere secondo il vecchio Adamo, ed a cominciare a vivere secondo Gesù Cristo; a fuggire le prave inclinazioni della concupiscenza dell' uomo corrotto, ed a seguire le virtù da Gesù Cristo insegnateci col suo esempio. E noi tutti fin da quando ricevemmo il Battesimo ci obbligammo, col rinunziare alle opere di Satana, a non vivere secondo il mondo, secondo la carne, secondo il vecchio uomo, ma a vivere una vita novella di grazia in Gesù Cristo. Coll' a-

(a) Ep. ad Colos. c. 3. v. 9, ad Ephe. c. 4. v. 23, ad Rom. c. 13 v. 14.
(b) S. Ber. Ser. parv. 30.

scriverci però alla milizia Ecclesiastica ci siamo obbligati anche più solennemente a spogliarci del vecchio Adamo, e deponendo l' abito secolare ci s' imponeva dalla Chiesa di deporre ad un tempo la malizia, l' ira, l' invidia, la menzogna, la maldicenza, gli osceni discorsi, ed ogni altra opera che nasce da sregolata passione: *deponite*, ci diceva la Chiesa nel riceverci tra' suoi Ministri, *deponite iram, indignationem, malitiam, blasphemiam, turpem sermonem de ore vestro, expoliantes vos veterem hominem* (a). E qual cosa più indegna della menzogna in un ministro della verità? Qual cosa più sconvenevole dell' ira e della maldicenza in un ministro di pace? Qual cosa più indecorosa de' turpi discorsi, e di turpi azioni in un ministro e dispensatore de' più santi misteri? Ogni impurità, ogni inverecondia, la petulanza, la leggerezza, l' impudicizia, l' intemperanza, l' avarizia, che è quasi un' idolatria, son cose tutte che si oppongono alla sublimità del Ministero Sacerdotale, sono il retaggio dell' uomo terreno, sono contrarie a Gesù Cristo: *non incessus sit levis, non facies inverecunda, non gestus petulans, non risus immoderatus; hæc enim omnia Christum non exprimunt:* diceva un devoto Scrittore (b). E l' Apostolo S. Paolo avea detto che la fornicazione, e qualunque siasi impurità, od avarizia, nemmen si nominassero tra coloro che hanno nome di Santi: *fornicatio, et omnis immunditia, aut avaritia nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos* (c). In quanti Ecclesiastici vive intanto pur troppo il vecchio Adamo? viva è in essi la superbia, viva è l' ambizione, vivo è quello spirito di disubbidienza che fu al primo Adamo funesta cagione di ogni ruina. E pure dovrebbero considerare gli Ecclesiastici, che ad essi non basta il solo non essere nè ambiziosi, nè superbi, nè avari, ma debbono inoltre essere ornati di non comuni virtù, come non comune è la loro dignità. Ad ogni fedele, ma con più

(a) Epi. ad Colos. c. 3. v. 8.
(b) Manuale Christian. Lib. 3. c. 2. § 2.
(c) Epis. ad Ephe. c. 5. v. 3.

ragione a chi è Sacerdote, non basta essersi spogliato dell' uomo vecchio, ma conviene ancora che sia rivestito dell' uomo nuovo, che è Gesù Cristo; quindi ai Sacerdoti singolarmente convengono le parole dell' Apostolo S. Paolo ai Colossesi, perchè essi in singolar modo sono gli eletti di Dio, e da Dio amati di speciale amore, e per la santità del loro ministero fatti degni del nome di Santi. Voi adunque, diceva l' Apostolo, come eletti di Dio, Santi ed amati, rivestitevi di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza, e sopra tutto di carità: *induite vos ergo sicut electi Dei, Sancti, et dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam, super omnia autem hæc, charitatem habete* (a). Colle quali parole l' Apostolo Santo par che ci spieghi in che consista il rivestirsi dell' uomo nuovo poco innanti da lui accennato. Il Sacerdote deve essere una viva immagine di Gesù Cristo: e come per le vesti, dice l' Angelico, l' uomo esteriormente apparisce, e distinguesi, così nel Sacerdote deve apparire unicamente Gesù Cristo, a cui deve in ogni cosa assimilarsi, e conformarsi. Gesù Cristo è l' uomo creato veramente nella giustizia e nella Santità della verità, perchè fu vero Dio, Figliuolo di Dio vero, e tutta la Religione e la giustizia di Dio ebbe in Lui con verità il suo complemento: ed il Sacerdote che imita gli esempii di Gesù Cristo, e ne ricopia in se stesso le virtù, e sia umile di cuore, e mansueto come Gesù Cristo, e percosso non risponda, e maledetto non renda maledizione, ma vinca coll' umiltà la superbia, e col bene il male, dicesi giustamente che è rivestito dell' uomo nuovo, che è rinnovellato nello spirito, che è vestito di Gesù Cristo, e può ripetere coll' Apostolo: vivo io, ma non più io, perchè vive in me Gesù Cristo. Amiamo ciò che amò Gesù Cristo, desideriamo ciò che fu da Gesù Cristo desiderato, sia il nostro cuore acceso di quello zelo, di cui ardeva il cuore amantissimo di Gesù Cristo:

(a) Epist. ad Colos. c. 3. v. 12.

non cerchiamo mai la gloria nostra, ma quella di Dio: non facciamo mai la nostra volontà, ma unicamente la volontà di Dio: siamo ad imitazione di Gesù Cristo disposti sempre a dare ogni cosa, e la vita istessa per la salute del nostro prossimo: imitiamo la longanimità, la carità, la purità di Gesù Cristo, passando per questo mondo beneficando, e sanando tutti, con annunziare le dottrine di salute, col pernottare in orazione, col sacrificare noi stessi, per togliere i peccati dal mondo, per allontanarne i Divini gastighi, ed in tal modo il mondo vedrà Gesù Cristo in noi, in tal modo noi potremo dirci rivestiti di Gesù Cristo. E volendo ogni cosa esprimere in due sole parole, diciamo, che come Gesù Cristo fu uomo-Dio, il Sacerdote deve essere uomo di Dio: *tu autem homo Dei* (a). E così solamente potranno gli Ecclesiastici esser luce del mondo, così solamente potranno dire ai fedeli: siate nostri imitatori come noi lo siamo di Gesù Cristo. Ma quando un Sacerdote non è spogliato di ogni abito vizioso, non è ornato di sante virtù, come potrà dire ai fedeli che l'imitassero? Un Ecclesiastico incontinente, divagato, amante dell'ozio, e delle mondane conversazioni con qual fronte potrà proporre se stesso a modello di virtù, e dire: imitatemi? Lo diceva l'Apostolo S. Paolo, e ben poteva dirlo, perchè potea tosto soggiungere: io sono imitatore di Gesù Cristo: *imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (b). L'Apostolo era perfettamente crocifisso al mondo, ed il mondo era a lui crocifisso, egli portava nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo, egli nelle sue azioni, ne' suoi discorsi, ne' suoi patimenti rappresentava Gesù Cristo, e chi lui imitava, si poteva giustamente dire che imitava Gesù Cristo medesimo. Quando gli Ecclesiastici si saranno resi come l'Apostolo imitatori di Gesù Cristo, allora essi potranno in Dio ogni cosa, e saranno i santificatori de' popoli, i benefattori dell'umanità; e se il mondo ingrato sorgerà a perseguitarli, essi potranno

(a) Ep. 1. ad Tim. c. 6. v. 11.
(b) Ep. 1. ad Cor. c. 4. v. 16.

ripetere col Profeta, che non temono di nessun male, che nelle guerre de' nemici essi confidano in Dio, che anche camminando tra le ombre della morte, essi vi camminano intrepidi perchè Dio è con loro, e come Gesù Cristo potè essere perseguitato, condannato, crocifisso, sepolto, ma vinto non mai, anzi morendo egli vinse la morte, così i Sacerdoti vestiti di Gesù Cristo potranno essere dal mondo combattuti, ma non già abbattuti; e vivendo, o morendo, saranno sempre vincitori, perchè il loro vivere è Gesù Cristo, e la morte è per essi un guadagno, e se vivono, vivono al Signore, se muojono, muojòno al Signore, e vivi e morti sono del Signore.

CAPO QUARTO

Distinzione di gradi nella milizia Ecclesiastica

Il Sacrifizio, ed il Sacerdozio sono tra loro per Divina ordinazione siffattamente congiunti, che dove è l' uno necessariamente anche l'altro si trova. Essendosi dunque nella Cattolica Chiesa istituito dal Signore il visibile Eucaristico Sacrifizio del nuovo patto, vi fu ancora istituito un nuovo, visibile, ed esterno Sacerdozio, il quale essendo cosa tutta divina e santa, fu conveniente, che vi fossero varii e distinti ordini di ministri, onde potersi più degnamente e con maggior venerazione esercitare il Sacerdotale Uffizio. E coloro che osano dire, che tutti i cristiani indistintamente sono Sacerdoti della nuova alleanza, o che tutti son forniti di uguale potestà spirituale, altro non fanno che confondere l' Ecclesiastica gerarchia, la quale è come un ordinato esercito militante, e, contro la dottrina di S. Paolo, fanno tutti Apostoli, tutti Profeti, tutti Evangelisti, tutti Pastori, tutti Dottori. Questa dottrina insegnata in tutti i secoli nella Chiesa, e poggiata sulle Divine Scritture e sulla tradizione, fu solennemente confermata dal Sacrosanto Concilio di Trento, e la sola autorità di un tanto Concilio deve bastare a chiunque sinceramente si gloria

di esser cattolico. Ma poichè siamo in tempi in cui da non pochi ogni verità è negata, ed ogni autorità è disprezzata, noi ci tratterremo a dimostrare ragionando, come nella Chiesa vi sia per Divina istituzione diversità di gradi, o di ordini, sperando con ciò giovare a quelli almeno, che ancora non hanno rinunciato ad ogni ragione, e riconoscono ancora il valore di argomenti e di prove, e non pensano solamente al valor dell' oro e dell' argento, che ricevono con patto espresso, o tacito, di sragionare, e di bestemmiare.

Gesù Cristo adunque fondava nel mondo da Lui redento una società, che doveva estendersi per tutta la terra, che doveva durare sino alla consumazione de' secoli, e prima di ritornare al Padre comunicò agli Apostoli da Lui eletti il previlegio dell' infallibilità, acciò avessero potuto continuare l' insegnamento della celeste sua dottrina; trasmise loro la pienezza del Sacerdozio, acciò avessero continuato ad offerire il gran sacrifizio di giustizia consumato da Lui sul Golgota; diede loro finalmente il potere di reggere e governare la Chiesa da Lui istituita; e così gli Apostoli si trovarono rivestiti di una triplice prerogativa, di quella di Dottori, di quella di Sacerdoti, di quella di Pastori e reggitori dei popoli, e furono in mezzo all' umanità i veri rappresentanti di Gesù Cristo medesimo, continuando il magistero infallibile di Gesù Cristo, il Sacerdozio di Gesù Cristo, ed il Regale potere di Gesù Cristo sul regno spirituale, che è la Chiesa chiamata giustamente Regno di Dio, Regno de' Cieli. Gli Apostoli poi trasmisero la loro missione, e le sublimi loro funzioni ai Vescovi, ed in tal modo l' Episcopato Cattolico fu la continuazione dell' Apostolato. E come tra' gli Apostoli vi fù un capo, che era Pietro, così fra tutti i Vescovi vi è un capo, che è il Romano Pontefice legittimo Successore di Pietro. Inferiori ai Vescovi per dignità, e per potestà sono i preti innalzati dagli stessi Vescovi al grado di loro cooperatori, e di amministratori de' Sacramenti, ed in virtù del sacro loro

carattere hanno il potere di consecrare, e di offrire il Sacrifizio dell' Altare, come quello di rimettere i peccati, ma non hanno potestà di trasmettere ad altri il Sacerdozio, mercè la sacra Ordinazione, nè di confermare i fedeli, mercè l' imposizione delle mani, nè hanno giurisdizione sulla Chiesa, ma dipendono in tutto da' Vescovi che sono i soli pastori delle anime, come soli sono maestri di verità e successori degli Apostoli, i quali per meglio attendere alla predicazione del Vangelo, ed alla preghiera, elessero tra' i fedeli uomini di provata vita e pieni di Spirito Santo, come leggesi negli Atti degli Apostoli scritti da S. Luca, acciò attendessero alla cura de' poveri, ed esercitassero altre ecclesiastiche funzioni; e sorse così l' ordine de' Diaconi, inferiore a quello de' Preti, ma superiore ad altri Ordini nella Chiesa istituiti per potestà da Gesù Cristo ricevuta, ed ebbesi in tal guisa quella diversità di gradi e di Ordini, che costituisce la Gerarchia Ecclesiastica, la quale si compone di distinti ministri del Signore uniti frà loro in un solo spirito, e segregati dai semplici fedeli, formando però con essi una Chiesa istessa ed un solo mistico corpo di Gesù Cristo, organizzato di diversi membri, in quel modo che nel corpo umano le membra tutte non hanno una medesima azione, sebben tutte siano informate da un solo spirito, e tutte compongano un medesimo corpo. Quindi è che nella Chiesa altri sono Preti, altri sono laici, e non già tutti indistintamente son Sacerdoti, come falsamente asserivano i Riformatori del secolo XVI.° giustamente condannati dal Concilio Tridentino, e tra gli stessi Ecclesiastici altri sono inferiori, altri superiori di grado, ed in tutta la Chiesa altri sono che insegnano, ed altri che sono ammaestrati, ed altri sono diretti, altri reggono, ed altri sono Pastori, ed altri ovile di Gesù Cristo.

Dopo ciò reca meraviglia come il Guizot abbia potuto scrivere, che ne' primi tempi la società Cristiana appariva qnal pura associazione di Fede, senza veruno corpo di magistrati. È vero che egli è un protestante, ma non

cessa però di essere un ragionatore, che spesso sa rendersi superiore ai pregiudizii della sua setta, e se da questi non fosse stato allucinato avrebbe facilmente potuto vedere, che fin dai primi tempi il Divino Istitutore della Chiesa, Gesù Cristo, eligeva Pietro a capo del gregge tutto de' Fedeli, eligeva con Pietro gli altri, che chiamò Apostoli, dipendenti da Pietro, ma Superiori a tutti gli altri suoi seguaci, e tra questi eligevane settantadue, a cui dava il particolar nome di Discepoli: avrebbe potuto il Guizot ricordare l' elezione de' Diaconi riportata negli Atti degli Apostoli, nè avrebbe dovuto dimenticare come S. Paolo gridava ai Corinti: Forse tutti sono Apostoli, forse tutti son Dottori? Ed anche senza ciò sarebbe bastato solo il sapere, che Gesù Cristo non disse a tutti, che andassero ed annunziassero il Vangelo ad ogni creatura, che non a tutti, ma ad alcuni solamente fu detto da Gesù Cristo che egli li mandava come il Padre aveva mandato Lui, che non a tutti disse Gesù Cristo: ricevete lo Spirito Santo: *Accipite Spiritum Sanctum* (a). Oltre a che ogni animo sgombro da prevenzioni non potrà certo persuadersi, che il Divino Fondatore della Chiesa abbia voluto istituire una società perfettissima, e le abbia poi data la più imperfetta forma di governo, quale è quella in cui tutti gli individui siano fra loro eguali, e tutti comandino, posto pure che un tal governo possa mai nel mondo esistere. Ma lasciando ai seguaci della Riforma l' ardua impresa di accordare i loro errori colla moltitudine di ecclesiastici documenti a cui si oppongono, e coll' istesso naturale buon senso, noi proseguiremo anche per altra via a dimostrare, che nella milizia Ecclesiastica vi è distinzione, e varietà di gradi, e di Ordini. Imperocchè il ministero sacerdotale istituito da Gesù Cristo è senza dubbio più sublime che non fu quello che esisteva nell' antica alleanza; or chi non sa che nel tempo della Legge eravi diversità di Ordini, ed altri si dicevano Leviti, altri Sacerdoti, e tra

(a) Joan. 20. v. 22.

questi uno che aveva la dignità di Pontefice Sommo? Nè tutti indistintamente erano Sacerdoti, o Leviti; e l'istessa Regale Potestà non era titolo sufficiente ad esercitare officii Sacerdotali, o Levitici; testimonio Saulle, il quale fu da Dio riprovatò per aver voluto offerirgli con mano profana un olocausto; nè valse a scusarlo la necessità, o il timore di vedersi abbandonato dal popolo; e lo seppe anch' egli il Re Ozia, che avendo osato di fare nel tempio l'offerta degli incensi fu da Dio percosso con una tormentosa infermità che gli durò sino alla morte (a). Argomentava quindi l' Angelico, che come nell' antico, così, anzi molto più, nel nuovo e perfetto Sacerdozio vi deve essere pluralità, e distinzione di ordini, anche perchè tanto esige la Divina Sapienza la quale singolarmente risplende nell' ordinare la moltiplicità di cose distinte: e come nel mondo vi è un' ammirabile diversità e gradazione di esseri, che uniti e subordinati formano un tutto, che la mente annunzia di un Artefice Sapientissimo, ed ove si togliesse la varietà, la distinzione, e l' ordine delle creature fra loro, svanirebbe tutta quella bellezza, che gli animi rapisce ed eleva alla contemplazione di Dio; così nella Chiesa, che è opera più grande del mondo istesso, l' increata Divina Sapienza ordinò ogni cosa in modo, che tutto valesse a renderla ammiranda e bella, e volle che la novella Società fosse unita con vincolo di Fede e di carità, fosse governata da diversi ministri, gli uni agli altri subordinati, e sopra tutti si elevasse un solo, che fosse centro di unione, fosse Vicario suo, fosse la Pietra fondamentale sù di cui tutto poggiasse il grandioso edificio, e che questa Pietra ricevesse immediatamente da Dio la sua immutabile stabilità. Ed ognuno che facciasi a considerare attentamente l' ordine Gerarchico che è nella Chiesa non può non esclamare, compreso da alto stupore: oh! come belli sono, o Giacobbe, i tuoi padiglioni, come belle, o Israele, son le tue tende; *quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel* (b)

(a) Reg. 1. c. 13. v. 9. Paral. 2. c. 26. v. 16.
(b) Num. c. 24. v. 5.

Ma se si vuole un' immagine viva e perfetta dell'Ecclesiastica Gerarchia, bisogna cercarla nel cielo, donde trae la Chiesa la Divina sua origine. Poichè nel Cielo vi è una milizia di spiriti potentissimi, vi è l' esercito degli Angeli, i quali sono ministri dell' Altissimo, ed assistono al suo Trono pronti tutti, e sempre ai suoi cenni; e S. Bernardo ce li dipinge distinti in ordini diversi, disposti secondo la loro dignità, stanti ciascuno nel suo grado, ma tutti unanimi e concordi fra loro, tutti intesi a lodare il Signore, tutti ferventi per pietà, purissimi per castità, ed ardenti di santo zelo, pieni di benevolenza, e d' immutabile carità: *distinctos in personas, dispositos in dignitates, stantes in ordine suo, unanimitate individuos, divinis laudibus et obsequiis deditos, castimonia integros, religione pios, mente puros, affectu benignos* (a). Gli Angeli hanno nomi ed ufficii diversi, ma gl' inferiori non portano invidia agli Angeli di ordine superiore, nè questi usurpano gli ufficii di quelli, ma con vincolo scambievole di pace godono gli uni del bene degli altri, ed il bene di tutti addiviene di ciascuno, e Dio è il centro unico a cui riferiscono tutti i loro affetti, tutte le loro operazioni, e da Dio riconoscono le grazie di cui sono arricchiti; ed i Serafini ardono di amore, di cui Dio è l' oggetto, i Cherubini risplendono per la chiara luce di Divina scienza, che tutta parte da Dio, che è fonte di ogni verità; giudicano i Troni, ma con quella tranquillità che è un' imitazione del pacato giudicare di Dio medesimo, che è Dio di pace; le Dominazioni esercitano sulle creature inferiori il loro dominio, ma dominano senza cessare di servire al Signore; i Principati reggono e son retti di Dio; la fortezza delle Potestà, e la potenza delle Virtù è tutta da Dio che degnasi loro partecipare la sua forza, ed il suo potere; e gli Angeli, e gli Arcangeli sono messi da Dio, senza però mai partirsi da Dio, che è con loro dovunque essi vadano, e li rende beati in ogni loro ministero (b). Sono gli Angeli posti da

(a) S. Ber. De Cons. L. 5. c 4.
(b) S. Ber. De Cons. L. 5. c. 5.

Dio alla custodia delle anime; le Città ed i Regni sono affidati alla protezione degli Angeli; per mezzo degli Angeli sono a Dio presentate le nostre preghiere; in tutte le nostre vie sono con noi gli Angeli del Signore, e da essi siamo illuminati, da essi diretti, da essi difesi; sarà la voce degli Angeli che ci chiamerà fuori de' sepolcri nel giorno dell' universale risurrezione; assisteranno gli Angeli al giudizio, che dovrà farsi di noi, e saranno gli Angeli che condurranno i giusti nella Santa Città di Dio, le soglie schiudendo della celeste Gerusalemme. Quanta somiglianza ora è facile ravvisare tra la milizia del Cielo e la milizia Ecclesiastica istituita in terra da Gesù Cristo, tra gli Angeli, ed i ministri dell' Altare! Come gli Angeli son divisi in più ordini, e vi è tra loro distinzione di nomi, distinzione di dignità, distinzione di ufficii, così parimenti tra gli Ecclesiastici vi è diversità di gradi, di ministeri, di attribuzioni; come gli Angeli son tra loro subordinati, ma non discordi, così tra gli Ecclesiastici deve esservi secondo la Divina ordinazione la dipendenza e la soggezione, ma senza gare, senza dissidio, senza usurpazione di dritti che a ciascuno competono: come gli Angeli tutti insieme hanno Dio per loro centro, ed a Lui servono, ed a Lui assistono, e Lui onorano lodandolo con cantici di eterna benedizione, così gli Ecclesiastici tutti hanno per centro di tutte le loro funzioni, di tutte le azioni, di tutti gli svariati loro ministeri l' Uomo-Dio, Gesù Cristo rimastosi con la Chiesa sino alla consumazione dei secoli nell' Eucaristico Sacramento; e ad imitazione degli Angeli sono gli Ecclesiastici destinati ad illuminare i popoli con la luce delle celesti dottrine, a cantare le lodi del Signore, a guidare le anime per le vie di salute, a difendere i fedeli contro i nemici che ne cercano la morte, a rialzare con carità i caduti nella colpa, a sostenere i giusti perchè non cadano, a pregare per se e pel mondo, ad essere tra il mondo e Dio i ministri di pace; e la carità, e la scienza, e la purità, ed il zelo, la virtù e la pietà come sono nobilissime qualità degli Angeli, lo deb-

bono anche essere de' Sacerdoti, i quali come per singolare beneficio di Dio hanno dignità ed ufficii di Angeli, debbono ancora vivere una vita di Angeli. Nel cuore di ogni Sacerdote deve ardere, come nei Serafini, il fuoco del più casto amore; la scienza degli Ecclesiastici deve essere, come quella de' Cherubini, scienza di verità, scienza che edifica, e non già scienza profana, scienza terrena, scienza che gonfia. I Sacerdoti che a guisa de' Troni giudicano dell' altrui coscienze ne' sacri Tribunali di penitenza devono essere assistiti dall' equità, dalla compassione, e da quello spirito di carità che sa farsi tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo. Coloro che hanno dominio nella Chiesa, debbono dominare non come i Re delle genti, ma in tal modo che il loro dominio altro non sembri che un soave impero della santità e di luminosi esempii sugli animi de' soggetti alla loro dominazione: *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic — non dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo* (a). Quelli che hanno grado di Principi nell' Ecclesiastica gerarchia debbono porre ogni loro gloria nell' essere i benefattori del popolo. Chi esercita potestà su degli altri deve ricordarsi col fedele Centurione che è uomo anche egli, ed è posto egli pure sotto altra potestà superiore: *homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites* (b). Quando il Signore si degna rendere la nostra parola una voce di virtù, ed opera per mezzo nostro prodigii di conversioni, noi dobbiam ripetere coll' Apostolo, che non noi, ma la grazia di Dio con noi è causa di ogni bene che per noi si faccia a prò delle anime da Dio affidate alle nostre amorevoli cure; e sia che i Superiori ci commettano dignitosi ed onorevoli ufficii, sia che vogliano occuparci ad ufficii umili, e quasi abbictti agli occhi del mondo, noi dobbiamo ascoltarne la voce, ed eseguirne gli ordini con ilarità e prontezza di spirito, ricordandoci che

(a) Luc. 22. v. 25 – Ep. 1. Pet. c. 5. v. 3.
(b) Luc. 7. v. 8 – S. Ber. Tra. de Of. Epis. c. 8.

sono grati egualmente a Dio e gli Arcangeli, e gli Angeli, quantunque siano quelli destinati ad annunziare cose grandi, e questi siano annunciatori di cose minori: *qui minima nuntiant, Angeli, qui vero summa annuntiant, Archangeli vocantur* (a). È poi grande gloria de' Sacerdoti il non dovere aspettare, come gli Angeli, l' ultimo giorno del mondo per richiamare a vita i morti, ma ogni dì, mercè de' Sacramenti che essi amministrano, danno vita alle anime de' fedeli risuscitandole alla grazia, che per la colpa avevano perduta, e confermandole in quella novità di spirito che ci rende consorti della Divina natura; e sederanno anch' essi i Sacerdoti cogli Angeli a giudicare le tribù d' Israele: *judicantes duodecim tribus Israel* (b), ed insieme cogli Angeli introdurranno nel Cielo le anime da loro convertite e salvate. E Pietro, diceva S. Gregorio, entrerà nel Cielo accompagnato dagl' Israeliti, a cui primo annunziò la parola di salute; ed Andrea condurrà seco l' Acaia; e l' Asia seguirà Giovanni, e l' India Tommaso, e Paolo avrà seco tutto quasi il mondo da lui convertito; e tutti gli altri Apostoli, e tutti gli altri ministri del Signore, che attesero a formare Gesù Cristo nel cuore degli uomini, a predicare la parola di salute, ad edificare i popoli in mezzo a cui vissero, introdurranno ne' tabernacoli santi la moltitudine di coloro che furono da essi rigenerati a Gesù Cristo, e per essi salvati: *Petrus cum Judæa conversa, quam post se traxit, apparebit: Paulus conversum, ut ita dixerim, mundum ducens: Andreas post se Achaiam, Joannes Asiam, Thomas Indiam in conspectum sui Regis conversam ducet* (c).

Tornando ora dal Cielo col guardo alla terra, volgiamolo ad un' altra milizia, a quella che in ogni società è in difesa dello stato, e vedremo anche in questa adombrata la milizia della Chiesa. Tre cose, scriveva un dotto Autore, formano il pregio di ogni mondana milizia, il

(a) S. Greg. Hom. 34. in Evang.
(b) Mat. c. 19. v. 28.
(c) S. Greg. Hom. 17 in Evang.

numero cioè, l' energia, e la subordinazione; e tutte tre si richieggono egualmente nella Ecclesiastica milizia destinata da Dio a combattere l' errore e la colpa, due nemici che mai nel mondo non mancheranno. Si richiede primieramente un numero di combattenti proporzionato alla moltitudine de' bisogni de' popoli che aspettano dai ministri del Signore la loro difesa, e l' ajuto, e da ciò può vedersi quanto poca ragione si abbiano coloro che gridano contro il soverchio numero de' Preti. Se si dolessero dell' indisciplinatezza e dell' ozio di quegli Ecclesiastici che non rispondono all' alta loro vocazione, noi uniremmo anche la nostra voce a quella di chiunque sia che faccia sì giuste doglianze, essendo certamente gran danno per un' armata la scioperaggine, e mancanza di disciplina; ma finchè vi saranno genti sepolte nelle ombre della morte; finchè vi saranno terre non ancora bagnate dal sudore di Evangelici operai; finchè vi saranno poveri da sollevare, peccatori da convertire, eretici da confutare, ignoranti da istruire, noi non diremo mai soverchio il numero dell' esercito spirituale. Qual degna scusa potrà esservi intanto per quegli Ecclesiastici, i quali passano in non far niente la maggior parte del loro tempo? Non abbiamo, essi dicono a chi giustamente li riprende, non abbiamo noi che fare, e perciò ce ne stiamo così inoperosi; ma come può dire di non aver che fare chi conosce la moltitudine dei doveri che ha un Sacerdote? Il Sacerdote ha il dovere di studiare, il dovere di pregare, il dovere di spezzare ai pargoli il pane della Cristiana dottrina, il dovere di assistere a' moribondi, il dovere di amministrare i Sacramenti, il dovere di edificare il popolo colla devota frequenza di sacre funzioni; e potrà bene mancare il tempo all' adempimento di tanti doveri, ma non mai per un zelante Ecclesiastico vi potrà esser tempo, in cui non abbia che fare: solo potrà dire che non ha che fare nella Chiesa quel Sacerdote, il quale è pago di far numero e nulla più; ma il numero è ciò che meno si richiede in una milizia: più del numero è necessaria l'ener-

gia, il valore, lo spirito militare; e come nella milizia del secolo questo spirito si acquista col togliersi il soldato di mezzo alle cure di famiglia, col soggettarsi ad esercizii di rigorosa disciplina, e più di tutto coll' informare il cuore di religiose dottrine, che sole son capaci d' inspirarci sentimenti generosi, e quell' amore di sacrifizio e di abnegazione, che tanto vale a renderci superiori ad ogni pericolo, ed a toglierc l' orrore all' istessa morte, che incontrata per la giustizia sarà premiata con una vita immortale e beata; così nella milizia del Signore se gli Ecclesiastici non vogliono essere militari solamente di abito si debbono riempire di quello spirito che valga a renderli generosi e forti in ogni spirituale combattimento, e questo spirito, e questo valore che è la dote più propria di un buon soldato di Gesù Cristo, si acquista con una educazione vigorosa e disciplinata, cogli esercizii di soda cristiana pietà, col distaccarsi dalle sollecitudini ed affezioni di famiglia, e coll' accostarsi frequentemente all'Altare per ricevervi il pane de' forti. E la Chiesa nell' imporre ai Sacerdoti obbligazioni che dal mondo spesso si chiamano eccessi di severità, mira appunto a formarsi soldati non di solo nome, ma abili a combattere le guerre del Signore; e ad accrescere l' energia e la forza vale moltissimo quella subordinazione che è la terza condizione richiesta a render perfetta ogni milizia. E chiunque si leva a discreditare l' organismo Ecclesiastico, la gradazione dei poteri, le dignità Suprema del Romano Pontefice sopra tutto l' Episcopato Cattolico, congiura anche senza avvedersene coi nemici del Signore, i quali per distruggere la cattolica Società si adoperano a toglierle il più efficace mezzo di esistenza e di fortezza, qual' è l' unità del comando, e la corrispondenza della subordinazione (a).

Non vogliamo pertanto noi aspettar luogo di questo più opportuno per accennar brevemente alcuna cosa intorno agli Ordini religiosi, che sono dell' Ecclesiastica mi-

(a) Si legga la Nota 128 del P. Taparelli al suo Saggio teoretico.

lizia sì nobil parte. Le osservazioni già fatte sulle qualità necessarie per ogni ben regolato esercito scuoprono la vera fonte di quell' odio che il mondo ha portato e porterà sempre agli Ordini Religiosi. Si vadano pure mendicando i più speciosi pretesti per coonestare la persecuzione che ad essi si muove, si accumolino i più astuti sofismi per mostrare or necessario, ora utile, ora espediente il sopprimerli; la vera causa però, e l' unica vera, per cui si vuol toglierli dal mondo, è per togliere alla Chiesa un gran numero di combattenti, e di combattenti più valorosi, perchè educati a più severa disciplina, di combattenti utili, e compatti, perchè più subordinati, e per ciò stesso più forti. Si dice che i Religiosi passano la lor vita nell' ozio. Se ciò fosse vero, almeno dei più, non farebbero paura ai nemici della Chiesa, nè sarebbero più persequitati quei Religiosi che sono più attivi ed operosi. Si dice che gli Ordini Religiosi più non rispondono al fine per cui furono istituiti dai Santi loro Fondatori, ed approvati dai Sommi Pontefici. Se i Religiosi, nella maggior parte almeno, si mostrassero degeneri dalla primiera loro istituzione si lascerebbero forse in pace, e non sarebbero maggiormente odiati quegli Ordini che seguono più fedelmente le orme de' loro Istitutori. Si dice che la società nessuno emolumento più riceve dai Religiosi; ma per dimostrare ciò che si dice, dovrebbe prima mostrarsi che non è un bene l' educazione e l' istruzione della gioventù, a cui son per voto dedicati tanti Religiosi Istituti; che non è un bene l' assistere ad infermi, il sollevare le miserie degl' infelici che languiscono nelle prigioni, o nelle strade; che non è un bene il pregare ed il mantenere con decoro il culto pubblico religioso; che non è un bene l' ospitare il pellegrino smarrito tra le nevi delle Alpi; che non è un bene, per non dir di tanti altri, il tener sempre aperto un asilo a chi stanco de' mondani piaceri ama chiudersi nella solitudine di una cella. Dicano dunque i nemici della Chiesa che essi odiano gli Ordini Religiosi perchè odiano la Chiesa, e daranno così prova almeno di lealtà e di

franchezza, e non accoppieranno all' empietà la più turpe ipocrisia. Mentre però ne' nostri nemici l' odio contro i Religiosi è d' accordo coi loro irreligiosi principii, sono, per non dir peggio, inconseguenti ed illogici quei Religiosi che fanno mal viso al Clero secolare, e que' del Clero secolare che mal vedono i Religiosi. La milizia Ecclesiastica è una, ed una è la Chiesa che difendiamo, uno il Signore a cui tutti militiamo; sarà perciò santa l' emulazione tra i diversi Ordini Religiosi, sarà santa l' emulazione tra il Clero secolare, ed il Clero regolare, avendoci l' Apostolo esortati ad emulare i carismi migliori; *æmulamini charismata meliora* (a); ma le gare, le contraddizioni, le invidie saranno sempre vituperevoli, e ci esporranno ai sarcasmi ed agli scherni de' mondani. Se ci è caro, quanto deve esserci, l' onor di Dio, il trionfo della Chiesa, ed il bene delle anime, stia ognuno nel grado in cui Dio lo ha collocato, adempiamo tutti concordemente gli officii del proprio Ordine, combattiamo non tra noi stessi, ma contro i nemici della verità e della Religione, ed in tal modo potremo esser sicuri che Dio verrà in nostro ajuto, e combattendo per Lui in terra, potremo sperare di esser poi da Lui coronati nel Cielo.

CAPO QUINTO

Gradi minori della Ecclesiastica milizia.

La natura, e la perfezione della Chiesa esigeva che vi fossero ministri, e cooperatori di Dio, i quali lo rappresentassero nel dispensare ai popoli i Divini Misteri, e nel governare in suo nome la società de' Fedeli: fu perciò da Gesù Cristo istituito il Sacramento dell' Ordine sacro, il quale, oltre la grazia, conferisce una potestà spirituale sul corpo mistico e reale del Signore, ed imprime nell' anima un carattere indelebile; mercè di cui l' uomo è destinato ad esercitare singolari funzioni, consacrandosi

(a) Ep. 1. ad Cor. c. 12. v. 31.

con rito solenne al culto di Dio; in quella guisa, dice S. Tommaso, che una volta s' imprimeva un segno visibile sui soldati quando erano ammessi alla milizia: *sicut milites, qui adscribebantur ad militiam antiquitus solebant quibusdam characteribus corporalibus insigniri* (a). Il che dimostra quanta sia del Sacramento dell' Ordine la nobiltà e la grandezza, la quale meglio ancora si vedrà da chi rifletta che tutti gli altri Sacramenti dipendono in modo dall' Ordine Sacro, che senza di esso o non possono aversi, o almeno non possono amministrarsi con quella solennità religiosa che conviene all' alta loro dignità: *si quis aliorum Sacramentorum naturam et rationem diligenter consideraril, facile perspiciet, ea omnia ab Ordinis Sacramento ita pendere, ut sine illo partim confici, et administrari nullo modo queant, partim solemni coeremonia, et religioso quodam ritu ac cultu carere videantur* (*b*). Vi è nondimeno tra i Sacramenti uno che di tutti gli altri, e dello stesso sacro Ordine è assai più grande, ed è questo l' augustissimo Sacramento dell' Eucaristia, e la sua dignità e grandezza dichiarasi dall' Angelico con tre ragioni validissime a dimostrarla. La prima è, perchè in esso si contiene Cristo medesimo sostanzialmente, e non, come avviene negli altri Sacramenti, una virtù partecipata da Cristo, che è, causa della grazia che producono. L' altra ragione si è perchè tutti gli altri Sacramenti sono ordinati come a fine a quello dell' Eucaristia: *omnia alia Sacramenta ordinari videntur ad Sacramentum (Eucharistiae) sicut ad finem* (c). Osserva finalmente il Santo Dottore, che tutti i diversi ordini dell' Ecclesiastica gerarchia si riferiscono al Sacramento Eucaristico, e secondo più o meno perfettamente gli si approssimano, gli Ordini si dicono, o maggiori, o minori, sicchè, come fu notato da un dotto Scrittore seguace sempre della dottrina dell' Aquinate, ne' Ministri della Chiesa

(a) S. Tho. P. 3· q. 63 a 1.
(b) Cat. Rom. De Sac. Ordinis.
(c) S. Tho: P. 3. q. 65, a. 3.

si possono distinguere come negli ordini de' Spiriti angelici tre diverse gerarchie « La prima, la principale, e « la vicinissima a Dio è quella de' Sacerdoti, che offeri« scono all' Eterno Padre l' alto Sacrifizio Eucaristico a « Lui sì caro. La seconda vicina a Dio, ma non distante « dagli uomini, cioè dal rimanente de' Cristiani, è quella « de' Diaconi e de' Suddiaconi, i quali prima assistono al « Sacerdote nella consacrazione dell' Eucaristia, e poi ne « fanno godere al popolo i frutti della dispensazione. La « terza più vicina agli uomini è quella degli Ordini mi« nori (a) ». Da ciò vedesi che mentre per alcun riguardo il Sacramento dell' Ordine può dirsi superiore a quello dell' Eucaristia, in quanto senza il sacro Ordine, non vi sarebbe il Ministero dell' Altare, vince tuttavia l' Eucaristico Sacramento in dignità ed eccellenza il Sacramento dell' Ordine, perchè questo è a quello subordinato: *Ordinis Sacramentum ad Sacramentum Eucharistiæ ordinatur, quod est Sacramentum Sacramentorum* (b). Noi adunque parleremo in distinti paragrafi de' diversi Ordini, incominciando dai minori, e da ciò che ne diremo sarà facile il vedere come ciascuno sia ordinato all' Eucaristico Sacramento.

§ I.

L' Ostiariato

Dopo che Mosè, secondo il modello da Dio mostratogli, ebbe formato il Tabernacolo, in cui era l'Arca del Signore, furono eletti Leviti a custodirlo; e quando poi fu eretto il gran Tempio di Salomone fu pure ai Leviti affidata la custodia delle porte, ed era loro ufficio impedire che entrasse nel luogo santo chiunque avesse qualunque siasi immondezza, e sotto la dipendenza de' Sacerdoti vigilavano perchè nulla s' involasse di quanto apparteneva

(a) Segneri Cris. Ist. p. 3. Reg. 24.
(b) S. Tho. Sup. q. 37. a 2.

al Tempio, perchè si accorresse subito a tutto ciò che potesse bisognare al decoro di quel vasto edificio, perchè in fine ogni sacra funzione vi fosse eseguita con quella dignità che si richiede al culto del vero Dio: *excubent in custodiis Tabernaculi, et in omnibus cærimoniis eius: erunt sub manu filiorum Aaron in cultum domus Domini in vestibulis: ut non ingrederetur eam immundus in omni re* (a). Poco dissomiglianti erano gli ufficii degli Ostiarii allorchè sursero le Chiese Cristiane: essi ne custodivano le porte onde gli infedeli non vi entrassero a profanare i divini misteri: essi assegnavano nella Chiesa il proprio luogo ai fedeli separando gli uomini dalle donne: essi vigilavano perchè si serbasse il più profondo silenzio nel tempo delle sacre funzioni, ed il decoro e la nettezza della casa del Signore era ad essi affidata. S. Isidoro in una delle sue lettere chiude in poche parole tutti gli ufficii di un' Ostiario; a lui, egli dice, si danno le chiavi della Chiesa, acciò ne chiuda ed apra le porte, acciò custodisca quanto è nella Chiesa, acciò vi accolga i fedeli, acciò ne scacci gl' infedeli: *pertinent claves Ecclesiæ, ut claudat, et aperiat templum Dei, et omnia quæ sunt intus custodiat, fideles recipiat, et infideles rejiciat* (b). Gli Ostiarii, anzi tutti gli Ecclesiastici di ogni grado, non dovrebbero dimenticar mai che Gesù Cristo il più mite ed umile degli uomini si armò, più che di flagelli, di alto sdegno di zelo quando vide le profanazioni del Tempio di Dio, e senza riguardo a persone cacciò fuori tutti i profanatori, gridando altamente, che la casa del Signore è casa di orazione, e non deve mutarsi in una spelonca di ladri; e pure in quel Tempio, di cui Gesù Cristo difendeva l'onore, altro non vi era che l' ombra solamente della gloria del Signore; ma ne' tempii cristiani vi è sugli Altari Iddio medesimo in tutta la sua maestà; de' nostri tempii può dirsi più propriamente che non fu detto del Tempio di Salomone,

(a) Num. c. 18. v. 4 - Paral. 1. c. 24. v. 28 - Paral. 2. c. 23. v. 19.
(b) S. Isid. Ep. ad Lanfr.

che in essi abita la gloria del Signore, e che santo e terribile è il luogo dove si compiono i misteri più grandi di nostra sacrosanta Religione; e chiunque col Profeta ama veramente il decoro della casa di Dio non potrà soffrir mai che in essa entri l'abominazione, che se ne profani la santità colle scandalose immodestie, che lo squallore e l'immondezze la rendano simile ad una spelonca mentre è destinata ad essere la Reggia del Re dei Re.

Ed è veramente grande vergogna per un popolo cattolico l'avere Chiese spesso indegne di esser l'abitazione non che di Dio, ma per fino di un uomo, tanto son luride e guaste nelle pareti, nelle volte, nei pavimenti, ed a molti ben si potrebbero ripetere i rimproveri che Dio faceva per mezzo del Profeta Aggeo al popolo d'Israele ritornato dalla cattività Babilonese: voi, diceva il Signore, abitate in case riccamente adornate, e la casa mia è un deserto: e per questo abbandono della mia casa son venute su di voi quelle sventure di cui tanto vi dolete: fu proibito ai Cieli di darvi l'oppurtuna rugiada; fu proibito alla terra di produrre i suoi frutti: avete seminato molto e raccolto poco, e questo stesso che portaste in casa io feci tosto sparirlo con un soffio, e voi non poteste saziarvi di pane, e vedeste andar vuote le vostre speranze quando le credevate meglio assicurate. L'abbandono della mia Casa fu cagione che io abbandonassi voi, e le case vostre alla povertà ed alla miseria: *Quam ob causam, dicit Dominus exercituum? quia domus mea deserta est* (a). Noi oggi ci lamentiamo che le raccolte più non rispondono ai nostri desiderii, che le pioggie spesso scendono dal Cielo non a fecondare, ma a distruggere i campi, ed oltre a ciò vediamo la desolazione di città e di Regni, e ci contrista profondamente la vista d'immensi mali, che rendono il mondo un aspro deserto; ma se volgessimo il guardo alla desolazione di tanti tempii del Signore confesseremmo, che troppo abbiamo meritato colla nostra indif-

(a) Aggæ. c. 1. v. 9.

ferenza di veder desolate da continue sciagure le nostre contrade una volta sì amene. Che se mai risorger potessero i padri nostri, i Cristiani di quei secoli che noi con tanta ingiustizia ancor chiamiamo barbari, avrebbero grande ragione di rimproverarci anch' essi, e: noi, dir ci potrebbero, noi, che voi dite aver avuta la sventura di esser nati in tempi di barbarie, noi elevammo le moli maestose di tanti tempii che sono ancora ammirabili monumenti di architettura; e voi, che vi gloriate di vivere nel secolo dell' incivilimento e del progresso, quali tempii avete finora eretti che possano stare a fronte agli eretti da noi? Quante Chiese da noi edificate colla potenza della nostra Fede voi non avete forza nemmeno a mantenervele ed a custodirvele, e le vedete, ora una, ora altra, rovinare sotto degli occhi vostri? Per noi l' avere un bel Tempio era la più bella nostra gloria, e voi permettete che le vostre Chiese siano impunemente profanate senza nemmen commuovervi a quella santa indegnazione che dovrebbe pur sentire un animo veramente incivilito e colto. Da noi erano ammirati e venerati i cristiani delle Catacombe, ma non mai pensammo di ritornare ai secoli in cui essi furono, ben sapendo che l' epoca delle Catacombe fu l' epoca delle persecuzioni della Chiesa, fu l' epoca della tirannia, fu l' epoca dei delitti e delle stragi di cui trionfava la costanza cristiana: e voi che siete nel secolo della libertà e de' lumi non provate orrore nel dire, che la Chiesa deve ricondursi alle tenebre delle Catacombe. Ogni tempio fu per noi un luogo santo, fu l' asilo della sventura, fu quello che erano pel popolo d' Israele le città di rifugio. E voi colla vostra vantata coltura di spirito non sapete ancora distinguere la casa di Dio dal luogo di mercato: *vos autem fecistis illam speluncam latronum* (a).

Una gran parte però di rimproveri sì giusti cadrebbe senza fallo sul Clero a cui singolarmente è affidata la cu-

(a) Matt. c. 21. v. 13.

stodia della Chiesa e di quanto ad essa appartiene. Gli Ecclesiastici nel ricever l' ordine dell' Ostiariato udirono dal Vescovo, che gran conto avrebbero essi reso a Dio se non avessero atteso con ogni sollecitudine a compiere l' ufficio che era indicato dalle chiavi che furono ad essi consegnate: *sic age*, fu detto in particolare a ciascuno, *sic age quasi redditurus Deo rationem pro iis rebus, quæ his clavibus recluduntur*; ed ogni Sacerdote ha obbligo di cooperarsi, in ogni modo che può, perchè le Chiese siano decentemente mantenute. Nè devesi trasandare da qualunque siasi ministro della Casa del Signore un altro anche gravissimo dovere, che è quello di vigilare perchè nella Chiesa si serbi dal popolo fedele quel silenzio che anche da se solo suol conciliare ed accrescere maestà alle sacre Funzioni. I Sacerdoti tutti fin da quando furono ordinati Ostiarii si obbligarono ad aver cura, perchè nella casa di Dio ogni cosa si facesse con quel decoro che richiede la celebrazione de' santi Misteri, e con quel raccoglimento che tanto è necessario a ben pregare e lodare il Signore; deve perciò sforzarsi ognuno di imitare il zelo del vigilantissimo S. Giovanni Crisostomo, il quale fattosi superiore ad ogni umano riguardo non pativa mai che nella Chiesa col parlare, col guardare, collo starvi indecentemente si turbasse quel dignitoso silenzio senza di cui il sacro tempio più non potrebbe dirsi la casa dell' orazione; ed una volta quel Santo Dottore parlò sì forte da sembrare a chi non considera la grandezza de' misteri sacrosanti di nostra Religione, che avesse quasi passati i limiti di un giusto sdegno: non sai tu, gridò pubblicamente il Santo, non sai tu che stando nella Chiesa, stai in mezzo agli Angeli per innalzare in compagnia di loro inni di lode al Signore? ed intanto tu vi stai ridendo? non è un miracolo di divina pazienza che non cadano su di noi i fulmini della più giusta vendetta? e degna veramente di fulmini è la maniera con cui molti sono nelle Chiese. È presente in esse il Re della gloria, e guarda il popolo convenuto ad adorarlo, e nondimeno sotto gli occhi del Si-

gnore si sta ridendo, si sta parlando, senza aver di Lui nessun timore, senza avere nessun pensiero di venerarlo, e nell' ora tremenda de' più santi Misteri si scherza come se si fosse in un teatro, si oltraggia la Maestà di Dio nel luogo stesso in cui più deve adorarsi. Degna è di fulmini tanta insolenza, tanta temerità, tanta profanazione: *hæc quippe fulmine digna sunt.* Ma come potranno mai raccomandare il silenzio ai Fedeli anche con modi i più moderati e blandi quegli Ecclesiastici, che essi i primi meritano essere ripresi delle irreverenze scandalose con cui assistono ai Divini Misteri? Non parliamo de' clamori, delle contese, e fin delle risse che talora dalle Sacrestie scandalizzano i fedeli che orano nelle Chiese; ma non possiamo tacere sull' irreligiosa condotta di coloro, che non contenti di vani discorsi fatti in tempo in cui pure avevano il sacro dovere di preparare il loro spirito alla preghiera, ed all' offerta dell' Augusto Sacrifizio incruento, osano portare la divagazione, il riso, gli importuni discorsi al coro, ed anche sull' Altare, nel tempo medesimo che vi si compiono le azioni più grandi. Tanta empietà può dirsi col Crisostomo, senza punto temere che dicasi troppo, che è degna de' più tremendi fulmini del Cielo: *hæc quippe fulmine digna est.*

Che se gli Ecclesiastici dovranno rendere ragione a Dio di ogni profanazione, che o da essi, o da altri per loro colpa si commetta ne' sacri tempii, assai più rigoroso sarà il conto che render dovranno al Signore se non attenderanno ad edificare col loro esempio, ed a custodire le anime de' fedeli che sono i tempii vivi dello Spirito Santo. Un Sacerdote che porge ad altri occasione di spirituale ruina mostra di non aver ben compreso ciò che gli fu insinuato dalla Chiesa, di cui è Ministro, allorchè nell' ordinarsi Ostiario gli si diceva che stasse sempre in sull' avviso, onde aprire a Dio, e chiudere al Demonio, colle parole e cogli esempii i cuori de' fedeli, che sono l' invisibile casa di Dio, in quella guisa che colle chiavi materiali attender dovevano ad aprire e chiudere le porte della

Chiesa visibile: *stude etiam, ut sicut materialibus clavibus Ecclesiam visibilem aperis, et claudis, sic et invisibilem Dei domum, corda scilicet fidelium, dictis et exemplis tuis claudas Diabolo, et aperias Deo.* Il cattivo esempio dei ministri della Chiesa può dirsi una chiave d'abisso, che apre il cuore del popolo, e v' introduce ogni vizio, e contrista lo Spirito Santo, quasi scacciandolo con violenza dalle anime in cui abitava colla sua grazia, per darle in preda al nemico infernale. E per contrario il buono esempio degli Ecclesiastici è una chiave celeste, che apre a Dio i cuori de' fedeli, e v' induce l' amore alla virtù, lo spirito di vera carità, ed ogni altra lodevole affezione, che rende le anime degni abitacoli della Divinità. E se fra i riti con cui suol conferirsi l' Ostiariato vi è pur qnello del suono della campana per mano dell' ordinando, la Chiesa intende con esso non solamente significare, che è ufficio degli Ostiarii il chiamare il popolo alle sacre Funzioni, ma vuole dippiù additare che le opere degli Ecclesiastici debbono, come scriveva Santo Agostino, rendere un suono più efficace di quello di ogni parola, per chiamare ed invitare i popoli a servir Gesù Cristo nelle vie de' divini comandamenti con adempiere i doveri tutti di Cristiano. E ciò stesso era simboleggiato nell' ordine dato da Dio a Mosè, che alla veste del Sacerdote dell' antica Legge si sospendessero nell' estremità de' sonagli di oro purissimo, il suon de' quali si udisse ogni volta che il Sacerdote entrasse nel Santuario, o ne uscisse, dopo esservi stato al cospetto del Signore: *deorsum ad pedes tunicæ per circuitum quasi mala punica facies ex hyacintho, mixtis in medio tintinnabulis, ut audiatur sonitus quando (Aaron) ingreditur et egreditur Sanctuarium in conspectu Domini* (a); su di che fu osservato da S. Girolamo, che il Signore con quella legge voleva, in maniera capace di colpire i sensi della moltitudine ordinariamente rozza, additare che la vita de' Sacerdoti deve essere come il suono di una voce che

(a) Exod. c. 28. v. 33, 35.

continuamente istruisce, e che i loro passi debbon esser tutti in certa guisa parlanti per edificare il popolo fedele. E come il Santo precursore potè dire di se, che egli era voce che gridava nel deserto, acciò tutti preparassero le vie al Signore, e camminassero nella rettitudine e nella giustizia: *ego vox clamantis in deserto*, (b) così ogni Ecclesiastico deve spargere intorno a se il suono edificante della buona opinione, e tutto deve essere in lui quasi voce che dica ad altri ciò che debbono fare, ciò che debbon fuggire, col fare egli stesso ciò che va fatto, e col fuggire attentamente ogni azione che sia men retta, o sconvenevole ad un Cristiano, e molto più ad un ministro di Gesù Cristo. Potranno taluni, e forse anche molti non essere atti ad annunziare la divina parola, ma tutti, possono, e debbono predicare al popolo coll' esempio; ed il Signore premierà largamente non solo quegli Ecclesiastici che usciranno a combattere generosamente contro le false dottrine, sia scrivendo, sia tuonando da' pergami, sia portando a popoli barbari la luce delle divine verità, ma quelli ancora, che rimarranno nella sua casa a custodirla fedelmente, a pregarvi, ad offrirvi devotamente il quotidiano Sacrifizio, a mantenervi il decoro e la nettezza, ad edificare colla santità della loro vita, e con sante pratiche di pietà i fedeli che vi convengono. I Re della terra non rimunerano solamente quei soldati che escono in campo a dare il sangue per lui, ma quelli ancora che sono a guardare il suo palagio e la sua persona. E Davidde, che fu sì gran guerriero, e sì gran Re, quando ebbe disfatti gli Amaleciti nella famosa battaglia di Siceleg, ordinò, che la ricca preda non solo fosse divisa fra i soldati che avevan con lui combattuto, ma volle che egual porzione si avesse da quelli che eran rimasti a custodire il bagaglio: *æqua pars erit descendentis ad prælium, et remanentis ad sarcinas, et similiter divident* (a). E che non

(a) Joan. c. 1. v. 23.
(b) Reg. 1. c. 31. v. 24.

dobbiam noi aspettarci dal nostro Dio, che è un Re sì buono, ed è magnifico nella misericordia come nella Santità: *magnificus in sanctitate* (b)? Se noi saremo fedeli nel poco che possiamo, se custodiremo con zelo la Chiesa, che è la sua regia qui in terra, saremo da Lui ammessi alla casa della sua gloria nel Cielo, ed entreremo nel gaudio suo, in cui egli sarà tutto a tutti, e sarà grande e vera mercede a chiunque nella sua Chiesa si adoperò con tutte sue forze a glorificarlo, ed a fare che fosse ancora da altri glorificato.

§ II.

Il Lettorato

Eletto, o figlio carissimo, ad esser Lettore nella casa del Signore Dio nostro, conosci il dover tuo, ed adempilo, chè il Signore non mancherà di ajutarti colla potente sua grazia. È dunque tuo ufficio il leggere nella Chiesa, e cantarvi le lezioni: metti perciò ogni studio nel proferire distintamente, e chiaramente la parola di Dio, affinchè i fedeli l' intendano, e se ne edifichino, e bada a non errare nel leggere, acciò per tua incuria non si alteri, e corrompa la verità delle divine lezioni. Quello poi che leggi col labbro, credilo col cuore, ed eseguilo coll' opera per potere così istruire i tuoi uditori colla parola insieme e coll' esempio; e se quando leggi sei in luogo elevato e distinto, onde esser da tutti e udito e veduto, sappi che ciò ti addita, che come col corpo, così devi pure coll'anima esser in un grado eminente di virtù per offerire al popolo fedele, che ti vede ed ascolta, una norma di vita celeste (a). Questa esortazione che fa il Vescovo al chierico che è per ricevere l' ordine del Lettorato, sembra quasi una esposizione di ciò che scriveva l' Apostolo S.

(b) Exod: c. 15, v. 11.
(a) Pont. Rom.

Paolo nella prima sua lettera a Timoteo. In essa il santo Apostolo dopo aver detto all' amato suo discepolo, che si guardasse da falsi dottori, ed evitasse ogni novità di false e profane dottrine, onde esser buon ministro di Gesù Cristo; sii modello, gli soggiungeva, a tutti i fedeli nel parlare, nel conversare, nella carità, nella Fede, nella castità: attendi alla lettura, ad esortare, ad insegnare: medita le divine verità: fissa bene in esse la tua mente: attendi a te ed alla dottrina: sii in ciò perseverante, e così facendo salverai te stesso, e quelli che ti ascoltano: *exemplum esto Fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in Fide, in castitate. Attende lectioni, exhortationi, et doctrinæ. Hæc meditare: in his esto: attende tibi et doctrinæ: insta in illis; hoc enim faciens, et te ipsum salvum facies, et eos qui te audiunt* (a). Se queste parole dell' Apostolo fossero altamente scolpite nel cuore di tutti gli Ecclesiastici, non si vedrebbero non pochi del Clero abbandonati ad un perpetuo ozio, senza mai aprir libri, e taluni senza neppure avere i più necessarii ad ogni Sacerdote.

Osservando poi che tutto ciò che si legge nei Divini ufficii è tolto dalle Sante Scritture, dalle opere de' Padri, e dagli atti de' Martiri, o dalle vite de' più illustri uomini, che colle loro singolari virtù si resero degni di solenni onori, si può stabilire per sicura norma, che lo studio degli Ecclesiastici deve principalmente versarsi nel leggere la sacra Scrittura, i libri de' Padri, ed i fasti gloriosissimi della Cattolica Chiesa. Ed innanti ad ogni altro andar deve lo studio della Sacra Scrittura chiamata giustamente da S. Ambrogio il libro Sacerdotale, e dai Padri del secondo Niceno Concilio, fondamento, e sostegno dell' Ecclesiastica Gerarchia: *nostræ hierarchiæ substantia sunt eloquia divinitus tradita*, come già detto aveva S. Dionigi l' Areopagita (b). Nella Sacra Scrittura i Ministri del Santuario troveranno raccolta tutta la scienza che è ad essi necessaria per illuminare i fedeli, ed è perciò che il Santo

(a) Ep. 1. ad Tim. c. 4.
(b) Li: de Ec. Hier. c. 2.

libro è paragonato da' Padri della Chiesa ora ad un arsenale ripieno di ogni sorta di armi potentissime ad abbatter l' errore, a difender la verità della fede dagli assalti dell' eresia; ora ad un fiume reale ricco sempre di salutare sapienza. Così S. Gregorio. Ora ad una miniera inesauribile di preziose dottrine. Così il Crisostomo. Ora, ad una mensa in cui vi è copia di ogni cibo spirituale, e di pane vero di vita e d' intelletto. Così S. Bernardo. Ora ad un orto amenissimo di fiori e di frutti suavi, e di erbe valevoli a guarire da ogni morbo di spirito. Così nuovamente il Crisostomo, il quale scriveva pure, che la lezione delle Divine Scritture è come uno scudo fortissimo contro i dardi del peccato, e per contrario l' ignoranza della Scrittura spinge nell' abisso di ogni errore, è madre di eresie, alimenta il mal costume, ed ogni cosa confonde con grande detrimento dell' anima, esponendoci a pericolo sicuro di perdere l' eterna vita: *magna adversus peccatum munitio est Scripturarum lectio: magnum præcepitium, profundum barathrum, Scripturarum ignoratio: magna salutis perditio nihil scire ex Divinis legibus: ea res et hæreses parit, ea vitam corruptam invexit: hoc sursum deorsum miscuit omnia* (a). Da che per molti Ecclesiastici la Sacra Scrittura addivenne un libro chiuso e suggellato si vide nel mondo aperta la via a tanti errori, dietro i' quali venne poi quella piena di vizii che sembra omai non esservi argine capace a contenere. Si spende gran parte di tempo in leggere inutili libri, e spesso ancora perniciosi, ed il libro per eccellenza, ed il libro dettato da Dio non si legge dagli stessi Ministri di Dio; e pure cosa cercasi in altri libri che non si trovi assai meglio nelle Divine Scritture? In esse sono raccolti i tesori tutti di vera e celeste sapienza: in esse è la sicura scienza di Dio, dell' uomo, del mondo, e di quant' altro è necessario sapersi pel tempo e per l' eternità; in esse trovasi la più perfetta eloquenza, ne v' ha sublimità e grandezza di poe-

(a) S. Chry. 3. de Laz.

sia che possa paragonarsi a quella che si ammira nelle ispirate pagine delle sacre Scritture: esse sono, per dire ogni cosa in poco col Pontefice S. Gregorio, la lettera di Dio indirizzata agli uomini, e gli Ecclesiastici hanno il sacro dovere di leggerla, di meditarla, di spiegarla agli uomini. Leggi spesso le Divine Scritture, diceva S. Girolamo al suo Nepoziano, non deporle mai dalle tue mani; impara da esse ciò che devi ad altri insegnare: da esse apprenderai quel parlar fedele, che è secondo la vera scienza, e così potrai esortare nella sana dottrina, e convincere i contradditori: *divinas Scripturas sæpius lege; imo de manibus tuis numquam sacra lectio deponatur: disce quod doceas: obtine eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, ut possis exhortari in doctrina sana, et contradicentes revincere* (a). La smania poi che oggi hanno i protestanti di spacciare Bibbie malamente tradotte quasi in ogni lingua, e dalla Chiesa riprovate perchè riboccanti di falsità e di errori, è una ragione di più agli Ecclesiastici per attendere agli studii delle Sacre Scritture, onde essere in grado di premunire i fedeli contro i falsificatori della Divina parola, di mostrare, per dir così, quasi a dito i diversi luoghi de' Santi libri empiamente alterati, e di apprestare nella sua purità la parola di Dio al popolo Cristiano, che n' è desideroso, allontanandolo dalle corrotte fonti che gli si aprono ogni dì dagli eretici collo spacciare per parola Divina quella che non è che parola di uomo, e di uomo bugiardo.

Allo studio delle Sacre Scritture vuole aggiungersi indispensabilmente quello delle opere scritte da' Padri Santi della Chiesa, per cui un di loro diceva che dopo le Scritture si debbono leggere i trattati de' dotti uomini: *post Scripturas sacras, doctorum hominum tractatus lege,* (b) ed uomini sommamente dotti furono i Padri, che il Concilio di Efeso appellò giustamente luminari del mondo, e mae-

(a) S. Hier. Ep. ad Nepo.
(b) S. Hier. Ep. ad Fur.

stri di eterna vita: *luminaria mundi; sermonem vitæ continentes.* Sebbene, come scrisse dottamente l' Audisio, essi non godano di quella diretta ispirazione, che ebbero gli autori delle Divine Scritture, non mancarono tuttavia di un lume peculiare, e di una certa abdondanza di Spirito Santo, che distingue altamente i loro volumi da tutte le umane composizioni. Le Scritture sono fonti di Fede, i Padri sono gli Angeli che presiedono a questi fonti per dispensarne le acque: le Divine Scritture sono il libro misterioso e arcanamente chiuso, i Padri ne hanno tolti i suggelli, ed illustrate le ascose verità: essi sono i testimoni della Tradizione, e gl' interpreti fedeli del testamento del Redentore (a). Se gli Ecclesiastici invece di pescare in fonti profane stentati pensieri, e spesso ancora frasi brillanti, ma vuote di senso, avessero attinte dalle opere de' Padri quella dottrina soda, profonda, sustanziosa, che ne forma il più bel pregio, non sarebbesi veduto da molti profanato il pergamo Cristiano con una eloquenza snervata, esangue, senza spirito, e senza vita. E se, mercè di Dio, non son mancati nella Chiesa, nè mancano Oratori Sacri, degni veramente di un tal nome, se ne deve saper grado allo studio che essi posero nel meditare sulle opere de' Padri. Il Segneri, che ad onta di tutte le critiche sarà sempre il primo Oratore d' Italia, riconosceva dal Crisostomo singolarmente quanto eravi di meglio nelle eloquentissime sue prediche. Il Bossuet, ed il Bordaloue ripetevano la loro sublimità e grandezza di stile dagli studii fatti nelle opere di S. Agostino, e di S. Ambrogio; ed il parlare affettuoso, tenero, patetico del Massillon, e di altri, di cui la Francia si onora, era derivato dal mellifluo S. Bernardo, francese anch' egli; e quanto vi è di pregevole nelle prediche del Ventura, si può dire che è tolto dai Padri. E se il Barbieri ha meritato tanti rimproveri da tutti gli uomini di senno, e della sua più apparisecente che reale eloquenza non si parla che solamente

(a) Audisio – Lez. di Eloq. Sac. lez. 13.

per additarla come viziosa, ed evitanda, ne fu causa l' aver egli abbandonata la via segnataci dai Padri per seguire ciecamente le novità del suo secolo, che non seppe conoscere quanto era leggiero ed amante non di soda dottrina, ma solo di lusinghiere parole.

Come intanto dalle Sacre Scritture, e dai Padri si attinge la dottrina di salute, così negli atti de' Martiri, nelle vite de' Santi si veggono messi in pratica e precetti e consigli di nostra Sacrosanta Religione: giova perciò grandemente l' unire alla lettura de' Sacri libri, e di quelli de' Padri l' assidua lezione de' fasti della Chiesa. Quegli uomini, di cui, come dice l' Apostolo, il mondo non era degno, e che in ogni secolo abbellirono quasi astri luminosi la cattolica Società offrono agli Ecclesiastici ogni esempio di virtù da imitare, e l' animo leggendo i generosi combattimenti sostenuti con invincibile costanza dai più prodi seguaci della Croce si sente avvalorato, incoraggiato, poco men che forzato a non cedere a qualunque siasi opposizione per la difesa della Fede, e della giustizia. Forti nelle guerre del Signore i martiri ed i Santi, che nella Chiesa onoriamo, altri provarono e scherni e battiture, e catene, e carceri; altri furono lapidati, segati a mezzo, e tentati con ogni maniera di lusinghe, o di tormenti; altri perirono sotto le spade, trionfando colla morte più gloriosamente che altri non trionfò uccidendo, o fugando i suoi nemici; altri andaron raminghi per deserti, per monti, o vivi si seppellirono nelle spelonche, e caverne della terra, e furon mendichi, angustiati, afflitti; ma tutti resi illustri per la Fede han meritato una gloria che non morrà giammai. E noi col leggere i combattimenti da essi sostenuti, le armi che usarono per vincere, la fortezza con cui domarono la crudeltà de' Tiranni, le sante arti con cui seppero campare dalle insidie de' loro avversarii, apprendiamo il modo che ci convien tenere in mezzo ad un mondo nemico per riportarne vittoria, e non temere qualunque siasi potestà, che avendo solo dominio sul corpo non ha dritto alcuno sull' anima. E quanti non

addivennero intrepidi soldati di Gesù Cristo col meditare sulle eroiche azioni di imbelli vergini, di umili ed abietti solitarii, e perfin di fanciulli, che da Dio confortati, o col sangue suggellarono la Fede de' Padri nostri, o vissero in tanta sobrietà, in tal temperanza, in tanta astinenza da ogni diletto di senso, in tal rigore ed austerità di penitenze da poter dirsi che fu tutta lor vita il più penoso, e lungo, e perfetto martirio? E se nella Chiesa sorgeva or fa tre secoli una milizia disciplinata, compatta, indomabile, sempre in armi per combattere l' innumerevole falange di errori che seco trasse l' eresia funesta del Protestantesimo, ne siamo debitori alla casuale lettura di vite de' Santi venute in mano al guerrier di Loyola S. Ignazio, che poco prima con tanto valore aveva difesa la Rocca di Pamplona. Leggendo quel prode spagnuolo i combattimenti spirituali sostenuti dagli eletti del Signore per conseguire una corona immarcescibile ne' Cieli, abbandonava la terrena milizia per ascriversi a quella di Gesù Cristo. Non pago di esser solo a combattere le guerre del Signore radunava intorno a se commilitoni animati dal medesimo suo spirito, ed addiveniva capo di una compagnia che meritò l' approvazione del Concilio di Trento, e di cui la più grande e vera gloria è quella di essere stata sempre, ed esser tuttavia perseguitata per la giustizia, di esser odiata da tutti i nemici della Chiesa, di essere ad imitazione di Gesù, da cui tolse il nome, fatta segno di tutte le contraddizioni. Da questo breve cenno dell' utile che ogni Cristiano, ed il Clero singolarmente può trarre dalla lettura delle Vite de' Santi, si argomenti come benemeriti della Chiesa siansi resi in ogni tempo que' dotti che posero la loro opera nel raccogliere i più autentici documenti per tramandare alle future generazioni le gesta gloriose di milioni di martiri, di cui può sola gloriarsi la Cattolica nostra Religione, e quanto bene oggi facciano quegli Ecclesiastici, ed anche secolari, che adornano colle grazie e colla purità di uno stile pieno di unzione le biografie di Santi uomini, o di donne eminentemente cri-

stiane, che hanno già meritato, o son per meritare l'onor degli Altari. Nè crediamo dover tralasciare senza biasimarlo quell' inconsiderato avvisarsi di taluni Ecclesiastici che perdono il tempo e l' opera in leggere romanzi e giornali, una gran parte de' quali può dirsi vera sentina di ogni immondezza, essendo immonde le dottrine che contengono, immondi gli affetti che destano, e spesso, anzi spessissimo, immondo, indecente, impuro anche lo stile con cui sono scritti. Un uomo di Chiesa che abbia il cuore e la mente pieni di romantiche fantasie, di sconvenevoli concetti, di giornalistiche frivolezze come potrà serbare quel parlar sano, e grave, ed irreprensibile, che l' Apostolo raccomanda a' ministri di Dio?

Mentre però diciamo che le sacre scritture, le opere de' Padri, le leggende di Santi devono essere in mano di tutti i buoni Ecclesiastici, malamente si apporrebbe chi ci credesse nemici di ogni classica letteratura profana. Noi lasciando che altri abbondi nel senso suo manifestiamo liberamente il nostro, che è quello stesso del Pontefice S. Gregorio, il quale dopo aver detto che non le lettere secolari ma le divine lettere ci rendono abili a spirituali combattimenti, soggiungeva nondimeno, che l' erudizione raccolta da profani libri giova moltissimo ad intendere le Sante Scritture, e che è arte maligna dello spirito nemico lo spegnere nel cuor de' fedeli l' amore agli studii delle liberali discipline, affinchè ignorando le cose secolari non giungano alla sublime conoscenza delle spirituali: *ut et sæcularia nesciant, et ad sublimitatem spiritualium non pertingant* (a). Passa poi il Santo Dottore a distinguere le cose che si contengono nelle opere de' classici anche gentili, dal modo elegante con cui sono espresse, e dimostra, che se ciò che dicesi da profani scrittori non è punto da paragonarsi colla dottrina esposta ne' libri Sacri, tuttavia l' eleganza dello stile, e le cognizioni non eccedenti l' ordine di natura ci valgono come gradini

(a) S. Greg. L. 5. in 1.° Regum.

per elevarci all' altezza della Diviua scienza, *sæcularem scientiam omnipotens Deus in plano anteposuit, ut nobis ascendendi gradum faceret, qui nos ad Divinæ Scripturæ altitudinem levare debuisset.* Quindi, segue a dire il Santo, Mosè che ci diede quasi i primi saggi de' Divini eloquii, non imparò prima le cose divine, ma per comprendere ed esprimere le celesti dottrine fornì prima l' animo suo di ogni scienza egiziana; ed Isaia fu degli altri Profeti il più eloquente perchè nobilmente istruito nelle umane lettere; ed il Vaso di elezione prima di sublimarsi all' altezza del terzo cielo fu ai piedi di Gamaliele, e forse vince egli in dottrina gli altri Apostoli, perchè destinato ad essere istruito nell' arcana sapienza di Dio studiò prima l' umana e terrena scienza: *ideo fortasse per doctrinam aliis Apostolis excellit, quia futurus in cælestibus, terrena prius studiosus didicit.* Ed il regnante Pontefice Pio IX.° ha dichiarato anch' egli, che nell' insegnamento può bene accompagnarsi lo studio de' Classici sacri a quello de' profani, purgando però sempre le opere di questi da tutto ciò che potesse anche lievemente offendere l' animo ingenuo della gioventù. Teniamo sempre fissi i nostri occhi alla Santa Romana Sede; non ci scostiamo mai dalle vie che Ella ci addita, e saremo sicuri di non dare negli scogli funesti, in cui spesso vanno a rompere coloro che troppo esagerando, e guidati da zelo eccessivo arrecano danno alla scienza ed alla Religione per quei mezzi medesimi con cui cercavano all' una ed all' altra giovare. Un illustre esule Italiano predicando alla Corte Imperiale di Francia si sforzò iu tre lunghi discorsi di mostrare, che tutta quella piena di sciagure sotto di cui geme oggi l' intera Europa trae origine dallo studio di pagani autori, proponendo per unico rimedio de' guai infiniti in cui versano le nazioni l' eliminare dalle scuole Cristiane quanto fu scritto da' dotti della Grecia e di Roma idolatra. A noi pare che abbiasi voluto attribuire un immenso effetto ad una causa non proporzionata a produrlo. La ragion vera de' mali che soffre da gran tempo la società e la

Chiesa, deve ripetersi dal seme maligno del Protestantesimo, il quale avendo scosso il giogo di ogni autorità tenta distruggere il fondamento stesso della Fede, e del viver civile. Nelle scuole si insegna da molti una Filosofia che non è nè quella de' Dottori della Chiesa, nè quella di Platone o di Aristotile, ma un aborto di sbrigliata ragione vaga solo di novità, ed avversa a tutti i dettami della pagana e della cristiana sapienza. Maestri venali che non hanno studiato nè nelle opere di Sacri Scrittori, nè in quelle de' Classici del Paganesimo, ma forniti a dovizia di orgoglio, e di massime attinte da libri le mille volte condannati dalla Chiesa, guastano il cuore de' giovani sgraziatamente ad essi affidati, e spesso ancora da Ecclesiastici trascinati dal torrente di dottrine anticattoliche, di cui il nostro secolo follemente si vanta, sono apprestate alla gioventù le più pestifere e strane follie quali trovati meravigliosi di libero ingegno. E come mai potrà dirsi colpa dello studio fatto nelle Orazioni di Tullio, e nei poemi di Omero e di Virgilio, quella che è tutta colpa o d' ignoranza o di spirito ribellatosi ad ogni freno di dovere, e ad ogni impero di potestà Superiore? E se oggi vediamo lo scandalo di alcuni Ecclesiastici, che profanano il loro ministero annunziando ai popoli la menzogna e l'errore, non è perchè essi impararono nella loro gioventù l' Illiade, o l' Eneide, o perchè lessero le vite di Plutarco, e gli annali di Tacito, ma perchè educati alla moderna nè curarono apprendere la scienza religiosa da Sacri Scrittori, nè seppero tenersi lontani dalla lettura di libri perversi, nè furono mai docili agli ammaestramenti de' loro Pastori, e del Gerarca Supremo della Chiesa. E ciò che poi è veramente strano si è che dopo essersi alcuni del Clero mostrati pubblicamente ribelli all' insegnamento del Pontefice, e del Cattolico Episcopato, osano nelle Chiese presentarsi al popolo fedele, e predicare dalla cattedra di verità la parola che essi dicono di Dio. Ma se essi non hanno ascoltata, nè ascoltano la voce del Vicario di Gesù Cristo qual dritto possono mai avere perchè il po-

polo Cristiano ascolti la voce loro? Questi sgraziati, ed infedeli ministri del Signore sono omai addivenuti, senza forse neppure accorgersene, peggiori assai de' Farisei, e degli Scribi, poichè di quelli potè dirsi almeno da Gesù Cristo alle turbe, che ne fuggissero le opere, ma facessero ciò che dicevano dalla Cattedra di Mosè; ma di costoro deve dirsi al popolo che non faccia nè ciò che essi fanno, nè ciò che essi dicono, conciossiachè essi han corrotta la Divina parola, e nelle loro prediche mischiando profano con sacro, confondendo Gesù Cristo e Belial, luce e tenebre, presentano alla Società Cristiana uno spettacolo sì mostruoso, che offende e la Religione e il buon senso, ed ogni legge di sociale convenienza. *Stude*, fu detto ad ogni Ecclesiastico nell' iniziarsi all' ordine del Lettorato, *stude, ne veritas divinarum lectionum incuria tua ad instructionem audientium corrumpatur:* sii fedele annunziatore, seguì a dirgli il Vescovo che l' ordinava, sii fedele annunziatore della parola di Dio, e se adempirai il tuo ufficio con vantaggio di coloro, a cui tu parlerai, ti sarà nel Cielo serbata quella felicità che già ebbero quanti da principio bene amministrarono la divina parola: *esto verbi Dei relator, habiturus, si fideliter et utiliter impleveris officium tuum, partem cum iis, qui verbum Dei bene administraverunt ab initio.* Di un avviso cotanto salutare dovrebbero ricordarsi sempre i predicatori per annunziare con frutto la Divina parola: dovrebbero pensare che fin dal principio della Chiesa, anzi del mondo, i ministri fedeli del Signore si guardarono come da orribile delitto dall' alterare anche menomamente la Divina parola, di cui essi altro non erano che semplici banditori; e l' idolatria entrò nel mondo quando cominciò a corrompersi la tradizione, che era l' eco della parola detta da Dio ai nostri progenitori: l' eresie sursero dalla corruzione delle Divine Scritture, ed ogni errore è figlio di quella vanità orgogliosa, che ardisce corrompere i purissimi fonti di Fede. Beato quell' Ecclesiastico che imiterà nell' annunziare la parola di Dio quella semplicità con cui in ogni

tempo la predicarono gli Apostoli, e tutti gli uomini veramente Apostolici, i quali colla più sublime schiettezza di dire, e colla forza irresistibile della verità che non ha bisogno di mentiti ornamenti convertirono interi popoli alla Fede; e più beato ancora, anzi grande nel regno dei Cieli, chi non solo insegnerà ad altri dignitosamente la legge del Signore, ma fedelmente ne osserverà ogni comandamento! *qui autem fecerit, et docuerit hic magnus vocabitur in regno Cœlorum* (a).

§ III.

L' Esorcistato

Se si chiedesse a quegli spiriti leggieri, che per antifrasi si chiamano forti, cosa pensino del potere de' Demonii, del valore degli esorcismi, dell' esistenza degli energumeni e degli ossessi, non starebbero un momento in forse a rispondervi, che le son queste non altro che mere fole, e miseri avanzi di superstizione già solennemente dal buon senso condannati. Ma ogni uomo che serba ancora il vero buon senso, e che giudica delle cose con senno veramente spregiudicato, e non ripete ciò che altri dice senza rendersi ragione di ciò che gli è detto, saprà tenersi lontano e da quella soverchia credulità, che inconsideratamente aggiusta fede a quanto si spacci di diaboliche operazioni e di magiche arti, e nel tempo medesimo tenersi lontano da quel beffardo sogghigno con cui odesi da taluni tutto ciò che si narra di spiriti maligni e di uomini da essi posseduti. Il credere, diceva l' Angelico S. Tommaso, che non vi siano ne' Demonii, ne' demoniaci se non nella falsa opinione del volgo, procede da occulta radice d' infedeltà e d' incredulità: *id procedit ex radice infidelitatis, sive incredulitatis, quia non credunt esse dæmones nisi in existimatione vulgi tantum* (b). Ed incredulo

(a) Matt. c. 5. v: 19.
(b) S. Tho: in IV. Sent. dist. 34. q. 1. a 3.

veramente, ed infedele è da reputarsi chi osa negare ciò che trovasi espresso quasi in ogni pagina del sacrosanto Vangelo. Si apra anche a caso il Divino libro; ed ora vi si leggerà che Gesù Cristo comandava ai demonii che uscissero dai corpi da lor posseduti, ora si troverà che i demonii chiedevan de Gesù Cristo di non essere ricacciati nell' abisso, ma che fosse permesso loro di occupare almeno i corpi d' immondi animali. Nel Vangelo parlasi di un tal genere di demonii che non può esser costretto ad uscire se non col digiuno, e coll' orazione. Un demonio, si legge pur nel Vangelo, manifestava perfino il suo nome, affermando che egli chiamavasi *Legione*. E fra le potestà date da Gesù Cristo agli Apostoli vi è pur quella di cacciare i demonii, e ben gli Apostoli ne usarono secondo stimarono esservene bisogno; e nella Chiesa non cessò mai una potestà che erale dagli Apostoli tramandata: ed il profondo Tertulliano, che certo non era un credulone, sfidava pubblicamente i gentili a presentarsi innanti agli stessi loro Tribunali, ed a cacciare, se potessero, lo spirito maligno dal corpo di un ossesso, come con tanta sicurezza e facilità solea farsi dai Cristiani, ai quali, conchiudeva quell' uomo dottissimo, son soggetti, e tremanti ubbidiscono quegli Spiriti che voi, o pagani, adorate sotto nome di divinità, e di cui siete schiavi infelici, e perciò impotenti a sottrarre voi stessi, od altri, dal tirannico loro dominio. Sappiamo poi dal Crisostomo, che a' suoi tempi solevano gli energumeni condursi nella Chiesa, innanti all' Altare, poco prima che il Sacerdote profferisse le parole della consacrazione, e cominciavasi da tutto il popolo fedele una devota preghiera, perchè uscisse da corpi di quegli sgraziati il malo Spirito che li possedeva. In quel modo, scrive il Santo Dottore in una sua Omelia contro gli Anomei, in quel modo che i miseri prigionieri squallidi, sordidi, coi capelli rabbuffati, e coverti di laceri panni si conducono innanti al giudice quando è per uscire ed andare a sedere al suo Tribunale, così fu stabilito da' Padri nostri che gli ossessi, gli energumeni, i demo-

niaci si conducessero nella Chiesa in quel momento in cui l' eterno giudice Gesù Cristo è già per iscendere dal Cielo sull' Altare, e ciò non perchè fossero puniti, ma perchè Gesù Cristo commosso dalle preghiere comuni de' Fedeli sciogliesse misericordiosamente le catene più gravi del ferro, da cui quei miseri erano avvinti per opera di Satana: *mala, gravisque catena est agitatio daemonum , catena , inquam , ferro validior. Quemadmodum igitur judice prodituro, ut in excelso tribunali sedeat, carceris custodes detentos omnes eductos domicilio ante cancellos et tribunalis vela collocant, squallidos, sordentes, passis capillis, scissis pannis indutos; ita Patres faciendum statuerunt, quando futurum est ut Christus ceu in excelso tribunali sedeat, in ipsisque mysteriis appareat, ut scilicet dæmoniaci quasi vincti quidam inducantur; non ut pœna, supplicioque afficiantur, sed ut populo, urbeque tota intus praesente, communes supplicationes fierent, omnibus animo uno communem Dominum illorum gratia precantibus, magnaque voce misericordiam poscentibus* (a). Dopo queste testimonianze, ed altre assai che si potrebbero addurre, chi ancora si ostinasse a negare l' esistenza degli energumeni, od ossessi, non si potrebbe scusare dalla taccia di empietà verso Dio, essendo in chiara opposizione colla Divina rivelazione riconosciuta in tal punto dagli stessi Protestanti, e solamente uno Scettico chiudendo gli occhi ostinatamente ad ogni luce di storica evidenza potrà dire che al mondo non vi furono mai demoniaci, ad onta di tanti esempi, che se ne incontrano in tutti i secoli della Chiesa. Al Cattolico però, per credere che al demonio permettesi non di rado di possedere i corpi, basta solo il vedere che la Chiesa, colonna e sostegno di verità, conferisce l' ordine dell' Esorcistato, e prescrive la formola degli Esorcismi; due cose che non avrebbe mai potuto fare, se mai non fossero esistiti, nè potessero esservi demoniaci.

Viene ora naturalmente ad ognuno la curiosità di

(a) S. Joan. Chrys. Hom. 4. de Inc. Dei Nat. contra Anomœ.

sapere perchè nel secolo nostro è sì scarso il numero dei veri ossessi, mentre ne' tempi andati era sì frequente il miserando spettacolo di corpi posseduti dal Demonio. Il Chiarissimo Monsignore Scotti, vero ornamento del Clero Napoletano, fu forse il primo che si mosse questa quistione in una memoria inserita nel religioso periodico: *La Scienza, e la Fede*, e rende ragione della scarsezza degli energumeni a dì nostri, coll' osservar primamente che essendo il secolo presente un secolo d' inoltrata incredulità mette conto al demonio il celare se stesso e le sue operazioni, per non far credere che oltre i corpi esistono ancora gli spiriti; poichè la vista di un ossesso sarebbe il più valido argomento per convincere i materialisti ed altri empii, i quali non conoscono altre forze che quelle della materia, e non pongono distinzione tra la morte dell' uomo, e quella del giumento. Oltre a che, segue a dire il dotto Scrittore, lo spirito del nostro secolo può definirsi una cospirazione del filosofismo e della Politica ad abbattere l' autorità del Sacerdozio; giacchè tutto cospira a rendere la potestà della Chiesa spregevole, inceppata, manomessa. Intanto gli effetti stupendi di questa potestà sono occulti, perchè si sviluppano particolarmente nelle coscienze. Infatti le anime da noi si legano e si sciolgono; la grazia diffusa pel nostro ministero va sullo spirito; la stessa transustanziazione che da noi si opera è un mistero di Fede; il regno de' cieli che per noi si apre agli uomini è invisibile, ed invisibile è ancora il Purgatorio a cui rechiamo i più possenti soccorsi. Laonde è facile alla perversità de' Filosofi, e de' Politici del presente secolo eminentemente materiale, d' indurre i deboli cristiani a vilipendere l' autorità Sacerdotale, di cui nulla colpisce i sensi. Or questa mirabilmente rifulge quando comparisce un ossesso; poichè si vede che un Prete corredato della facoltà, ed armato degli esorcismi esercita sulle infernali potestà quell' impero che nè i Filosofi, nè gli Imperatori possono esercitare: domanda, ed obbliga a rispondere: comanda, ed obbliga ad ubbidire: discaccia, ed obbliga a partire: sviluppa in-

somma un potere che ha effetti sopranaturali sì, ma visibili e salutari. Da ciò appunto impararono i nostri maggiori a venerare i ministri di Dio, ed a riconoscere il Sacerdozio che è l' apice di tutte le dignità. Se dunque si vedesse oggidì un esorcismo eseguito colla Divina benedizione si scemerebbe il disprezzo del Sacerdozio, si rispetterebbe molto più la religione, e facilmente parecchi figliuoli di Belial diverrebbero figliuoli di Dio; il che non potendo piacere al demonio, è un gagliardo motivo a farlo astenere dall' usate ossessioni (a).

Siano però queste, siano altre occulte ragioni, per cui il demonio si astenga dall' impossessarsi de' corpi, e straziarli come faceva una volta; certo è che il tristo Spirito delle tenebre supplisce in altri modi a quella soddisfazione maligna che egli prova nel recar danno agli uomini tanto da lui odiati ed invidiati. E senza parlare del Mesmerismo che all' età nostra è causa d'immoralità, e di tali turpitudini che il pudore non permette neppur nominare; senza nulla dire delle tavole rotanti, o parlanti, per mezzo di cui il padre della menzogna inganna specialmente la misera gioventù; chi vi ha oggi sì poco avveduto, che non accorgasi, essersi dal demonio sostituita all' invasione del corpo una nuova terribilissima ossessione, quale è quella delle anime? Su di che è da udirsi il Ventura che, nella sua opera intitolata *Le Bellezze della Fede*, osservava giustamente che quell' odio costante, implacabile, smanioso, furibondo contro la persona adorabile di Gesù Cristo, della sua santissima Religione, per quanto voglia supporsi grande la cecità, la debolezza, la brutalità dell' uomo, non potrà intendersi senza ricorrere ad una malefica influenza esercitata dal demonio sul cuore umano, di cui si è impossessato. Siccome per ispiegare certi atti sublimi, certi eroismi di virtù, bisogna ricorrere ad una ispirazione possente, ad una grazia trionfatrice, ad una comunicazione straordinaria dello Spirito di Dio che abita nel cuor dei

(a) La Scienza, e la Fede – t. 6. p. 81.

giusti, così, dice il chiaro Scrittore, per ispiegare certi misteri profondi d' iniquità, certi orrori che escono dalle leggi dell' umana perversità, bisogna ricorrere ad un tremendo impulso, ad una energia infernale, ad una specie d' invasione dello spirito del diavolo, che risiede nel cuore del peccatore; invasione di tutte le potenze dell' anima (ben diversa dall' invasione diabolica del corpo che può essere senza peccato); invasione che non distrugge in essa, ma corrobora orrendamente la libertà del male, e gliene lascia intera la reità; come la effusione ineffabile dello Spirito di Dio nell' anima giusta non distrugge, ma innalza in essa la libertà del bene, e gliene lascia il merito intero. Sicchè come l' uomo veramente santo, che sorprende, che incanta coll' eroismo delle sue virtù, è una prova vivente, visibile dell' azione Divina nell' anima umana, che la ispira, la conduce, la ingrandisce, la fortifica, la eleva, la divinizza; così l' uomo veramente perverso, che spaventa, che fa inorridire coll' abbominazione de' suoi vizii, è una prova vivente, visibile dell' azione diabolica sullo spirito umano, che lo informa, lo anima, lo strascina, l' opprime, lo degrada, e lo fa divenire, non sò se io dica, un Diavolo umanato, o un uomo indiavolato (a). Quanti delitti si commettono sotto degli occhi nostri, e spesso impunemente, anzi gloriandosene sì coloro che li commettono, sì non pochi che li veggon commettere, e pure è tanta la loro enormità, che sarebbero inesplicabili senza supporre nei delinquenti la cooperazione del demonio, che li possiede e li spinge a mal fare?

Ora il Clero cattolico si trova a fronte di questa nuova specie di ossessi, ognun de' quali potrebbe dire come l' indemoniato di cui parla il Vangelo, che egli chiamasi *Legione*, e tutti appartengono a quel genere di demonii che non si scaccia se non col digiuno, e coll' orazione: *hoc genus non ejicitur, nisi per orationem, et jejunium* (b).

(a) Ventura – *Le bellezze della Fede* – Lettura 7 § 10.
(b) Matt. c. 17. v. 20.

Convien però che gli Ecclesiastici non si rendano essi stessi servi del demonio se amano liberar gli altri dalla misera servitù del peccato, a cui per diabolica malizia si condussero contraendo i più perversi abiti. Teniamo bene a mente le esortazioni che ci fece la Chiesa quando ricevemmo l' ordine dell' Esorcistato: fummo allora amorosamente avvertiti, che se ricevevamo la potestà di espellere i demonii da' corpi altrui, ci adoperassimo attentamente a cacciare dall' anima nostra, e dal nostro corpo ogni immondizia ed ogni iniquità, onde non renderci soggetti a quel demonio medesimo che per nostro ministero sarà dagli altri discacciato. Ci fu detto che imparassimo ad esser superiori ad ogni vizio, acciò lo spirito nemico non potesse vantar su di noi nessun dritto; poichè allora rettamente si comanda ai demonii che si allontanino da altri, quando li avremo prima allontanati da noi: *tunc recte in aliis Dœmonibus imperabis*, *cum prius in te ipso eorum omnimodam superas nequitiam.* Ed è questa la ragione per cui oggi la Chiesa suole scegliere ad esorcizzare un ossesso solamente quegli Ecclesiastici che fra gli altri si distinguono per prove di sperimentata virtù: *debet habere spiritum mundum qui spiritibus imperet immundis.* Dovrebbe intanto ogni Sacerdote esser tale da poter ripetere ciò che il glorioso S. Martino, chiamato dalla Chiesa *gemmà de' Sacerdoti: gemma Sacerdotum,* disse allo spirito infernale, che gli era apparso in forma spaventevole: tu non troverai in me nessuna opera che ti dia su di me alcun dritto: *nihil in me, funeste, reperies.* Tanta era, dice S. Bernardo, la purità di cuore in quel santo Ministro del Signore! (a). E riflettendo al titolo di Medico che dà la Chiesa all' Esorcista; *probabilis medicus Ecclesiæ*, si vede anche più chiaramente l' obbligazione che hanno gli Ecclesiastici di tenersi in una costante sanità di spirito col fuggire le colpe che sono vere malattie dell' anima, onde possano attendere a guarire le altrui infermità, e non

(a) S. Ber. Ser. de S. Mart.

mai possa loro ripetersi il : *cura teipsum*. E perchè nessuno può vantarsi di essere immune da ogni difetto, e cadono spesso ancora i giusti, bisogna che gli Ecclesiastici per mantenere la grazia del Signore, che è vita e salute delle anime, si accostino frequentemente al Sacramento della penitenza, acciò il peccato non abiti mai nel loro cuore, e coll' umiltà della confessione vincano lo spirito della superbia, e mai non dimentichino che l' errare è dell' uomo, ma è del demonio il perseverare ostinatamente nell' errore. Ad ogni fedele diceva S. Agostino: se ti vedi deformato dalla colpa, confessa il tuo fallo, e ti sarà ridonata la bellezza della grazia: se sei reo innanti a Dio, confessa il tuo peccato, e più non sarai peccatore, ma giusto. *Fœdus eras: confitere, ut sis pulcher. Peccator eras: confitere, ut sis justus* (a). Ciascun Sacerdote ripeta spesso ad altri, e più spesso ancora a se medesimo queste confortanti parole del Dottore Ipponese, e potrà sperarsi che nel popolo cristiano, e specialmente nel clero, non si vegga tanta trascuraggine in accostarsi al Sacramento della penitenza, trascuraggine che è causa di tanta rilassatezza ne' costumi, e che reca tanto scandalo ed ammirazione a chi riflette, che se tutti han bisogno di tenersi puri, nei Sacerdoti vi ha una singolar ragione di avere il cuore mondo sempre dal peccato, perchè nelle loro mani scende ogni giorno l' Agnello immacolato, delle cui carni essi si cibano, e le dispensano ancora ad altri, e chi ancora non è, ma aspira ad esser Sacerdote, deve andare agli altri innanti col suo esempio, e disporsi colla santità della vita al Sacerdozio.

§ IV.

L' ACCOLITATO

La Chiesa nel conferire l' ordine dell' Accolitato sembra essere tutta intesa ad inculcare ai suoi Ministri ciò che disse Gesù Cristo a tutti i suoi discepoli, che deb-

a) S. Aug. En · in Ps. 95.

bono cioè essi diportarsi di maniera che possano chiamarsi luce del mondo: *vos estis lux mundi.* La vostra luce, così parlasi ai Chierici quando sono per essere ordinati Accoliti, la vostra luce risplenda innanti agli uomini, acciò essi veggano le buone vostre opere, e ne glorifichino il Padre vostro che è nei cieli: siano precinti i vostri lombi: siano lucerne ardenti nelle vostre mani, acciò siate figliuoli di luce: gittate lungi da voi ogni opera di tenebre, e fornitevi di armi luminose, anzi siate quasi vestiti di un abito di luce splendidissima; poichè eravate una volta tenebre, ma ora siete luce nel Signore, e perciò camminate come conviene a figliuoli della luce, e sappiate che la bontà, la giustizia, la verità sono frutti di luce; ed allora voi illuminerete veramente e voi stessi, e gli altri, e la Chiesa tutta, quando sarete solleciti nel custodire ogni giustizia, nel dare esempii di ogni buona opera, nel vivere in mezzo ad una nazione prava e perversa senza seguirne gli errori, ma sarete come luminari per indicare al mondo le vere vie di salute. Che se portando in mano, come è vostro ufficio, candelabri accesi darete al popolo colle vostre opere tenebrose esempii di perversità, voi dispiacerete a Dio, dispiacerete agli uomini, e vi renderete indegni del nome di Accoliti nella casa del Signore (a). Bel ritratto, in cui tutta è delineata la vita di un vero Ecclesiastico! e noi vi aggiungeremo solamente le riflessioni non meno belle, che faceva il santo Abate di Chiaravalle nell' esaminare qual deve essere un ministro del Signore. Commentando l' elogio che Gesù Cristo fece al Battista quando lo chiamò una lucerna ardente, e lucente: *ille erat lucerna ardens, et lucens:* osservava il santo Dottore, che l' essere soltanto lucente è cosa vana; ed essere soltanto ardente è poca cosa: e solo l' essere insieme ardente e lucente è cosa perfetta: *tantum lucere vanum*:

(a) Acolythus græce, latine comes, sive minister intelligitur – *Macri. Hierolex.* Una volta gli Accoliti accompagnavano i Vescovi da per tutto, sia per servirli, sia per rendere testimonianza della loro condotta – *Encicl. dell' Ecc.*

tantum ardere parum: ardere, et lucere perfectum. L' aver solamente l' apparenza di virtù senza essere veramente virtuoso è una vanità, è un' ipocrisia rimproverata tante volte da Gesù Cristo ai Farisei, i quali non cercavano di esser giusti, ma amavano di essere stimati giusti, e perciò ogni cosa facevano al cospetto degli uomini, onde esser da loro e veduti, e lodati. Costoro non amavano la giustizia, ma amavan se stessi, non avevano luce propria, perchè privi del fervore di vera carità, ma solo un bagliore di falsa luce che cresceva, o si diminuiva, o estinguevasi interamente, secondo l' instabilità degli umani giudizii; in quella guisa che la luna, a cui ne' santi libri è paragonato lo stolto, non ha lume che possa dirsi veramente suo, e perciò ora mostrasi piena, ora scarsa di luce, ed ora non vedesi affatto: *quia splendet luna sine fervore, modo plena, modo exigua, modo nulla videtur* (a). E che cosa è mai un Ecclesiastico che non pone la sua gloria nella rettitudine della coscienza, ma nella bocca degli uomini adulatori, e mendaci? Egli è una vana immagine di uomo virtuoso, e l' istessa sua vanità lo espone al disprezzo de' saggi, e non avendo un' intrinseca e salda bontà è soggetto come canna agitata dal vento alle più strane mutazioni; e presto o tardi svanisce quell' ombra di luce che non partiva da interno e reale fervore di spirito. *Tantum lucere vanum.* Non è l' apparenza di virtù che rendeci grati agli occhi di Dio, che vede il cuore, ma una virtù stabile, una virtù vera, una virtù che fondasi su quell' ardore di carità, il quale non si estingue pel variare delle umane opinioni.

Se però ai semplici fedeli può bastare l' esser solamente ardenti, mercè l' occulta divina grazia che ne accende il cuore di sante affezioni, agli Ecclesiastici il solo ardore non basta: *tantum ardere parum;* perchè essi hanno obbligo di risplendere innanti agli altri colla luce del buono esempio. I ministri del Signore sono posti

(a) S. Ber. Ser. in Nav. S. Joan. Bapt.

nella Chiesa come su' candelabri ad illuminare il popolo Cristiano, e nessuno, diceva Gesù Cristo, accende il lume, e lo pone sotto il moggio, ma sì bene vuol che illumini tutti coloro che sono nella casa: *neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt* (a). L' Ecclesiastico è l' uomo di Dio, e l' uomo del popolo: egli è debitore al mondo, agli Angeli, ed agli uomini: egli deve attendere alla sua, ed all' altrui salute: deve esser buono per se, e per gli altri. Chi non è ascritto ad una milizia può ben dire che egli bada a se stesso; ma un soldato ha il dovere di badare non a se solamente, ma alla difesa ed alla custodia del popolo. L' Ecclesiastico non è una persona privata, ma persona pubblica, è soldato, e ministro di Gesù Cristo, ed a lui è affidata la cura e la custodia della Chiesa, e però a lui non basta una bontà limitata alla propria santificazione: *tantum ardere parum.* Lo stato Ecclesiastico è stato di perfezione, ed un ministro della Chiesa sarà perfetto quando all' ardore dell' interna carità santificatrice delle anime aggiungerà lo splendore e la luce di sante azioni per promuovere ed alimentare ne' cuori altrui l' amor di Dio, che è fonte di santi costumi, e d' eterna vita: *ardere, et lucere perfectum.*

E deve ardere ogni Ecclesiastico di tal carità che tenga sempre acceso in lui quel fuoco di zelo, senza il quale un ministro del Signore non potrà mai meritare nè le Divine compiacenze, nè le benedizioni del popolo cristiano. L' Ecclesiastico privo di zelo è un soldato che non ha spirito militare. Un zelo ardente è la prima e più bella dote di chi milita al Signore. Ed il vero zelo, dice S. Bernardo, deve essere infiammato dalla carità, deve essere regolato dalla scienza, deve essere costante, fervido, circospetto, discreto, intrepido: *Zelum tuum inflammet Charitas, informet scientia, firmet constantia. Sit fervidus, sit circumspectus, sit invictus. Nec teporem habeat, nec careat discre-*

(a) Matt. c. 5. v. 16.

tione, nec timidus sit (a). Un Ecclesiastico veramente zelante saprà rendersi utile al povero, ed al ricco, al giovane, ed al vecchio, al peccatore, ed al giusto; e guidato, dalla prudenza, dalla discrezione, dal disinteresse conoscerà il luogo ed il tempo opportuno per ammonire, per consigliare, per esortare; poichè, come scrisse il Nazianzeno, e dopo lui S. Gregorio il Grande, non a tutti conviene l' istessa esortazione, ma secondo la diversità dei costumi e delle persone deve il zelo variare i modi di esortare onde rendersi a tutti giovevole; in quella guisa che non somministrasi la medicina istessa per tutti i morbi, nè l' istesso cibo si appresta in tutte le età, ed in tutte le condizioni della vita: *Non una eademque cunctis exhortatio congruit, quia nec cunctos par morum qualitas adstringit: sæpe aliis officiunt, quæ aliis prosunt* (b). E degna tutta di esser letta è la terza parte della Regola Pastorale del Pontefice S. Gregorio, in cui ad una ad una sono indicate le maniere diverse che un zelante Ecclesiastico deve adoperare con persone di diversi costumi, di qualità, e di indole diverse. Ma più di ogni istruzione per esercitare con zelo l' ecclesiastico ministero si richiede un' anima vivamente compresa da quell' amore che cerca solo, ed in tutto, Gesù Cristo. Chi ama veramente il Signore sarà pure zelante della sua gloria; chi ama le anime sarà pure zelante della loro salute; chi ama la Chiesa sarà zelante nel difenderla; chi ama di tutto cuore Gesù Cristo sarà acceso di santo zelo per impedire il peccato, per odiare l' iniquità, per dilatare il regno della giustizia, per ottenere che il peccatore si converta e viva. Un Ecclesiastico pieno di zelo, di qualunque grado egli sia, non dirà mai come già disse il primo fratricida: forse sono io il custode di mio fratello? *numquid custos fratris mei sum ego?* (c) Non si scuserà con dire che egli non è pastore di anime, non ha ecclesiastici beneficii; ma si ricorderà sempre che

(a) S. Ber. Ser. 20. in Cant.
(b) S. Greg. Reg. Pasto p. 3.
(c) Gen. c. 4. v. 9.

egli è un ministro del Signore, che egli è posto nella Chiesa pel bene de' suoi fratelli; si ricorderà che Gesù Cristo versò per la salute delle anime fino all' ultima stilla il prezioso suo sangue; e per piacere a Dio, per cooperarsi con Gesù Cristo all' umana redenzione, per giovare al suo prossimo, che ha obbligo di amare come se medesimo, non perdonerà nè a fatiche, nè a disagi, nè a pericoli per istruire ignoranti, per togliere dagli artigli del demonio i poveri peccatori, per accrescere il numero de' veri adoratori di Dio, per formare degli uomini cittadini pel Cielo.

All' ardore di carità e di zelo vada sempre accompagnata una viva luce di virtuosi esempii, e si avrà un Ecclesiastico tutto conforme ai disegni di Dio, e fatto secondo il cuor suo; un Ecclesiastico di cui possa dirsi, come del Battista, che è nella Chiesa qual doppiere ardente e lucente: *lucerna ardens, et lucens*; si avrà un Ecclesiastico degno di tutte quelle lodi fatte dallo Spirito Santo al Sommo Sacerdote figliuol di Onia, di cui è scritto, che fu come stella del mattino tra la nebbia, che fu come Iride splendente nel cielo, che rifulse come sole nel tempio di Dio, che apparve come lucida fiamma, in cui si bruciano gli odorosi incensi: *quasi stella matutina in medio nebulæ: quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ, quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei; quasi ignis effulgens, et thus ardens in igne* (a). La vita de' Ministri del Santuario deve splendere di un chiarore simile a quello di lucidissime stelle, simile a quello dell' arco vaghissimo dal settemplice colore, simile a quello del sole, simile a quello di acceso fuoco, da cui sorgano al cielo i più grati profumi d' incenso. E come delle stelle cantò un Profeta che esse formano quasi una celeste milizia, e diffondono raggi di lume nelle loro stazioni, e chiamate rispondono preste alla voce di Dio, e con gioja risplendono per colui che le creò: *stellæ dederunt lumen in cu-*

(a) Eccli. c. 50, v. 6, e seq.

stodiis suis: vocatæ sunt, et dixerunt: adsumus: et luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas (a), così i ministri fedeli debbono come stelle risplendere nella casa del Signore, nel firmamento della Chiesa, e dare esempio di prontezza e di ubbidienza ai cenni del Signore, e con gioja osservare tutta quanta la legge, acciò i fedeli guardando in essi non si smarriscano nelle tortuose vie del vizio. Come l' iride fu posta da Dio qual segno di alleanza tra lui e il mondo, ed allora che ella apparisce in mezzo alle nubi coi vaghi suoi colori Iddio si ricorda dell' eterno patto, e perdona alla terra che tante volte meriterebbe di esser lavata delle sue sozzure colle acque di un generale diluvio: *erit arcus in nubibus, et videbo illum, et recordabor fœderis sempiterni, et non erunt ultra aquæ diluvii* (b), così l' Ecclesiastico pieno de' doni dello spirito settiforme deve spargere intorno a se tal luce di svariate virtù, che Iddio mirandolo si plachi nell' ira sua, e mirandolo il popolo possa gloriarsi di avere in lui un pegno di salute, un nunzio di pace, una caparra di perdono. Come il sole chiamato dal Nazianzeno occhio del mondo, ordinatore de' tempi, duce degli astri, datore della vita, sorge luminoso, e s' avanza verso il mezzodì, e piega al freddo settentrione, e porta per ogni dove e calore e chiarezza: *oritur sol, girat per meridiem, et flectitur ad aquilonem* (c), così l' Ecclesiastico in tutta la sua vita non deve mai smentir se stesso, ma raggiante sempre della vivida luce di sante azioni deve ad altri additare il sentiere della vita, deve col suo esempio ridestare nei cuori altrui la sopita virtù, deve coi raggi de' suoi immacolati costumi dissipare quelle tenebre che si addensano sul mondo per opera dei nemici della luce. Come finalmente il fuoco consuma, purifica, accende, illumina; e l' incenso ardente nel fuoco riempie di gratissimo odore tutto l' aere circostante, così l' Ecclesiastico colla santità della sua

(a) Baruch. c. 3, v. 34.
(b) Gen. c. 9, v. 16.
(c) Eccl. c. 1, v. 5.

vita deve incessantemente adoperarsi a distruggere il peccato, a purificare, ed accendere di santa carità, ad illuminare tutti coloro in mezzo ai quali egli vive, ed ogni sua azione deve spargere un odor grato, che alletti il popolo fedele ad ogni opera di cristiana pietà. Nella Chiesa, come disse l' Apostolo, non tutti son Profeti, nè tutti Dottori, ma quanti sono Ecclesiastici debbono tutti distinguersi dai semplici fedeli per una singolare bontá, e luce di buoni esempii, poichè, come fu detto nel Sinodo Tolonese, la vita de' Chierici è il libro dei laici, *Vita Clericorum liber est laicorum*; e S. Girolamo scriveva che perde il credito di maestro colui che diversamente opera da quello che insegna. « Tutti gli occhi son volti a noi, così un valente giovane Filippino, e se noi a guisa de' soldati di Gedeone non rechiamo in mano i lumi accesi, voglio dire, se non risplendiamo come fiaccole per le nostre virtù, a nulla gioverà lo squillar delle trombe. Ognuno di noi insomma deve rendersi tale da poter ripetere con quel santo Duce al popolo: *quod me facere videtis, hoc facite* » (a). Si legge di S. Andrea Avellino che essendo stato notte tempo ad udire la confessione di un infermo in Napoli, mentre tornava a casa eran le tenebre così fitte, e la pioggia così dirotta, che, spenta pel vento impetuoso la face che gli si portava innanti, più non sapevasi dove muovere il piede; ma tosto cominciò prodigiosamente ad uscire dal corpo del Santo un splendore di luce sì chiara, che mostrò la via e a lui e agli altri che erano seco. Se la vita di tutti gli Ecclesiastici fosse tale, che da ogni parte diffondesse lume di cristiane virtù, quanti de' fedeli senza bisogno di altra guida vedrebbero i retti sentieri di salute, e camminerebbero sicuri fra le tenebre di quella oscura notte, che par piombata sul mondo come già una volta sull' ostinato Egitto (b)?

(a) Judic. c. 8 – Ferrante – *Vita di S. Francesco Caracciolo.*

(b) Opera lucis proximis ostendant, et more lucis errantibus, ac tenebras palpantibus ducatum præbeant. *Ex Pon. Rom. Bibl. Apost.*

Sebbene però gli Ecclesiastici tutti quanti abbiano il dovere di risplendere innanti al popolo colla luce del buono esempio, nondimeno è facile il vedere che chi occupa nella Chiesa un grado più alto deve ancora per virtù sopra gli altri elevarsi, essendo cosa troppo mostruosa, come scrisse S. Bernardo, che si occupi il sommo grado di dignità da colui che appena tiene l' infimo luogo nella gradazione de' meriti, e sia bassa la vita, ed elevato il posto, in cui l' uomo si asside: *monstruosa res, gradus summus, et animus infimus, sedes prima, et vita ima* (a). L' ambizione pertanto non lascia di attecchire anche in cuore degli Ecclesiastici, e li spinge a desiderare sempre più alti gradi, e l' induce a commettere tutte quelle viltà che sono così vituperevoli negli uomini stessi del secolo. Si vuol essere collocato sul candelabro senza pensarsi da chi non ha vera virtù, che ciò ad altro non varrà che a render più manifesti quei difetti che in un grado inferiore dell' Ecclesiastica Gerarchia o rimarrebbero inosservati, o almeno condonati. Nella casa del Signore, come in quella del convito Evangelico, sediamo nell' ultimo luogo, aspettando che il Signore istesso ci chiami ad ascender più sù; e se fosse sua volontà che noi rimanessimo sempre nell' infimo luogo, dovremmo esservi pur contenti, poichè Dio conosce qual luogo più a noi convenga, e quando noi siamo colà dove Dio vuole, noi siamo in luogo certo di salute (b).

CAPO SESTO

Gradi maggiori della milizia Ecclesiastica

In due modi può dirsi sacro un Ordine. Primamente considerandolo in se stesso, e così ogni ordine nella Chiesa è sacro, perchè ogni ordine partecipa della ragion di

(a) S. Ber. L. 2, de Consid. c. 7.

(b) Non est nostrum primum locum quærere in mensa Dei nostri, nisi Ille qui nos invitavit dicat alicui nostrum: amice, ascende superius, ut sit tibi honor coram discumbentibns – *Ex Pont. Rom. Bib. Apost.*

Sacramento, e tutti insieme sono un Sacramento solo, che dicesi Sacramento dell' Ordine: *omnes ordines sunt unum Sacramentum,* secondo ben notava l' Angelico. Che se poi si considera l' oggetto intorno a cui l' azione si versa, prende nome di sacro quell' Ordine, che esercita l' atto suo intorno ad alcuna cosa consacrata; e così è sacro il Sacerdozio, perchè il corpo e sangue consacrato di Gesù Cristo è il termine della sublime potestà Sacerdotale esercitata sul pane, e sul vino nell' adorabile mistero dell' Altare; è sacro l' Ordine del Diaconato, perchè chi ne è insignito, sebbene non consacri, può però ad altri dispensare l' Eucaristico Sacramento; è sacro infine il Suddiaconato, perchè il ministero de' Suddiaconi si versa intorno a vasi consacrati; ed è perciò che ai Sacri Ordini và congiunto il voto di perpetua continenza, dovendo esser mondi coloro che trattano le cose sante: *continentia indicitur, ut mundi sint qui sancta tractant* (a). Nè solamente negli Ordini Sacri, che son i gradi maggiori dell' Ecclesiastica milizia, si ha l' obbligo della più perfetta castità, ma dippiù vi è quello della quotidiana preghiera, che dicesi Divino Ufficio, quasi ad indicare che è il dovere proprio ed essenziale de' ministri consacrati a Dio. E perchè una tale solenne consacrazione seco porta sì alti doveri superiori alle deboli forze dell' uomo, nel conferirsi i sacri Ordini si prescrive, che gli Ordinandi si prostrino distesi in terra ad invocare umilmente l' ajuto di Dio, di Maria, degli Angeli, de' Santi tutti del Cielo, recitando in compagnia del Vescovo, che li ordina, le Litanie che diconsi de' Santi; ed è sublime e commovente l' istante, in cui il Vescovo levandosi dritto, e tenendo con una mano il Pastorale, innalza l' altra sugli Ordinandi prostrati ancora colla faccia al suolo, e facendo su di loro il segno della Croce, prega prima il Signore che si degni di benedirli, e poi ripete la preghiera, perchè si degni di benedirli, e di santificarli, ed ancor pregando dice a Dio, che si de-

(a) S. Thom. Supl. 9, 37, a 1 et 3.

gni di benedirli, di santificarli, di consacrarli. Seguendo ora noi il metodo serbato nel capitolo precedente diremo di ciascun Ordine, o grado maggiore, quel che ci parrà più utile ad istruzione di ogni Ecclesiastico, incominciando dall' Ordine de' Suddiaconi, che è primo tra gli Ordini Sacri.

§ 1.

Il Suddiaconato

Per nulla tralasciare di ciò che appartiene all' Ordine del Suddiaconato ci convien dire del sacro rito, con cui si conferisce, della legge del celibato, a cui di libera volontà sottomettesi chiunque vuol essere ordinato Suddiacono, non che dell' altra, con cui si obbliga a recitare ogni giorno il Divino Ufficio. Nèl sacro rito, che la Chiesa adopera allor che si conferisce il Suddiaconato, le ammonizioni del Vescovo, le sacre vesti che s' impongono all' Ordinando, e le orazioni che per lui, e su di lui si fanno, esprimono in modo chiarissimo qual deve essere nella milizia del Signore chi il grado vi tiene di Suddiacono. Tu sei libero ancora, gli dice il Vescovo prima di riceverlo nel numero de' Sacri Ministri, tu puoi ancora rimanerti, se vuoi, nel secolo, ma ricevuto che avrai l' Ordine che chiedi di spontanea tua volontà, non ti sarà più lecito di fare a tua voglia, e di mutare il tuo proposito, ma dovrai per sempre servire il Signore, *cui servire regnare est*; dovrai per sempre col Divino ajuto serbare inviolata la castità, dovrai per sempre occuparti nel ministero della Chiesa. Pensaci perciò attentamente, chè sei ancora in tempo, pensa oggi al peso, cui ti sobbarchi, poichè dopo che sarai ordinato non ti sarà permesso esonerartene. Se sei fermo nel santo proponimento di consacrati al Signore, accostati, su via, nel nome suo. E quando, coll' accostarsi, l' Ordinando ha pubblicamente manifestato il libero suo volere, il Vescovo gli rammenta, che l' Altare a cui si appressa è figura di Gesù Cristo,

su di cui, e per cui si offrono all'Eterno Divino Padre le preghiere ed i voti de' fedeli, come fu veduto da S. Giovanni nella sua Apocalisse, e che i sacri lini, di cui si coprono ed adornano gli Altari, simboleggiano i veri fedeli, che sono quasi vesti preziose, di cui Gesù Cristo si circonda, e si abbella. Gli ricorda che coll'acqua della celeste dottrina si debbono purificare i fedeli da ogni macchia contratta per umana fragilità, acciò possano degnamente assistere al Divino Sacrifizio. Gli ripete coll'Apostolo, che un Sacro Ministro della Chiesa deve essere fondato nella Cattolica fede, e che colui che non ha vera fede è in peccato, è nello scisma, è fuori dell'unità della Chiesa. Se dunque, conchiude il Vescovo esortando, se finora fosti tardo a venire in Chiesa alle sacre funzioni, da ora innanti devi esservi assiduo; se finora fosti trascurato e sonnacchioso, da ora innanti devi essere vigilante, devi essere sobrio, devi esser casto, colla grazia del Signore che vive e regna ne' secoli. E consegnandogli poi il sacro calice: vedi, gli dice, qual ministero a te oggi si affida, e fa in modo che la tua vita mai non dispiaccia agli occhi di Dio.

Innanti ad un popolo cattolico, e tale, mercè di Dio, è il popolo Italiano, come mai potranno giustificarsi quegli Ecclesiastici, che innalzatosi appena in Italia il vessillo della libertà credettero follemente di essere liberi da ogni vincolo di legge, ed abbandonarono la Milizia del Signore, a cui si erano solennemente consacrati? Se ogni soldato, anche per forza obbligato alla milizia secolare, non può sottrarsi alla militare disciplina, e disertando rendesi degno di castigo, e di biasimo; quanto più non saranno biasimevoli, e degni di pena i disertori della milizia Ecclesiastica, a cui non per forza, ma liberamente si erano ascritti? Guai a voi, gridava Isaia, o figli desertori! ed eran le sue parole rivolte agli sconsigliati Israeliti, e più giustamente ancora si posson rivolgere ai ministri del Signore, guai a voi, che formaste de' vani disegni da Dio riprovati, ed aggiungendo peccato a peccato ordiste una

tela che non era da Dio ordinata: la confusione e l' obbrobrio sono stati il frutto raccolto dalla vostra diserzione- *Væ, filii disertores*, *dicit Dominus* (a). Nè vale punto la scusa dell' amor di patria a coonestare la licenza e l' indisciplinatezza di quei Ministri dell' Altare, da cui il popolo fedele è stato a dì nostri sì altamente scandalezzato. Voleva forse l' amor di patria che gli Ecclesiastici confusi col volgo più vile, e stranamente vestiti si abbandonassero ad ogni più indecorosa azione? Si deve forse per amar la patria prostituire la dignità del sacro carattere? È stato forse amor di patria che ha tratti fuori del Chiostro Religiosi a Dio votati, perchè potessero liberamente secondare ogni rea passione? Se per amar la patria si deve essere ribelle alla potestà de' legittimi Superiori, si deve vivere licenziosamente, si deve calpestare ogni legge, si deve sciogliere il freno ai più brutali eccessi, ogni anima retta non potrà fare a meno di detestare un sì male inteso amor patrio, e gli preferirà l' amore della giustizia, e del decoro. Ma viva Dio, che la patria può bene amarsi anche dagli Ecclesiastici senza l' avvilimento del proprio Ministero, senza disertare dalla sacra milizia a cui appartengono, senza violare nessun voto da lor proferito nelle Sacre Ordinazioni. Si ama la patria col diffondere nel popolo le Religiose dottrine, coll' affaticarsi alla coltura delle anime, onde rendano frutti di buone opere; e questa missione è affidata agli Ecclesiastici col dar loro il manipolo, segno distintivo del Suddiaconato: *per quem designantur fructus bonorum operum*. Si ama la patria col riformare i costumi de' cittadini, che ne sono il vero ornamento, e costituiscono la sincera e pura giocondità della vita, e ciò si additava agli Ecclesiastici quando ricevevano la sacra tunica chiamata dalla Chiesa tunica di giocondità, e veste di letizia. L' Ecclesiastico ha vero amore alla patria, e le si rende utile quando con un parlare castigato e retto ne tiene lontano il contagio

(a) Isa: c. 30 v. 1.

della menzogna, della calunnia, e di ogni parola che corrompe i cuori; e questo dovere si ricorda dalla Chiesa ai suoi ministri allorchè iniziandoli al primo Sacro Ordine impone loro sul capo l' amitto, *per quem designatur castigatio vocis*. Quale intanto sia stato il parlare degli Ecclesiastici disertori che fingendo amar la patria si sciolsero da ogni vincolo di religiosa disciplina, quali siano stati i frutti raccolti dalle loro intemperanze, quale la giocondità recata al mondo ed alla Chiesa, l' uno e l' altra già il vede, e così ne fosse dato di veder pure il ravvedimento almeno de' poveri traviati, così pure si vedesse tornato in cuor loro quello spirito che pregando fu ad essi implorato nel giorno in cui ricevevano il Sacro Ordine del Diaconato! « Degnati, o Signore (giova ripetere la santa preghiera) degnati di dare la celeste tua benedizione ai sacri ministri, che ti degnasti tu stesso di eleggere, perchè servissero fedelmente ai santi tuoi Altari, ed ammessi alla tua milizia combattessero strenuamente per la tua gloria. Fa che su di loro riposi lo spirito della sapienza e dell' intelletto, lo spirito del consiglio e della fortezza, lo spirito della scienza e della pietà, siano ripieni dello spirito del santo tuo timore, acciò sommessi sempre alla tua legge conseguano quella grazia che ci fu meritata dal nostro Salvatore e tuo Figliuolo Gesù Cristo » Non fu certo nè lo Spirito di pietà, nè quello del timor di Dio che guidò gli Ecclesiastici, de' quali compiangiamo la ruina, a ribellarsi al Vicario di Gesù Cristo, ed a disprezzare la voce paterna de' loro pastori. Non fu lo spirito di fortezza che li spinse a cedere a mondane seduzioni, nè fu certo sano consiglio il porsi ciecamente sulle lubriche vie dei più funesti errori: ed ora che il tempo delle illusioni è passato, già ogni uomo di senno ha giudicato di tutti gli Ecclesiastici che uscirono dal Santuario per correr dietro alle novità del secolo, e ad altri ha apposta la nota di sconsigliati o di ignoranti, ad altri ha dato nome di deboli e tementi più gli uomini che Dio, ed ai più per versi ha dato il nome obbrobriosissimo di empi.

Fanno poi mostra di empietà, d' ignoranza, e di fiacchezza ad un tempo quei Sacerdoti che cogliendo l' opportunità della libera, o piuttosto licenziosa stampa, non arrossiscono su pei giornali di fare eco alla turba di quegli scrittori che osarono ed osano condannare l' ecclesiastico celibato. E pure nel concetto di sacro ministro può dirsi che sia essenzialmente contenuta la necessità del celibato. Poichè un ministro degli Altari non è certamente l' uomo della famiglia, ma è l' uomo di Dio, è l' uomo del popolo, e come uomo di Dio deve vivere e morire per la sua gloria, come uomo del popolo deve vivere e morire per la salute del popolo; ma se togliesi il celibato, il sacro ministro non sarà perfettamente nè uomo di Dio, nè uomo del popolo. Iddio è spirito purissimo, e chi serve a lui gli si deve presentare adornato della più splendida purità, e come l' Eterno Pontefice Gesù Cristo fù santo, innocente, immacolato, e non volle avere altro abitacolo che il seno di una Vergine purissima, così dal Sacerdozio Cattolico non può disgiungersi lo stato di verginità senza degradarlo ed avvilirlo. Il cingolo della sacra milizia è cingolo di continenza e di castità, e la bianca veste che usiamo nell' appressarci all' Altare dice a noi e ad altri, che deve esser puro chi serve al Signore nell' alta dignità di suo ministro. L' uomo di Dio deve essere l' uomo di orazione, deve essere tutto di Dio; ma lo stato conjugale, come disse l' Apostolo, divide il cuor dell' uomo tra Dio e la donna, ed è ostacolo a ben pregare. Qual meraviglia adunque che in tutti i tempi, e presso tutti i popoli s' incontri sempre prescritta ai Sacerdoti una continenza più, o meno rigorosa, secondo era più, o meno perfetta la loro Religione? Nella Grecia, e nel Lazio, nell' Egitto, e nelle Indie i ministri della divinità si volevano di una integrità non comune al popolo; ed i Sacerdoti d' Israele doveano essere continenti almeno pel tempo in cui esercitavano le loro funzioni Sacerdotali; e siccome il Prete Cattolico esercita ogni giorno il suo ministero, e può ad ogni istante esser chiamato a compierne ora uno, ora al-

tro dovere, convien che sia perpetua la sua continenza, e tale si ottiene colla legge santa del celibato. Nè potrebbe un Ecclesiastico senza scapito della sua dignità esentarsi da un genere di vita a cui molti anche laici volontariamente si consacrano per unirsi più intimamente al Signore. Imperocchè se lo stato di verginità, come insegnò l' Apostolo, e come dichiarò poi il Concilio di Trento, è assai più nobile e perfetto dello stato maritale, qual disdoro non ridonderebbe sui ministri del Santuario, se fosser da meno di non pochi semplici fedeli che hanno la virtù di preferire al matrimonio il celibato? come potrebbe più chiamarsi uomo di Dio chi per suo amore non valesse ad offrirgli un sacrifizio che nella Chiesa gli offrono i figli stessi del secolo?

Che se inoltre si consideri che un ministro di Dio è anche l' uomo del popolo si scorgerà vie meglio la convenienza e la necessità dell' ecclesiastico celibato. Il Sacerdote è pel popolo, e deve esser tutto consacrato al bene del popolo. Se è chiamato a recar conforto a' moribondi, sia dl notte, sia di giorno, sia sereno, sia tempestoso il tempo, egli ha l' obbligo di subito accorrere. Se infierisce un contagio, qualunque siasi il pericolo di vita, il Sacerdote deve offrirsi anche a sicura morte per sollevare i suoi fratelli; se ad ogni ora il bisogno del popolo esige l' aiuto del Sacerdote, ad ogni ora deve egli esser sollecito ad apprestarlo. E come potrebbe tanto aspettarsi da chi fosse ligato con vincoli maritali? Il ministro di Dio che è sciolto da ogni terreno impedimento abbandonerà la patria, e gli agi di sua casa per portare la luce del Vangelo alle più remote contrade, a barbari popoli; ma da' Sacerdoti ligati, per non dire avviliti, dagli affetti di marito e di padre sarebbe vano sperare tanta nobiltà di spirito, tanto coraggio in affrontar pericoli; e ben ne fan pruova i ministri protestanti, i quali, scossa la legge del celibato, più non sono i padri del popolo, più non valgono a conquistare nuove anime a Gesù Cristo, e se intraprendono viaggi con vano titolo di Missionario, la

loro missione non è altro che un turpe negoziato per arricchir se stessi, e le loro famiglie. Se i detrattori del celibato avessero unicamente riflettuto che il Chiericato Cattolico è una milizia spirituale, sarebbe anche ciò solo bastato a disingannarli; avrebbero veduto che se per la salvezza della patria vi sono eserciti forzatamente costretti al celibato militare, non meritava la Chiesa i rimproveri che essi le fanno perchè impone l' obbligo del celibato a chi liberamente vuole entrare nella sacra sua milizia, ed a torto si lagnano quegli Ecclesiastici, a cui sembra intollerabile la legge che li costringe ad esser celibi. Hanno essi dimenticate le parole del Vescovo che li ordinò Suddiaconi? Voi siete ancora liberi: *adhuc liberi estis:* fu detto loro in nome della Chiesa; e dopo essersi liberamente obbligati alla continenza, qual ragione più hanno per non serbare la giurata fede? Dopo avere avuto lungo tempo a deliberare, dopo essersi di piena e libera volontà arruolato alla milizia Ecclesiastica venire in mezzo a muover querele contro una legge non imposta a chi che sia per forza, è una sfrontata temerità, è segno di animo vile e bugiardo. Si lasci ai nemici della Chiesa il declamare contro il sacro celibato. Essi sanno quanta forza si aggiunga alla milizia Ecclesiastica dalla legge di perpetua continenza, e perciò le si levan contro, assalendo con donnesche lusinghe il Clero Cattolico, in quella guisa che ad indebolire gl' invincibili Israeliti fu dato da Balaam l'iniquo consiglio di sedurli per mezzo delle donne di Madian e di Moab, ed i figli d' Israele presto provarono le funeste consequenze del fatale inganno: *deceperunt filios Israel ad sugestionem Balaam* (a). Ma gli Ecclesiastici dalle istesse opposizioni degli avversarii prendano argomento a più stimare la legge santa del celibato, e la riguardino come il pregio più bello del Sacerdozio Cristiano, e mostrino colla loro intemerata vita, che la castità è virtù di Angeli, ma può pur serbarsi da' figliuoli e ministri di Dio.

(a) Num. c. 31. v. 16.

A quei Sacerdoti poi che si spacciano vaghi di politica libertà nel tempo stesso che gittano anch' essi la loro pietra contro il celibato, mettiamo sott' occhi una sensatissima osservazione di un insigne scrittore francese, caldo più che altri dell' amore di vera libertà « il più gran nemico, egli dice, del celibato Ecclesiastico è il dispotismo. Nell' essere come solitario vi ha qualche cosa d' indipendente, di libero, di superiore alla forza. Un Prete ammogliato è assai più arrendevole: ei teme per se, per sua moglie, pei figli suoi: lo si tiene per cinquanta fili, e lo si fa muovere come una macchina. Egli predicherà la servilità sotto il nome di Religione. Errico VIII. corruttore dell' Inghilterra trova troppo ritrosi i preti ed i Vescovi: li fa ammogliare, e tosto in nome del Cielo essi consacrano il più vergognoso eccesso di sua tirannia » (a).

Ma vi è chi dice che la legge del celibato è troppo superiore alla debole umana natura, che si vuole con essa mutar gli uomini in Angeli, che la santità delle nozze impedirebbe gli scandali dell' incontinenza, che il rigore della disciplina della Chiesa dovrebbe piegare innanti alla rilassata condizione de' tempi. Potrebbesi a ciò rispondere che colla scusa della debolezza dell' umana natura potrebbe l' uomo esentarsi da ogni dovere: che anche i sacrifizii che la società esige da' suoi soldati sono superiori alle naturali inclinazioni, e pure tanti prodi guerrieri vi si sottopongono, ed è dichiarato vile chi per timore abbandona il suo posto; che non si muta la disciplina militare perchè alcuni dell' esercito ne infrangono le prescrizioni: che l' istessa rilassatezza di costumi reclama dalla Chiesa maggiore severità ai suoi ministri, e mentre tanta parte di uomini vive come bruti, conviene che vi sian di quelli che vivano come Angeli. Vogliamo però risponder piuttosto, che la verginità è veramente, come scrisse S. Ambrogio, superiore alla nostra natura, e

(a) *Rohorbacker: Storia universale della Chiesa* l. 65. Si leggano pure la Storia polemica del celibato sacro del P. Zaccaria, ed i Teoremi di Politica Cristiana di Monsignor Scotti.

perciò la natura istessa non l' incluse fra le sue leggi: *supra usum naturæ est*, *nec natura suis inclusit legibus* (a), ma aiutati dalla grazia, che è dono soprannaturale, possiamo operare anche quello che supera le naturali nostre forze, e la Chiesa provvida nostra Madre mentre obbliga i Sacri Ministri a perpetuo celibato, li obbliga pure al Divino Ufficio, alla preghiera quotidiana, che è mezzo efficacissimo per impetrare da Dio la grazia, onde viver casti. La preghiera, scriveva S. Efrem, è il suggello della verginità, è la custodia della temperanza, e l' Ecclesiastico dopo essersi a Dio consacrato ha l' obbligo strettissimo di pregare: deve egli pregare per se per ottenere l' abbondanza delle grazie necessarie a poter compiere ogni dovere del suo stato: deve pregare pel popolo affin d' impetrargli le celesti benedizioni: deve pregare per se e pel popolo, acciò non prevalgano i nemici della sua e dell' altrui salute. Recitando il Divino Ufficio, preghiamo, come la Chiesa c' impone, attentamente, e devotamente, e saremo casti. Preghiamo il Signore che crei in noi un cuor puro, e che allontani gli occhi nostri dalle vanità: *cor mundum crea in me Deus: averte oculos meos, ne videant vanitatem* (b). Preghiamo il nostro Redentore Gesù Cristo, che si degni renderci vasi di elezione, e la superbia della carne sia in noi domata dall' umiltà, dalla temperanza dalla sobrietà: *carnis terat superbiam potus, cibique parcitas* (c). Preghiamo la Vergine Immacolata che ci ottenga una vita pura e un cammino sicuro tra gli scogli ed i pericoli del mondo: *vitam præsta puram, iter para tutum* (d), e la nostra preghiera farà piovere su di noi quella rugiada celeste che è potente a smorzare ogni ardore di carnale concupiscenza. Il Clero Cattolico sapendo che non può essersi continente senza il favor di Dio terrà sempre rivolti al cielo i suoi occhi, e dal cielo gli verrà il soccorso

(a) S. Amb. L. 1 de Virginibus.
(b) Ps, 50 - Ps. 118.
(c) Hym. ad Primam.
(d) Off. B. M. V. Hym. ad Vesp.

opportuno. E come nell' antico tabernacolo era eretto l' Altare de' Timiami su di cui di mattina e di sera il Sacerdote bruciava profumi di soave fragranza, così ogni sacro Ministro del Signore farà che ogni ora salgano al cielo le sue preghiere in odore di perenne soavità: *uret thymiama sempiternum coram Domino* (a). Il Timiama dell' antico patto ha grandissima somiglianza col Divino Ufficio, colla preghiera quotidiana che la Chiesa prescrive ai Sacri Ministri de' suoi Altari. Era da Dio ordinato che il Timiama si componesse di diversi odorosi aromi, e singolarmente vi fosse il più puro e lucido incenso, e che nel comporlo si ponesse ogni ingegno ed arte, e diligenza, e proporzioni, onde fosse degno di essere offerto: *facies thymiama compositum opere unguentarii, mixtum diligenter, et purum, et sanctificatione dignissimum* (b). Ed il Divino Ufficio è composto anch' esso delle più belle preghiere, delle lodi più grate al Signore, e di quant' altro può giovare alla nostra santificazione, ed ogni cosa vi è disposta, ordinata, proporzionata in modo che sorgane la più perfetta ed utile orazione.

E tale dovea essere un' orazione che i Sacri Ministri debbono fare ogni giorno, o in privato, od in pubblico, non solo per se, ma pel popolo tutto, di cui sono presso Dio i legittimi rappresentanti. Non vi è sventura a cui i Ministri del Signore possano mostrarsi indifferenti: se altro per loro non potrà farsi, debbono almeno colla preghiera, colla recita devota del Divino Ufficio innalzare supplichevoli la voce a Dio, perchè soccorra ad ogni umana necessità. E come il gran Sacerdote Aronne allorchè piovea fuoco dal Cielo per punire la sedizione ed i tumulti degli Israeliti nel deserto, corse per comando di Mosè a prendere il turibolo, e messovi il fuoco dell' Altare e l' incenso, si portò nel mezzo della moltitudine desolata, e stando tra i morti ed i vivi pregò per la salute del popolo, ed alla sua preghiera cessò l' orribile flagello;

(a) Exod. c. 30, v. 8.
(b) Exod. c. 30, v. 34, 35.

stans inter mortuos et viventes pro populo deprecatus est, et plaga cessavit: (a) deve in egual modo ogni sacro ministro della Chiesa colla preghiera disarmare l' irato braccio del Signore, intercedere pel popolo, ed invocare le Divine misericordie sul mondo agitato e punito pe' suoi peccati. Se tutti gli Ecclesiastici alla vista delle agitazioni che sconvolgono miseramente la società, in vece di correre ad arme omicide si fossero rivolti a Dio colla preghiera e colle lacrime di viva compunzione, non avrebbe l' età nostra veduti i ministri di pace infiammare gli sdegni di plebi efferate, nè la Chiesa avrebbe a piangere la perdita di tanti suoi figli. Oggi la società può dirsi che sia una moltitudine di vivi e di morti, e forse il numero de' morti è maggiore di quello de' vivi. Un fuoco divoratore non piovuto dal Cielo, ma sbucato dagli abissi minaccia distruggere quanto vi è di bene nel mondo, e la cattolica Chiesa, che è la più sublime istituzione a prò dell' umanità, vedesi assalita da tanti nemici, che se non fosse l' opera imperitura di Dio si avrebbe tutta la ragione di temere che non sia disfatta. Ella può ripetere col Profeta, che grande è il numero di coloro che la combattono, più che non fu mai in altra stagione: *multi bellantes adversum me:* che contro di lei son rivolti i pensieri di molti congiurati a suo danno: *adversum me omnes cogitationes eorum in malum:* che i potenti fanno estremi sforzi per abbatterla: *irruerunt in me fortes.* La scienza, le lettere, le arti si adoperano da molti contro il dogma e la morale Cristiana: si abbattono le Cattedre di verità per erigere quelle dell' errore: chi non ha ingegno combatte colla spada, e per le vie della nuova Gerusalemme scorre come acqua il sangue dei Fedeli. Che farà il Clero in così misera condizione di tempi? Se vuole essere veramente benefattore de' popoli, deve collocarsi tra i morti ed i vivi, e col grato profumo delle sue preghiere allontanare i fulmini delle divine vendette.

(a) Num. c. 16, v. 48.

Il mezzo più efficace che possa usarsi dal Clero per la difesa della Chiesa è quello della preghiera, la quale al dir del Crisostomo, è onnipotente come la voce stessa di Dio. Per le preghiere di Mosè l'esercito Israelita trionfò degli Amaleciti. La preghiera rendea forte Davidde in ogni battaglia. Mentre pregava il pio Re Ezecchia l'Angelo del Signore disperdeva l'armata di Sennacheribbe. E se una donna sola, la generosa Giuditta salvò Betulia dal nemico potentissimo che avevala assediata, fu mercè di fervorosa preghiera. Ella la santa vedova di Manasse chiusa in sua casa pregava il Signore Iddio d'Israele che la dirigesse nel compiere la meditata impresa: ella ordinò che con lei pregasse il popolo tutto della scoraggiata Città: protetta dalla preghiera ella si accostò impavida al padiglione del superbo Assiro, e prima di stringere il pugnale con cui dovea finirlo ella pregò con calde lagrime: *st tit orans cum lacrymis*, e: Signore, diceva, Dio d'Israele, tu m'ispira coraggio, tu dammi favore in questo tremendo istante: *confirma me, Domine Deus, in hac hora;* e quando ebbe presa con una mano la chioma dell'assonnato Oloferne, e coll'altra levato in alto il ferro di morte, ancor ripetea: Signore inspirami coraggio, e dà forza al mio braccio; e nel momento medesimo che saliva al Cielo la sua preghiera, scendea il colpo a troncare il capo dell'empio, e Betulia fu salva (a). Spesso il popolo fedele si trova stretto da angustie anche maggiori che non furon quelle che strinsero il popolo Betuliese, spesso la sfiducia s'impadronisce degli animi, e sembra chiusa ogni via di scampo; ma se il Clero pregherà *cum clamore valido, et lacrymis* (b), se inviterà il popolo a pregare, non vi sarà umana potenza che possa resistere alla forza della preghiera, e gli Oloferni saranno abbattuti, e la Fede trionferà di ogni nemico, e la Chiesa scioglierà cantici di esultanza, e la Religione che sembrava avvilita e depressa si rialzerà più vigorosa e più bella, e le genti

(a) Judith. c. 13, v. 6.
(a) Epi. ad Heb. c. 5, e 7.

a Lei rivolte la saluteranno come già fu salutata Giuditta, gloria di Gerusalemme, letizia d'Israele, e vero onore de' popoli. Rinnovate, o Signore, lo spirito di preghiera nel cuore di tutti i Fedeli, e singolarmente in quello de' vostri ministri. Voi siete ricco dispensatore di misericordie a coloro che v' invocano: voi stesso c' invitate a pregarvi, ma noi non possiamo pregar bene senza la vostra grazia, e questa grazia noi vi chiediamo, la grazia di ben pregare. E se il cuor nostro, ed il nostro labbro non si stancheranno mai di pregare noi avremo nella preghiera un' arme validissima per fugare le schiere nemiche, noi avremo lo scudo più sicuro per difenderci dai dardi che volano contro di noi. La preghiera farà essere voi con noi, e sotto la Divina vostra protezione noi non temeremo il mondo tutto armato a nostro danno.

§ II.

Il Diaconato

Si legge negli Atti degli Apostoli che essendo cresciuto il numero de' Discepoli, nè potendo il ministero de' dodici bastare ai bisogni della Chiesa ogni dì crescente, fu disposto, che si scegliessero degli uomini di buona riputazione, pieni di Spirito Santo, e di sapienza, i quali potessero attendere ad ufficii che gli Apostoli fino allora avevano da se stessi esercitati, e gli eletti furono sette, che preser nome di ministri, o Diaconi, ed anche quello di Leviti. L' istesso numero de' primi Diaconi eletti dagli Apostoli indicava che ministri destinati a servire sì da vicino all' Altare dovevano esser santi di corpo e di spirito, mercè i doni tutti del Signore, che è Spirito unico e settiforme: *non sine aliquo septenarii mysterio, in quo significant ut septiformi Spiritus gratia præfulgentes sancti sint corpore et spiritu.* Ed erano figura dei Diaconi i sette Angeli veduti dai Profeti assistere al trono di Dio nel Cielo. E per apostolica tradizione era una volta prescritto

che nelle Chiese cattedrali sette Diaconi in luogo elevato circondassero l' altare nella celebrazione dei divini misteri: *ut septem Diaconi circa aram Christi sublimiori gradu tamquam columnæ altaris starent.* Ed il Pontefice S. Evaristo ordinò che sette Diaconi assistessero il Vescovo nell' ora solenne dell' evangelica predicazione, onde fossero quasi testimonii della dottrina che dal Vescovo si annunziava al popolo fedele: *ut septem Diaconi Episcopum custodirent, ipsique adessent, dum prædicationis evangelicæ officio et ministerio fungitur, quasi traditæ ab illo doctrinæ testes.* Ed i sette candelabri ardenti veduti dall' estatico di Patmos figuravano anch' essi il ministero de' Diaconi, che è quello d' illuminare colla luce dell' evangelica dottrina e del buono esempio il popolo cristiano: *hi sunt septem candelabra aurea lucem evangelii in manibus, id est operibus præferentia.*

Non senza ragione poi è scritto negli Atti degli Apostoli che prima si pregò, e dopo s' imposero le mani ai sette che erano stati scelti all' alto officio del Diaconato. Poichè solo la preghiera ottiene i doni dello Spirito, ed ogni ecclesiastico se non è l' uomo della orazione non avrà mai quei divini carismi, che sono necessarii a compiere, come conviene, i doveri del sacro suo ministero. La preghiera rassoda in noi le virtù, e c' impetra da Dio i lumi opportuni per potere annunziare con frutto la parola di eterna vita. E la Chiesa ordina giustamente che sette volte al giorno si ricorra col divino Officio alla preghiera per additarci che pregando si ottengono da Dio quelle grazie, di cui tutti, ma specialmente i ministri dell' Altare han bisogno per tenersi fermi nel loro grado, per potere con eroica costanza dar la vita, anzi che perdere la stola d' immortalità, di cui è simbolo quella che dal Vescovo s' impone al Diacono nella sacra Ordinazione.

Volendo però gli Apostoli non in maniera allegorica, ma chiaramente additare le doti di cui doveva esser fornito chiunque nella Chiesa volesse in ogni tempo esser promosso al sacro Ordine del Diaconato, allorchè invita-

rono i discepoli alla scelta de' primi Diaconi li avvisarono a badare che eleggessero uomini di buona riputazione, e pieni di Spirito Santo, e di Sapienza: *considerate viros boni testimonii, plenos Spiritu Sancto, et sapientia* (a). Tre sono adunque le doti principali di cui esser debbono forniti i Diaconi nella Chiesa di Gesù Cristo. Debbono i Diaconi godere di buona riputazione, esser pieni di Spirito Santo, esser pieni di Sapienza. Quindi l' Apostolo scrivendo a Timoteo, dopo aver detto che ogni ministro del Signore deve essere in buona reputazione appresso il popolo, soggiungeva che nei Diaconi deve spiccare una singolar pudicizia, una sobrietà, una schiettezza, un disinteresse, una purità di coscienza, che li renda degni di ascendere a più sublimi gradi: *Diaconos pudicos, non bilingues, non multo vino deditos, non turpe lucrum sectantes, habentes misterium Fidei in conscientia pura, qui gradum bonum sibi acquirent* (b).

Deve adunque il Diacono essere primamente in buon nome presso i Fedeli: *vir boni testimonii*; ed è perciò che il Vescovo prima di ordinarlo dice pubblicamente agli astanti, che se alcuno conosce qualunque siasi difetto, che lo renda indegno del Sacro Ministero, si faccia innanti con fiducia, e lo manifesti nel nome di Dio. E quando il primo tra il Clero ha risposto che egli conosce non esservi nell' Ordinando nessuna colpa, che lo renda immeritevole del grado a cui aspira, ed il popolo tacendo lo ha confermato, egli volgendo il parlare all' aspirante gli pone innanti l'altezza del ministero a cui è per ascendere, e gli officii che è chiamato a compiere, e, ricordata l' elezione della Tribù di Levi, destinata sola tra tutte le Tribù d' Israele a servire con rito perpetuo nel Tabernacolo del Signore; tu, proseque a dire, avrai oggi il nome e l' ufficio di Levita, ed il tuo ministero dovrai esercitarlo nella Chiesa di Dio, la quale, come il popolo d' Israele nel deserto, cammina verso la terra di

(a) Act. Ap. c. 6, v. 3.
(b) Epist. 1 ad Tim. c. 3 v. 8.

promissione sempre in guerra con nemici, o visibili, od invisibili, che la combattono. Tu devi difenderla, devi guidarla, devi, per così dire, portarla, come già i Leviti portavano il Tabernacolo, e devi tra gli altri distinguerti per ornati costumi, acciò le tue parole ed i tuoi esempii confortino gli altri alla perfezione ed alla santità. Poichè Levi significa aggiunto, aggregato, ovvero assunto (a), e tu che da Levi prendi il tuo nome aggiungendoti ed aggregandoti al numero de' ministri dell' Altare tienti segregato da carnali desiderii, da terrene concupiscenze che fan guerra allo spirito, ed essendo stato assunto e prescelto a dispensatore de' misteri di Dio sii puro e casto per renderti amabile agli occhi di colui di cui sei fatto ministro; e perchè devi cooperarti sì d' appresso alle sante funzioni, con cui si consacra e distribuisce ai fedeli il Corpo ed il Sangue del Signore, poni ogni studio a tenerti lontano da ogni impurità, poichè stà scritto: purificatevi, o voi che portate i vasi del Signore: *mundamini qui fertis vasa Domini*; pensa che pel merito di sua grande castità fu eletto dagli Apostoli il Santo Levita Stefano a quell' ufficio istesso che a te oggi si affida. Nell' annunziare il Vangelo fa che le tue opere non discordino dalle tue parole, onde possa dirsi di te: beati i piedi di chi evangelizza la pace, di chi annunzia la buona novella, e mai non togliere gli occhi dagli esempii gloriosi de' Santi.

Proseguendo il sacro rito dell' Ordinazione fa toccarsi dal Diacono il libro del Vangelo, e gli si dà la potestà di annunziarlo ai popoli. Ma chi non è in buona riputazione malamente si farà a predicare l' evangelica dottrina, e la sua parola non avrà mai quella potenza di persuadere, che sorge in gran parte dalla stima che hanno di colui che parla coloro che ascoltano. Tutti oggi aspirano alla predicazione, diceva fin dai suoi tempi il Nazianzeno, tutti si credono in grado di poter compiere de-

(a) *Levi vale, vincolo, unione* – *Martini* – Levi, vinculum – ad hærere – *Calmet in c.* 29 *Gene:* – Levitæ interpretantur, assumpti – *S. Greg. l.* 3 *in* 1° *Regum c.* 3.

gnamente l' alto officio di annunziatore della divina parola. Ciò mostra, segue a dire il Santo Dottore, che molti presumono di sapere più di quello che sanno, e moltissimi non avendo una giusta idea della cristiana eloquenza credono cosa facile il ministero più grande, e più difficile, ed importante che sia nella Chiesa, quale appunto è quello d' istruire il popolo nelle verità della fede, di dispensare il pane della celeste dottrina, di piegare l' intelletto, e muovere il cuore a credere e ad operare secondo i sublimi dettami del Vangelo. Il predicatore deve avere uno spirito illuminato dalla luce di Dio per penetrare egli stesso nell' abisso delle divine verità che vuole agli altri annunziare, e deve possedere il dono della parola per esporre con dignità e lucidezza d' idee i misteri di nostra sacrosanta Religione, e la dottrina morale insegnata dai Profeti, e dal Verbo stesso di Dio.

A tutti i ministri dell' Altare, che sono chiamati a predicare la parola di salute e di eterna vita noi potremmo proporre l' esempio luminoso del già lodato Nazianzeno, e de' Padri tutti che lo precedettero, o lo seguirono nelle ardue vie della sacra eloquenza; ma la Chiesa nell' ordinare i Diaconi propone loro l' esempio del più santo de' primi Leviti ordinati dagli Apostoli, l' esempio di colui in cui furono consacrate le primizie de' martiri, e l' esempio era ben degno di esser proposto a tutti coloro che gli dovevano succedere nel sacro Ordine del Diaconato. Nel libro sacro degli Atti Apostolici ci fu tramandato l' elogio dell' illustre Protomartire, e vi è ancora riportato il discorso eloquentissimo che gli meritò la gloria del martirio, affinchè tutti i ministri del Vangelo ne imitino la santità della vita, e la sublimità del parlare. Era il Santo Levita pieno di grazia e di Spirito Santo, ed alla sua sapienza ed allo Spirito di Dio, che parlava in lui, nessuno poteva resistere, ed operava prodigii e segni grandi nel popolo, e senza temere anche in faccia alla morte egli richiamava alla memoria degl' Israeliti di dura cervice i beneficii di Dio, l' ingratitudine de' Padri loro, e l' ostinazione in cui essi

duravano con pertinace superbia e cecità di cuore. E quando alla sua voce di verità fu risposto con una grandine di sassi, egli si ricordò che la carità è il pregio più bello dell'Evangelico ministero, e moriva pregando per i suoi persecutori (a). Chi vuole annunziare il Vangelo e raccogliere non vani applausi, ma gemiti e lagrime di pentimento, e frutti di salutari conversioni, deve predicare nella manifestazione di spirito e di virtù, e non già in ornamenti di mondana sapienza, ed il Signore medesimo darà la parola a chi annunzia con grande virtù la sua buona novella : *Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa* (b). Il predicare che dicesi all' Apostolica è di uomini che sono in reputazione di santi, e tanto è maggiore l' efficacia della nostra parola quanto è più grande l' opinione lodevole che ha di noi il popolo fedele.

Ma una verace stima non si acquista che per vero merito, nè merito può esservi senza virtù, nè può aversi virtù vera e perfetta senza un' abbondante grazia del Signore, ed è detto perciò che il ministro dell' Altare deve esser pieno di grazia, e di Spirito Santo: *vir plenus Spiritu Sancto.* Colla grazia dello Spirito Santo deve ognuno accostarsi alla Sacra Ordinazione, in cui nuova grazia si infonde nel cuore dell' ordinando allorchè il Vescovo ponendogli sul capo la sua mano: ricevi, gli dice, lo Spirito Santo per tua fortezza, acciò tu possa nel nome del Signore resistere al demonio, ed alle sue tentazioni: *Accipe Spiritum Sanctum ad robur, et ad resistendum diabolo, et tentationibus ejus, in nomine Domini.*

Iddio provvidentissimo, che in se stesso immutabile tutto rinnova e dispone per mezzo del suo Verbo, della sua Sapienza, edificò nella pienezza de' tempi la cattolica Chiesa, di cui Gesù Cristo figlio suo è Capo, e tutti i fedeli che ne formano il mistico corpo, distinti per varietà di grazie, ma mirabilmente uniti col Capo, e fra loro, mercè l' istessa fede e la medesima carità, ricevono dallo

(a) Act. Apo: c. 6, 7.
(b) Psal. 67, v. 12.

Spirito Santo il vitale influsso, che si trasfonde per le membra della Chiesa, e le avviva e le rafferma sino a che tutti ci riuniremo in uomo perfetto alla misura della età piena di Gesù Cristo: *donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi* (a). Se però lo Spirito Santo è colla Chiesa, e nella Chiesa tutta, assistendola, guidandola, dirigendola coi celesti suoi lumi, insegnandole, e suggerendole ogni verità; specialmente ai sacri ministri, e per mezzo loro al popolo si comunica la sua grazia, e perciò sugli Apostoli Egli discese nel Cenacolo in forma visibile, riempiendoli copiosamente dei doni suoi, e già prima era disceso visibilmente sul Sommo Sacerdote Gesù Cristo sulle rive del Giordano.

Il grande Pontefice S. Gregorio investigando perchè mai nel dì della Pentecoste lo Spirito del Signore volle apparire in forma di fuoco? Perchè in sembianza di lingue? Perchè su di Gesù Cristo apparve sotto specie di candida colomba, e sugli Apostoli in forma di fuoco? risponde ingegnosamente ad ogni domanda con tali ragioni, che, ben meditandole, può trarne ogni ecclesiastico i più utili e salutari insegnamenti a prò suo, e degli altri. Lo Spirito Santo, dice il gran Padre, si mostrò sotto specie di fuoco, perchè Dio è fuoco invisibile ed ineffabile: *Deus noster ignis consumens est :* (b) e Dio si dice fuoco nelle Sante Scritture per indicare che colla sua onnipotente virtù purifica il cuor dell' uomo da ogni ruggine di colpa, e vi accende il desiderio delle divine cose. E lo Spirito Santo scendendo nelle anime nostre, e di se riempiendole, ne espelle il languore e la tiepidezza, ne scaccia il freddo egoismo, ne toglie ogni macchia ed ogni ruga, e vi desta la più pura fiamma di casti affetti, di desiderii santi: *in igne apparuit Spiritus, quia ab omni corde, quod replet, torporem frigoris excutit, et hoc in desiderium suæ æternitatis accendit.* Volle poi il Santo divino Spirito apparire in forma di lingue, e lingue di fuoco, perchè Egli

(a) Ad Eph. c. 4. v. 13.
(b) Ad Heb. c. 12. v. 29.

colla sua presenza ci rende insieme ardenti, e facondi: *quos repleverit, ardentes pariter, et loquentes facit:* il che vagamente fu espresso in un inno della Chiesa, in cui si canta:

Ignis vibrante lumine
Linguæ figuram detulit,
Verbis ut essent profiui,
Et charitate fervidi.

Quando un sacro ministro non è pieno dello Spirito di Dio, la sua parola è fredda, ed incapace di accendere amore nei cuori altrui, e se egli non arde di carità si sforza invano a gridare ad altri, che amino Iddio e la sua legge, non potendo noi in altri destare quegli affetti che vivamente non sentiamo in noi medesimi. Volle inoltre lo Spirito Santo mostrarsi in figura di lingue per additare che nella Chiesa dovevano unirsi in una sola fede i popoli tutti di ogni favella. E se la superbia a piè della Babelica torre aveva meritata la confusione del linguaggio, che era unico in tutti gli uomini discendenti da un uomo solo, l' umiltà della Croce doveva raccogliere le nazioni tutte della terra in un' ammirabile e perfetta unione di spirito con vincolo sì stretto, che la diversità delle lingue punto non nuocesse all' unità di credenza. Che se lo Spirito del Signore apparve ora in forma di colomba, ora sotto quella di fuoco, egli fu per mostrare che nei sacri ministri l' ardore dello zelo non deve scompagnarsi mai dalla più pura semplicità: *in columba vero Spiritus Sanctus, et in igne monstratus est, quia omnes quos repleverit simplices, et ardentes facit, simplices puritate, ardentes æmulatione* (a): poichè a Dio non piace nè la semplicità senza zelo, nè lo zelo senza semplicità; per cui il Divino Maestro ci esortava ad esser semplici come colombe, e ad esser prudenti come serpenti. Se infine sul Diletto del Padre lo Spirito Santo si mostrò come vaga colomba, e mostrandosi poi agli Apostoli prese forma di vivo fuoco, si volle, conchiude S. Gregorio, dimostrare con questa diversità, che in Gesù Cristo, venuto non a giudicare

(a) S. Greg. Hom. 30 in Evang.

ma a salvare il mondo, doveva la mansuetudine di colomba andare innanti alla severità ed all' ardore dello zelo, onde trarre amorosamente intorno a se i peccatori; ma negli Apostoli la severità dello zelo doveva distruggere, non che in altri, in essi stessi il peccato, onde potere nella rettitudine e semplicità di cuore seguir Gesù Cristo che si fece in tutto simile all' uomo, fuorchè nel peccato: *in similitudinem hominum factus absque peccato.*

Essendo poi la Sapienza uno de' principali doni dello Spirito Santo, alla pienezza di questa và congiunta la pienezza di quello, e fu perciò detto che il Diacono deve esser pieno di Spirito Santo, e di sapienza: *plenus Spiritu Sancto, et Sapientia.* La sapienza intanto, secondo l' Angelico, consiste nell' ordinare al debito fine ogni azione, nel giudicare rettamente delle cose, nel riferire a Dio, che è causa altissima di tutti gli esseri, come i nostri pensieri, così pure i nostri affetti, essendo Dio principio, e fine di ogni creatura. L' uomo veramente sapiente non giudica delle cose secondo le fallaci norme del mondo, ma fonda i suoi giudizii sulle infallibili verità da Dio manifestate, ed è la volontà di Dio l' unica regola delle sue operazioni. Egli, come dice l' Ecclesiastico, rivolge di buon' ora il cuor suo al Signore che lo creò, e prega al cospetto dell' Altissimo, ed impetra colla sua preghiera lo Spirito d' intelligenza, ed ordina tutta sua vita, giusta i lumi da Dio ricevuti, e ne' suoi consigli mai non si diparte dalla Legge del suo Dio, e colla sua parola, e più ancora col suo esempio diviene egli stesso agli altri un modello di saggia condotta (a). A chi però è prescelto ad essere ministro del Signore, non è sufficiente quel grado di sapienza che deve essere in ogni cristiano, ma si richiede che ne sia pieno: *plenus Sapientia* per potere diffondere sul popolo i lumi della divina scienza. Un ministro dell' Altare deve avere la più grande conoscenza di Dio e de' Divini attributi, deve me-

(a) Eccl. c. 39.

ditare dì e notte nella divina Legge, deve dirigere a Dio tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole, tutto quanto fà, in qualunque luogo, in qualunque tempo. Nel giudicare delle umane azioni non deve lasciare le bilance del Santuario, per prender quelle del secolo, e se anche il mondo tutto ingannato dalle false apparenze di bene corresse ad adorare gl' idoli della menzogna, egli dovrebbe intrepido levar la voce a gridare, che Dio solo è degno delle nostre adorazioni. Quando un Ecclesiastico si fà seguace de' mondani giudizii, e stima ciò che dal mondo è stimato, e disprezza ciò che è ordinariamente dal mondo disprezzato, egli allora, disertando vergognosamente, passa ad ingrossare il numero degli stolti, i quali non conoscendo altri beni che quelli di terra, sogliono apprezzare ciò che innanti a Dio è vile, e spesso ancora abbominevole, e non istimano punto, e spesso ancora disprezzano ciò che al cospetto di Dio è prezioso, e grande.

Non deve pertanto credersi che la Sapienza sia riposta solamente nella rettitudine della mente e del cuore, ma, come osserva S. Bernardo, ella dinota ancora quel gusto che l' uomo prende nelle cose spirituali, ed è detta appunto sapienza da quello squisito sapore che l' anima sente nell' esercizio della virtù di cui è quasi un condimento: *forte Sapientia a sapore denominatur, quod virtuti accedens, quoddam veluti condimentum sapidam reddat* (a). Or non reca meraviglia che i figli del secolo abbiano sì corrotto il loro palato da non avere altro gusto che per cose terrene, ed avvezzi a materiali piaceri non comprendono, nè assaggiano quella dolcezza purissima, che piove dal Cielo nelle anime che sanno elevarsi sopra se stesse, e sopra tutto ciò che appartiene a questo mondo sensibile. Ma è grande sventura per la Chiesa e pel mondo istesso quando il gusto de' beni celesti si perde dai ministri medesimi del Santuario, quando perfino gli eletti del Signore pongono la loro gloria

(a) S. Ber. Serm. 86 in Cant.

nella confusione attaccando il lor cuore a cose di terra· *gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt* (a). Imperocchè se i ministri del Signore nutriscono il loro spirito di sante dottrine, ed informano il cuor loro a sante affezioni, potranno a poco a poco, coll' unzione della parola divina acconciamente predicata, sanar le piaghe dei popoli corrotti, ispirare vero amore alla virtù, raddrizzare i falsi giudizii delle moltitudini piuttosto pervertite, che perverse; ma se gli uomini destinati ad essere il condimento della terra, saranno essi stessi immersi nel fango delle terrene voluttà; se il loro gusto sarà solo per mondani diletti; se non saranno iniziati alla mistica scuola della perfetta carità che solleva l' anima alla vera sorgente di beni spirituali, e di affetti dolcissimi, di cui non è capace, come dice l' Apostolo, l' uomo animale, qual potrà esservi mezzo efficace per rialzare il mondo caduto dall' altezza della propria dignità nel più brutale avvilimento, per infondergli una vita di spirito, per liberarlo dalla schiavitú de' sensi, ai quali nulla sà negare, perchè di altri beni non ha gusto che de' sensibili? Si paragoni per un istante la società cristiana con qualunque altra siasi società, o separata dalla Chiesa, o ad essa non mai unita, e si vedrà subito l' enorme differenza tra l' una e l' altra; si vedrà nei popoli ancora infedeli la rozzezza de' costumi, la crudeltà, e la barbarie; si vedrà nelle nazioni divise dall' unità della cattolica Chiesa una civilizzazione apparente, che spesso è peggiore della rusticità e durezza de' barbari, come per contrario in un popolo veramente cattolico vi è il sentimento dell' onestà, il gusto del sublime, e del bello, l' orrore al vizio, il culto della giustizia, e della virtù. Donde sorge cotesta sì notevole diversità, se non da quella influenza potentissima che esercita sul popolo il Clero cattolico formato secondo Gesù Cristo ad una vita tutta spirituale? ma se il Clero anche esso addivenisse come il popolo, ne secondasse le prave

(a) Ep. ad Phil. c. 3, v. 19.

inclinazioni, e mettesse la sua felicità nelle fugaci grandezze del secolo, sarebbe inevitabile il ritorno delle stesse cattoliche nazioni ad uno stato d'inesprimibile abbrutimento. Se adunque ai ministri della Chiesa è a cuore il mantenimento della fede ne' popoli a cui appartengono; se è loro cara, come esser deve, la prosperità, la dolcezza dei costumi, la coltura intellettuale della propria nazione, non cessino mai di domandare a Dio la vera sapienza, e domandandola con fede senza esitare, siano certi che l' otterranno abbondantemente dal Signore, il quale, pregato, a tutti suol darla, e specialmente ed in maggiore abbondanza ai fedeli ministri suoi: *Si quis indiget Sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat, et dabitur ei; postulet autem in fide nihil esitans* (a). Che se oggi l' umana perversità sembra tutta rivolta a combattere il Clero cattolico con una persecuzione la più frodolenta, e perciò la più crudele, si ricordino gli Ecclesiastici, che il Signore li espone a combattimenti per renderli vincitori, e per mostrare al mondo che la Sapienza celeste è più potente, e più forte di ogni cosa: *certamen forte dedit illi, ut vinceret, et sciret, quoniam omnium potentior est Sapientia* (b). Il ceto dei Leviti si ispiri nella generosa fermezza dell' illustre Diacono S. Lorenzo, che meritò gli elogii di Santo Agostino, di S. Ambrogio, di S. Anselmo, di S. Massimo, e singolarmente del gran Pontefice S. Leone, il quale così scriveva in sua lode « Quando il furore delle pagane Potestà infieriva contro le membra elette di Gesù Cristo, e singolarmente contro i ministri del Santuario, rivolse nel Levita Lorenzo le sue armi più potenti, e sperava vincerne la costanza con nuovo genere di inauditi tormenti. Il tiranno avido di danaro, e nemico di verità, si arma di doppia face, dell' avarizia, e dell' empietà, per togliere al santo giovane ministro del Signore un doppio tesoro, quello dei beni della Chiesa, patrimonio de' poveri, di cui il Diacono era dispensatore,

(a) Ep. S. Jac. c. I. v. 5.
(b) Sap. c. 10, v. 12.

e quello della fede, che è sacro deposito lasciatoci da Gesù Cristo. Ma l' intrepido Levita aveva già deposte le ricchezze del Santuario in mano della povertà, da cui nessuna forza poteva più toglierle, e la sua fede custodita nella rocca del proprio cuore gli fece disprezzare il rigore dei più spietati supplicii. Posto sul fuoco sembrava non sentirne gli ardori, perchè infiammato da una carità, che vinceva la forza di quel fuoco che esternamente il bruciava: ed il persecutore altro non ottenne, coll' accrescere i mezzi crudelissimi di tormentare, che accrescere i trionfi, e le palme del martire glorioso (a). L' avarizia e l' empietà saranno sempre armate contro una Religione che chiama beati i poveri, e comanda il rispetto all' altrui proprietà, e considera come sacra ogni cosa che si dona a Dio per mantenerne il culto, e per sollevare l' indigenza spesso dal mondo non curata, o oppressa. Ma i ministri della Chiesa saranno sempre invincibili, se sapranno con fermezza di spirito non allontanarsi mai dalle vie segnateci dall' istessa Divina Sapienza, preferendo l' istessa morte all' abbandono de' proprii doveri suggerito da mondani interessi.

§ III.

Il Presbiterato

Questo secolo è un mare pieno di scogli pericolosi, e spesso agitato da venti tempestosissimi. La Chiesa è una nave, che sola può condurci a porto sicuro, perchè costruita di legni incorruttibili, fornita di validi remi è guidata dallo Spirito del Signore. I sacri ministri hanno il sublime ufficio di dirigerla sotto la dipendenza del gran Nocchiere che è il legittimo Successore del Santo Pescatore di Galilea. Questa imagine della Chiesa simboleggiata in una nave si presenta alla mente del Vescovo allorchè si fa ad ordinare un Prete, e perciò rivolto ai

(a) S. Leo in Nav. S. Laur.

fedeli tiene loro questo parlare: « Poichè, o fratelli carissimi, il rettor di una nave, e tutti coloro, che dalla nave son portati, aver debbono egual ragione, che ella non rompa in iscogli, o dia nelle secche, conviene che tutti sian concordi in una causa, che a tutti è comune, e tutti debbono, secondo è in poter loro, adoperarsi per allontanare ogni cagion di timore, ed assicurarsi insieme, quanto possono più, da ogni pericolo di naufragio. Trattandosi dunque di ordinare un novello Sacerdote, che tanta parte dovrà avere nel governo della mistica nave, che è la Chiesa, fu giustamente stabilito da' Padri nostri che il popolo fosse anche egli chiamato alla scelta dell' ordinando, acciò conoscendolo indegno dell' alto grado a cui vuol esser promosso, dica liberamente, e senza umani riguardi la sua sentenza. Di costui che dall' Ordine del Diaconato è ora per ascendere a quello del Presbiterato, per quanto io mi sappia, la condotta è lodevole e degna del Sacerdozio, ma se voi conoscete alcuna colpa, che a me non sia nota, manifestatela con santa libertà, acciò non avvenga che entri nel Santuario chi non seppe meritarsene l' ingresso con santi costumi. »

La scelta adunque di buoni Sacerdoti è di comune interesse, in quella guisa che l' avere un buon timoniere, e buoni rematori torna ad utile de' naviganti tutti, e del nocchiere, e degli stessi rematori. Un naufragio sarebbe sventura per tutti. E volendo prendere similitudine dalla milizia, come in un esercito la scelta di buoni ufficiali deve stare a cuore e al Generale dell' armata, ed ai soldati, ed agli ufficiali medesimi, perchè la disfatta in un combattimento sarebbe di comune ruina, così nella Chiesa l' ordinazione di Sacerdoti secondo il cuor di Dio, deve richiamare tutta l' attenzione e del Vescovo, che ordina, e dei fedeli a prò di cui i Sacerdoti sono ordinati, e più ancora degli stessi Ordinandi. Il Vescovo prima d' imporre le mani deve con ogni diligenza adoperarsi per conoscere i costumi e la scienza di colui che domanda esser promosso al Sacerdozio, e se trascura per qualunque siasi ragione

un esame cotanto necessario, ed ordina un immeritevole, si rende complice di ogni danno, che la Chiesa riceverà da' Sacerdoti indegnamente ordinati; perciò l' Apostolo esortava Timoteo ad esser lento nell' imposizione delle mani, onde non rendersi reo de' peccati altrui: *Manus cito nemini imposueris, ne communicaveris peccatis alienis* (a). Come poi il Vescovo ha obbligo di nulla tralasciare per conoscere ogni qualità degli Ordinandi, così il popolo è anch' egli obbligato a manifestare qual sia la vita di chiunque ama esser promosso al Sacerdozio, e perciò è prescritto da' Sacri Canoni che con triplice pubblicazione si faccia noto ai fedeli il desiderio, che uno ha di ascendere al Sacerdozio, prima che il Vescovo lo ammetta alla Sacra Ordinazione. Come intanto si rende reo innanti a Dio di grave colpa chi con false accuse impedisce che sia promosso al Sacro Ordine Sacerdotale chi era degno di esserlo, così parimenti si fa reo innanti a Dio ed alla Chiesa chi conoscendo l' indegnità dell' Ordinando, sia per timore, sia per umano rispetto, sia per qualsivoglia altro motivo non manifesta al proprio Vescovo quelle colpe o difetti, che rendono l' uomo indegno di accostarsi ai santi Altari. Più rei ancora sarebbero quei Parrochi, i quali dovendo per ufficio riferire al Vescovo l' idoneità degli Ordinandi, o tacessero le colpe di costoro, o ne facessero un' elogio immeritato. Potranno però i Parrochi, il popolo, il Vescovo esser talora scusabili innanti a Dio, quando, posta ogni diligenza, non giungono veramente a scorger difetto in chi vuol essere ordinato; ma quale scusa potrà trovare l' ordinando medesimo, se conoscendo la sua indegnità si fa promuovere al Sacerdozio? potrà forse dire anch' egli, io non conosceva me stesso, e sono stato ingannato dalla pubblica opinione che si aveva di me? Chi conosce la propria indegnità, dice il Crisostomo, ancorchè sia stimato degno e dal Vescovo, e dal popolo, non deve accostarsi al Santuario, ma resistere a tutti coloro, che, anche per forza, vel volessero in-

(a) Epis. 1 ad Tim. 5. 25.

trodurre. Chi sa di essere ignorante dell' arte nautica non mettesi certo a guidare una nave quantunque da altri sia per errore reputato abilissimo a farlo; nè chi ignora l' Architettura s' indurrebbe a disegnar pubblici edificii, nè si indurrebbe a far piani di guerra un che non sapesse nemmeno i rudimenti della milizia. Se dunque, conchiude il Santo Dottore, l' altrui ignoranza non c' induce a fare ciò che noi conosciamo non saper fare, qual temerità non sarà la nostra se conoscendo non esser abili a compiere gli alti ufficii Sacerdotali lasceremo ordinarci Sacerdoti sol perchè il popolo, o il Vescovo ci credono meritevoli di un tanto onore?

Tante abominazioni non si vedrebbero nel luogo Santo, se ognuno ponesse mente ai grandi doveri, a cui il Sacerdote è da Dio destinato, doveri che nella sacra Ordinazione il Vescovo tutti enumera col dire, che al Sacerdote appartiene l' offerire il Divino Sacrifizio, il benedire, il presiedere, il predicare, il battezzare: *Presbyterum oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, baptizare.* La prima e più alta potestà del Sacerdote è quella di offrire ogni giorno sull'Altare l' incruento Sacrifizio: *Presbyterum oportet offerre*: e giova su di ciò nuovamente udire il Crisostomo. Il Sacerdozio, egli dice, si esercita in terra, ma è ministero celeste. ministero di Angeli, ed ogni Sacerdote convien che sia sì puro, come se fosse collocato tra le Angeliche gerarchie. Quando il Signore è sull' Altare immolato, quando il Sacerdote lo tiene fra le mani, e l' offre al Padre, e prega e dispensa ai fedeli le carni immacolate della Santa Vittima, e le sue labbra rosseggiano del Sangue prezioso del Divino Agnello, non ti pare di essere tra i cori beati nel Cielo, fatto col pensiero presente ai più sublimi misteri, che si compiono tra l' uomo e Dio? Oh miracolo! oh eccesso di Divina bontà! Colui che è coeterno al Padre, di cui siede alla destra, nell' ora del Sacrifizio si degna scendere nelle mani di un uomo! e se Elia il Profeta fu cagione d' immenso stupore all' attonita moltitudine quando alla sua

voce si vide scendere fiamma dal Cielo a consumare l' ostia preparata, quando maggior stupore non deve destarsi in noi, allorchè il Sacerdote chiama dal Cielo in terra il figliuol di Dio, ed Iddio immantinenti risponde alla sua voce? Sta il Sacerdote all' Altare, e vi apporta non il fuoco, ma lo Spirito Santo, e la sua preghiera non impetra che una fiamma discenda a bruciar la vittima in olocausto, ma che la grazia discesa nel Sacrifizio infiammi le anime de' fedeli, e le renda, mercè del Sacrifizio istesso, più splendide e pure dell' oro, e dell' argento purgato nel fuoco.

Il Sacerdozio cattolico è la continuazione del Sacerdozio stesso di Gesù Cristo, e come l' adorato nostro Redentore offrì al Padre un sacrifizio di giustizia sulle vette del Calvario, così ogni Sacerdote offre a Dio quotidianamente sull' Altare il Sacrifizio medesimo, e mantiene aperta quella sorgente ineffabile di grazie, che mercè i meriti di Gesù Cristo, scorrono perennemente dal Cielo ad irrigare e ristorare la terra. Quanto grande non ci appare Mosè allorchè lo contempliamo o in atto di pregare, e colla sua preghiera far discendere dal Cielo la Manna, o in atto di percuoter colla sua verga la pietra misteriosa da cui sgorgano limpidissime acque a dissetare gl' Israeliti nel deserto? ma assai più grande è l' ufficio del Sacerdote cattolico, il quale appressandosi all' Altare innalza a Dio supplichevole le mani, e colla sua parola fa discendere dal Cielo sulla terra il pane vivo, che in se contiene ogni diletto, e quel sangue purissimo, che uscì una volta dalle vene dell' Agnello immacolato, alla voce del Sacerdote scorre ogni giorno nel Calice benedetto per lavare i peccati del mondo. Allorchè Noè uscì salvo dall' Arca offrì a Dio un sacrifizio solenne, e fu quell' offerta un pubblico rendimento di grazie al beneficio ricevuto da se e dalla sua famiglia nella liberazione prodigiosa dalle acque sterminatrici del Diluvio: quell' offerta fu un pubblico attestato di soggezione all' onnipotente potestà di Dio: fu quell' offerta una preghiera per impetrare gra-

zie più copiose all' Umanità quasi rigenerata: fu infine quell' offerta un tributo di onore per espiare i peccati degli uomini. In quel Sacrifizio però, come negl' altri tutti del patto antico, non vi fu mai una vittima degna di Dio, capace di degnamente ringraziarlo ed onorarlo, nè sufficiente a placare la Divina giustizia, ed a pacificare col Cielo la terra. Nel solo Sacrificio dell' Altare vi è una vittima degna di Dio, una vittima d' infinito valore perchè Colui che vi si offre è un Uomo-Dio; e come il Divin Padre si placò alla vista del suo figliuolo innocente svenato per noi sulla Croce, così si placa ogni dì nel vedere sull' Altare il medesimo figlio suo incruentemente sacrificato per mano de' Sacerdoti.

Egli è in questo modo che il Sacerdote chiama sul mondo le divine benedizioni, e perciò dopo essersi detto che a lui appartiene l' offerire, si aggiunge tosto che a lui ancora appartiene il benedire: *Presbyterum oportet benedicere.* Nelle sante Scritture la parola benedire or si adopera in uno, ora in altro senso, e secondo la varietà di tutti i suoi significati appartiene singolarmente ai Sacerdoti il benedire. Quando dicesi che Dio benedice alla creatura vuol significarsi che fa ad essa del bene, sicchè benedire equivale a ben fare, a beneficare; conciossiache la parola di Dio ha questo di proprio, di operare ciò che dice: *ipse dixit*, *et facta sunt*, quindi il parlar di Dio fu detto da S. Ambrogio un parlare operante: *sermo operatorius.* Ora ai Sacerdoti è stato da Dio comunicato il potere di operare parlando, ed ogni volta che nell' amministrazione de' Sacramenti i Sacerdoti parlano in nome di Dio, essi operano incontanente ciò che han parlato. Quando il Sacerdote dice sul pane in persona di Cristo « Questo è mio corpo » fa che quello, che era pane cessi in quel punto di esser pane, e diventi Corpo vivo del Signore; e così parimenti la voce sola del Sacerdote opera la mutazione del vino in Sangue purissimo di Gesù Cristo; ed in ogni altro Sacramento la parola Sacerdotale è operatrice, *sermo opera-*

torius. Più comunemente però la parola benedire significa ringraziare, significa lodare, significa pregare, significa augurare ad altri il bene; così le frequenti benedizioni che ancor si usano dal popolo Israelita sono azioni di grazie al Signore, che d' ogni bene è autore, ed il dir che fanno appena sorti di letto « il nostro Dio, che illumina i ciechi, sia benedetto » il dir dopo preso il cibo « sia benedetto il Signore, che ci fornisce il pane della terra » il dire dopo ogni azione « o Signore sii benedetto » è un dire che il Signore sia ringraziato, come è dovere di gratitudine, per ogni beneficio che ci fà. E quando i fanciulli della fornace Babilonese invitavano tutte le creature a benedire il Signore, intendevano che le creature tutte quasi a coro si unissero a lodarlo. Ed i Patriarchi che benedicevano ai figli loro non facevano che pregare, che augurare ad essi ogni sorta di bene. Che fanno intanto i Sacerdoti nell' esercizio del Divin culto se non ringraziare solennemente il Signore di tutti i beneficii, che degnasi fare al mondo, e lodarlo quanto si può più degnamente da pure creature, e pregarlo perchè si degni di spargere sempre più copiosi i doni suoi sulla terra, ed augurare, e desiderare a tutti gli uomini tutto quel bene che può dall' uomo desiderarsi? *Presbyterum oportet benedicere.* Sulle mani de' Sacerdoti, perchè destinate a benedire, si versano i Santi olii, e nel farlo il Vescovo pronunzia queste parole « degnati, o Signore, di consacrare e santificar queste mani mercè la nostra unzione e benedizione, acciò sia benedetto tutto ciò che esse benediranno, e sia consacrato e santificato nel nome del Signor nostro Gesù Cristo tutto ciò che esse consacreranno ». Colle sue benedizioni il Sacerdote rende Sacro ciò che prima era profano; e le acque da lui benedette servono ai fedeli per allontanare le infestazioni di Satana; colla benedizione i Sacerdoti invocano sui campi, sulle armate, sulle navi, sul mare, sulle case de' Cristiani la protezione del Cielo. Il Sacerdote benedice il popolo, e la sua benedizione è un pegno di salute e di vita eterna. Dal benedire però

che fa il Sacerdote formando sul popolo il segno dell' umana Redenzione l' Apostolo ci conduce ad argomentare la superioritá de' Sacerdoti sul popolo, poichè senza alcun dubbio, egli dice, il minore riceve la benedizione da chi è maggiore: *Sine ulla contradictione quod minus est a meliore benedicitur* (a). Quindi nella sacra Ordinazione all' ufficio di benedire appartenente al Sacerdote si afferma esser congiunto quello ancora di presedere: *Presbyterum oportet præesse.* E la superiorità del Sacerdote sul popolo deve singolarmente mostrarsi con una santità di vita non comune a tutti; poichè se grande è la dignità di ogni Sacerdote, grande ancora deve essere la sua virtù, acciò possa distinguersi dal popolo non solo pel grado onorevole che occupa, ma molto più per l' integrità ed elevatezza de' suoi costumi. Non vi è cosa più degradante pel Clero che quella di potersi dire che il Sacerdote è come il popolo: *sicut populus*, *sic Sacerdos*, e peggio ancora se il Sacerdote si rende inferiore al popolo, mancando di quelle stesse ordinarie virtù che la Chiesa esige da ogni fedele. Il Sacerdote, mercè il suo sacro carattere, presiede al popolo per cui è stato ordinato, e perciò deve esser sollecito a non rendersi mai vile e spregevole agli occhi del popolo, ed è una stolta lusinga il credere potersi meritare la stima altrui sol perchè si è stato elevato ad una dignità sublime. All' altezza del grado deve rispondere l' altezza della perfezione, e se la nostra condotta non è corrispondente alla sublimità del nostro grado, si ha giusta ragione di temere che il popolo tanto più ci disprezzi, quanto ha più dritto di veder da noi maggiormente osservata la Legge santa del Signore.

(a) Ep. ad Heb. c. 7. v. 7. – Il segno della Croce che fa il Sacerdote nel Sacrifizio della Messa sul Corpo e sul Sangue del Signore non è propriamente una benedizione, ma sol si usa per ricordare, come insegna l' Angelico, la virtù della Croce, e la maniera della passione di Cristo: *Sacerdos post consecrationem non utitur Cruce ad benedicendum et consecrandum, sed solum ad commemorandum virtutem Crucis, et modum passionis Christi.* S. Thom. p. 3, q. 83, a. 5 ad 4.

Che se ogni Sacerdote deve essere innanti al popolo, cui presiede, come specchio di cristiane virtù, cresce assai un tal dovere in coloro, che nel grado di Canonici, o di Parrochi sovrastanno non solamente ai fedeli, ma ai medesimi semplici Sacerdoti. Ai Canonici, e singolarmente a quelli delle Chiese Cattedrali, il nome stesso ricorda l' obbligo di una vita più regolare di quella di ogni altro Ecclesiastico, ed un Canonico, che vive in opp sizione de' Sacri Canoni della Chiesa, è una vera contraddizione, è una perfetta anomalia. I Parrochi poi debbono esser di tal gravità, di tal dottrina, di tanto zelo che il popolo tutto possa giustamente collocare in essi una illimitata fiducia. La Chiesa affida ai Parrochi l'amministrazione de' Sacramenti: sono i Parrochi associati ai Vescovi nella predicazione della Divina parola: sono i Parrochi chiamati a parte della pastorale sollecitudine de' Vescovi nella cura delle anime, e qual ruina non sarebbe per un popolo l'avere un Parroco, non Pastore, ma mercenario? Chi presiede, dice l' Apostolo, deve essere sollecito in allontanare ogni pericolo da coloro, che sono stati da Dio affidati alle sue cure: *qui præest, in sollicitudine* (a): deve con fortezza e carità procurare a quanti da lui dipendono il maggior bene che gli è possibile, ed un Parroco veramente zelante, operoso, discreto, caritatevole è la più grande benedizione, che da Dio può ricevere un popolo. Un Parroco guidato da vero spirito cattolico non ha altro pensiere, non altro interesse, non altro affare, che vigilare, correggere, istruire, soccorrere ad ogni miseria, provvedere ad ogni scandalo, consolare tutti gli affanni. La sua carità, maestra e modello de' parrocchiani, infonderà in essi un' urbanità men forbita della cittadinesca, ma più sincera: la sua voce racconterà loro la storia della Religione, ed impareranno la storia del mondo: spiegherà i misteri più astrusi, e gl' idioti acquisteranno i germi delle prime idee di natura, di persona, di anima, di divinità,

(a) Ad Rom. c. 12. v. 8.

di eterno, d' infinito; parlerà de' precetti di Dio, e li ravviseranno stampati nel proprio cuore per mano di natura. Raunati nel dì del Signore attorno all' Altare si sforzeranno a comparirvi con vesti men rozze, con modi gravi e decenti. Se il Pastore vi formi una congregazione, acquisteranno un'idea di governo civile; se voglia dar lustro alle sacre cerimonie, vedranno un lampo della pompa cittadina. Dovrà benedire le capanne, e diverranno men rozze; santificarne le nozze, e diverranno più inviolabili; battezzarne i bambini, e verranno meglio allevati; comporne i litigi, e saranno men brutali; visitarne, gli infermi, e verranno meglio assistiti; tumularne i cadaveri e parranno più sacri. Questo Apostolato de' Parrochi, specialmente di villaggio, facevasi rilevare coi più vivi colori di stile da un dotto Italiano per dimostrare quanta parte un Parroco esercita nel promuovere la verace civilizzazione de' popoli, e noi abbiam creduto qui presentarlo per buona risposta a coloro, che non cessano di dare al Clero il nome di oscurantista, onde screditarlo presso il popolo a cui presiede (a).

Passiamo intanto a considerare un altro officio dei Sacerdoti, che è quello di predicare: *Presbyterum oportet prædicare.* Al dire di altro scrittore, che non men del primo onora l' Italia, e l' ordine Religioso a cui appartenne, l' uomo nasce alla vita della grazia nel santo Battesimo, ma nasce mal composto, e mal concertato, in riguardo al fomite della concupiscenza ribelle, che regna in lui, ed al disordine della natura corrotta. Che fa però la Santa Chiesa, non paga del suo lavoro, benchè eminente? Ecco, che colla lingua de' Sacerdoti, a poco a poco figura questo gran parto, non ancor giunto alla debita perfezione; e distruggendo l' uomo vecchio, immagine di Adamo, forma l' uomo nuovo, immagine di Gesù Cristo; onde Ella così diviene due volte Madre de' suoi fedeli, Madre nel primo parto, che si compisce in un atto, quale è quello del battezzare; e Madre nel secondo, che dura sino all' ultimo

(a) Taparelli – *Saggio di Dritto Naturale* – Nota 98.

della vita, quale è quello dell' istruire (b). Non diverso da questo fu il pensare del Crisostomo, il quale scriveva, che a tener sano il corpo si adoperano diversi alimenti, e per guarirlo infermo vi ha diverse medicine, ma per l'anima uno è il cibo, una è la medicina, ed è la divina parola confortata dal buono esempio: *una post operum exemplum datur machina, viaque ad curationem, nempe verbi doctrina* (c). Colla divina parola si solleva a speranza di salute l'anima abbattuta, colla divina parola si umilia ed abbassa uno spirito gonfio di vana gloria, colla parola divina si appresta alle anime tutto ciò che può essere ad esse giovevole; e deve l' Evangelico Predicatore sapere le arti tutte di bene adoperarla per mantenere ben viva nei cuori quella fede che è principio di vita, ed è radice d' immortalità, e come i nemici della Chiesa combattono con mille diverse armi, e chi una, chi altra ne adopera secondo sa meglio o l' una, o l' altra maneggiare, così il Sacerdote nel predicare convien che sappia adoperare con valore non meno che con destrezza le armi tutte. che possono assicurargli la vittoria, respingendo gli assalti, abbattendo le macchine, cansando le insidie di ogni avversario. Il Sacerdote deve predicare ad ogni creatura, deve predicare opportunamente, ed importunamente, deve predicare con ogni pazienza, e con ogni dottrina. La parola di Dio è, per così dire, immensa ed eterna, è fatta per tutti gli uomini, e per tutti i secoli, e quando taluni l' adoperano empiamente per sostenere e difendere le proprie loro opinioni, o ad adulare le altrui passioni, le arrecano un' offesa imperdonabile, e sulle loro labbra addiventa parola di uomo. Diciamo ciò noi per coloro specialmente, che al variarsi delle forme politiche di governi, invece di annunziare con nobile libertà l' immutabile parola del Signore, la fanno serva di partiti, l' avviliscono, la degradano; e potrebbe Dio dolersi con molti Predicatori, che fanno servire la parola sua ai loro errori, ai loro pec-

(b) Segneri - Cris. Ist. P. I. R. I.
(c) Chry. Lib. 4 de Sacerd. c. 3.

cati: *Servire me fecisti in peccatis tuis.* Il Vangelo è superiore ad ogni umana viceuda, e sia che gli uomini vivano in una società guidata con regime monarchico, sia che si trovino in altra legittima costituzione, il ministro del Signore non cangerà sillaba de' detti di Dio, ma annunzierá agli uni come agli altri la dottrina di verità, e la sua parola sarà per tutti parola di salute. Il Sacerdote versa le acque di rigenerazione sulla fronte de' Re come su quella dell' ultimo del popolo, ed ai Re ed ai popoli deve annunziare la parola medesima, la parola di Dio. Al Sacerdote appartiene il predicare come il battezzare: *presbyterum oportet baptizare.*

Nella Chiesa giusta la dottrina del Tridentino vi è un doppio Battesimo istituito da Gesù Cristo; vi è un Battesimo, mercè di cui siamo rigenerati alla vita di grazia, e diventiamo figliuoli adottivi di Dio; vi è un Battesimo, che rimette le colpe commesse dopo essere stati già rigenerati, e questo secondo Battesimo è detto dai Padri Battesimo laborioso, Battesimo di lacrime, Battesimo di penitenza, ed al Sacerdote appartiene l' amministrare sì l' uno che l' altro Battesimo: *presbyterum oportet baptizare.* Nel cuor dell' uomo è naturale l' affetto di riconoscenza verso i genitori, sebben da essi non altro si riceva che una vita soggetta a mille imperfezioni e malanni, e duratura per ben poco tempò; quanto maggiore adunque non dovrà essere la nostra gratitudine verso i Sacerdoti, i quali nelle acque del Battesimo ci rigenerano alla grazia, ed alla vita eterna? E poichè per umana fralezza spesso cadiamo in colpe, che ci escluderebbero dalla celeste eredità promessa ai figliuoli di Dio, noi troviamo nei Sacerdoti l' ajuto opportuno, onde essere sciolti da ogni vincolo di peccato, e riacquistare il dritto all' eterna beatitudine. Non agli Angeli, nè agli Arcangeli, ma solo ai Sacerdoti furono da Gesù Cristo affidate le Chiavi del Cielo; ad essi solo fu detto che sarebbesi rimesso in Cielo ogni peccato, che per loro si rimettesse in terra: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis,*

retenta sunt (a). Quale onore, dice il Crisostomo, non sarebbe per un suddito, se il suo Re gli affidasse le chiavi di ogni prigione, e gli dasse facoltà di condannare, o di assolvere anche i più grandi rei, senza timore che sia mai contradetto alla sua sentenza? Ma ben più grande è il potere del Sacerdote, il quale da Gesù Cristo ha ricevuta la facoltà di sciogliere non i corpi, ma le anime da ogni legame di colpa, di liberarle dall' inferno e dalla morte, di renderle preziose, e care agli occhi di Dio. E se nell' antica alleanza i Sacerdoti tanto erano onorati sol perchè purificavano dalla lebbra i corpi, anzi sol perchè dichiaravano che erano purificati, quanto non è maggiore e più onorevole la potestà del Sacerdote Cattolico, il quale purifica non il corpo, ma l' anima da ogni immondezza, nè solamente la dichiara purificata, ma vi produce la purificazione e la sanità mediante il Battesimo della Penitenza? A chi vuole avere una giusta idea della Sacerdotale dignità, basterà ora il guardar tutti a colpo d' occhio i sublimi ufficii del Sacerdote, e vedendo che a lui appartiene l' offrire il più augusto de' Sacrifizii, a lui il benedire, a lui il presedere sul popolo, a lui il predicare, a lui il battezzare, potrà giustamente conchiudere, che se ogni uomo è poco agli Angeli inferiore per la nobiltà di sua natura, il Sacerdote è superiore agli Angeli stessi per l' altezza del suo ministero.

Un Sacerdote, che compie fedelmente i cinque nobilissimi ufficii, che nel momento della sua ordinazione gli furono dal Vescovo ricordati, offre al mondo un tale spettacolo di perfezione, che ben può dirsi mirabile agli uomini ed agli Angeli, ed a noi è grato il fermarci per poco a contemplarlo, e quasi abbozzarne il ritratto. Il Sacerdote fedele nell' adempire gli obblighi del suo ministero nasconde sotto le apparenze di un abito umile e modesto un' anima elevata e grande. Sobrio, temperante, nemico di frivoli piaceri custodisce il suo cuore in quella

(a) Joan. c. 20 - v. 23.

inalterabile tranquillità di spirito, che tanto è potente a conciliarci l'altrui affezione. Nella preghiera, e nella meditazione il buon Sacerdote trova il maggior suo diletto, ed ama il conversar con Dio per poter poi utilmente conversar cogli uomini. Nell' offrire il Sacrifizio della Messa, nell' amministrare i Sacramenti, in tutte le sacre funzioni sa evitare quell' affettato contegno, che è quasi un' ipocrisia, e serba una spontanea e naturale semplicità, che tutto esprime l' interno sentimento dell' animo suo compreso da riverenza per ogni cosa, che è ordinata al culto di Dio. Memore sempre che la vita dell' Ecclesiastico deve essere tutta spesa pel popolo, egli di cuore vi si consacra, ed affabile, disinteressato, compassionevole istruisce con carità gl' ignoranti, conforta gli afflitti, non abborre le sordide case de' poveri, nè fugge le splendide sale de' ricchi, ma entra in quelle per sollevarvi la miseria, e va in queste per aprire le mani di chi abbonda a favor dell' indigente. Gli affetti di amicizia e di cortesia non sono ignoti al Sacerdote del Dio che è amore, e dovunque non si nasconde sotto velo di urbanità la doppiezza e l' impudenza, dovunque non si offende la verecondia ed il pudore, fingendo disinvoltura e bello spirito, il Sacerdote non teme accostarsi, e da tutto sà trarre ingegnosamente il bene delle anime, che è l' unico oggetto, a cui egli mira in tutte sue azioni. Lontano da ogni eccesso nè si piega mai a viltà ed a condiscendenze indecorose, nè si mostra inflessibile quando il compiacere ad altri non offende i doveri del suo grado. Abborrente dalla menzogna, dalla frode, dall' infingimento, ama tutti nel Signore, nè si astiene dal beneficare per l' altrui ingratitudine, nè cerca altra mercede alle sue beneficenze che quella serbata da Dio in Cielo ai fedeli suoi ministri. Il Sacerdote, che comprende la santità, e l' altezza del suo ministero guarda ogni anima come inviata da Dio nel mondo, e pellegrina su questa terra, ed a lui amorosamente da Dio stesso affidata, quindi si affretta a rigenerarla colle acque del Battesimo, e la scioglie da' peccati, e la

nutrisce di cibo celeste, e guidandola dalla cuna alla tomba l' accompagna anche al di là del sepolcro, e con suffragi, e con preghiere ne accelera la liberazione dalle fiamme espiatrici del Purgatorio. Custode e maestro, medico e consigliere delle anime il Sacerdote fedele è dai popoli venerato, amato, ammirato, e se oggi i Sacerdoti più degni sono quasi stimati come un ingombro inutile della Società, egli si è perchè un pratico ateismo, ed il più spudorato materialismo sono la vantata filosofia di molti del nostro secolo. Quando negasi l'esistenza di un Dio, quando non altro si vede nel mondo che materia organizzata, o informe, quando più non si ammettono esseri spirituali, quando l' anima altro non è che un vuoto nome, concediamo pur noi che il Sacerdozio è un' impostura, che di Religione non bisogna più parlare, che dei Preti bisogna disfarsi come di un arnese importuno. In una Società di atei, o di bruti non vi è certo bisogno di Sacerdoti. Ma, mercè di Dio, vi sono ancora veri uomini nel mondo, e le Nazioni veramente incivilite adorano un Dio, credono all' Uomo-Dio fatto nostro Riparatore, sperano in una vita avvenire, riconoscono nell' uomo, oltre la materia, uno spirito immortale, e stimano perciò e venerano i ministri di quella Religione, che le accompagnò nella loro portentosa trasformazione dallo stato di barbarie ad uno stato di morale coltura e d' incivilimento. In ogni società sinceramente civile il Sacerdote occupa sempre un posto eminente, ed il segno più certo di fatale regresso di un popolo alla barbarie sarà sempre il disprezzo e la persecuzione dei ministri della Chiesa.

Confessiamo intanto col vivo dolore dell'animo nostro che non tutti i Sacerdoti son ministri fedeli del Signore, a cui si consacrarono; ma vi è stata mai, o vi è forse nel mondo classe di persone in cui tutti fossero, o sieno irreprensibili? Son forse nella Civil Società tutti onesti, ed equi, e giusti i magistrati? Son tutti forse meritevoli di tenere il grado, che occupano, gli Ufficiali in un' armata? Al buon frumento va mista sempre la zizzania, ed il

puro bene è cosa di cielo, e non di questa terra, che è luogo di tentazioni e di pruova. Non neghiamo però che più grande è il peccato de' Sacerdoti, come più grande è la loro dignità, ed ogni Ecclesiastico infedele alla sua vocazione è un essere più che altri pernicioso tanto per la Chiesa che per la società. La colpa de' figliuoli di Levi che coi loro scandali alienavano il popolo da' Sacrificii del Signore, è chiamata ne' Santi libri non solamente colpa grande, ma colpa grande assai agli occhi di Dio: *Erat peccatum grande nimis coram Domino* (a). Il Sacerdote infedele, o è sfornito di scienza, e colla sua ignoranza degrada se stesso ed il suo ministero, o è gonfio di un sapere, che non è conforme all' infallibile insegnamento della Chiesa, e colla sua fallace dottrina inganna e seduce il popolo che dovrebbe illuminare colla luce dell' Evangelica verità. Se è nel Tempio scandalizza i fedeli colla sua dissipazione, e col suo indifferentismo: se và per le strade egli è pietra d' inciampo col suo aspetto disordinato ed incomposto: se entra nelle conversazioni è notato per le sue parole inconsiderate, incivili, irreligiose. Dedito a negozii secolari egli pensa ed opera come i figli del secolo. I Sacramenti che amministra sono sempre di sua ruina, e spesso ancora son di ruina altrui.

L' infedeltà del Sacerdote nell' adempire i doveri proprii del suo ministero è quasi sempre accompagnata dall' incontinenza, e dall' invidia, e questi due vizii avviliscon tanto l' Ecclesiastica dignità, che la vita anche santa di molti buoni non giunge a riparare il danno che la colpa di pochi suol cagionare alla stima del Clero tutto. Un ecclesiastico incontinente è cosa sì mostruosa che era abborrita per fin dai gentili, e l' invidia tra Sacerdoti accende tali gare, e brighe sì indegne, che le lingue più moderate sono spesso tentate a mormorarne. Dopo tanto volger di secoli il mondo rammenta ancora con orrore l' atroce delitto a cui fu indotto dall' invidia Caino ucci-

(a) Reg. 1.° c. 2. v. 17.

sore del suo fratello, dell' innocente Abele, sol perchè il sacrificio di costui, e non il suo fu grato ed accetto agli occhi di Dio. Per l' invidia quel primo fratricida dissimulò, s' infinse; l' invidia lo rese bugiardo, mentendo a Dio medesimo; la divina maledizione, l' impenitenza, la disperazione furon gli amari frutti che Caino raccolse dall' invidia (a). Gli effetti medesimi prodotti nel primo invidioso si producono ognora in ogni uomo che dall' invidia è divorato; ma quando il tristo vizio del livore al cuor s' appiglia del Sacerdote lo trasporta ad eccessi sì vituperevoli che i figli del secolo ne rimangono altamente scandalezzati. La delazione, la calunnia, il turpe intrigo mettono nel Clero la dissenzione e la discordia, ed il merito premiato desta l' odio e le inimicizie tra coloro, che dovrebbero dare al popolo il bello esempio di scambievole carità, e di fraterna benevolenza.

Quale ajuto può intanto il Vescovo aspettarsi da Sacerdoti fra loro discordi, invidiosi, incontinenti? Quel medesimo che in un esercito può sperarsi da soldati rotti a turpe vizio, e l' uno contro l' altro armati. E pure l' istituzione de' Sacerdoti non ha altro fine che quello di dare ai Vescovi coadjutori zelanti, in quel modo che settanta seniori furono eletti a coadjuvare Mosè, e da Gesù Cristo si elessero settantadue discepoli come coadjutori degli Apostoli. Quando il Vescovo sta per imporre le mani al novello Sacerdote gli dice affettuosamente: « tu sei stato eletto, o figlio carissimo, in nostro ajuto, e però serba ne' tuoi costumi l' integrità di una vita santa ed intemerata: attendi insiem con noi ad edificare colla predicazione e coll' esempio la Chiesa di Gesù Cristo; cooperati colla sana dottrina, e coll' odore di una singolare santità alla salute spirituale delle anime: sii mortificato, sii provvido, sii pieno di carità verso Dio, e verso il prossimo, acciò noi possiamo esser lieti innanti a Dio ed alla Chiesa della tua promozione al Sacerdozio ». Quanto spesso però av-

(a) Gen. c. 4.

viene, che i Vescovi nella tristezza dell' animo loro sono costretti a pentirsi di avere ordinato Sacerdote chi in vece di coadjuvarli nell' edificazione de' fedeli pone ogni opera per la distruzione della casa di Dio? Allorchè la terra fu corrotta, e tutti i pensieri degli uomini furon volti a mal fare, Iddio, tocco il cuore da profondo dolore, disse nella giusta sua ira, che era pentito di aver creato l' uomo: *pœnitet enim me fecisse eos* (a). E questo istesso modo di favellare può pur tenersi dai pastori della Chiesa in vista dell' insubordinazione di quei Sacerdoti, che dimentichi della solenne promessa di ubbidienza fatta il giorno della loro ordinazione par che altro non meditino, che fare sempre il contrario di ciò che il proprio superiore dispone per loro bene e della Chiesa. Il nobilissimo affetto della gratitudine sembra spento interamente nell' animo di taluni Ecclesiastici, i quali come fosse poco il non dare nessun segno di rispetto, di soggezione, e di riconoscente ossequio a chi li ha ordinati, ed anche promossi a Beneficii, mettono ogni studio per contristarne il cuore, o col ribellarglisi contro, o col vivere nell' ozio, e nella dissolutezza.

Il Sacerdote adunque, a cui è grave il peso de' rimproveri e delle pubbliche censure, imiti il Santo Noè, che nell' universale corruzione del mondo seppe camminare nella giustizia, e serbarsi incontaminato, ed attendere all' edificazione di un' arca, che doveva essere di salvezza e per se, e per la sua famiglia, e pel mondo istesso. Il Sacerdote, che attende ad edificare la Chiesa colla sua operosità, col suo zelo, e colla santità dei suoi costumi può ben dirsi che edifica quasi un' arca in cui egli sarà salvo, e sarà salvo con lui il popolo. Iddio ha posti i Sacerdoti nella Chiesa, come già pose nel terrestre Paradiso il primo padre degli uomini, affinchè lo coltivasse e il custodisse: *ut operaretur, et custodiret illum* (b). Attendere alla coltura, ed alla custodia delle anime, ecco tutto compen-

(a) Gen. c. 6 v. 7.
(b) Gen. c. 2. v. 15.

diato in due parole il gran dovere del Clero Cattolico: *operari*, *et custodire*. La Chiesa è paragonata ad una vigna piantata dal Signore, ed il Sacerdote è destinato a coltivarla: se egli non opera, se non è sollecito ad irrigarla de' suoi sudori, se si abbandona ad una vita oziosa e molle, la vigna del Signore diventerà sterile per sua colpa, e produrrà triboli e spine invece di uve gratissime, che i popoli, e Dio medesimo si aspettavano. I Martiri inaffiarono col loro sangue l' albero benedetto della fede, che è l' albero di vita, e noi Ecclesiastici dobbiamo almeno inaffiarlo col sudore della nostra fronte. Chi non fatica non mangi, gridava l' Apostolo, *si quis non vult operari, nec manducet* (a); e pure quanti vi ha ministri dell' Altare, i quali amano non solo mangiare, ma impinguarsi de' beni della Chiesa senza punto faticar per essa, anzi vivendo nella più abominevole spensieratezza? Ogni uomo nasce al travaglio: *homo nascitur ad laborem* (b), e sarà forse solo il Sacerdote esente dalla legge universale di faticare? L' Apostolo S. Paolo più che gloriarsi dell' altezza di grado, a cui Dio misericordiosamente lo aveva elevato, si gloriava della moltitudine e della grandezza de' suoi travagli, indicando così a noi che il faticare nella casa del Signore è la vera ed unica nostra gloria.

Ogni Sacerdote è inoltre il custode delle anime, e dovrà un giorno renderne ragione a Dio, da cui gli furono affidate allorchè fu promosso al Sacerdozio. Misero di me, esclamava piangente il Santo di Chiaravalle, a chi mi rivolgerò io per iscusarmi, per difendermi se sarò negligente nel custodire il tesoro più grande, il deposito più prezioso, quale è quello delle anime stimate da Gesù Cristo più preziose del proprio suo Sangue? Quanta cura, quanta sollecitudine non dovrei usare se portassi nelle mie mani raccolto in vaso fragile il Sangue del Signore stillante dalla Croce? e pure ciò che a me si è affidato

(a) 2. ad Thes. c. 3. v. 10.
(b, Job. c. 5. v. 7.

è più stimabile di quel Sangue istesso; io sono il custode delle anime pel riscatto di cui il Sangue del Figliuol di Dio non fu che il prezzo. Dica ora un Sacerdote trascurato, che egli non è Parroco, che egli non possiede ecclesiastici Beneficii, e perciò non è obbligato ad accorrere in ajuto de' moribondi, che non ha obbligo d' istruire i fanciulli nella Cristiana Dottrina, che non a lui si appartiene l' ascoltare le confessioni de' fedeli; ripeta ciò che a Dio ardì dire il figliuol di Adamo, che bagnò la terra del primo sangue fraterno: *numquid custos fratris mei sum ego?* Sono forse io il custode del mio fratello? La voce della coscienza gli risponderà, che ogni Sacerdote è custode delle anime, che ogni Sacerdote è posto nella Chiesa per custodirla, e per difenderla; e come un soldato messo a custodia di una fortezza ha il sacro dovere di morire anzicchè abbandonare il suo posto, così chiunque siasi Sacerdote ha l' obbligo di dare la vita istessa anzichè mai abbandonare un' anima, di cui è custode sol perchè è Sacerdote. Quanti ministri dell' Altare nei primi secoli della Chiesa colsero la palma del martirio per non aver voluto consegnare ai nemici della fede i santi libri, o svelare i sacri misteri di nostra Religione? (a) ed i vili furono notati coll' odiato nome di traditori. Chi difenderà la Chiesa se l' abbandoneranno i Sacerdoti? Ad essi appartiene difenderne i dogmi a fronte degli eretici: ad essi il difenderne la morale contro gli assalti de' libertini: ad essi il difenderne i dritti contro tutti coloro, che tentano usurparli. E come nel ritorno del popolo di Dio dalla schiavitù Babilonese, riedificandosi le mura della nuova Gerusalemme, i figliuoli d' Israele con una mano lavoravano, e coll' altra impugnavano le armi per allon-

(a) Si legga nella *Fabiola* dell' Eminentissimo Wisman la commoventissima descrizione di un giovinetto Lettore, il quale portando nascosto sotto gli abiti l' Eucaristico Sacramento, ed assalito da una brigata di giovinastri petulanti, anzicchè cedere a minaccia, volle morire, ma non mai esporre il Santo agli insulti ed allo sguardo de' profani.

tanare i nemici, i quali volevano impedire il loro lavoro; così i Sacerdoti tutti debbono edificare e rialzare il costume depresso , la fede abbattuta , e nel tempo istesso combattere contro i nemici della Chiesa, che si sforzano d' impedire per quanto è in loro ogni opera santa : *ædificantium unusquisque gladio erat accinctus renes. . . . una manu sua faciebat opus, et altera tenebat gladium* (a). Che se i famosi guerrieri delle Crociate tanto sangue versarono per la conquista del gran Sepolcro di Cristo , per riparare le ingiurie fatte dagli infedeli ai luoghi santificati dal nostro Redentore ; come potrà rimanersi neghittoso un Sacerdote nel vedere assalite le verità più sante di nostra fede, nel veder negata dagli empii la divinità stessa di Gesù Cristo Signor nostro, nel vedere messa in dubbio l' esistenza medesima di Dio nostro Creatore ? Si crede con ragione che l' Europa sia in gran parte debitrice della sua Civiltà agli sforzi generosi de' Cavalieri Crociati , ma ogni Sacerdote , che difende la verità della Religione di Gesù Cristo rende alla Società tutta un immenso beneficio , incomparabilmente maggiore di quello che riceva da un generale valoroso, che la salvi dal saccheggio e dalla schiavitù. Una Società , che perde il tesoro della verità si può dire che già sia distrutta , e fu perciò che i Padri nostri giudicavan rei di lesa maestà tutti coloro, che osavano oltraggiare la nostra Sacrosanta Religione, poichè abbattuta una volta la cattolica dottrina, la Civile Autorità non ha più uno stabile fondamento, che la sorregga. Sia la Società riconoscente al Sacerdote, che la benefica: si renda il Sacerdote sempre più benemerito della Società, e sarà prospero l' Impero, e tranquilla sarà la Chiesa.

(a) Esd. l. 2. c. 4. v. 17. 18.

§ IV.

L' Episcopato

Nell' Ecclesiastica Gerarchia l' Episcopato è un grado distinto dal Presbiterato, e la fede, e la scienza teologica si accordano insieme nel celebrarne la sublimità, insegnando l' una che i Vescovi sono ai Preti superiori (a), affermando l' altra che una tanta superiorità compete loro per dritto divino, non solamente per la potestà di ordinare che hanno i Vescovi in virtù del Sacro loro carattere, potestà, che non hanno certamente i Preti (b), ma ancora perchè soli i Vescovi sono degli Apostoli i legittimi successori, e dallo Spirito Santo sono posti a governare ed a reggere la Chiesa di Dio; e tanto la dignità Episcopale si estolle sopra quella de' Sacerdoti, quanto ogni Sacerdote vince in dignità i ministri inferiori ed il popolo fedele, di modo che da S. Epifanio si chiamò dottrina da mentecatto quella che osò spacciarsi dall' eretico Aerio, il quale asseriva che tra' Preti e Vescovi non vi era differenza nessuna, ma in entrambi uno era l' ordine, pari l' onore, eguale la dignità. Volendo intanto noi raccogliere qui insieme tutto ciò che crediamo poter giovare che sappiasi dai fedeli intorno all' Episcopato, parleremo dell' elezione de' Vescovi, della loro consecrazione, dei loro sublimi ufficii.

I.

Trattandosi dell' elezione de' Vescovi bisogna ben distinguere la quistione di dritto dalla quistione di fatto. Nel costituire la Chiesa Gesù Cristo ne elesse ministri gli Apostoli ed i discepoli senza concorso o intervento di

(a) Si quis dixerit Episcopos non esse Presbyteris superiores, anathema sit – Trid. Ses. 23 Can. 7.

(b) Si quis dixerit Episcopos non habere potestatem ordinandi. vel eam, quam habent, illis esse cum Presbyteris communem, anathema sit – Trid. loc. cit.

popolo, ed una simile potestà comunicò agli Apostoli, dicendo loro, che li mandava nel mondo così come Egli era stato mandato dal Padre: dal che si scorge che il dritto d' istituire ed eleggere tanto i Vescovi quanto i Sacerdoti, e gli altri ministri della Chiesa risiede nei successori degli Apostoli, che sono i Vescovi, e non già nel popolo fedele. Quando parlasi di società Civile, e di ordine naturale, può disputarsi se l' Autorità sia nel popolo, e da questo passi ad una, od a più persone determinate che la rappresentino, ovvero immediatamente da Dio si derivi nei Sovrani governatori de' popoli; anzi vi ha delle circostanze in cui il dritto di eleggersi il Superiore sociale appartiene certamente alla moltitudine, che ne è priva, e che nè per fatto, nè per alcun dritto antecedente è obbligata a dipendere da un soggetto determinato, e già in legittimo possesso de' supremi poteri. Ma assai diversamente va la cosa nella Chiesa, che è una Società di ordine sovranaturale e divino. In essa l' Autorità viene tutta dal Cielo, ed i ministri erano già eletti dal Figliuol di Dio prima che esistesse il popolo fedele, e Pietro era già Capo degli Apostoli, e questi erano Sacerdoti e Vescovi quando usciti dal Cenacolo, ed annunziando in Gerusalemme la parola della fede formavano mediante il Battesimo il nuovo popolo di Dio. Essendo dunque il popolo cristiano posteriore all' elezione ed istituzione de' suoi ministri, non può dirsi senza contraddizione che il dritto di eleggere o i Vescovi, o i Sacerdoti sia presso il popolo, non potendo un effetto dipendere da causa, che non sia preesistente. Fu dunque inescusabile errore quello del Rosmini, il quale in un opera stata proscritta dalla Santa Sede mostrò di credere che il modo di eleggere i Vescovi mediante il Clero ed il pololo sia di dritto divino (a). Nè noi sappiamo come il dotto Abbate sia con se stesso d' accor-

(a) Del Ch. Abbate Rosmini, come di altri di non comune ingegno, può ripetersi ciò che scriveva Lattanzio – *Magni sunt, sed homines sunt* – Sono grandi, ma sono uomini, ed è degli uomini l' errare.

do, avendo scritto poco meno che nell' istessa pagina, che Cristo elesse a principio gli Apostoli, questi elessero i loro successori, ed ai successori degli Apostoli ha sempre appartenuto, e immutabilmente appartiene l' eleggere degli altri, a cui consegnare il deposito, che deve tramandarsi illeso sopra la terra sino alla fine, e di cui ad essi soli sarà dimandato conto dal Padrone, che si è degnato di porlo nelle loro mani. A quest' ultime parole non vi è cattolico che non si soscriva.

Dichiarata, come crediamo, sufficientemente la quistione di dritto, e passando a quella di fatto, diciamo che gli Apostoli senza intervento alcuno de' fedeli istituirono Vescovi chi in una, chi in altra Città, e Timoteo fu da S. Paolo e non dal popolo eletto e consacrato Vescovo di Efeso, e così parimenti fu fatto nell' elezione di Tito al Vescovado di Creta, ed a Tito scrivendo il Santo Apostolo gli diceva: che costituisse de' Seniori, cioè de' Vescovi (l' interpretazione è dell' istesso Rosmini) in quel modo, con cui egli era stato eletto Vescovo, cioè, aggiungiamo noi, senza intervento di popolo, come non per voto del popolo, ma a sorte era stato eletto l' Apostolo S. Mattia in luogo dell' Iscariota traditore, e come dal Pontefice S. Clemente sappiamo che praticavasi comunemente dagli Apostoli, i quali predicando in diverse Città e paesi vi costituivano e Vescovi, e Sacerdoti, e Diaconi quelli, che essi soli avevano già provati nello spirito. I successori degli Apostoli tennero il modo stesso nell' elezione dei Sacri Ministri, ed ordinariamente un Vescovo presso a morte soleva nominare il suo successore, e tal volta la elezione facevasi da' soli Sacerdoti senza che il popolo vi prendesse parte. Siccome però quando gli Apostoli ordinarono i primi Diaconi esortarono il popolo ad eleggerli, ed il popolo di fatto li elesse, ma col permesso degli Apostoli, e non per dritto che ne avessero; così avvenne che a poco a poco, col consenso sempre de' Vescovi, il popolo cominciò prima ad aver parte nell' elezione de' Diaconi e de' Sacerdoti, e poi degli stessi Vescovi; ed è cosa indu-

bitata che per più secoli i Vescovi furono eletti dal Clero e dal popolo. Ma perchè si notarono ben presto molti e gravi inconvenienti nelle popolari elezioni, la Chiesa non cessò mai dal dare i più savii provvedimenti per impedire gli abusi, che troppo spesso il popolo commetteva, ed asceso finalmente al soglio di S. Pietro il gran Pontefice Innocenzo III. fu tenuto in Laterano un Concilio Generale, ed in esso fu decretato solennemente che in avvenire l' elezioni de' Vescovi si facessero da' soli Canonici delle Cattedrali, escludendone così non solo i laici, ma per fino gli Ecclesiastici non appartenenti ai Capitoli delle Chiese Vescovili. Come però prima del Concilio Lateranese, così anche dopo si volle dai Sovrani aver parte nella nomina de' Vescovi, e finalmente fu stabilito nel gran Concilio di Trento che, salvi rimanendo i privilegii di cui i Principi godevano per concessione della Santa Romana Sede, si eleggessero i Vescovi ne' modi prescritti dai Padri Lateranesi ; e merita di esser letto attentamente il Capo primo *De Reformatione* della Sessione vigesima quarta, in cui con somma sapienza è ordinata ogni cosa, che possa umanamente desiderarsi per non errare nella scelta dei Pastori della Chiesa.

Questo rapido cenno della diversa disciplina serbata nell' eleggere i Vescovi mostra evidentemente ciò che sopra fu per noi provato; che al popolo non appartiene per dritto divino l' elezione de' Ministri della Chiesa, altrimenti converrebbe dire che i primi violatori di un dritto sì sacro furono gli Apostoli, che senza del popolo elessero Vescovi; che la Chiesa tutta rappresentata nel Concilio Lateranese, ed in quello di Trento sanzionò la violazione di un dritto divino col prescrivere che il popolo si escludesse dalle elezioni de' Vescovi: e pure chi non sà che Santo Agostino chiamò insolentissima insania il solo disputare se sia ben fatto ciò che vedesi fare da tutta quanta la Chiesa? *Quod tota per orbem frequentat Ecclesia, quin ita faciendum sit disputare insolentissimæ insaniæ est.* E noi non sappiamo se sia maggiore la stoltezza, o

l' empietà, o la leggerezza e superficialità di certi scrittori di Gazzette, i quali spacciandosi seguaci delle opinioni condannate del Rosmini, senza avere nè la scienza, nè la Religione di quel dotto Italiano, si fanno giudici di Ecumenici Concilii, de' Sommi Pontefici, della Chiesa universale, e vogliono far credere che allora solamente si avranno Vescovi degni di governare le Diocesi, quando le elezioni si faranno col suffragio popolare, e si tolgano ai Re quei privilegii di presentazione, o di nomina alle Sedi Vescovili accordati loro dall' Apostolica Sede, sia pel bene della Chiesa istessa, sia per ragioni di concordia tra l' Ecclesiastica e la Civil Potestà. Oggi sventuratamente è di moda anche il pensare, e perchè da molti si è detto che le elezioni popolari sono il mezzo unico ad avere soggetti meritevoli di occupare ufficii pubblici, così da altri si ripete la cosa istessa come un motto convenuto, e si giudica e pensa colla testa altrui, senza por mente ai gravissimi inconvenienti, che fin da' primi tempi della Chiesa si ebbero a deplorare nelle elezioni de' Vescovi fatte a voto di popolo; ed il Crisostomo ne' suoi libri *de Sacerdotio* fa una viva pittura di ciò che frequentemente avveniva allor che il popolo si accoglieva per eleggere un Vescovo: « Andate, diceva il Santo Dottore, a quelle feste popolari dove si fanno le elezioni ecclesiastiche: tutti gli elettori parteggiano; i preti stessi non sono fra loro d' accordo; ciascuno fa banda a parte; uno dà il suo voto a questo, l' altro a quello. Chi deve essere eletto, dicono, perchè appartiene ad una famiglia illustre; chi perchè è ricco; chi perchè da nostri avversarii è passato a noi; chi perchè è mio parente; chi finalmente, perchè è dotto nell' adulare. Nessun bada a chi è veramente capace. Talvolta si allegano ancora motivi più strani. Conviene ammetter questo nel Clero per tema che non passi alla parte de' nostri avversarii; è d' uopo ammettere quegli altri perchè son cattivi, e spregiati possono fare gran male. Nè qui sta tutto: non solo si eleggono gl' indegni, ma si ributtano i degni: quel cotale perchè giovane; quell' altro

perchè non sà adulare: questo, perchè non dà nel genio ad un tale; quello per non offendere il protettore d' un tal altro che fu ributtato; l' uno perchè mansueto ed onesto; l' altro perchè formidabile a quelli che si conducon male ». Ebbe dunque grande ragione un Vescovo Nizzardo di dire nel Consilio di Trento al cospetto di tanti dotti Padri quivi congregati nello Spirito Santo, che le elezioni popolari erano state sempre la più profonda piaga della Chiesa, e che ora più che mai sarebbero per porgere occasione a grandi ed indicibili disordini, anzi a ribellioni e sollevazioni di popolo. E noi a conferma del vero mandiamo gli ammiratori inconsiderati del suffragio popolare, a vedere cogli occhi proprii ciò che avviene ogni volta che ora si fanno dal popolo elezioni di civili ufficiali. Sono tanti gl' intrichi, tante le discordie, tanti i mezzi di seduzione, che ordinariamente han più voti i meno meritevoli; ed il popolo stesso già conosce e confessa che gli scaltri abusano del suo nome per secondare le loro ambizioni, e suppliscono alla mancanza di vero merito colla moltitudine di suffragi o compri, o estorti con forza, e con arti vilissime. Lutero, che colla sua Riforma mirava a distruggere la Chiesa, fu il primo a gridare che l' elezioni de' Vescovi si facessero a voto di popolo, ed il suo grido ha trovato un eco in tutti coloro, che o hanno l' istessa rea intenzione, che ebbe il Patriarca de' protestanti, o per una deplorevole illusione credono un rimedio ai mali della Chiesa ciò che ne sarebbe la ruina se mai si adoperasse nelle attuali condizioni de' tempi.

Ma è poi vero, che ora il popolo sia interamente estraneo alla scelta de' Vescovi, e di altri Ecclesiastici ministri? Non vi concorre certamente come una volta coi suoi voti, vi ha però anche oggi quella parte che può avervi senza inconvenienti, ed è perciò che la Chiesa cominciando dalla clericale tonsura sino ai gradi più alti del Sacerdozio prescrive la triplice pubblicazione del nome di colui, che deve esser promosso a qualunque siasi

Ordine, e ciascuno del popolo ha il dritto, anzi il dovere di manifestare ai legittimi Superiori ogni difetto, od irregolarità dell' Ordinando, onde sia escluso chi ne fosse indegno; ed è dispiacevole il sentire dal Rosmini che una prescrizione sì santa della Chiesa altro oggi non sia che una semplice cerimonia del Pontificale Romano, e nulla più. Un Parroco zelante che in giorno festivo annunzia al popolo la prossima promozione di un suo parrocchiano agli ordini o maggiori, o minori, e sente le testimonianze de' fedeli più probi, e trasmette al Superiore legittimo le raccolte informazioni, non crede certo di fare una pura ceremonia, ma adempie al dovere più sacro di sua coscienza, di cui soffrirebbe i più pungenti rimorsi, ove tacesse sull' indegnità di chi deve promuoversi al santo Ministero degli Altari. Un' altra parte ancora ha il popolo nell' elezione de' Ministri della Chiesa, ed è quella della preghiera. Le Sacre Ordinazioni si fanno ordinariamente in un Sabbato de' Quattro tempi, ed il popolo è obbligato all' orazione ed al digiuno, onde ottenere da Dio Ministri degni del Santuario; e poichè nella casa del Signore vacillerebbe ogni cosa, se il Vescovo, che ne è Capo, non avesse quelle doti, che più si richieggono a dirigere e governare la cristiana famiglia, fu stabilito dal Concilio di Trento che vacando una Sede Vescovile, si facessero subito e private e pubbliche preghiere nella Città, e nella Diocesi, sì dal Clero che dal popolo tutto per impetrare dal Cielo un buon Pastore: *statuit, ut cum primum Ecclesia vacaverit, supplicationes ac preces publice, privatimque habeantur, atque a Capitulo per Civitatem et Dioecesim indicantur, quibus Clerus populusque bonum a Deo Pastorem valeant impetrare.*

Che se taluno dimandasse, perchè anche ai Principi secolari non si è lasciata nell'elezione de'Vescovi la parte istessa che vi prende il popolo, cioè quella solamente di informare, e di pregare; ma invece si è loro serbato il dritto di nominarli e presentarli, in quei luoghi dove già avevano un tal privilegio? la risposta più assennata sa-

rebbe quella che fu data al Rosmini dal Ch. P. Theiner, prima protestante, ed ora difensore della Chiesa, e vera gloria della Congregazione de' Filippini in Roma, a cui si è ascritto. Osserva questo dotto scrittore che nell' universale discioglimento politico-religioso tentato dal Patriarca de' Protestanti, il quale per mezzo del popolo e di Principi suoi aderenti toglieva alle Chiese i buoni Pastori per insediarvi Sacerdoti immorali, veri lupi devastatori, fu singolare disposizione di Dio che i Principi cattolici impetrassero dalla Santa Sede il dritto di nominare i Vescovi per contrapporre così un argine al torrente desolatore dell' eresia, è fu il forte braccio de' Regnanti Cattolici che rimosse dal Santuario gl' indegni profanatori, che il popolo sedotto dalle false dottrine di Lutero si sforzava introdurvi, e fu gratitudine insieme e sapienza, che guidò i Padri Tridentini a non ispogliare i Principi de'privilegii ottenuti di eleggere i Vescovi. Chiunque però si abbia dritto nelle Episcopali elezioni non dimentichi mai le esortazioni ed ammonizioni del Sacro Trentino Concilio, il quale ingiungeva, che non vi essendo cosa più utile alla salute de' popoli, e di maggior gloria al Signore che il promuovere buoni Pastori al governo delle Chiese, badassero gli elettori a scegliere i più degni, a guardare nella scelta solamente alla santità della vita, alla dottrina, al merito, a non mai ascoltare i suggerimenti di umani affetti, o suppliche d' intercessori indiscreti, o dimande di ambiziosi, per non rendersi rei di grande delitto al cospetto di Dio, il quale non elegge, ma rigetta gli eletti dagli uomini per mondani riguardi, o per politiche vedute. A Samuele inviato da Dio ad eleggere tra i figliuoli di Isai il Re d' Israele fu detto da Dio medesimo che non guardasse all' aspetto, nè alla grande statura di Eliab primogenito: *ne respicias vultum, neque altitudinem staturæ;* ma al primo ed agli altri fratelli preferisse il fanciullo Davidde, che era l' ultimo nella casa del Padre, ma aveva un cuore secondo il cuor di Dio (a).

(a) L. 1. Reg. c. 16.

Per essere adunque eletto all' alto onore Episcopale non richiedesi nobiltà di natali, non ricchezza di patrimonio, non qualunque siasi grandezza di secolo; ma si vuole grandezza di animo, ricchezza di virtù, nobiltà di generosi cristiani sentimenti; ad esser Vescovo, scriveva l' Apostolo Paolo a Tito ed a Timoteo, si richiede la sobrietà, la prudenza, la modestia, la pudicizia, l' ospitalità, la benignità, la giustizia, la santità, la gravità, la sana dottrina: ed un uomo intemperante, violento, litigioso, interessato, superbo, iracondo, ignorante, o solamente fornito di vana scienza, non solo non è degno dell' onore Episcopale, ma non merita nessun grado nella Ecclesiastica gerarchia. Vuole inoltre il Santo Apostolo, che la vita di un Pastor della Chiesa, come ancora il suo parlare sia in modo irreprensibile, ed esemplare, e goda di sì buona reputazione, che gli stessi avversarii non abbiano nessuna ragione a dir male di lui. Su di che sarà bene il notare che l' Apostolo vuol solo che da altri non si abbia ragionevole motivo a dir male, ma che il mondo, avvezzo a deturpare le semplici e pure sembianze della virtù coi falsi colori del vizio, dica male de' Vescovi anche più irreprensibili, sarà effetto di umana malizia, ma non colpa di chi elesse, o di chi sia stato eletto Vescovo. E giova all' uopo il ricordare ciò che scriveva un Santo Vescovo di Francia, Sidonio Apollinare, fin dal quinto secolo della Chiesa: « se l' eletto, diceva egli, all' Episcopato và dimesso nel tratto, è tacciato di viltà; se usa sostenutezza si dice altero; se mostra severità, si chiama crudele; se è benigno, incolpasi di lassezza; e la semplicità si appella stupidezza: si dà nome di furberia all' accortezza, si dice scrupolo l' essere esatto, si confonde la moderazione colla negligenza: la verecondia si biasima come selvatichezza: la temperanza si interpreta per avarizia: si dice intrattabilità il contegno, e la piacevolezza e l' affabilità si traduce per dabbenaggine ». Se tanto avveniva in un secolo in cui era ancor viva la fede, qual meraviglia, che oggi si odano ripetere le accuse istesse da

uomini poco meno che infedeli contro gli eletti dal Signore all' alto ministero Episcopale?

Non vogliamo ora tacere, che il segno più certo di essere uno indegno dell' Episcopato a noi sembra l' ambirlo, il desiderarlo, il brigare per conseguirlo; poichè chi ambisce occupar nella Chiesa il sublime grado di Vescovo, o non conosce il grave peso, che si addossa ad un Pastore di anime, i gravi doveri che deve compiere, i gravi pericoli della sua e dell' altrui salute; ovvero tutto ciò egli conosce, ed ama nondimeno occupare un grado, che in ogni tempo fece temere i più santi uomini. Se s' ignora la gravezza delle Episcopali obbligazioni, l' ignoranza istessa ne fa essere immeritevoli; che se conoscesi la difficoltà di governare una Chiesa, e la grandezza e moltiplicità delle cure pastorali, e bramasi tuttavia sobbarcarsi ad un peso formidabile agli Angeli stessi, chi non vede la presunzione, e la temerità nel desiderio dell' onore Episcopale? ed un presuntuoso non è degno certamente di promozione. Fu dunque saggio consiglio quello che il santo Abbate di Chiaravalle dava ad Eugenio Sommo Pontefice quando gli scriveva, che elevasse a Prelati della Chiesa non coloro, che volevano Ecclesiastiche dignità, e correvano per essere eletti, ma scegliesse i restii, e coloro che rifiutavano gli onori offerti, ed anzi li costringesse, li forzasse ad entrare, perchè in costoro è lo spirito di Dio: *itaque non volentes, neque currentes assumito, sed cunctantes, sed renuentes: etiam coge illos, et compelle intrare* (a). E già prima aveva detto il Pontefice S. Gregorio, che il grado di Pastore nella Chiesa doveva negarsi a coloro, che lo desideravano, doveva offrirsi a quei che lo fuggivano; e sono memorande le disposizioni di Leone Imperatore, il quale ispirandosi di sentimenti i più cristiani scriveva che era indegno del Sacerdozio chiunque non ordinavasi quasi per forza: *profecto indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus.* Lo spi-

(a) S. Ber. L. 4 de Consid. c. 4.

rito di preghiera e non le arti simoniache dispongono un Ecclesiastico a meritarsi l' Episcopal dignità, e deve essere sì lontano da ogni ambizione che non egli cerchi l' Episcopato, ma sia invece da altri cercato e costretto all' Episcopato; non egli domandi di esser Vescovo, ma domandato rifinti, e fugga se è invitato, e solo accetti quando la necessità, e l' ubbidienza l' impone. Fu questo il modo che tennero ed Ambrogio ed il Crisostomo, e S. Gregorio, e S. Agostino, ed altri senza numero che furon tanto più degni Pastori delle Chiese ad essi affidate, quanto si mostrarono più indegni di esserlo, e più si adoperarono per impedire la loro elezione. Nè esempii sì belli son mancati a dì nostri: non vi è chi ignora quanto fece S. Alfonso De Liguori per chiudersi la via all' Episcopato, e fu perciò Vescovo sì santo e della Chiesa sì benemerito, e di lui poteva ben dirsi ciò che S. Girolamo scrisse in lode del Sacerdote Eliodoro, che rifiutando aveva meritato ciò che non voleva, e tanto ne era più degno quanto se ne diceva più indegno: *mærebatur negando quod esse nolebat, eoque dignior erat, quo se clamabat indignum.*

Per giustificare gli ambiziosi desiderii sogliono taluni invocare l' autorità dell' Apostolo, il quale scriveva a Timoteo che chi desidera l' Episcopato, desidera una buona opera: *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat* (a), senza considerare che l' Apostolo non dice che l' Episcopato si deve desiderare, ma solamente che l' Episcopato è un ufficio laborioso, e che il nome stesso dinota vigilanza, sollecitudine, e cure continue: *opus*, diceva S. Girolamo, *non dignitatem*, *laborem non delicias*, *opus per quod humilitate decrescat*, *non intumescat fastigio* (b); dal che argomentava un dotto espositore delle lettere di S. Paolo, il Padre Bernardino Di Picquigny, che l' Apostolo, anzichè favorire, reprime ogni ambizione, rappresentando il gran peso che è l' Episcopato, e le singolari qualità, che si richieggono per compierne gli innu-

(a) Ep. 1 ad Tim. c. 3.
(b) S. Hier. Ep. ad Ocean.

merevoli e gravi doveri. Convien dippiù ricordare che ai tempi Apostolici, e ne' primi secoli della Chiesa l' esser Vescovo, e l' esser martire era una cosa istessa, ed il desiderio dell' Episcopato non era che desiderio di martirio; ma siccome il trionfo riportato dalla Chiesa sulle persecuzioni ha fatto risplendere di nuova luce l' Episcopale onore allontanandone in gran parte quei pericoli, che una volta eran tanti, che assai di rado avveniva che un Vescovo non suggellasse col sangue la sua fede ed il suo zelo Pastorale, così giudichiamo con Santo Agostino che non può senza indecenza desiderarsi un grado tanto onorevole quanto è quello di Vescovo: *locus superior, sine quo regi populus non potest, etsi ita teneatur, atque administretur ut decet, tamen indecenter appetitur.* Ma dell' elezione de' Vescovi è detto assai più di quello, che forse volevamo; diciamo ora, anzi ascoltiamo ciò che ci dice la Chiesa colla maestà de' suoi riti nella consecrazione di un Vescovo.

II.

Nel farci a parlare della consecrazione de' Vescovi non può non ritornarci tosto alla mente il giorno 25 Marzo dell' anno 1855, giorno sacro a Maria Vergine Annunziata, in cui nella Chiesa di Santo Agostino in Roma per mano dell' Eminentissimo Cardinal Vicario D. Costantino Patrizi ci fu sul capo versato l' olio della consecrazione a Vescovo della Chiesa Monopolitana. Ad uno istesso Altare, e dal medesimo Cardinale si consacravano i Vescovi di Guastalla, di Alatri, di Gubbio, ed un Vescovo *in partibus*, che fu il Ministro Generale degli Agostiniani. Nella moltitudine di Romani e forestieri, che assistevano alla Sacra funzione era un dotto Protestante, Guglielmo Palmer, il quale pochi giorni innanti, abiurati gli errori Anglicani, aveva abbracciata la vera fede della Santa Romana Chiesa. Alla vista de' Riti solenni con cui si consacra un Vescovo Cattolico fu sì commosso che copiose lagrime gli cadevan dagli occhi. Era forse la prima

volta che provava la dolcezza delle lagrime cristiane (a). Ed è veramente commoveutissimo il rito della consecrazione de' Vescovi. L' eletto al Vescovado genuflesso innanti al Vescovo consacratore giura solennemente sui Santi Vangeli di essere fedele, ed ubbidieute al Beato Apostolo Pietro, alla Santa Romana Chiesa, al Regnante Pontefice, ed a' suoi legittimi Successori: di non mai far cosa, nè consentir che si faccia a danno ed ingiuria del Sommo Pontefice: di cooperarsi secondo sue forze alla difesa del Romano Pontificato, e de' dritti della Santa Sede: di non mai prender parte in consigli o trattati lesivi delle Pontificie prerogative: di manifestare, potendo, ed anche impedire ogni machinazione diretta ad offesa del Papato: di ricevere e trattare onorevolmente i Pontificii Legati: di osservare e far da altri osservare le regole de' Santi Padri, i Decreti, le disposizioni, le riserve Pontificie: di impugnare gli Eretici, gli Scismatici, i ribelli alla Chiesa, ed al suo Capo visibile: eseguire fedelmente ogni Rescritto, e mandato Apostolico: d' intervenire al Concilio, quando vi è chiamato, e non è canonicamente impedito: di visitare ogni tre anni (b) personalmente i sacri limini degli Apostoli, per render ragione dello stato della sua Chiesa, e dell' adempimento de' suoi pastorali doveri, e, se legittimamente impedito, di adempire per mezzo di speciale Delegato all' obbligo della visita triennale: di non vendere, nè donare, nè in qualunque modo alienare le pro-

(a) I giudizii di Dio sono sempre un abisso imperscrutabile! Alla conversione del Palmer cooperava il Gesuita Passaglia, ed ora mentre il Palmer gode in seno della Chiesa la pace de' figliuoli di Dio, il Passaglia uscito dall' ordine Religioso, a cui apparteneva, è agitato dal vortice tempestoso della Rivoluzione, e dell' errore. Voglia il Signore nella sua misericordia ricondurre il povero traviato sulle vie di verità e di salute!

(b) I Vescovi viciniori, come gl' Italiani, hanno obbligo di visitare ogni tre anni i sacri limini; i più lontani, come i Vescovi di Germania, di Francia, e di Spagna sono obbligati alla visita in ogni quattro anni; gli Africani ogni cinque. Quei dell' Asia ogni dieci — *Lucio Ferrari.*

prietà della sua Mensa Vescovile senza il consiglio, e l'autorizzazione del Romano Pontefice sotto pena d'incorrere tutte le censure fulminate dalle Pontificie costituzioni contro gli alienatori de' beni ecclesiastici.

Il giuramento è atto di Religione, e non vi ha maggiore infamia che essere spergiuro. Or qual non sarebbe lo scandalo de' fedeli se un Vescovo violasse anche una sola delle promesse giurate con tanta solennità nella sua consecrazione? Il sacro vincolo però de' giuramenti può solo ligare un' anima nobile e profondamente cristiana, e non sappiamo qual valore, e qual fede possa darsi a tanti giuramenti, che sogliono prestarsi da uomini irreligiosi e senza coscienza. Ed il grande apparato di forze materiali, con cui a dì nostri si circondano i troni, troppo chiaro dimostra la poca, o nessuna fiducia sulla giurata fedeltà di una gran parte di sudditi, de' quali sono sempre i più fedeli i più restii a giurare. Se nella società si rianimasse il sentimento religioso, se vi si ridestasse il vero spirito di fede, tante armi ed armate non sarebbero necessarie per mantenere la tranquillità e la pace nel mondo. E mostrerebbesi veramente saggio quel governo, il quale non solo fosse sollecito a dimandar giuramenti ai suoi magistrati, ma molto più avesse cura di esaminare la loro fede, la loro religione. E questo fa la Chiesa nel consecrare i suoi Vescovi: non paga di avere per lungo tempo adoperata ogni cura per conoscere i sentimenti religiosi, la probità, la scienza di chi deve occupare una Sede Vescovile, nell' atto stesso di consecrarlo lo interroga pubblicamente, se vuole conformarsi alle sante divine scritture, insegnandone la dottrina colle parole e coll' esempio al popolo di cui sarà Pastore, seguendo le tradizioni de' Padri della Chiesa, le Decretali dell' Apostolica Sede, le Costituzioni de' Pontefici, le canoniche sanzioni, senza mai allontanarsi da quella soggezione ed ubbidienza che ogni cattolico, e più ancora un Vescovo, deve usare verso il Capo visibile di tutti i fedeli: se vuole custodirsi nella castità, nella sobrietà, nella pazienza, nel-

l' affabilità e misericordia verso ogni poverello, insegnando anche ad altri così belle e cristiane virtù, e tenendosi sempre lontano da cure terrene e da turpi guadagni, per attendere all' edificazione e santificazione delle anime: se crede in un Dio creatore di tutte le cose, Dio uno nell' essenza, e trino nelle persone, ed in Gesù Cristo Dio vero, e vero Uomo, Redentore del mondo, e nello Spirito Santo coeterno e consostanziale al Padre, ed al Figliuolo: se crede nella Santa Cattolica ed Apostolica Chiesa, unica vera Chiesa, in cui amministrasi il solo vero Battesimo, e si rimettono veramente tutti i peccati: se crede le vera Resurrezione della carne, ed una vita eterna, e che uno è l' autore dell' antico e del nuovo testamento, della Legge, de' Profeti, e degli Apostoli, cioè Dio onnipotente: se condanna ogni errore, ed eresia che dalla Chiesa Cattolica è condannata.

Quando l' eletto al Vescovado ha manifestata la sua rettitudine di volontà e di fede, s' invoca il Divino ajuto, mercè l' intercessione di Maria, degli Angeli, de' Santi, e comincia il sacro rito della consecrazione. Ma noi prima d' innoltrarci diamo un' idea di ciò che è un Vescovo nella Chiesa. Il Vescovo è depositario e custode del prezioso tesoro della fede, è il successore degli Apostoli, è il Pastore di una parte del gregge di Gesù Cristo, è l' Angelo, che veglia a guardia della casa di Dio; e come Gesù Cristo figliuol di Dio fu mandato dal Padre con ogni potestà, così da Gesù Cristo è mandato il Vescovo con potestà di reggere e governare la Chiesa, di sciogliere e di ligare, insegnando alle genti la celeste dottrina, e correggendo gli erranti, ed a tutti additando e spianando le vie di salute colla santità e giustizia di leggi opportune. Il Vescovo, scriveva l' illustre Martire S. Ignazio, è la vera imagine di Gesù Cristo, ed a lui debbono i fedeli ubbidire, e con lui tenersi uniti come Cristo è unito col Divino suo Padre; e come Gesù Cristo niente operava senza del Padre, così il popolo fedele nulla deve fare senza del Vescovo, o de' Sacerdoti al Vescovo uniti, ma

seguire in ogni cosa di anima il proprio Vescovo, come Gesù Cristo il Padre. E come la Chiesa Cattolica si trova dove è Gesù Cristo, così la moltitudine de' veri fedeli trovasi dove è il Vescovo, senza di cui nè si battezza lecitamente, nè lecitamente si celebra, e solamente a Dio è grata, e da Dio voluta qualsivoglia cosa che dal Vescovo nella Chiesa e colla Chiesa è approvata. Con parole quasi somiglianti è stata descritta la potestà e dignità di un Vescovo da' Padri tutti della Chiesa, ed il chiamarsi gregge di fedeli il popolo cristiano dipendente dal suo Vescovo esprime tutta la grandezza del grado Episcopale, e tutti i doveri di soggezione, di ubbidienza, di amore, che hanno i popoli verso i Vescovi loro Pastori; e vi voleva il cinismo dei moderni increduli per mettere in derisione ed in mala voce un nome usato dagli Apostoli e da tutti i sacri scrittori della Chiesa non per indicare che il gregge de' credenti sia un branco di stolidi armenti, ma a significare l' amorevole dipendenza de' figliuoli di Dio verso di chi da Dio medesimo è stato posto a loro guida sicura, e la sollecita e paterna vigilanza de' Vescovi a difesa, ed a cura di anime, che Gesù Cristo eterno Pastore chiamava sue agnelle dilette.

Ora in qual modo un Sacerdote si eleva alla dignità, all' onore, al potere, al grado di Vescovo? Si apre il santo libro de' Vangeli, e s' impone sugli omeri del Sacerdote eletto Vescovo, il quale umilmente prostrato, e tutto in se raccolto ha ben d' onde meditare sulla gravezza del peso che gli si addossa, simboleggiato nel sacro volume dell' Evangelica legge: quindi il Vescovo consacratore e due altri Vescovi assistenti (a) gli toccano il capo, ciascuno con ambe le mani, e proferiscono queste parole: « Ricevi lo Spirito Santo ». Sono le parole istesse con cui Gesù Cristo conferì agli Apostoli la potestà di reggere

(a) Vi abbisognano tre Vescovi per consacrarne un altro. Uno dei tre è il Consacratore, i due altri sono assistenti, il più anziano de' quali presenta al Consacratore quegli che deve essere consacrato – *Enciclop. dell' Ecc.*

la Chiesa, allorchè soffiando su di loro: ricevete, disse, lo Spirito Santo: saran rimessi i peccati a chi voi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi voi li riterrete: è stata a me data ogni potestà in Cielo ed in terra: andate dunque a predicare il Vangelo ad ogni creatura, battezzando le genti, ed insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato, ed io sarò sempre con voi sino alla consumazione de' secoli. Sublime mandato, che un Dio dava agli uomini! sublime promessa fatta da un Dio di rimanersi per sempre cogli uomini! sublime potestà da un Dio partecipata agli uomini! Il Vescovo intanto che consacra prosegue solo l' augusta funzione, e dopo avere colla nobile maestà del canto ecclesiastico ricordata la preziosità degli abiti Sacerdotali, e degli ornamenti di oro e di gemme, con cui Iddio ordinò a Mosè che si covrisse il Sommo Sacerdote del patto antico, prefigurando lo splendore di virtù, di cui deve ornarsi il Pontefice della nuova alleanza, intuona l' inno dello Spirito Santo, e poi versa copiosamente il Santo Crisma sul capo del novello Vescovo, e segue a dire cantando: « Questo unguento, o Signore, scorra dal capo di questo tuo ministro per le gote fino all' estremità di tutto il suo corpo, e la virtù del tuo spirito interamente lo riempia, ed internamente lo protegga. Abbondi in lui la costanza della fede, la sincerità della pace. I suoi piedi siano, mercè tua, pronti e speciosi ad evangelizzare la pace ancora agli altri, ad annunziare anche ad altri i doni tuoi. Dàgli, o Signore, il ministero della riconciliazione nella parola e nei fatti, nella virtù de' segni, e de' prodigi. Sia il suo parlare e la sua predicazione non riposta nelle persuasibili parole di umana sapienza, ma nella manifestazione dello spirito e della virtù. Concedigli, o Signore, le chiavi del Regno de' Cieli, e della potestà che tu gli dai non si invanisca, ma si avvalga sempre in edificazione, e non mai in distruzione. Tutto ciò che egli legherà sulla terra sia pure legato nei Cieli, e ciò che sulla terra egli scioglierà sia in Cielo anche sciolto. I

peccati altrui, che egli ritiene, siano ritenuti; e siano da te perdonati i peccati, che egli perdona. Sii maledetto chi a lui maledice, e sii ricolmato di benedizioni chiunque lo benedice. Sii egli il servo fedele e prudente che tu, o Signore, costituisci sulla tua famiglia, perchè distribuisca ai servi tuoi in tempo opportuno il cibo, e li renda ognor più perfetti. Sia egli sollecito, attivo, fervente di spirito, odii la superbia, ed ami l' umiltà e la verità, nè mai da essa si diparta sia per lusinghe, sia per timore. Non ponga la luce per tenebre, nè le tenebre per luce, nè dica mai o bene il male, o male il bene. Sia debitore ai sapienti ed agl' ignoranti, acciò in tutti raccolga il frutto di cristiana perfezione. Tu, o Signore, lo colloca sulla Cattedra Episcopale perchè regga la tua Chiesa, ed il popolo che gli è da te affidato. Tu sii la sua autorità, tu il suo potere, e tu stesso la sua fermezza. Moltiplica su di lui la tua benedizione e la tua grazia, acciò per favor tuo sia sempre capace d' impetrare la tua misericordia, ed a te sia sempre devoto ».

A questo tratto non sappiam dire se di eloquenza, o piuttosto di sacra poesia liturgica risponde il coro col canto del bel Salmo, in cui il Re Profeta diceva la fraterna unione così buona e sì soave come l' ungnento che fu sparso sul capo di Aronne, e che gli corse fino all'estremità delle sue vestimenta, e come la rugiada, che cade sull' Hermon e sul monte di Sion, perchè il Signore dà la sua benedizione e la vita sempiterna a coloro, che vivono fraternamente uniti col dolce vincolo della carità: *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum!* (a) E mentre da' sacri ministri si canta il Davidico Salmo, il Vescovo consacratore sparge sulle mani del novello Pontefice l' olio santificato, e prega che sia consacrato, e sia benedetto tutto quello, che esse benediranno nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Esulti nel gaudio del Signore la vedova Chiesa, chè già si è consacrato il suo nuovo Pastore, il quale omai

(a) Psalm. 132.

può stendere la sua mano a benedirla; egli però l' Antistite novello, anzichè esultare, a mirar le sue mani asperse de' sacri olii, ha ragione di esser compreso di santo timore pensando che deve accingersi ad ardue imprese, *manum suam misit ad fortia* (a) ; che deve entrare in difficili combattimenti per lottare contro tante passioni già preparate a fargli guerra; che deve agonizzare per difesa della giustizia. E stando ancor prostrato a piè del santo Altare quanto è facile che il pensiero lo trasporti sul colle degli Ulivi, dove il Divino suo Maestro bagnò tante volte di lacrime, e poi ancora di sangue nella sua mortale agonia quelle piante da cui l' olio si raccoglie, quasi per santificare un liquore, che nella sua Chiesa servir doveva alla consacrazione de' suoi ministri ? Siccome però al Signore agonizzante apparve l' Angelo del conforto, così al nuovo Pastore, che ha l' anima contristata alla vista della Croce su di cui dovrà morire per salute del suo gregge, è un dolce conforto l' udire la parola del Salmista, che fa sperargli giocondità e dolcezza nell' unione di tutti i buoni Ecclesiastici, e di ogni anima retta per muover guerra insieme con lui al vizio ed all' errore, e portar la pace anche in cuori che più l' hanno in odio, e spargere la luce di verità nelle menti dei più ostinati amatori di tenebre. Ma perchè sia il gregge costantemente unito al suo Pastore, convien che questi a se lo tragga soavemente col grato odore de' suoi unguenti, e singolarmente con quello della mansuetudine, della pietà, della compassione, mistico unguento detto da S. Bernardo il più soave di ogni altro, e più prezioso. Deve un Pastore di anime esser chinevole a compatire, pronto a sovvenire, facile a perdonare, difficile a sdegnarsi, alieno sempre dal vendicarsi: deve aver viscere di tanta pietà, ed essere sì copiosamente asperso della rugiada di misericordia che trascuri se stesso ed ogni suo mondano interesse per soccorrere alle altrui miserie: deve

(a) Pro: c. 31.

esser come morto a se stesso per vivere unicamente agli altri: deve un Vescovo, come il santo Giobbe, farsi occhio al cieco, e piede al zoppo, ed esser padre de' poveri, e sostegno alla vedova, ed al pupillo. Deve, come il giusto Giuseppe, esser largo di perdono verso i suoi offensori, dimenticando le ingiurie e gli oltraggi, per invidia o malvolenza ricevuti: deve con Mosè sopportare con mansuetudine le mormorazioni degl' ingrati, e con Davidde esser pacifico cogli stessi nemici della pace, e coll' Apostolo S. Paolo infermarsi cogl' infermi, affliggersi in ogni afflizione altrui, e farsi tutto a tutti per tutti lucrare a Gesù Cristo (a). Non deve però la benevolenza, e la mansuetudine degenerare in debolezza e pusillanimità di spirito, scompagnandosi da quella giusta severità, che un Vescovo deve adoperare cogli ostinati, e duri di cuore, correggendo, e rimproverando con zelo chi non sente la forza della cortesia, e della dolcezza. Poichè quella mano, che fu aspersa di balsamo benedetto, porta pure la verga pastorale, e quando questa si consegna al novello Pastore, il Vescovo che consacra gli dice: sii pietosamente severo nel correggere i vizii, esercita, ma senza sdegno la giustizia, e nella più perfetta tranquillità di spirito presta ai virtuosi il tuo favore, e mai non lasciare di riprendere chi è colpevole.

Parrà forse a taluni se non impossibile assai difficile almeno il potere unire insieme la severità e la compassione, il rigore di giustizia e la paterna affezione, ma niente è difficile a quella carità ordinata, la quale nel punire e nel premiare, nel riprendere e nel lodare mira unicamente a glorificare il Signore, ed a beneficare tutti coloro, che alle sue cure son da Dio affidati. Il sacro anello che il Vescovo riceve nel consacrarsi gli ricorda continuamente che egli non solo è Pastore ed è Padre, ma è sposo della Chiesa, per cui è stato eletto, e come Gesù Cristo amò teneramente la Chiesa tutta, e diede per essa

(a) S. Ber. Ser. 12 in Cant.

se stesso, affin di santificarla e mondarla col lavacro della regenerazione, e colla parola della vita, rendendola gloriosa e senza neo, e senza rughe, immacolata e santa, *Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret* (a); così ogni Vescovo deve amare la Chiesa a cui si è disposato, deve fedelmente custodirla illibata da ogni errore, deve santificarla colla parola, coll' esempio, coi Sacramenti, deve accrescerne lo splendore e la gloria col promuovere nel popolo l' esercizio di ogni santa virtù, onde esibirla a Gesù Cristo intemerata e casta: *virginem castam exhibere Christo* (b). Giusto è poi, che come il Vescovo consacra tutto se stesso a bene della sua Chiesa, amandola con fede inviolabile, così pure la Chiesa porti al suo Pastore un amor santo, sincero, costante, e gli sia fedelmente soggetta come a Gesù Cristo, acciò mai non meriti i rimproveri fatti da' Profeti alla Chiesa d' Israele, la quale invece di ascoltare le voci del suo sposo si era abbandonata ad indegni amori, e seguendo perdutamente amatori adulteri, correva senza avvedersene a sua fatale ruina. Se il popolo fedele si tenesse sempre unito al suo Vescovo coi vincoli della carità cristiana, nè il mondo sarebbe spettatore di tanti scismi, nè sarebbe così facile ai nemici della Chiesa il separare dal gregge i Pastori, e render vuote tante sedi Vescovili, vivendone ancora i Vescovi. Siamo in un secolo in cui si è dichiarata alla Chiesa una guerra aperta, ed i figli delle tenebre combattono disperatamente per atterrare la Croce di Gesù Cristo, per distruggere il divino Vangelo. Si va foggiando un cristianesimo moderno, un Vangelo, che secondi ogni umana passione, una Chiesa che col Profeta si può dire la Chiesa de' malignanti. In tanto furor di nemici congiurati a danno della nostra Religione debbono i Vescovi difendere coraggiosamente l' onore di quella Croce, che ne adorna il petto, preparati sempre a bagnarla del loro sangue pria che mai abbandonarla, ed i veri fe-

(a) Ep. ad Eph. c. 5. v. 25.
(b) Ep. 2. ad Cor. c. 11.

deli debbono stringersi intorno ai loro Pastori, e combattere all' ombra di quella Croce istessa che è segno di salute per ogni credente. Pastori e popoli debbono tener ferma la dottrina dell' unico vero Evangelo, che è quello che Gesù Cristo insegnò agli Apostoli, che dagli Apostoli han ricevuto i Romani Pontefici, che da questi s' insegna ai Vescovi, che dai Vescovi si predica al popolo.

Prima di compiersi il rito della consacrazione il nuovo Vescovo riceve tra le mani il santo libro de' Vangeli, e: và, gli si dice; e predicalo al popolo tuo, e sia con te la pace, e la grazia del Signore che vive e regna ne' secoli. E, come Mosè scendeva dal monte seco portando le tavole della divina legge, e la sua faccia era raggiante di luce, così il Vescovo novellamente consacrato deve muovere dall' Altare portando seco il Vangelo di Gesù Cristo, e con esso deve affrontare la turba degli errori e degli erranti, che militano contro Dio ed il Cristo suo. Ed a significare, che un nuovo Vescovo è un nuovo duce e combattente nell' esercito del Signore, il Vescovo che consacra, prima di accommiatarlo, gl' impone sul capo la mitra, e rivolto al Dio degli eserciti: noi, dice in atto di pregare, noi imponiamo sul capo di questo tuo combattente il cimiero della difesa e della salute, affinchè col capo armato, e colla fronte fregiata de' tuoi ornamenti si mostri terribile ai nemici della verità, e per tua grazia li conquida con braccio robusto, ed emulo del tuo servo Mosè atterrisca cogli splendori della tua vera e santa dottrina l' oste infinita de' ribelli al tuo lume, che in tanta copia versasti ne' sacri libri del nuovo e dell' antico patto.

La sacra funzione è finita: il novello Vescovo, mentre cantasi l' inno delle grazie, muove per la Chiesa pontificalmente vestito, e benedice il popolo ivi raccolto: ascende poi all' Altare, impartisce la prima volta la triplice benedizione, e per tre volte augura lunghi anni al Vescovo, che lo ha consacrato, e già il dovere lo chiama a portarsi sollecitamente in mezzo al gregge che gli è stato assegnato per adempiervi tutti i doveri, che gl' impone il suo grado Episcopale.

III.

Gli ufficii intanto di ogni Vescovo sono il giudicare, l'interpretare, il consacrare, l'ordinare, l'offerire, il battezzare, il confermare: *Episcopum oportet judicare, interpretari, consecrare, ordinare, offerre, baptizare, et confirmare* (a). Avendo parlato altrove della potestà di offerire l'incruento Sacrifizio, e di battezzare, che compete pure ai Sacerdoti, con dipendenza però dai Vescovi, per lecitamente esercitarla, diciamo qui ora di quegli ufficii, e poteri che competono solamente al Vescovo, incominciando dall' ufficio di giudicare. Una volta i Vescovi giudicavano di ogni controversia che sorgesse tra' cristiani, di modo che per essi non eravi altro tribunale che l' Ecclesiastico, sia che si trattasse di cose sacre, sia che si piatisse per mondani interessi; e questa lodevole condotta del popolo fedele era conforme agl' insegnamenti dell' Apostolo, il quale scrivendo ai Corinti aveva loro ricordato, che ben potevano giudicare di cose del secolo i sacri ministri da Dio destinati a giudicare un giorno il mondo tutto, e perfino gli Angeli: *Nescitis quoniam Angelos judicabimus? quanto magis sæcularia* (b). Memore di questa dottrina dell' Apostolo il santo Vescovo d' Ippona alle gravissime occupazioni del predicare, e dello scrivere dotte opere in difesa della fede, aggiungeva anche quelle di comporre le liti de' suoi Diocesani, che trovavano in lui il padre, il giudice, il difensore, evitando il dispendio e le malvolenze che frutta ordinariamente il lungo e strepitoso procedere del foro. Quanto saggiamente provvederebbero anche oggi ai loro temporali interessi i buoni fedeli, se invece di subito correre a tribunali secolari, scegliessero ad arbitri delle loro contese un Sacerdote caritatevole, un Parroco zelante, e, bisognando, anche il Vescovo dato loro da Dio per custode e vindice d' interessi assai più gravi, che non son quelli del tempo? Sia però

(a) Pont. Rom. de Cons. Ep.
(b) Ep. 1 ad Cor. c. 6.

qualsivoglia il pensare e l' operare del cristiano nel tutelare i proprii dritti di ordine puramente materiale, non potrà mai togliersi al Vescovo la competenza di giudicare in quelle cause, le quali versano intorno a cose sacre, e su di cui nessun potere può esercitarsi da qualunque siasi giudice secolare. La Chiesa è una società perfetta, visibile, indipendente, perchè di origine soprannaturale e divina, e la sua perfezione si ripete e dal fine a cui tende, che è la consecuzione del bene eterno, e dal suo meraviglioso organismo; la sua visibilità è riposta nel comporsi di uomini, che sono esseri visibili, e di visibili mezzi abbisognano per associarsi nell' unità della fede; la sua indipendenza si dimostra dal ripugnare che una società soprannaturale, divina, spirituale dipenda dalla civil società, che è di un ordine tutto naturale ed umano. Or siccome in ogni società, qualunque ne sia la forma, è sempre necessaria un' autorità, che abbia dritto e di far leggi, e di giudicare, e di punire i violatori della Legge, così Gesù Cristo, increata Sapienza, nell' istituire la società de' credenti, diede agli Apostoli, ed ai Vescovi loro successori, il potere di governare con Leggi ecclesiastiche i fedeli, di giudicare, e di punire i trasgressori delle prescrizioni della Chiesa; ed ogni Vescovo nella sua Diocesi è legislatore, ed è giudice; e non solo può punire gli erranti con pene spirituali, ma ancora con pene materiali; ed è un pretto sofisma quello che adoperano i nemici della Chiesa per ingannare i semplici, quando dicono che una società spirituale, quale è la società Cristiana non può aver dritto a mezzi materiali. Con questo strano modo di argomentare non solamente si è cercato togliere alla Chiesa il potere di infliggere pene corporali ai cristiani insubordinati ed indisciplinati, ma le si è ancora negato il dritto di possedere, e di acquistare beni materiali, per l' unica ragione che una società spirituale non ha dritto su cose materiali. Ma che intendono i nostri avversarii per società spirituale? Se ci voglion dire che la Chiesa è società di spiriti, essi dicono la più solenne

falsità, poichè la Chiesa qui in terra è composta non di Angeli, ma di uomini, e gli uomini non sono puri spiriti. Che se intendon dire che la Chiesa è società spirituale perchè tende ad un fine spirituale, essi dicono la cosa più vera del mondo; ma la spiritualità del fine, a cui è diretta la Chiesa, non toglie la necessità di mezzi materiali per dirigere gli associati, i quali costando di spirito e di corpo non potrebbero nemmeno associarsi senza l' ajuto di mezzi sensibili ed esterni. Chi vuol negare alla Chiesa il potere di giudicare, e di punire, convien che neghi apertamente la visibilità della Chiesa, e si dichiari protestante, togliendosi la maschera di Cattolico, ed il manto di agnello, di cui si copre per meglio ingannare i fedeli incauti. Il potere giudiziario e coattivo è intrinseco alla Chiesa, e lo ha in ogni tempo legittimamente usato, incominciando dall' Apostolo S. Pietro, che giudicò, e punì colla morte la sacrilega menzogna di Anania, e di Saffira, sino al Regnante Pontefice Pio IX., che ha giudicati e condannati quanti sono i violatori del temporale dominio, che ha la Sede Romana per guarentigia sicura della sua assoluta indipendenza. E la potestà di giudicare, che hanno i Pontefici in tutta la Chiesa l' ha ciascun Vescovo nella sua Diocesi, e quando l' esercita con imparzialità, con giustizia, con equità, e con quella mitezza, che è secondo lo spirito della Chiesa, facendo a ciascuno la sua ragione, senza mai mostrarsi accettatore di persone, egli compie il più sacro de' suoi doveri, e si concilia la stima, e l' affezione de' buoni, che riconoscono nella giustizia la vera pace, che nasce solamente dall' ordine.

Non è poi il Vescovo giudice soltanto delle persone, ma gli compete ancora il giudizio intorno alle dottrine, essendo egli il maestro in Israele, ed a lui fu detto da Gesù Cristo che insegnasse ai popoli la dottrina di fede. Deve dunque il Vescovo interpretare le sante divine scritture, e spiegarle ai fedeli, parlando con potestà e con ogni autorità, secondo ordinava a Tito l' Apostolo S. Paolo

quando gli scriveva che ragionasse, che esortasse, che riprendesse autorevolmente il popolo Cretese, di cui era Vescovo: *loquere, et exhortare, et argue cum omni imperio* (a). La Sacra Scrittura, come scriveva l' istesso Apostolo al Vescovo Timoteo, essendo divinamente ispirata è utile ad insegnare, a riprendere, a correggere, a formare gli animi alla giustizia: *omnis Scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia* (b). La Scrittura deve essere continuamente in mano de' Vescovi, e per intenderne il vero senso fa mestieri, diceva S. Atanasio, una vita buona, un animo puro e virtuoso, poichè senza la purità della mente, e senza l' imitazione de' Santi non s' intendono le parole de' Santi; ed uno de' più grandi luminari della Spagna, il gran Vescovo S. Isidoro, ne' suoi libri degli Ufficii faceva di un Vescovo Cattolico il vero ritratto affermando che la santità della vita, e lo studio delle sante Scritture non debbono mai separarsi in un Pastore di anime « Chi presiede, Egli dice, ai popoli per erudirli, per formarli alla virtù, è necessario che sia santo in ogni azione, ed in tutto irreprensibile: chi riprende gli altrui peccati, convien che egli ne sia esente; imperciocchè con qual fronte potrebbe correggere i suoi sudditi se questi gli potessero rispondere: impara prima tu stesso quella rettitudine che da noi esigi? prima adunque di ammonir gli altri a ben vivere deve il Vescovo corregger se stesso, rendendosi ad altri modello di ben vivere, e colla dottrina, e colle opere provocando tutti alla perfezione e santità cristiana. Nè basta ad un Vescovo solamente una vita santa, ma gli è ancora necessaria la scienza delle sante Scritture. Un Vescovo solamente santo gioverebbe solo a se stesso, ma colla dottrina si rende utile agli altri, ed un Vescovo deve attendere a se non meno che agli altri per conseguire l' eterna salute. Il parlare del Vescovo deve essere puro, semplice, aperto, pieno di gravitá e di onestà,

(a) Ep. ad Tit. c. 2. v. 15.
(b) Ep. 2. ad Tim. c. 3. v. 16.

pieno di soavità e di grazia. Deve il Vescovo esporre la dottrina della fede, trattare del mistero della legge, della virtù della continenza, della disciplina della giustizia, variando le sue ammonizioni ed esortazioni secondo la varietà di professioni, e l'indole diversa di coloro a cui parla, scegliendo opportunamente le cose da dire, e badando al come, ed al quando deve dirle, onde trarne profitto. È dovere speciale de' Vescovi il leggere le sante Scritture, il conoscere i sacri Canoni, l' imitare l' esempio de' Santi, l' attendere all' orazione, il vigilare, il digiunare, il vivere in pace coi suoi fratelli, il non dare occasione di scisma, il non punire se non chi per pruove sicure è convinto veramente reo. Deve in lui l' autorità temperarsi dall' umiltà, non lasciando mai che i vizii de' sudditi si accrescano per sua troppa umiltà ed arrendevolezza, nè per soverchio di severità sia odiata la sua autorità. Avrà cura del povero, della vedova, e del pupillo; sarà provvido e discreto nel distribuire le sue occupazioni, onde non mancare ai bisogni di nessuno; avrà sovratutto quella carità, che supera ogni dono, e senza di cui non vi ha vera virtù; custodirà gelosamente la castità, che suole abitare in cuore umile e caritatevole, ed avrà sempre elevata in Dio, ed unita a Gesù Cristo la sua mente libera e pura da ogni mondano affetto ». Quando un Vescovo è animato dallo Spirito di carità, ed è versato nelle sante Scritture, e nella Scienza ecclesiastica, e non cerca che la gloria del Signore e la salvezza delle anime, predicherà il Vangelo con certa speranza di essere ascoltato dal popolo fedele, e la sua parola sarà parola di consolazione ai buoni, sarà di salutare terrore ai peccatori. Il dovere poi di annunziare al popolo la parola di Dio è così essenziale pel Vescovo, che per nessuna ragione può mai dispensarsi dall' adempierlo o per se, o per altri, quando egli è legittimamente impedito; ed è cosa da tutti risaputa che gli Apostoli affidarono ad altri la cura delle vedove per attendere alla predicazione, ed all' orazione, indicandoci con ciò che le due più grandi obbligazioni Episcopali sono

il pregare, ed il predicare; nè è men noto come una volta i Vescovi solamente predicavano la Divina parola, e fu un' eccezione gloriosa pel Crisostomo e per Santo Agostino, che ebbero l' ufficio di predicare essendo ancora Sacerdoti. Dilatatosi pertanto il Regno di Dio, e moltiplicatosi il numero de' fedeli si cominciò a moltiplicare il numero de' predicatori per coadjuvare i Vescovi nello spezzare ai popoli il pane di vita, ma ciò non tolse che fossero i Vescovi i proprii ministri dell' Evangelica predicazione, e senza riceverne dal Vescovo la missione, non è lecito a nessuno, nè fu lecito mai a' semplici Sacerdoti il predicare, ed è stato grave scandalo a' dì nostri il vedere o preti o frati, che, ad onta della proibizione avutane da' legittimi Pastori, si son dati a predicare con tanto scapito della loro dignità, profanando un ministero che da Gesù Cristo fu tutto affidato agli Apostoli, ed ai Vescovi loro successori.

Ma scandalo assai maggiore è il vedere la stampa sottratta ad ogni ispezione e sorveglianza de' Vescovi. Se in un popolo cattolico è vietato il predicare nella Chiesa senza permissione dell' autorità Vescovile, che è la legittima depositaria della scienza religiosa e della cristiana morale, con maggior ragione esser deve dipendente dall' ecclesiastica potestà un insegnamento assiduo, continuo, universale, quale è quello che si esercita mercè della stampa. Qual guarentigia ricevono i lettori per esser sicuri che le dottrine spacciate su tanti giornali non siano poggiate su falsi principii, non sian contrarie ai costumi ed alla fede? Nessuna potestà, la quale non sia infallibile, può esser giudice competente della verità, ed il dono dell' infallibilità è stato da Gesù Cristo conceduto alla sua Chiesa, e per negarglielo bisogna prima cessare di esser cattolico. Solo dunque la Chiesa, che è maestra infallibile, può giudicare inappellabilmente qual dottrina è da Dio, e quale è dettata dallo spirito di menzogna: solo chi ascolta la voce de' Vescovi che sono in comunione colla Cattedra di Pietro, che è centro della Cattolica unità, può esser sicuro di non errare nei suoi giudizii. E se il mondo

non più sostenendo la sana dottrina assolderà maestri che lusingano le orecchie, ed abbandonate le pure fonti di vera sapienza si caverà cisterne dissipate che non valgano, come dice il Profeta, a contenere di acqua una stilla, e tali appunto ci sembrano tanti libri e fogli licenziosi che impunemente si spacciano in ogni lingua, non tarderà molto, e si vedrà il trionfo dell' empietà e della dissolutezza, e coloro che ciecamente tengon dietro ai delirî del secolo piangeranno più presto che non credono sull' ignoranza, sull' immoralità, sulla ruina della corrotta società. I nemici della Chiesa abusando della libera stampa seminano a man piena l' eresia e l' errore, onde abbrutire gli uomini, e così poi averli schiavi docilissimi ad ogni loro passione. E se i Pastori delle anime levano la voce per premunire i fedeli contro la seduzione e gl' inganni di perversi scrittori, si grida loro addosso, che temono la luce, che non amano il sociale progresso, quasi che fosse luce la menzogna e l' errore, quasi che fosse progresso la bestemmia, l' empietà, l' ingiustizia, quasi che non fossero i Vescovi la guida de' popoli per indicare i pascoli di salute, ed i pascoli di morte, ma fosse dato ad ognuno il farsi maestro, e giudice, e sentenziare su i problemi più grandi, che riguardano il benessere dell' umanità, nella vita presente ed in quella avvenire. Chiunque però non ha perduto ancora ogni fiore di senno ed ogni sentimento di onestà e di onore, scorge da se stesso dove tende l' empia setta de' cattivi col tanto affaticarsi per corromper l' inesperta gioventù. Lo scopo esecrabile de' malvaggi si è di profanare, e per così dire, dissacrare ogni cosa ed ogni persona, onde rendersi di tutti, e di tutto padroni senza infamia e senza rimòrsi. Iddio però ha posta nella Chiesa la salute delle nazioni, ed alla Chiesa ha data la potestà d' insegnare, di giudicare, e d' imprimere quasi un segno della Divinità sulle persone e sulle cose dedicate al divin culto per renderle degne di riverenza e di rispetto in faccia ai profani. E sono i Vescovi che esercitano questa sublime potestà di consacrare, come quella del giudicare e del

l' insegnare. I Vescovi consacrano e tempii ed altari: i Vescovi consacrano le Vergini, che a Dio si sposano; consacrano i Re, che tengono da Dio ogni loro potestà. I Vescovi consacrano i ministri della cattolica Religione, ed è sacro tutto ciò che da un Vescovo è consacrato, ed è sacrilega ogni mano che osa violarlo.

Coloro pertanto che nulla veggono al di là della materia, nè conoscono altra vita che quella del bruto, si gloriano della profanazione di ogni cosa più santa, e violano, e disprezzano ed avviliscono tutto ciò che alla Religione, alla Chiesa, ed a Dio appartiene. Per anime immonde e profane nessuna cosa è monda, nessuna cosa è sacra: *Coinquinatis, et infidelibus nihil est mundum* (a). Non pensano però i sacrileghi a ciò che scriveva il Lirico latino guidato dal solo lume della naturale ragione: Qual cosa, diceva egli, abbiamo noi lasciata intatta? Da qual cosa contenne le sue mani l' impudente gioventù? Quale altare non fu violato? Son diroccati i tempii, son negletti i simulacri, è disprezzata la Divinità. Qual meraviglia che a tanti delitti tenga dietro il castigo? Qual meraviglia che tante sciagure si veggan piombare sul Romano Impero? Dove è più l' antica sua grandezza? Dove son più quelle anime nobili di cittadini preclari per religione, non meno che per valore e per vera onestà? Conchiude poi con questa grave sentenza degna di un cristiano – Una nazione comanda al mondo quando ubbidisce a Dio, e le sono soggetti i popoli quando ella è soggetta a Dio, principio e fine di ogni prosperità – (b). Quando però l' irreligione corrompe i costumi non vi ha forza che valga a salvare la società, per quanto sembri grande e prosperosa, e porta nel proprio seno il germe fatale della sua distruzione. E la Chiesa, che sembra talora agli occhi de' stolti quasi distrutta, non è mai sì forte e rigogliosa come quando è perseguitata, combattuta, creduta morta.

(a) Ad Titum c. 1 v. 15.

(b) Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum – Lib. 3. Od. 6.

Nella Chiesa vi è lo Spirito di Dio, quello Spirito che si diffonde nel cuore de' fedeli mercè di un Sacramento di cui sono i Vescovi gli Ordinarii ministri, del Sacramento che dicesi di confermazione, per indicare col nome stesso la divina virtù che si comunica ai rigenerati nel Battesimo per combattere generosamente le guerre del Signore. Il cristiano confermato non dimentica il segno della Croce impressogli sulla fronte coll' unzione del sacro crisma, e non arrossisce del Vangelo, e confessa Gesù Cristo innanti agli uomini per essere da Gesù Cristo riconosciuto al cospetto del divin Padre; ed al pensiero riducendosi il percuotergli che fece il Vescovo la sua faccia nel momento che gli amministrava il Sacramento della Cresima, si tien fermo contro ogni villano insulto, e preferisce l' obbrobrio della Croce di Gesù Cristo ad ogni umana grandezza. Potrà talora l' antico avversario, l' astuto demonio insinuare ad uomini, che non dubitano farsi esecutori de' suoi rei disegni, di togliere dal gregge i Pastori, ed anche di ucciderli stimando così di distrugger l' ovile; e può anche avvenire che un Vescovo si muti da Pastore in mercenario, e si allontani dalle vie di giustizia, ed erri nella fede, e si separi dalla Cattolica unità. Ma il Signore, dice il Crisostomo, per mostrare al mondo che la sua Chiesa è opera delle sue mani, che egli stesso ne è il custode, che la Cristiana Religione dipende non dagli uomini, ma da Lui, e non in terra, ma in Cielo ha le sue radici, fa crescere nel popolo la fede anche allora che l' umana perversità lo priva di Pastori, o che questi per propria malizia si cangiano in ministri infedeli.

Chi ora volesse per via più breve conoscere tutti i doveri e gli ufficii di un Vescovo, non dovrebbe altro fare, che svolgere l' accennato concetto di Pastore che è il nome dato ai Vescovi da Gesù Cristo medesimo e che fu usato in ogni secolo della Chiesa, e tuttora si usa. Quante cure, quante sollecitudini non accompagnano la vita pastorale? quante obbligazioni non assume chi pren-

de a guidare ed a custodire un gregge di bruti armenti? Ben l' espresse il santo Patriarca Giacobbe quando disse a Labano, che l' inseguiva: io sono stato a vegliare continuamente sul gregge da te affidatomi, il sonno fuggiva dagli occhi miei e di notte e di giorno, ed al caldo ed al gelo non ho cessato mai dal pascerlo, dal difenderlo da fiere divoratrici, dall' impinguarlo, dal moltiplicarlo: *die noctuque æstu urebar, et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis* (a). Se tanta vigilanza, e tanta cura si richiede a ben guidare una greggia d' irragionevoli animali, quale e quanta vigilanza non dovrà essere nei pastori delle anime? Pel Profeta Ezechiele volle Dio ritrarre in se stesso la perfetta immagine di un buon Pastore: ed io, disse il Signore, io medesimo pascerò le mie pecorelle, e le condurrò in pascoli abbondantissimi su pe' monti d' Israele, in mezzo ad erbe freschissime e salutari, e le disseterò colle acque più pure dopo averle satollate de' più eletti cibi. Andrò io in cerca delle agnelle, che saranno smarrite, e colle mie mani solleverò le cadute, e ne fascerò le ferite, e ristoro apporterò alle deboli, ed inferme, e veglierò perchè nessuna sia preda di lupi voraci: *sanabo gregem meum*, *et non erit ultra in rapinam*, e susciterò poi un pastore, che ne sarà custode, e che sarà l' unico vero pastore: *suscitabo super eas pastorem unum* (b). E quando nella pienezza de' tempi venne in terra il Figliuol di Dio, il pastore promesso, annunziò tosto al mondo che egli era venuto per cercare la pecorella smarrita lasciando in cielo le novantanove, che eran sicure in seno del Padre, e dipinse, e rappresentò se stesso in un Pastore amoroso, il quale se nel contare ad una ad una le sue pecorelle si accorge che alcuna ne manca, le và dietro, la cerca con ansia, e trovatala se la impone sulle spalle, la riconduce all' ovile, ed invita i vicini pastori a rallegrarsi con lui perchè ha trovata l' agnella perduta. Dovendo ogni Vescovo con-

(a) Gen. c. 31. v. 40.
(b) Ezech. c. 34.

formarsi per quanto può più col conforto della grazia al Divino esemplare, non è facile a dire a quante privazioni, a quanti travagli, a quanti sacrificii convien che egli si soggetti per tutti compiere i suoi pastorali doveri. Un Vescovo deve continuamente vegliare, perchè le anime non siano ammorbate da false dottrine, perchè il demonio, che sempre va intorno qual leone ruggente, non le rapisca, le disperda, le divori, perchè, dormendo lui, non si semini la zizzania dall' uomo nemico nella vigna del Signore. La vita del Vescovo è vita di sollecitudini: *qui præest, in sollicitudine* (a), e deve esser sollecito nel visitare la sua Diocesi, nel riparare agli scandali, nel mantenere in vigore l' Ecclesiastica disciplina, nel custodire i sacri ritiri delle Vergini, nel provvedere agli svariati bisogni del popolo: deve esser sollecito per l' educazione cristiana della gioventù, per l' istruzione de' teneri fanciulli, pel decoro di ogni sacra funzione: deve esser sollecito nel punire il delitto, nel sollevare gli oppressi, nel resistere a chiunque osi violare i dritti della sua Chiesa: la pastorale sollecitudine deve estendersi al ricco, ed al poverello, al nobile ed al plebeo, guidando ciascuno per le vie del Signore con tutti que' mezzi, di cui è sì feconda la prudenza e carità cristiana. Il Vescovo non deve stancarsi mai di fare ogni bene che può a quanti sono suoi sudditi, non escludendo dalla sua beneficenza nemmeno i più restii, o ingrati a' suoi beneficii. E se un pastore aspetta compenso alle sue cure dalla copia de' frutti, che il gregge gli produce, deve un Vescovo ricevere solamente dal popolo, che gli è affidato, quanto è necessario al suo sostentamento, e convenevole alla sua dignità; ma la mercede deve attendersela dal Signore, poichè, come scriveva S. Agostino, il popolo non ha mercede condegna per coloro che a lui servono secondo la carità del Vangelo. Le cure pastorali saranno rimunerate nel cielo, e la speranza di beni eterni può sola confortare un Ve-

(a) Ad Rom. c. 12. v. 8.

scovo, che spende tutto se stesso per la salute del suo gregge; e quando le tribolazioni che accompagnano il pastorale ufficio si rendono sì gravi che la vita istessa viene in tedio, deve il Vescovo nella più viva fede elevarsi alla contemplazione della gloria immortale, che Dio ha serbata ai Pastori fedeli, e ripetere coll' Apostolo che le pene tutte di questo mondo sono un nulla al paragone di quella gloria, che ci sarà rivelata nel cielo: *non sunt condignæ passiones huius sæculi ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (a).

CAPO VII.

Grado Supremo della milizia Ecclesiastica

Chi è guidato non da spirito di parte, ma dall' amore del vero nel dar giudizio delle cose, non ha bisogno di sottili ragionamenti per affermare, che ogni Governo, qualunque siane la forma, è legittimo e buono quando è fondato sull' onestà e sulla giustizia, ed adopera secondo ragione ogni mezzo, che può, per serbare inviolati i dritti de' sudditi, e promuovere il bene sociale, a cui è ordinata l' autorità, sia che si trovi in un solo, sia che risegga in molti. Volgendo però il guardo alle opere di natura, un intelletto non preoccupato da pregiudizii vi ravvisa, a così dire, raccomandate le forme monarchiche, e vede la monarchia nella domestica società, nella famiglia, in cui uno è il capo, ed il superiore, che è naturalmente il padre: vede che uno è il naturale governante della universale società, che abbraccia gli uomini tutti, ed è Dio Monarca supremo dell' universo: vede in ogni essere un principio di unitá, ed una naturale tendenza a conservarla. Dal che facilmente si scorge che una società tanto è più perfetta quanto ella è più una. Avendo dunque Gesù Cristo fondata in terra la sua Chiesa, che è la società visibile di tutti i credenti, volle che uno ne fosse il capo supremo,

(a) Ad Rom. c. 8. v. 18.

il Sommo Gerarca, e fu Pietro l' eletto a governare tutta quanta la Chiesa. Ed il Romano Pontefice, che a Pietro legittimamente succede nella Cattedra Episcopale, gli succede pure nel Primato di onore e di giurisdizione sopra tutta la Chiesa; e come del Principe degli Apostoli, così di ogni Pontefice si può dire che il Signore lo ha costituito padrone di tutta la sua casa, e principe degli uomini tutti da lui redenti: *Constituit eum dominum domus suæ, et principem omnis possessionis suæ.* Si dà a Pietro il Primato, scriveva S. Cipriano, per dimostrare una la Chiesa di Cristo, una la Cattedra di verità: su di uno si fondò la Chiesa tutta acciò fosse una l' origine e la fonte di ogni Potestà, e fosse uno il capo del mistico corpo di Gesù Cristo, fosse uno il Pastore dell' intèro gregge del Signore: *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et Cathedra una monstretur: unum caput, et origo una; super unum ædificat Ecclesiam suam* (a). E perchè la Chiesa è come un esercito divinamente ordinato, e finchè durerà qui in terra avrà nome di militante, ne sarà duce sommo il Romano Pontefice collocato da Dio medesimo nel grado più alto della milizia Ecclesiastica.

Gl' ingegni più eletti si sono adoperati in ogni tempo a misurare l' altezza di dignità e di potere, che occupa nel mondo il Vicario di un Dio, e sarebbe temerità se noi confidassimo di dir meglio e più di quanto finora si è detto da uomini dottissimi. Ci è grato solamente il ripetere alcuna cosa delle tante già scritte in lode del Primato di Pietro, per offerire in queste pagine un tributo della nostra devozione al gran Padre de' fedeli, e stimiamo nostro debito il farlo in un tempo in cui tanti figli sconoscenti non temono di oltraggiare con sacrilega tracotanza l' Autorità più veneranda e benefica che siavi in terra. Sollevando adunque riverente lo sguardo a contemplare la grandezza del Romano Pontificato, l' animo si sente compreso dalla più alta ammirazione nel vedere come un trono eretto dalla mano di un umile Pescatore

(a) S. Cyp. l. de Un. Ecc.

siasi mantenuto immobile all' urto di dieciotto secoli di combattimenti e di lotte. Il furore de' Cesari, la forza dei barbari, il potentissimo assalto degl' increduli, e degli eretici non valsero a scrollare la pietra fondamentale, su di cui posa l' edificio della Cattolica Chiesa. L' impero di Roma pagana, che sembrava destinato ad essere eterno, si sfasciò, si ruppe sotto i colpi de' figli del Nord: si estinsero le più potenti dinastie d' Imperatori e di Re nella Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia; ma il Pontificato Romano sta come torre ferma, che non cede a qualunque siasi infuriar di venti. Passano i Pontefici, come passa ogni cosa mortale, ma il Pontificato non passerà giammai, anzi ogni dì più si rende rigoglioso, e giovane di nuova vita. Gridino pure i declamatori di trivio, che il Papato è morto, che altro non rimane che chiuderlo in un sepolcro, e segnarne la lapide con una mesta epigrafe, che ricordi alla storia una cosa che fu. Queste vane ed ampollose parole si dissero ancora da altri, e forse non vi fu tempo in cui non siano state dette, ma furono parole e non più, ed il soglio de' Pontefici vide spente le furie de' popoli, vide morte le speranze degli empii, e si mostrò all' attonito guardo delle umane generazioni coronato di sempre nuova gloria, e tanto più fermo e stabile quanto più da' suoi nemici era creduto vacillante e debole.

Ma donde tanta vita, tanta stabilità, tanta fermezza nel Romano Pontificato? per conoscerlo basta aprire il libro santo de' Vangeli. In quelle divine pagine è scritto, che Pietro è il fondamento della Cattolica Chiesa, che Gesù Cristo pregò per Pietro onde fosse indefettibile la sua fede, ed in essa confermasse i suoi fratelli, che Pietro è il Pastore universale del gregge del Signore. Queste tre doti di stabilità, d' indefettibilità, di supremo dominio sopra tutta la Chiesa si trasfondono perennemente in tutti i Pontefici, e Pietro vive sempre, ed opera, e parla in ogni suo legittimo Successore. Il fondatore, come dice l' Apostolo Paolo, ed il fondamento della nostra Sacrosanta Religione è uno, come uno è

Dio, e da niuno può porsi altro fondamento diverso da quello, che è già posto, e quest' unico fondamento è Cristo Gesù, pietra angolare su di cui tutta posa la fede, capo invisibile della Società Cristiana. Ma Gesù Cristo istesso volle dare alla Chiesa un capo visibile, volle porvi per fondamento una pietra consolidata, come scrisse S. Leone il Grande, dalla Divina virtù, e questa pietra, questo fondamento, questo capo visibile della Chiesa è il Pontefice Romano. E come non vi può essere vera Chiesa senza Gesù Cristo, così non vi può essere Chiesa vera senza essere unita al Vicario di Gesù Cristo, e dove è Pietro, diceva S. Ambrogio, ivi è la Chiesa: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*, in quella guisa che non può esservi edificio senza fondamento, nè può esser l' edificio separato e diviso dal fondamento su cui s' innalza. E le Chiese Anglicane, Riformate, Nazionali, che pur si dicono Cristiane, sono nomi, che non hanno senso, non potendo esser Chiesa di Gesù Cristo una Chiesa che non poggi sulla pietra fondamentale posta da Gesù Cristo per sostenerla. Chi non è con Pietro è contro di Pietro, è scismatico, è profano. E siccome eterno dovrà essere l' edificio della Chiesa, durerà eternamente immobile la pietra che ne è sostegno, nè mai potranno prevalere le porte d' inferno; e chiunque tenterà di smuoverla sarà infranto, o rimarrà schiacciato. Per potere abbattere il Romano Pontificato dovrebbe esservi nel mondo una forza che valesse a render vana la parola di un Dio; ma qual mente è così stolta che possa persuadere a se stessa, o ad altri, che quando Dio ha parlato non si adempia il detto di Dio? Non è forse la parola di Dio che mantiene i Cieli, che sostiene la terra, che porta, come dice l' Apostolo, colla sua virtù le cose tutte create: *portans omnia Verbo virtutis suæ?* (a) Come dunque Iddio fondò la terra sulla sua stabilità, nè fia mai che da suoi cardini si smuova: *Firmavit orbem terræ, qui non commovebitur*, così mai non fia che si muova, od abbatta il

(a Ad Heb. c. I. v. 3.

fondamento della Cattolica Chiesa sostenuto da Divina virtù, ed a cui promise un Dio che non sarebbe crollato in eterno: *portæ inferi non prævalebunt*. Qual trono d' Imperatori, o di Re ha per sostegno una tanta promessa? potranno adunque cadere e Regni ed Imperi, ma non fia che cada mai il Regno di Dio, e la pietra fondamentale che ne è sostegno.

Non è però solamente la Divina promessa che il Romano Pontificato ha per pegno sicuro di sua perpetua stabilità, ma vi è pure la solenne preghiera del Figliuol di Dio, che ne assicura l' indefettibilità nella fede. Nei momenti più sublimi della vita, quando era presso a compiere l' opera dell' umana Redenzione Gesù Cristo nella sua infinita Sapienza antivedendo gli sforzi di Satana contro de' suoi Discepoli, che sarebbero stati agitati qual frumento nel vaglio, e la prossima caduta di Pietro, e gli errori e le eresie di tutti i secoli, si volse al Divino suo Padre, e con quella voce, che è sempre esaudita per la sua riverenza, lo pregò per tutti i suoi seguaci sino all' ultimo degli eletti, lo pregò singolarmente pe' suoi Apostoli, e per quanti esser dovevano loro Successori, ma con modo specialissimo pregò per Pietro a cui volle anche manifestare la preghiera già fatta per lui: Io, dicendogli, io ho pregato per te, acciò la fede tua non venga mai meno, e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli: *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (a). Chi può mai dubitare, ripiglia qui il Bossuet, chi può mai dubitare che in virtù di questa preghiera l' Apostolo S. Pietro non abbia ottenuta una fede costante, invincibile, inconcussa, e sì copiosa da bastare non solo a confermare i fedeli, ma a confermare gli Apostoli stessi, ed i Pastori del gregge? Se il Romano Pontefice, il successore di Pietro, il capo della Chiesa fosse soggetto ad errare non potrebbe certamente rassodare gli altri nella fede, ed avreb-

(a) Ev. S. Lucæ cap. 22. v. 32.

be egli stesso bisogno di esser confermato da' suoi fratelli, e Gesù Cristo avrebbe invano pregato per lui. Siano però grazie al Signore che nella sua infinita sapienza ha disposto che nel nostro secolo fosse solennemente dichiarato « esser domma divinamente rivelato che il Romano Pontefice quando parla *ex cathedra*, cioè quando, adempiendo all' ufficio di Pastore, e Dottore di tutti i cristiani, in virtù della suprema sua Apostolica Autorità, definisce una dottrina intorno alla fede, o ai costumi da tenersi da tutta la Chiesa, mercè l' assistenza divina a lui promessa nella persona del Beato Pietro è dotato di quella infallibilità della quale il divino Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede o ai costumi, e che però cotali definizioni del Romano Pontefice per se solo, e non già pel consenso della Chiesa sono irreformabili » (a). Questo decreto solenne del Concilio Vaticano, a cui noi abbiamo avuta la sorte d'intervenire, mentre ha riempito di gaudio il cuore di tutti i veri fedeli, è stato come un colpo di fulmine ai nemici della Chiesa, ed a quei cattolici di dubbia fede, che si facevano sostenitori delle vantate libertà gallicane, per amore di altre libertà, che sono apertamente contrarie allo spirito del Vangelo, e che l' Apostolo S. Pietro chiamò velami di malizia: *velamen malitiæ libertatem* (b). E chi può dire quanto si è gridato, e ancora si grida contro la definizione di un domma, il quale non solo è poggiato sulle Sante Scritture, e sulla Tradizione, ma è sì conforme all' istessa ragione, che bisogna rinnegarla per sostenere il contrario a ciò che è stato dalla Chiesa definito?

(a) Degna tutta di leggersi è la Costituzione approvata da cinquecento e più Vescovi rappresentanti tutto il mondo Cattolico nell' Ecumenico Vaticano Concilio, e confermata dal Regnante Pontefice Pio IX, il giorno diciotto Luglio in questo cadente anno 1870. Quella Costituzione, in cui sono espresse le più grandi prerogative del Pontificio Primato, è un monumento di gloria imperitura per la Santa Romana Sede - Potrà anche leggersi un opuscolo da noi pubblicato col titolo - *Fede, e buon senso.*

(b) 1.ª Petri c. 2. v. 16.

Coloro che han fatto, o fanno mal viso alla definizione della Pontificia inerranza mostrano di non avere esatte idee di ciò che costituisce la società, e singolarmente una società spirituale quale è la Chiesa. La base di questa specie di associazioni è la verità della dottrina che s' insegna, e però nel popolo Israelita le labbra del Sacerdote, mercè una speciale assistenza di Dio, custodivano la scienza della legge, ed era da Dio stesso ordinato, che sorgendo difficoltà, o dubbii, gl' Israeliti si presentassero al Sacerdote, e ne seguissero il giudizio: Ti porterai (son parole del testo sacro) ti porterai dai Sacerdoti della stirpe di Levi, e dal giudice che risiederà in quel tempo, e li consulterai, ed eglino ti saranno scorta a giudicare secondo la verità, e tu farai tutto quello che ti diranno coloro che preseggono nel luogo eletto dal Signore, e quello che ti avranno insegnato secondo la Divina legge, e seguirai il loro parere, nè declinerai a destra o a sinistra, e chi si leverà in superbia e non vorrà ubbidire al comando del Sacerdote, che è in quel tempo ministro del Signore, sarà punito di morte (a). E per fino le vesti Sacerdotali additavano che la dottrina, la verità, e la santità erano gli ornamenti del Pontefice Sommo presso l' eletto popolo di Dio. Conciosiachè tra gli altri abiti, che per ordine di Dio doveva indossare il Sommo Sacerdote, vi era pure il Razionale, o l' Ephod che gli pendeva sul petto, e dicevasi il Razionale del giudidizio, e sopra vi era scritto « Dottrina, e Verità, » e sulla fronte il Sacerdote istesso portava una lamina di oro finissimo, in cui erano scolpite le parole « SANCTUM Do-

(a) Venies ad Sacerdotes Levitici generis, et ad judicem qui fuerit illo tempore, quæresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem: et facies quodcumque dixerint qui præsunt loco quem elegerit Dominus, et docuerint te juxta legem ejus, sequerisque sententiam eorum, nec declinabis ad dexteram, neque ad sinistram. Qui autem superbierit nolens obedire sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, et decreto judicis, morietur homo ille, et auferes malum de Israel, cunctusque populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumescat superbia – *Deut.* c. 17.

MINO (a) per additare che è Santo il Sacerdozio, e che la santità lo rende in ogni tempo venerabile al cospetto dei popoli. Or se nella Sinagoga, che era figura della Cattolica Chiesa, la dottrina della verità era presso il Sommo Sacerdote, se a lui appartenева il dirimere le quistioni, ed era obbligato ogni Israelita sotto pena di morte ad ascoltarne la voce, quanto più non dovrà dirsi che la Dottrina e la verità, cioè il deposito della fede, è presso il Pontefice della nuova alleanza, e che ogni cattolico è obbligato ad ascoltare gli oracoli santi ed infallibili del Vaticano, e seguire nelle difficoltà e nei dubbii la sentenza di chi siede nel luogo eletto dal Signore, sulla Cattedra di Pietro? E ben si addice al Papa il nome di Santità, essendo egli il capo della Chiesa, che è Società unica e santa, e la pena di morte a cui era soggetto l'Israelita superbo s' incontra da ogni cristiano, che non volendo piegarsi al giudizio del Romano Pontefice si separa dall' unità della Chiesa, e fuori della Chiesa altro non vi è che dissoluzione e morte.

Ed a confusione de' superbi, che fidati alla guida insicura del proprio ingegno osano disprezzare il giudizio dell' Apostolica Sede, potremmo quì ricordare gli esempii, e di S. Agostino, che aspettava da Roma l' approvazione delle sue dottrine, quantunque egli fosse il più dotto del suo tempo, e de' secoli avvenire; e di S. Girolamo il grande interprete delle Sante Scritture, il quale aspettava l' oracolo di Papa S. Damaso per norma di ciò che dovesse dire o tacere; e del Fenelon, che nello scorso secolo condannò pubblicamente un suo libro appena seppe che era stato dal Pontefice condannato; e del chiarissimo Rosmini, che è stato a dì nostri il più gran Filosofo d'Italia, il quale accolse con cristiana umiltà la sentenza pronunziata dal capo della Chiesa contro un' opera da lui scritta seguendo forse più la rettitudine del suo cuore, che quella della ragione. Ma sarà assai meglio

(a) Exod. c. 28. v. 36.

il rammentare all' orgogliosa generazione de' moderni semidotti la regola dataci dall'Apostolo S. Paolo perchè fosse di guida a tutti i credenti sino alla consumazione de' secoli. Egli il Santo Apostolo quantunque rapito sino al terzo cielo, e fatto degno di udire da Dio arcane parole, volle nondimeno conferire con Pietro, e paragonare il suo Vangelo con quello che predicavasi da Pietro e dagli altri Apostoli onde non correre invano, come dice egli stesso scrivendo ai Galati: *Veni Jerosolymam videre Petrum .... contuli cum illis Evangelium, ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem* (a); sulle quali parole osserva l'A Lapide, che Paolo volle udir da Pietro l' approvazione della sua dottrina non perchè dubitasse del Vangelo, che egli predicava, e che aveva immediatamente ricevuto da Gesù Cristo, ma per insegnare ai fedeli che non può esservi vera scienza di salute se non sia concorde cogl' insegnamenti del Capo della Chiesa, firmamento e colonna di verità. Or che diranno a questo esempio di soggezione e di dipendenza quei falsi sapienti del nostro secolo, che senza avere certamente la scienza di Paolo si fanno banditori di dottrine contrarie a quelle che insegna il Romano Pontefice, e gridano ai popoli che ad essi prestassero quella fede, che dicono non meritare la voce augusta del Vicario di Cristo? Deplorabile eccesso dell' umano orgoglio! mentre dicesi fallibile la Cattedra della verità, si fa in mezzo ogni scrittorello di poche pagine spesso ad altri rubate, e con tuono autorevole pronunzia i più madornali errori, e vuol che si creda alla sua parola come ad un oracolo non soggetto ad illusione, nè ad inganno. Lasciamo agli stolti il seguir ciecamente altri stolti, e conchiudiamo col gran Padre della Chiesa S. Bernardo, che l' infallibilità è prerogativa immutabile dell' Apostolica Romana Sede, e che indefettibile è la fede di quella Cattedra da cui insegna Pietro, pel quale pregò Gesù Cristo Figliuol di Dio, e che è da Gesù Cristo, e dallo Spirito Santo assistito in

(a) Ep. ad Gal. c. 1. et 2.

ogni tempo, nè gli potrà mai venir meno la divina assistenza sino alla consumazione de' secoli. Se nella Chiesa non vi fosse un tribunale supremo inappellabile, se non vi fosse una parola d' infallibile certezza, capace di rassicurarci nei dubbii, e di piegare il nostro intelletto ad un assenso che non ammetta timore di falsità, o d' inganno, il deposito della fede sarebbe in poco tempo dissipato, il mondo tornerebbe uelle penosissime angustie dell' incertezza, ed il Verbo di Dio avrebbe parlato invano.

Nè sarebbe punto giovato a Pietro e ad ogni legittimo suo successore l' esser costituito Pastore universale del gregge tutto di Gesù Cristo senza il dono dell' infallibilità nel giudicare in quanto spetta ai costumi ed alla fede. Poichè come potrebbe il Romano Pontefice, il Capo della Chiesa, il Maestro di tutti i fedeli additare i pascoli salutari, e discernerli dai nocivi e mortiferi se fosse soggetto ad errore, se potesse dir bene il male, e male il bene? Chi dunque osa negare alla Santa Romana Sede il privilegio della infallibilità, deve prima negare che il Sommo Romano Pontefice sia il Pastore che tutta regge la Cattolica Chiesa. Ma come negare ciò che da Gesù Cristo fu tre volte affermato quando disse a Pietro: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle; *pasce agnos, pasce oves meas?* Questa trina affermazione del Dio tre volte santo sarà per tutti i secoli l' incrollabile sostegno della Cattedra di Pietro. Vi ha oggi, come vi furon sempre, degl' ipocriti, che fingono devozione ed ossequio al Pontefice, ed intanto non riconoscono in lui tutta quella potestà che da Dio gli fu data, e limitano, e circoscrivono i confini di quell' impero spirituale che da Gesù Cristo non fu punto limitato, e circoscritto. Chiunque però vuole essere veramente cattolico convien che creda e confessi del Papa tutto quello che ne credeva e confessava S. Bernardo, e ripeta al Regnante Pontefice Pio IX ciò che quegli scriveva ad Eugenio, che allora sedeva sul Trono di Pietro – Tu sei sommo Sacerdote, Pontefice massimo: tu sei il Principe de' Vescovi: tu l' erede degli Apostoli:

tu sei Abele pel primato, sei Noè pel governo, sei Abramo pel Patriarcato; nell' ordine sei Melchisedec, sei Aronne per la dignità, sei Mosè per l' autorità, sei il nuovo Samuele nel giudicare, per potestà sei Pietro, per l' unzione sei Cristo medesimo. A te furon date da Cristo le chiavi: a te furono affidate le agnelle da Cristo lavate nel divino suo sangue. Vi sono, è vero, anche altri Pastori: vi sono anche altri che ebbero la potestà di chiudere ed aprire le porte dei Cieli, ma tu solo hai un nome che altri non hanno. Tu sei la pietra che sostiene la Chiesa, che è regno di Dio, tu ne sei il custode. Tu sei Pastore, ma non di questo, o di quel gregge, ma del gregge tutto di Gesù Cristo. Ad altri è affidata una parte dell' ovile, a te l' ovile intero, nè solo del gregge, ma de' Pastori istessi tu sei il Pastore. A chi de' Vescovi, anzi a chi degli Apostoli fu detto: pasci le mie agnelle? Solamente a Pietro. E nel dirgli Gesù Cristo, che a lui assegnava le agnelle *sue*, voleva dire: che a lui commetteva la cura di tutti i fedeli. E mentre gli altri Vescovi successori degli Apostoli sono chiamati a parte delle pastorali sollecitudini, tu che sei il successore di Pietro sei chiamato alla pienezza della potestà. Tu puoi chiudere il Cielo agli stessi Vescovi se non adempiono al dovere di buon pastore. Ciascun Vescovo ha il suo popolo, tu sei il Gerarca di tutti i popoli. In questo gran mare del mondo ogni Vescovo ha la sua Chiesa, la sua nave da guidare: tu sei il nocchiero delle navi tutte, di tutte le Chiese: tu, come Pietro che calcava il mare, tu governi il mondo tutto a te soggetto (a).

Nobilissime parole che esprimono mirabilmente la suprema potestà dei Romani Pontefici! E quando il Padre di Chiaravalle dice che il Vescovo di Roma è Cristo medesimo nella sua unzione, *unctione Christus*, fa intendere che il Sommo Pontefice ha nella Chiesa quella potestà che fu dal divin Padre comunicata a Gesù Cristo Figliuol

(a) S. Ber. De Consi. L. 2. c. 8.

suo, e nostro Redentore. E siccome il real Profeta udì il Padre che diceva all' eterno suo Figlio: io ti darò in retaggio le genti, ed il tuo dominio si estenderà sino agli ultimi confini del mondo: *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ* (a), così l' eterno divino Figlio fatto uomo costituiva il suo Vicario in terra, il Pontefice massimo, reggitore universale di tutto il Cattolico mondo, e gli conferiva ogni potestà sopra tutte le genti, sui popoli tutti da Lui redenti. E se Mosè che doveva essere il legislatore ed il condottiero del popolo Israelita, fu costituito qual Vice-Dio: *constitui te Deum* (b), al modo stesso il Capo della Chiesa, il Sommo Legislatore del nuovo patto, il condottiero di tutt' i fedeli fu da Dio fornito di ogni potestà, acciò tutti potesse compiere gli alti ufficii di Pastore universale della Cattolica Chiesa. A Pietro, ed ai legittimi suoi successori, Gesù Cristo soggettò l' universo, ed Imperatori e Re, e Principi e sudditi, e Vescovi e Sacerdoti, e quanti sono nel mondo, che portano sulla fronte scolpito il carattere di regenerazione, tutti hanno obbligo di piegarla innanti al rappresentante di Dio, al Monarca di Roma cristiana. Se si radunano in venerande assemblee i Prelati cattolici, la voce del Papa, che li assembrò, deve confermarne le decisioni, che senza l' Apostolica Pontificia approvazione non avrebbero valore. Se si promulgano leggi, non varranno ad obbligare le coscienze cattoliche se saranno in opposizione alle dottrine del Capo visibile della Chiesa. Se sorgono discordie di opinioni, alla voce solenne del Pontefice cessa ogni contesa, ed è pertinacia, è temerità, è ostinatezza di eretico il continuare a disputare dopo essersi pronunziata la sentenza del Vaticano.

Si faccia ora innanti un astuto Giansenista a borbottare, che i Romani Pontefici hanno usurpato quando uno, quando altro potere, elevandosi così grado grado a

(a) Psalm. 2. v. 8.
(b) Exo. c. 7. v. 1.

quell' altezza di dignità che per dritto non era loro dovuta. A smentirlo potrà bastare il rispondergli, che colui a cui da Dio fu dato ogni potestà non avrebbe, anche a volerlo, alcun potere da usurpare, avendoli egli tutti ricevuti. E come non è certamente usurpazione se le linee tutte di una circonferenza si raccolgano in un punto solo che è il centro, così il Romano Pontefice, essendo il centro di tutta la Chiesa, non usurpa, ma raccoglie in se solo tutti i poteri che son divisi nei ministri inferiori della ecclesiastica Gerarchia. Il Primato Pontificio contiene in se ogni Potestà spirituale, e se talora il Pastore di Roma non esercitò alcuni poteri, che, mutati i tempi, volle poi esercitare, ciò non indica usurpazione di dritti altrui, ma solamente che il bene della Chiesa non sempre esige in un tempo ciò che in un altro può essere espediente o necessario. Il Potere non deve mai confondersi coll' esercizio di esso, e dal vedere che talora non si fa una cosa, mal si argomenterebbe che non abbiasi il potere ed il dritto di farla. La triplice corona che cinge la fronte dei Romani Pontefici è simbolo di pieno, di perfetto, di assoluto potere. Perfino il Leibnizio, protestante, ma ragionatore, affermò che tanta è la potestà del Pontefice quanta è quella della Chiesa, ed in ciò dire faceva eco al gran Padre ed illustre martire S. Cipriano, il quale aveva già insegnato che uno è l' Episcopato, di cui ciascun Vescovo tiene in solido una parte, ma la fonte ed il principato è nel Vescovo di Roma, nel legittimo successore di Pietro: *Episcopatus unus est, cujus a singulis in solidum pars tenetur, sed exordium ab unitate proficiscitur* (a). Di divina istituzione son tutti i Vescovi Cattolici, e da Gesù Cristo essi ebbero immediatamente il carattere episcopale, ma dal Pontefice si deriva in ciascun di loro l' Episcopale giurisdizione come raggio dal sole, come rivo dal fonte, come tralcio dal tronco. Dal che giova conchiudere col medesimo Leibnizio che dobbiamo soffrire ogni cosa anzi

(a) S. Cypr· lib. de Un. Eccl.

che mai separarci dal Capo visibile della Chiesa, e dare occasione a scismi sempre funesti alla Religione ed alla società.

Non sono certamente i Vescovi quasi Vicarii del Vicario di Gesù Cristo, poichè da Dio ricevono la potestà di ordine, e colla grazia dell' ordine ricevono ancora una radicale, o se così piace dirla, una potenziale giurisdizione. Ma i sudditi su de' quali deve esercitarsi quella giurisdizione si assegnano dal Pontefice che è il cardine della cattolica unità, ed il Pastore di tutto il gregge del Signore. Ebbe perciò giustissima ragione il dotto Cardinale Gerdil di scrivere, che avendo Gesù Cristo istituito un solo Episcopato tutti i Vescovi sono eguali fra loro per la potestà di ordine, ed hanno tutti una divina capacità ed attitudine a governare un gregge determinato, ma solo il Romano Pontefice per la potestà di reggimento è il Capo Supremo che assegna, e circoscrive, ed amplia il potere giurisdizionale secondo i gradi diversi dell' Ecclesiastica gerarchia, e sorge così quella forma ammirabile di un esercito spirituale ordinatamente disposto e compatto: *castrorum acies ordinata.*

Era pertanto convenevole che una dignità sì alta, quale è quella del Sommo Pontefice, fosse circondata di singolare splendore che la rendesse veneranda al cospetto de' popoli, e fu perciò raccolto intorno al trono pontificio un senato di Principi illustri i quali colla luce della santità e della dottrina fan corona al successore del Principe degli Apostoli, che risplende qual astro maggiore, e coi raggi della sua fede tutto illumina il Cattolico mondo. L' ecclesiastica istituzione del sacro Collegio de' Cardinali non è dunque l' effetto di mondana ambizione, come fu giudicata talora da uomini superbi ed ipocriti, ma fu esigenza del sublime principato della Sede Romana. E dovendo di più il Pontefice Massimo, il Vescovo dei Vescovi provvedere ai bisogni di tutta quanta la Chiesa, chi non vede la necessità di abili coadjutori eletti in tutto il mondo per diffondere rapidamente fra

tutte le nazioni quella vita di spirito di cui è fonte il Romano Pontificato? E per questa ragione istessa la divina Provvidenza disponeva che il Sommo Gerarca della Chiesa avesse pure un temporale dominio, perchè potesse liberamente sviluppare quell'azione vitale, senza di cui l'umanità sarebbe priva dei benefici influssi della Redenzione operata in terra dal Figliuol di Dio.

Convengono intanto gli stessi avversarii del temporale dominio della Santa Romana Sede, che l'indipendenza da ogni umano potere è necessaria a colui che a sudditi ed a Re deve con libertà additare le vie di giustizia e di salute, e condannare l'iniquità dovunque essa si trova, e singolarmente nei Principi in cui è più dannosa e più funesta ai popoli soggetti. Noi poi a coloro che dicono di rispettare tanto più il potere spirituale del Papa quanto più si mostrano avversi al suo potere temporale allora solamente aggiungeremo piena fede quando vedremo corrispondere alle parole i fatti. Finora però noi abbiamo veduto, e vediamo tuttavia il contrario. E volendo limitarci a due soli avvenimenti del Pontificato di Pio IX, de quali il mondo tutto è testimonio, non era forse esercizio di potere spirituale il definire che faceva il Regnante Pontefice Immacolata fin dal primo istante la Concezione di Maria Madre di Dio? E pure quanti non vi furono che dall'aspettata definizione trassero argomento di villani insulti contro la Pontificia autorità, e perfino contro l'Augusta Vergine benedetta da secoli? E gl'insultatori furono quelli appunto che si vantavano nemici della temporale sovranità, ma più che altri mai riverenti alla potestà spirituale de' successori di Pietro. Ha parlato l'istesso Pio IX nel dì otto Dicembre dell'anno 1864, ed ha condannati gli errori tutti del secol nostro, ma quante voci sacrileghe, irriverenti, blasfeme non si sono levate per sopraffare la voce veneranda che partiva dal Vaticano? E coloro che più gridavano erano quelli appunto che volevano esser creduti più devoti al potere spirituale del Romano Pontefice. E noi abbiamo spesso domandato a

noi stessi : chi sa che intendono essi mai costoro che dicono voler rispettare il potere spirituale del Papa? Se in lui non rispettano il potere d' insegnare, il potere di far leggi regolatrici de' costumi, il potere di giudicare le quistioni di fede , il potere di anatematizzare gli errori e gli erranti , quale è egli mai quel potere spirituale che pur dicono voler salvo e venerato nel Vicario di Gesù Cristo ? intendon forse ridurre tutta la potestà del Supremo Gerarca della Chiesa a solamente benedire e pregare , come cinicamente da taluno si è scritto , e da tale altro si è aggiunta quasi per grazia la facoltà di piangere? Se tutto il gran potere spirituale de' Pontefici si stringerà tra questi angusti limiti segnati da' moderni cattolici il mondo sarà pieno di Pontefici, e l' unico stabilito da Dio porterà sol per ischerno il nome di Sommo. I successori di Pietro benedicono anche coloro da cui son maledetti, e piangono come fanno tutti i buoni fedeli, ma la loro potestà spirituale è ben diversa da quella che ad essi è data da uomini che ignorano i principii più chiari di nostra sacrosanta Religione. La potestà spirituale de' Romani Pontefici è di origine divina, e nessun uomo vi può apporre quei limiti che Dio non vi appose. I Romani Pontefici sono i custodi della morale e della fede, ed è scritto che chi non ascolta la loro voce, non ascolta la voce stessa di Dio, e chiunque non segue le vie da essi additate cammina nelle tenebre e nell' errore, e chi non si appoggia alla Pontificia autorità, o è già caduto, o è per cadere nei lacci dell' eresia, e nell' abisso della menzogna.

Gli Stati, come gl' individui, son dipendenti dal Sommo Pontefice in tutto ciò che riguarda il culto religioso, e le norme immutablli di giustizia, e le dottrine da Gesù Cristo rivelate. E solo un' adulazione servile ed empia può dire allo Stato: tu puoi ciò che vuoi: tu sei norma infallibile di onestà e di giustizia, ed è legge ogni tuo volere. Si è tanto declamato contro il dispotismo, ed intanto dagli stessi declamatori si ripetono o queste o simili parole adulatrici,

senza punto pensare che contraddicono a quella stessa libertà che da essi si predica. E dove infatti sarebbe più la vantata libertà di coscienza se uno Stato potesse imporre colla forza la Religione? Dove più sarebbe la giustizia, senza la quale non vi ha vera libertà, se uno Stato potesse foggiare a capriccio e doveri e dritti in opposizione alle più sante leggi manifestate all' uomo o dal lume di ragione, o da quello più sicuro e perfetto della divina rivelazione?

Iddio provvidentissimo creò gli uomini sociali, ma gli uomini nell' unirsi in società non rinunciano, nè possono rinunciare a nessuno de' loro naturali doveri, e fra questi il più sacro è il dovere di Religione. Col divenir cittadino non si cessa di essere religioso, e perciò nel mondo vi ha due società non contrarie ma solamente distinte fra loro, la società civile, e la società religiosa, lo Stato e la Chiesa. La Religione fa il buon cittadino, ed il buon cittadino antepone la Religione ad ogni sociale interesse, e rispetta Dio nel Principe, e non solo per timore, ma per coscienza ubbidisce alle leggi dello Stato in cui vive. La Chiesa sostiene la civil società coi principii della scienza morale che insegna, col proclamare inviolabili i dritti di tutti e di ciascuno, e più coll' efficacia de' Sacramenti che amministra, e lo Stato difende la Chiesa contro gli assalti della forza brutale. Che se mai uno Stato dalla Chiesa si separa, se mai dimentica la sua missione di difendere la Chiesa, questa continuerà la sua esistenza anche in mezzo alle persecuzioni de' nemici, ma lo Stato si mette in gran pericolo di rovina. Quindi, scriveva coraggiosamente S. Bernardo di Chiaravalle a Re Corrado: « Sappi, o Sire, che la Chiesa è stata in ogni tempo tribolata, ma è stata pure in ogni tempo liberata dalle sue tribolazioni. La Chiesa è stata combattuta sin dalla sua gioventù, ma è stata sempre trionfatrice de' suoi avversarii. Il Signore che l' ha custodita e difesa da secoli, la custodirà e difenderà anche adesso, poichè la sua mano non si è abbreviata, nè si è resa impotente

« a salvar la sua Sposa; ma la maestà dell' Impero può « egualmante aspettarsi l' ajuto di Dio se combatterà con- « tro la Chiesa redenta col sangue del Figliuol di Dio? « Sel veggano i tuoi consiglieri: io con santa libertà ti « dico, che chiunque ti consiglia a non difendere la Chie- « sa è nemico del Re e di Dio, e non altro cerca che il « suo interesse ».

Sublime libertà di parlare che si trova solo nei Padri della Chiesa, ed in quei Sacerdoti Cattolici che sanno dare a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare, e per principio di quella Religione di cui sono i ministri rispettano Iddio ed i Re, e si rendono benemeriti della Chiesa e della società. La giustizia, e la pace, e quella vera libertà che rispetta ogni dritto, allora solamente potranno ritornare fra gli uomini quando l' ecclesiastica e la civile Potestà, senza confondersi, senza assorbirsi, senza separarsi si terranno strette fra loro con vincolo di scambievole amore, ed a vicenda si ajuteranno, compiendo ciascuna la missione sublime affidatale da Dio' che è Sovrano Signore dell' Universo. La Società è certamente debitrice di grandi beneficii a Principi magnanimi che illustrarono il loro regno con opere grandiose di mano e di mente, ma beneficii anche più grandi ha il mondo ricevuto dal Romano Pontificato, il quale è stato in ogni tempo un baluardo inespugnabile contro le intemperanti prepotenze de' Principi secolari. E saranno immortali nella storia i nomi di S. Leone, di S. Gregorio settimo, di Alessandro terzo, del sesto, e settimo Pio, ed il Nono che ora occupa la Sede di Pietro sarà tanto più ammirato dalle venture generazioni quanto meno dal nostro secolo corrotto è apprezzata la sua eroica costanza nel sostenere i dritti dell' onesto e del giusto contro l' impeto di quella sfrenata licenza che vorrebbe abbattere le basi più salde del sociale edificio per innalzare una nuova Babele coi frantumi di Troni e di Altari, sostituendo al dritto la forza e cancellando ogni orma di dovere, di equità, e di giustizia.

Salve, o invitto Pontefice, o grande Pio IX! La tua gloria più bella è l' esser fatto segno d' inaudite contraddizioni, ed esser posto in mezzo al secolo decimo nono, secolo di grandi delitti, e di grandi virtù, in ruina ed in resurrezione di molti, come Colui di cui sei Vicario. Tu sostieni colla tua invincibile costanza la ragione combattuta dalla vana filosofia, e la Religione assalita dall' incredulità e dal libertinaggio. A piedi tuoi, come in faccia a duro scoglio, si frangono le onde minacciose della rivoluzione, ed il mondo aspetta della tua Sapienza veder riordinate le nazioni scolvolte ed agitate da mille opposti errori, come da flutti impetuosi che si avvicendano senza posa, si urtano, si incalzano, e pace non danno nè tregua all' atterrita umanità. Iddio ti serbi per anni assai alla perseguitata sua Chiesa, ed allora ti accolga al lido beato della eterna vita quando avrai dietro te lasciati i venti infrenati, dileguata la tempesta, e calmo il mare.

CAPO VIII.

Armi necessarie per la milizia Ecclesiastica.

Se un condottiere di armata altro non facesse che meditare su i danni già cagionati dall' esercito nemico, e su quelli forse maggiori che potrebbe cagionare ove non fosse valorosamente assalito, e disfatto, e punto non pensasse a provvedersi di armi, a fortificare il suo campo, ad affrontare, a combattere i nemici, ed a resistere con tutte sue forze ai loro assalti, qual nome meriterebbe egli mai presso la società che doveva difendere, presso il Monarca da cui riceve il militare stipendio? E pure ciò che non leggesi esser mai avvenuto ne' combattimenti del secolo, avviene spesso a molti che appartengono alla milizia Ecclesiastica. Da Sacerdoti anche forniti d' ingegno, e devoti alla causa della Chiesa si lamentano i mali prodotti alla Cattolica Religione dagli empî che la perseguitano con sempre nuovi sforzi; si dipingono coi più

tetri colori le stragi di anime, le insidie tese agl' incauti, gli scandali, e le iniquità trionfanti dove prima più fioriva la giustizia, e la fede; e dopo le patetiche descrizioni delle sciagure in cui gemono i popoli non si pensa ad agire, a muoversi, ad armarsi per far guerra a quei vizii, ed a quegli errori, di cui si piangono i funesti effetti. Ma non fecero così quei generosi sostenitori della Chiesa di Gesù Cristo che in ogni secolo la difesero a fronte di nemici anche più potenti, che non son quelli che oggi l' assalgono. Essi opposero alla piena de' mali l' intrepido loro petto, e come muro inespugnabile non piegaron mai all' impeto de' più fieri assalitori, e colle armi della fede inseguirono il nemico senza mai stancarsi, e sul campo di spirituali battaglie incontrarono una morte generosa lasciando ad altri prodi l' eredità del coraggio.

In pochi anni si è detto tanto, e si è scritto sull' attuale condizione di Europa, che nulla può aggiungersi per meglio conoscere e le cause delle immense sventure, che pesano sulla presente generazione, ed i rapidi progressi dell' immoralità, e dell' ignoranza, che ove non si arrestino, ci condurranno inevitabilmente ad uno stato di orribile corruzione, e di barbarie. Ma che giova il conoscere solamente la gravezza delle nostre miserie, la potenza de' nostri nemici, la smania feroce che essi hanno di distruggere ogni cosa che è buona al mondo? Bisogna senza indugio adoperare i mezzi di salute di cui è ricca la nostra Religione; bisogna fornirci di armi spirituali, bisogna combattere per salvare l' integrità del costume, e la santità della fede a fronte di ogni nemico che l' assale, sia apertamente, sia con arti insidiose che recan più danno di una dichiarata, e manifesta guerra. Noi siamo oggi accusati di disubidienza alle secolari potestà, e siamo additati come rei di congiure contro quelle forme di governo che il nostro secolo vagheggia; siamo calunniati come nemici di ogni libertà, e di ogni sociale miglioramento, e molti danno fede ad accuse cotanto in-

giuriose. Dobbiamo quindi mostrare con le pruove luminose de' fatti, che le nostre armi non son rivolte contro una ragionevole libertà, ma contro la licenza; non contro i veri progressi dell' umanità, ma contro le aberrazioni del cuore umano. Dobbiamo mostrare ai popoli, ed ai Re che la Religione, di cui siamo ministri, e che impera sullo spirito, vuol che da noi si combatti con armi spirituali, con quelle armi che furono dall' Apostolo additate a tutti i fedeli, e che debbono singolarmente usarsi da chiunque ha dato il suo nome alla milizia Ecclesiastica col ricevere i sacri Ordini. Conoscendo il Santo Apostolo delle genti le continue guerre, che i Cristiani, e più ancora i ministri dell' Altare, debbono sostenere per la verità e per la giustizia, che è stata, e sarà sempre in questo mondo combattuta, ci esorta a star forti nel Signore, e nella potente virtù di Lui; e poi segue a dire con paterna sollecitudine: rivestitevi, o fratelli, dell' armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del Demonio: imperocchè noi dobbiamo lottare non con la carne e col sangue, ma coi Principi e colle Potestà, coi Dominanti di questo mondo tenebroso, cogli spiriti maligni dell' aria. Indossate dunque quelle armi, che Dio ci somministra, onde star fermi ne' giorni di persecuzione, ed esser preparati ad ogni assalto nemico. Cingetevi perciò i lombi col cingolo della verità; munite il vostro petto colla corazza di giustizia. Sian calzati i vostri piedi in preparazione al Vangelo di pace, e su di tutto imbracciate lo scudo della fede, con cui possiate estinguere tutti gl' infocati dardi del maligno. Prendete il cimiero della salute, e la spada dello spirito, che è la parola di Dio, e con ogni sorta di orazioni e di suppliche pregate in ogni tempo, e con ogni fervore, e vegliate, e perseverate nel pregare pe' santi tutti. Chi non vede che il santo Apostolo, come un accorto duce, prima d' indicarci le armi, che dobbiamo adoperare nei nostri spirituali combattimenti, ci addita le qualità de' nemici contro di cui dobbiam combattere, palesandoci che sono astutissimi nel

tendere insidie, e fortissimi nel dar l' assalto? *adversus insidias Diaboli*, *adversus Principes et Potestates*, *contra spiritualia nequitiæ*. Siate cauti, par che dica l' Apostolo, siate sempre in sull' avviso, vigilate attentamente, poichè il nemico, che vi fa guerra, conosce tutte le frodi, sa tutte le vie d' ingannarvi, e mille lacci insidiosi può preparare a vostra ruina. Ed il Pontefice S. Leone quasi comentando le parole dell' Apostolo, badate, diceva ai fedeli, badate a voi, guardatevi con ogni custodia, poichè il Demonio è fabbro astutissimo d' insidie, e sa cogliere ogni tempo, ed ogni luogo per sedurvi, per perdere le vostre anime; egli sà con chi deve usare le lusinghe de' sensuali piaceri, con chi deve adoperare il veleno dell' invidia, e quando colla tristezza, quando col timore, quando colla gioja immoderata aprirsi la via per occupare il cuor dell' uomo, ed infondervi il peccato, e la morte. Nè men potenti che astuti sono i nostri avversarii, e l' Apostolo cel manifesta, chiamandoli Principi, Potestà, rettori di tenebre, spiriti invisibili, ed iniquissimi, aggiungendo che son di fuoco i loro dardi. Indicata la malvagità, e la forza del nostro nemico ci esorta il santo Dottor delle genti a prendere per nostra difesa non già armi materiali, che a nulla gioverebbero contro spiriti di malizia, ma armi divine e spirituali, e noi di queste armi, e del modo di adoperarle, distintamente ora quì parleremo.

§ 1.

Lo Scudo della Fede

La fede è principio, e fonte di salute, e di vita. Senza la fede non vi ha vera onestà, nè vera giustizia, non vi ha stabile, e vera virtù. Senza la fede nè a Dio può piacersi, nè agli uomini. Dalla fede furono inciviliti i costumi, colla fede i popoli più barbari e rozzi s' ingentilirono. Chi non crede non ama Dio, nè ama veramente, e quanto deve, il suo prossimo. La fede è il fondamento

immobile di quella Religione che santifica la famiglia, che nobilita la civil societá, che rende l' uomo capace di operare a maniera divina, e di superare gli ostacoli più potenti che il mondo oppone ad ognuno che si accinge a compiere azioni gloriose, e magnanime. E ciò volle dare ad intendere l'Apostolo S. Paolo quando disse, che la fede è sostanza di cose sperate: *sperandarum substantia rerum* non vi essendo bene verace, oggetto degno del nostro amore, de' nostri desiderii, delle nostre speranze, che non poggi sulla fede, come non vi è qualità che sussista senza un soggetto da cui deriva, od a cui aderisce. Fu dunque immenso il beneficio che faceva al mondo Gesù Cristo Figliuol di Dio col farsi nostra luce, col rivelarci le arcane verità nascoste da secoli nel seno del Padre, coll' insegnarci la scienza de' Santi. E gli Apostoli che udita avevano dal labbro stesso dell' Incarnata Sapienza la parola di salute, prima di dividersi, ed andare chi in una chi in altra parte di mondo per annunziare il Vangelo ad ogni creatura, vollero tutte raccogliere insieme le verità fondamentali di fede che dovevano predicare alle genti nel nome del Signore, e formarono il simbolo che dicesi perciò Apostolico, e che la Chiesa gelosamente custodisce, ed ogni giorno ripete ai suoi figli, nè mai fia che una sillaba sola se ne cancelli, poichè è scritto che passeranno i Cieli, passerà la terra, ma durerà in eterno la parola di Dio, ed è di Dio la parola che nel simbolo si contiene.

Il Sommo Pontefice Leone III. a perpetuare la memoria dell' inviolabile dottrina degli Apostoli ordinò che in tavole di argento si scrivessero le parole del Sacro Simbolo, come in tavole lapidee erasi scritta da Mosè la legge del Signore, e volle che quello scritto, qual deposito prezioso, si collocasse nell' Altare medesimo sotto il quale riposano i corpi dei Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Ma più che in tavole di argento, o di pietra, il simbolo Apostolico è scritto nel cuore, e nella mente de' fedeli, e gli articoli tutti di nostra sacrosanta Religione sono bre-

vemente compendiati nel simbolo, e le eresie e gli errori di tutti i tempi sono abbattuti dagli articoli di fede in quel simbolo espressi, ed è perciò che il cristiano deve tenerlo come uno scudo di difesa contro gli assalti dei nemici della Chiesa, contro ogni novità di dottrina, contro le profane invenzioni de' figli del secolo. Recitate ogni giorno il simbolo degli Apostoli, scriveva S. Agostino ai fedeli della sua Chiesa, ditelo nel levarvi il mattino di letto, ditelo la sera, nè vi rincresca ripeterlo ad ora ad ora nel giorno, chè buona cosa è ripetere spesso ciò che mai non devesi obliare. Nè mi dite: il dissi jeri, l' ho detto oggi, lo so bene a mente, a che serve il più dirlo? Ti serve, o cristiano, per tener sempre innanti agli occhi il simbolo della tua fede, e mirare come in uno specchio se tutto veramente credi ciò che confessi di credere. E come ogni giorno ti adorni di vesti, come ogni giorno nutrisci di cibo il tuo corpo, così ogni giorno devi nutrire la tua mente col cibo della fede, devi vestire la tua anima coll' abito della verità.

Se però quanti sono cristiani hanno il dovere di tener viva in cuor loro la fede, assai più gli Ecclesiastici sono obbligati a circondarsi, come dice il Profeta, dello scudo impenetrabile di ogni verità da Dio rivelata, per affrontare i dardi avvelenati degli errori e preservarne se stessi, ed impedire che il popolo ne sia offeso (a). Quindi è che ad un Ecclesiastico non basta solamente avere una fede vera, una fede ferma, una fede feconda di buone opere, chè tale deve essere la fede di ogni credente, ma dippiù deve avere una fede profonda, deve avere la scienza della fede, onde potere difenderla contro le fallaci argomentazioni de' miscredenti, e spiegarne la divinità e la bellezza a coloro che credono; acciò in tutti si accresca la devozione e la stima verso il deposito santo di quella dottrina che trascende le cime più alte di ogni umana sapienza. Siccome però, secondo fu scritto da S. Agostino,

(a) Scuto circumdabit te veritas ejus. *Psalm.* 90.

la fede non è nei superbi, ma negli umili, così l'altezza dell'ingegno, o la profondità degli studii non deve punto in noi diminuire la pronta nostra soggezione alle decisioni della Chiesa, maestra unica di verità, e che sola da Gesù Cristo ha ricevuto il dono di essere infallibile nei suoi giudizii. L'orgoglio della ragione è stato fonte di tutte le eresie, e la presunzione ha fatto naufragare nella fede anche le menti più elevate, e gli uomini più dotti del secolo. I primi tempi della Chiesa videro la caduta di Tertulliano, ingegno potentissimo, e scrittore profondo, ed al tempo nostro la Francia ha veduto l'infelice Abate Lamennais morire nell'ateismo dopo averne ammirata la dottrina, e la pietà. Il regno dei Cieli, diceva Gesù Cristo, è fatto per i pargoli, e chi non sa rendersi pargolo non è atto ad entrare nel Cielo. Come dunque un bambino riposa tranquillo nel seno della sua madre, e ne succhia il latte, e non vi è pericolo di ricevere da una madre affettuosa veleno mortifero invece di salutevole nutrimento, così noi dobbiamo dalla Chiesa madre nostra aspettare il cibo vero di fede, e non dubitare menomamente che una madre sì savia e sì amorosa possa mai, o voglia ingannarci. Sono ingannatori quei falsi sapienti i quali tentano allontanarci dalla Chiesa, e quasi strapparci dalle sue braccia, e renderci strumenti delle loro passioni, e farci complici dei loro errori e de' loro delitti.

Gli Ecclesiastici poi essendo posti come sentinelle a guardia della Chiesa debbono meditare dì e notte sulla dottrina del Signore, ed alzare la voce quando sentono appressarsi al gregge di Gesù Cristo i falsi Profeti che velano astutamente sotto il mantc di miti agnelli la ferocia di lupi voraci. Debbono gli Ecclesiastici strappare agli errori la maschera lusinghiera con cui spesso si cuoprono, ed a ciò fare come conviensi è indispensabile uno studio assiduo delle scienze sacre, e bisogna pure che i ministri dell'Altare non ignorino le forme diverse di cui l'errore si veste, e per opera specialmente del giornalismo

libertino si presenta agli occhi del volgo, come una verità di recente scoverta, mentre non è altro che un vecchio sofisma, o un' eresia già tante volte combattuta e vinta. Dal che si vede essere sommamente lodevole l' opera di quegli Ecclesiastici, i quali si occupano a scrivere o Periodici o Giornali Cattolici per opporre un argine alla piena di erronee ed empie dottrine che si spargono da giornali e periodici irreligiosi. Ed è del pari commendevole quella parte del Clero, che non potendo dedicarsi a scrivere per qualunque siasi ragione, procura almeno di leggere qualche buon foglio onde avere notizia e delle arti subdole dei nemici della Chiesa, e dei modi acconci a sventarne le fallaci argomentazioni. E la Storia fra le tante gloriose azioni dell' immortale Pontefice Pio IX ricorderà anche quella dell' Istituzione del dotto Periodico, *La Civiltà Cattolica*, affidata alle cure ed all' ingegno della Società di Gesù. Il medesimo regnante Pontefice raccoglieva in un *Sillabo* pubblicato il giorno otto Dicembre 1864 tutti i moderni errori, per avvertire i fedeli a tenersi cauti contro coloro che li diffondono colla libertà, o piuttosto licenza della stampa (a). E le erronee mostruose dottrine condannate dal Santo Padre possono veramente appellarsi dardi infuocati del maligno: *tela ignea nequissimi*. Ogni proposizione delle ottanta che compongono l' elenco è una massima perversa, incendiaria, distruggitrice della Religione, della Società, della famiglia; e chi legge e medita profondamente sulla mostruosità di quegli errori sentesi raccapricciato, ed appena crede che esseri ragionevoli abbiano potuto cotanto prostituire il loro intelletto, ed il loro cuore, da insegnare tante fole, tante bestemmie, e tante malvagità. E pure son senza numero i libri che spacciano sì fatali dottrine, e sono senza nu-

(a) Fra i molti e dotti Scrittori, che hanno parlato del *Sillabo*, uno è stato il Reverendo Signor D. Antonio Dalena Arciprete di Rutigliano in Diocesi di Conversano, suffraganea alla nostra Chiesa Matropolitana. Il titolo dell' erudita Opera: *Sapienza di Pio IX in provvedere agli errori odierni*, ne indica tutta l' importanza.

mero gli stolti che se ne fanno seguaci. Il Clero Cattolico non tolgasi mai dal braccio lo scudo inespugnabile della fede, ed unito al Supremo Capo della Chiesa non cessi mai dal combattere quella falange di deliranti Scrittori che oggi è in campo per isvellere dal mondo sin dall' ime radici ogni verità, e per ridurre in fiamme ed in cenere quanto è stato edificato dalla Religione, dalla sapienza, dalla virtù dei Padri nostri, dall' esperienza de' secoli. Se gli Ecclesiastici non istanno all' erta, se non si oppongono con braccio forte alla furia dei farneticanti, se per trascuraggine, o per imperizia dei ministri del Santuario il torrente dell' errore si avanza, la Società un bel giorno sarà atea, i dritti di ogni proprietà saranno manomessi, il matrimonio si muterà in concubinato, e l' uomo in bruto; e lettere, ed arti, e scienze spariranno dal mondo come la bionda messe al cadere di grossa grandine, ed al soffio d' impetuoso uragano. Gettiamo dunque via da noi ogni opera di tenebre, e rivestiamoci delle armi di luce, di quella luce di fede che illumina ogni uomo che viene nel mondo, e camminiamo con onestà come in pieno giorno, non nelle crapule e nell' ebrietà, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nell' invidia: *induamur arma lucis: sicut in die honeste ambulemus: non in commessationibus, non in contentione et æmulatione* (a). Siamo sobrii, siamo casti, siamo tra noi concordi di pensieri e di affetti: mostriamo colle buone nostre opere la vivezza della nostra fede, e combattendo pel Signore vedremo a pruova che a chi crede nessuna cosa veramente è impossibile, ma tutto può nella grazia che lo conforta.

§ II.

La Spada della Divina parola

Quando il popolo di Dio era fieramente combattuto da nemici potentissimi, il generoso duce Giuda Maccabeo

(a) Ad Rom. c. 13. v. 12.

nel silenzio di tranquilla notte vide in ispirito il Sommo Sacerdote Onia già defunto stendere supplichevoli a Dio le mani e pregarlo pel popolo suo. Vide poi accanto a lui un venerando Vecchio, ed Onia additandolo: questi, diceva, è l' amatore dei suoi fratelli, questi è colui che molto prega pel popolo, e per la santa Città, questi è Geremia il Profeta di Dio. E Geremia stendendo la mano al valoroso Macabeo, e consegnandogli un' aurea spada: prendi, gli disse, questa spada santa, dono che ti viene da Dio, e con essa ti fia dato di sconfiggere gli avversarii del popolo mio: *accipe gladium sanctum, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei* (a). Allorchè il Vescovo affida ad un Ecclesiastico la sublime missione di predicare la divina parola ben può immaginarsi che gli dica appunto queste parole del Santo Profeta, ben si può dire che quasi gli consegni una spada ricevuta da Dio per combattere con essa contro il nemico della santa Città, contro il peccato che fa miseri i popoli, contro le eresie e gli errori che sembrano schierati in campo e fan guerra ai principii più santi su di cui poggia l' umana ragione, e spingono la società nell' abisso più cupo dell' ignoranza, e dello scetticismo religioso.

In un tempo in cui il soldato si gloriava di esser cavaliere e cristiano, prima di cinger la sua spada voleva che fosse benedetta dal Ministro di quella Religione che santifica e sublima ogni umana istituzione. E bello era il rito con cui nella Chiesa si eseguiva la solenne benedizione. Il Vescovo ornato di sacri paramenti invocava il divino ajuto, e pregava il Signore perchè si degnasse benedire la spada che era per consegnarsi al novello cavaliere, acciò fosse il difensore della Chiesa, delle vedove, degli orfani, e poi continuava pregando: « Eterno ed Onnipotente Iddio, che tutto disponi ed ordini nel mondo, « e permettesti l' uso della spada per tutelare la giusti« zia, e frenare l' audacia degli empii, e volesti che vi

(a) 2. Macabeo: c. 15. v. 16.

« fosse l' Ordine militare a difesa e protezione de' popoli,
« degnati d' ispirare ardire e forza a questo tuo servo
« come già facesti al giovinetto Davidde, affinchè difenda
« strenuamente la fede e la giustizia. Concedigli, o Si-
« gnore, umiltà e perseveranza, ubbidienza e pazienza
« acciocchè amandoti e temendoti, non mai con questa
« spada offenda nessuno, ma sia sempre il difensore del
« retto e del giusto, ed eviti il consorzio degli empii, ed
« a tutti estenda la sua carità (b). » Dopo le parole di preghiera sì santa, il Vescovo prendeva la spada aspersa dell' acqua lustrale, e porgendola al soldato, che era innanti a lui genuflesso « prendi, gli diceva, questa spada nel nome
« dell' augustissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito
« Santo, ed usala a difesa tua, a difesa della Chiesa di Dio,
« a confusione de' nemici della croce di Gesù Cristo. Sii
« soldato pacifico, generoso, fedele, a Dio devoto.» E quindi percotendogli leggiermente colla mano la guancia « de-
« stati, soggiungeva, destati dal sonno della malizia, ve-
« glia nella fede di Cristo, e ti sia caro l'onore e la stima.»

In questo sacro rito come sono mirabilmente espresse le qualità del Cavaliere cristiano, ed i fini a cui deve mirare nel maneggiar la spada, così vi si scorgono pure adombrate le doti del cristiano oratore, e per qual fine deve egli adoperare la mistica spada della divina parola. Il predicatore evangelico deve avere il timor santo e l' amore di Dio, l' umiltà, la perseveranza, l' ubbidienza, la pazienza e una illimitata carità: *timorem et amorem*, *humilitatem*, *perseverantiam*, *obedientiam et patientiam*, *et suam in proximum charitatem ostendat*. Il banditore della celeste dottrina deve essere pacifico, solerte, fedele, devoto, vigilante, pieno di fede, e stimato dal popolo a cui deve annunziare la parola di Dio: *miles pacificus*, *strenuus*, *fidelis*, *Deo devotus*. Ed in vero il sacerdote chiamato a predicare non è certamente nè può essere più sicuro dell' Apostolo, il quale quantunque elevato sino al terzo Cielo

(b) Pont. Rom. De Benedic. novi militis.

pur tuttavia temeva, che agli altri predicando, egli stesso non divenisse reprobo: *timeo, ne cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar* (a). Il che è ben facile ad avverarsi se chi predica non cerca la gloria di Dio, ma la gloria sua. Ed un disordine tanto grave accade spesso quando il Predicatore non ha il cuore infiammato d' amor di Dio, quando non predica Gesù Cristo Crocifisso, ma se stesso, quando va dietro alle vanità degli applausi che tanto potentemente lusingano l' amor proprio. Ed è perciò che, oltre il timore e l' amor di Dio, il ministro fedele della divina parola deve avere la più profonda umiltà cristiana. Questa santa umiltà farà reputarlo innanti a Dio un servo inutile: questa santa umiltà lo farà essere perseverante a fronte di ogni contraddizione, e se subito non vedrà fruttificare il seme della parola che egli sparge e bagna de' suoi sudori, gli farà aspettare con pazienza l'ora del Signore. L' umiltà lo renderà dipendente da ogni cenno de' suoi legittimi superiori, e gli farà attribuire unicamente a Dio la conversione de' peccatori, ed ogni altro bene che nel popolo deriva dalla sua predicazione. La solerzia poi, la fedeltà, la vigilanza, la devozione, ed il buon nome si richieggono per annunziare con frutto la parola di Dio, perchè Dio stesso, anzichè benedire, ha minacciata la sua maledizione a chi fa l' opera sua con negligenza, nè feconda colla sua grazia un servo infedele, infingardo, indevoto, il quale non ha cura del suo buon nome secondo il consiglio dello Spirito Santo; e la spada della parola quasi si spunta nelle mani di coloro che non sono animati da sincera pietà, e non godono di quella stima che solo si acquista con una condotta virtuosa ed irreprensibile.

Quale sia poi il fine a cui deve mirare l' evangelico predicatore nell' annunziare la parola di Dio è espresso con grande evidenza in queste poche parole: *ad tuendam justitiam, ad defensionem Sanctæ Dei Ecclesiæ, ad coercen-*

(a) 1. Cor. c. 9. v. 27.

dam malitiam reproborum, ad confusionem inimicorum Crucis Christi. Ecco quattro grandi oggetti del sublime ministero de' Sacerdoti destinati alla predicazione della verità, a maneggiare la spada della parola cattolica: la tutela della giustizia: la difesa della Chiesa: l' infrenamento della malizia dei perversi: la confusione de' nemici della Croce di Gesù Cristo. La giustizia è la base di ogni società, ed il predicatore avendo una missione eminentemente sociale deve dal pergamo proclamare con santo coraggio i principii dell' onesto e del giusto, nè mai temere l' odio degli iniqui, e parlare de' testimonii divini al cospetto de' potenti senza arrossire, senza umani riguardi: *loquebar in testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebar* (a). La Chiesa è l' arca di salute, ed il predicatore evangelico la deve difendere dagli assalti dei figli del secolo, che vorrebbero distruggerla per aver compagni nel naufragio che essi fecero miseramente nella fede: *circa fidem naufragaverunt* (b). L' umana malizia se non è infrenata trae seco la rovina de' popoli, ed il sacro oratore deve tuonare altamente contro l' iniquità e l' impudenza del peccato, e mai non dar tregua al vizio che si sforza di trionfare. La Croce finalmente è stata in ogni tempo reputata o stoltezza, o scandalo, ed ha avuto nemici i superbi e gli amatori di sensuali piaceri. Il predicatore cattolico deve gloriarsi della Croce, deve coraggiosamente imprimerla sulla fronte e nel cuore di tutti gli uomini, deve invitare il mondo tutto a prostrarsi innanti a quel legno di salute su di cui fu operata del mondo tutto la redenzione, e da cui ha regnato e regna il Figliuol di Dio: *regnavit a ligno Deus.*

Avendo intanto il soldato della milizia ecclesiastica imbracciato lo scudo della fede nella sinistra, ed impugnata colla destra la Spada dello spirito, che è il Verbo di Dio, convien che pensi a munirsi ancora nei piedi, ed

(a) Psal. 118 - v. 46.
(b) 1. Tim. c. 1. v. 19.

è perciò che l' Apostolo lo esorta ad averli ben calzati onde esser pronto ad annunziare l' Evangelo della pace: *calceati pedes in præparationem Evangelii pacis.* Il dottissimo A Lapide osserva, che i calzari eran simbolo di libertà, simbolo di dominio, simbolo di costanza, simbolo di letizia, come per contrario il piè uudo simboleggiava tristezza e lutto, simboleggiava uno stato di schiavitù e timidezza, e rinuncia de' proprii dritti. Quando dunque il predicatore delle genti S. Paolo ci esorta ad avere calzari ai piedi ci vuol dire che la nostra parola deve esser libera, che non dobbiamo transigere mai coll' errore e col vizio, che mai non dobbiamo cedere per pusillanimità o timore, anzi con esultanza, con prontezza e generosità di cuore dobbiamo combattere le guerre del Signore. E questa prontezza ed alacrità, segue a dire l' istesso A Lapide, è significata colle parole di preparazione dell' Evangelo di pace; *in præparationem Evangelii pacis*, dovendo il Sacerdote esser pronto a correre per le vie segnateci dal Vangelo, e colla sua parola, come col suo esempio spingere anche gli altri a correre dietro lui animosamente: *ut per viam Evangelii inoffenso pede ambulet, et alios ad eandem viam ineundam alliciat* (a). Fu poi bellamente notato dal Gran Pontefice S. Gregorio, che l' Evangelico Predicatore deve serbare intatto il suo piede, tenendo l' animo sempre puro da ogni terreno affetto, ed annunziando la divina parola non per mondani emolumenti, ma per amore dei beni del Cielo: *læditur enim pes prædicatoris a terra, si affectus ejus terrenum commodum ex prædicatione appetit, idest non propter regnum cælorum prædicat Evangelium* (b). L' Apostolo S. Paolo scriveva ai Galati: io non cerco già il vostro, ma cerco voi stessi, cerco il bene delle anime vostre, *non quæro quæ vestra sunt, sed vos* (c); e questo stesso deve poter ripetere ogni ecclesiastico nell' annunziare ai popoli la parola di Dio, alla quale fa grande ingiuria chiunque

(a) A Lap. Com. in c. 6. Ep. ad Eph.
(b) Apud A Lap. loc. cit.
(c) 2. Cor. c. 12. v. 14.

se ne fa banditore pel basso fine di raccoglierne o gloria per se, o ricchezze di mondo. La parola santa del Signore non fu scritta certamente perchè dai sacri ministri si usasse per pascolo di vanità, o per lucro, ma per istruzione nostra e degli altri, onde elevassimo il cuor nostro a speranze di beni celesti, confortandoci cogli esempii gloriosi dei giusti tramandati a noi nei santi libri, ed esultando di gaudio nelle stesse tribolazioni; *quæcumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem scripturarum spem habeamus* (a). Il Sacerdote deve meditare dì e notte nelle sacre Scritture sì per attingerne quella sapienza che il popolo aspetta dalle sue labbra, sì ancora per avere un' arma con cui difendersi contro i suoi spirituali nemici nelle diverse circostanze della vita, imitando l' illustre Romana S. Paola di cui scriveva S. Girolamo, che nelle Sante Scritture trovava sempre come elevare il suo spirito a generosi pensieri. Se era afflitta da infermità ricordava le parole dell' Apostolo, il quale diceva che nelle infermità si perfeziona la cristiana virtù: se era angustiata per domestiche o comuni sventure, rammentava a se stessa che tutti i patimenti di questo secolo sono un nulla al paragone di quella gloria beata che è in Cielo serbata alle anime agonizzanti per la giustizia: se era assalita da tentazioni, ripeteva col Profeta : Il Signore è mio protettore, nè mai rimase confuso chi pose in Dio la sua fiducia. Il libro divino, il libro per eccellenza, che tutti i fedeli, e più ancora gli Ecclesiastici dovrebbero portar sempre nel cuore e nella mente , si può ben paragonare alla torre Davidica da cui pendeva ogni armatura di forti. Ogni parola della santa Scrittura è parola viva , efficace , più penetrante di un acuto dardo , e tocca le più delicate e riposte fibre del cuore: *vivus est sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti* (b). Nelle grandi persecuzioni della Chiesa, quando il Clero si trovò sfornito di profondi studii delle

(a) Ad Rom. c. 15. v. 4.
(b) Ad Hebr. c. 4. v. 12.

divine Scritture i nemici della Religione parvero quasi prevalere nella pugna; e se oggi, mercè di Dio, la Chiesa si tiene salda a fronte di tutti gli errori e di tutte le eresie congiurate insieme a combatterla, si deve in gran parte a quella facilità con cui il Clero Cattolico ammaestrato dall' esperienza sa maneggiare le armi validissime delle Sante Scritture.

§ III.

La Corazza della Giustizia

I Sacerdoti di un Dio infinitamente santo conviene, dice il Profeta, che siano vestiti di giustizia: *Sacerdotes tui induantur justitiam* (a), a cui faceva eco l' ispirato Zaccaria, genitore del Battista, il quale diceva che noi dobbiamo camminare ogni giorno alla presenza del Signore nella giustizia e nella santità: *in sanctitate, et justitia coram Ipso, omnibus diebus nostris* (b). Le virtù si chiamano giustamente abiti dell' anima: e come la sapienza è abito nobilissimo della mente, così la giustizia è abito preziosissimo della nostra volontà, del nostro cuore, ed ogni Sacerdote, scriveva S. Bernardo, deve innanti al popolo risplendere non con oro ed argento, nè colla preziosità delle sue vesti, ma colla singolarità delle sue opere giuste (c). Un Sacerdote che ha solamente la scienza può dirsi che ha custodita la sua mente, e sa difendersi contro i dardi dei sofismi che l' errore adopera per abbattere la verità; ma se non ha la giustizia e la santità della vita, il suo cuore è senza difesa, il suo petto è esposto a tutti i dardi della malignità e della calunnia, e se i fatti non parlano a suo favore, con tutta la sua ingegnosa eloquenza non potrà difendersi contro gli assalti delle lin-

(a) Ps. 131. v. 9.
(b) Luc. c. 1. v. 75.
(c) Melior est incomparabiliter justitia, quam pecunia, quod illa ditet et replet arcam, hæc animam. Sacerdotes Dei induantur justitia, et multo utique decentius, quam auro et serico. – *Ep.* 23.

gue nemiche, e per quanto vorrà sforzarsi ad edificare colla sua parola, il cattivo suo esempio distruggerà ben tosto l' opera delle sue mani. Una corazza impenetrabile di giustizia è dunque l' armatura più necessaria ad un Ecclesiastico che da Dio è eletto a stabilire nel mondo il trono della giustizia e della santità.

Nè si creda che basti al Sacerdote una giustizia ed una santità ordinaria. Poichè se fu detto a tutti i cristiani: se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei, voi non entrerete nel Regno dei Cieli: *nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, et Phariseorum, non intrabitis in regnum Cœlorum* (a), con assai più ragione può ripetersi ai Sacerdoti: se voi non avete una giustizia ed una santità più luminosa e perfetta di quella de' semplici fedeli, voi non siete degni dell' alto grado che nella Chiesa occupate. Per cui Gesù Cristo parlando dei suoi ministri diceva: che essi sono come una Città santa posta in cima di un monte altissimo; sono come il Sole in mezzo agli astri minori, sono come monti che si elevano al di sopra del popolo, intorno al monte di ogni giustizia che è Gesù Cristo medesimo eterno Sacerdote: *montes in circuitu ejus*, (b) ed alla sublimità del carattere Sacerdotale deve rispondere l' altezza della santità e della giustizia: *justitia tua sicut montes Dei* (c). La giustizia, scrive il Santo di Chiaravalle è la perfezione dell' anima ragionevole, e tutte le altre virtù servono o ad acquistare o a conservare la giustizia, come la fortezza la temperanza, la prudenza, che concorrono insieme a custodire la giustizia, onde nè si perda, nè si diminuisca. E quando la giustizia è perfetta equivale ad ogni altra virtù, ed è forte, è prudente, è temperata (d). Il Sacerdote

(a) Mat. c. 5. v. 20.
(b) Ps. 124, v. 2.
(c) Ps. 35, v. 7.
(d) Justitia est perfectio animæ rationalis. Aliæ virtutes sunt ad ejus acquisitionem vel conservationem, fortitudo, temperantia, prudentia, quæ justitiam conservant ne amittatur, aut minuatur. Postquam vero perfecta est justitia et transit in affectum cordis, idem est quod illa tria; quia fortis est, prudens, temperata – *S. Ber. Serm.* 12 *de diversis.*

adunque deve mirar sempre a questa perfezione di giustizia che lo renda simile al divin Padre che è nei Cieli: *sicut Pater in Cœlis perfectus est*, e deve abbondare di fortezza e di prudenza, ed essere in ogni cosa temperantissimo.

Non pago di avere la giustizia un ministro del Signore deve dippiù amare la giustizia, considerando come rivolte a lui singolarmente le parole che leggonsi scritte in fronte al sacro libro della Sapienza: *diligite justitiam qui judicatis terram* (a). I Sacerdoti sono stati da Dio costituiti nella sua Chiesa perchè giudicassero le altrui azioni, e nei tribunali della penitenza assolvessero, o condannassero. Il mondo tutto è suddito ai Sacerdoti a cui da Gesù Cristo furon date le chiavi del regno dei Cieli per la salute del mondo. Quanta magnanimità di cuore, quanta fortezza di spirito, quanta imparzialità non si richiede per degnamente esercitare un giudizio sì sublime, sì grande che abbraccia e sudditi e Re, e plebei e nobili, ed ignoranti e dotti! All' Eterno Sacerdote Gesù Cristo a cui dal Padre era stata data ogni potestà di giudicare (b), il reale Profeta diceva con enfasi santa: Tu hai amata la giustizia ed hai odiata l' iniquità, e perciò hai ricevuta l' unzione di letizia sopra tutti i tuoi consorti, cioè sopra gli angeli e gli uomini, come comentano i sacri Interpreti: *dilexisti justitiam, et odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo lætitiæ præ consortibus tuis* (c). E ad ogni sacerdote può ripetersi: tu sei stato prescelto fra tutti gli uomini ad esercitare una potestà che gli Angeli non hanno: tu sei il giudice delle altrui coscienze, e si prostra ai tuoi piedi ogni umana grandezza, tu dunque non solo devi essere giusto, ma devi aver zelo per la giustizia, devi amarla, e devi odiare e perseguitare l' iniquità dovunque essa si annidi. É ben poca cosa, scriveva S. Bernardo al Pontefice Eugenio, è ben poca cosa che

(a) Sap. c. 1, v. 1.
(b) Omne judicium dedit Filio – *Joan. c.* 1, *v.* 22.
(c) Ps. 44. v. 9.

tu abbia la giustizia, se dippiù non ami la giustizia: e chi ama veramente la giustizia, ed ha per essa vero zelo la promuove, e fa amarla anche dagli altri, ed odia ogni iniquità, e fa da altri odiarla: *parum est justitiam tenere nisi et diligas: qui tenent, tenent: qui diligunt, zelantur: amator justitiæ inquirit justitiam et prosequitur eam: porro omnem injustitiam persequitur* (a).

Sono poi degnissime di esser profondamente meditate le parole dell' illustre Padre della Chiesa S. Basilio il grande. La giustizia, egli dice, è quella virtù che dà a ciascuno il suo, secondo il merito: ed è assai difficile l'acquistare un abito cotanto lodevole, parte perchè molti non hanno quella prudenza e scienza necessaria per iscorgere quanto a ciascuno è dovuto, parte perchè molti, e forse i più, preoccupati da umani affetti si allontanano dalle vie del dritto e si rendono accettatori di persone. Vi ha inoltre non pochi che non amano punto di esser giusti ma vogliono solamente esser tali dagli altri reputati, ed hanno continuamente sulle labbra i nomi santi di equità e di giustizia, ma il loro cuore ne è del tutto vuoto. Chi intanto deve giudicare, segue a dire il Santo Dottore, convien che abbia nel cuore ben radicata la giustizia, onde non essere pieghevole ai favori dell' amicizia, nè timido a fronte de' potenti, nè farsi abbacinare dal fulgore dell' oro. L' uomo che vuole rettamente giudicare altrui deve prima mostrarsi giudice inesorabile di se stesso, e quando al tribunale di sua ragione si presentano quasi a contesa la virtù ed il vizio, l' intemperanza e la parsimonia, la simulazione e la schiettezza, la liberalità e l' avarizia, il vero giusto pronunzia inappellabilmente la sua sentenza, ed antepone la legge santa di Dio alla prudenza del secolo, e condanna ogni colpa fosse pure leggierissima, e fa pendere sempre la bilancia della sua mente da quella parte in cui riposto è il diritto. *Opera est sedulo danda*, conchiude il gran Padre, *ut intus in abdito*

(a) S. Ber. De Consid. l. 2. 3.

cogitationum foro recta de rebus judicia feramus, habeamusque mentem trutinæ similem, quæ citra inclinationem ullam agenda quæque appendet (a).

E sono anche più gravi le parole dell' Apostolo nella sua lettera ai Romani – O chiunque tu sei che giudichi dell' altrui azione, se tu fai ciò che in altri riprendi, tu ti rendi di ogni scusa indegno, e gli altri giudicando condanni te stesso. E tu singolarmente, o Israelita, che ti vanti della tua legge, e ti glorii nel Signore che ha parlato ai Padri tuoi, e ti reputi duce de' ciechi che camminano nelle tenebre, ed il nome ti dai di maestro, come mai insegnando agli altri non insegni a te stesso? E mentre predichi che non devesi rubare, sei tu stesso sì avido dell' altrui; mentre dici che è da Dio vietata ogni disonestà, ed è abbominevole ogni idolatria, nondimeno ti prostri tu pure innanti ad idoli vani, e dai luogo nel tuo cuore a sacrileghe abbominazioni, ad immondi desiderii? Che giova il gloriarsi di essere figliuolo d' Israele ed avere la legge, se prevaricando si disonora il Dio da cui la legge fu data? È grande gloria certamente il far parte del popolo di Dio, ma convien vivere una vita degna di Dio, altrimenti si avvererà che i figli del secolo siano più prudenti dei figliuoli della luce – Ispiravasi forse a questi detti dell' Apostolo delle genti il gran Contemplativo di Chiaravalle quando scriveva de' Sacerdoti: È cosa mostruosa occupare nella Chiesa un grado sommo, ed avere intanto un' anima bassa e vile, l' aver faconda la lingua, e mano inerte, il parlar di giustizia ed essere ingiusto, aver su degli altri grande potestà e non elevarsi sopra gli altri con grandi virtù: *monstruosa res est gradus summus et animus infimus, ingens auctoritas et nutans stabilitas, lingua magniloqua et manus otiosa, sedes prima et vita ima* (b). Sarà forse salvo il Sacerdote solamente perchè è Sacerdote? Se non va innanti la giustizia ad aprire le porte del Cielo, spera invano di entrarvi

(a) S. Basil. Hom. 12 in princ. Proverb.
(b) S. Ber. De Consid. l. 2. c. 7.

il Romano o il barbaro, il Gentile e l' Israelita, il Sacerdote o il secolare. Ed essendo scritto nel Vangelo che il regno eterno della pace si conquista con violenza, (a) è dovere di ogni uomo il combattere per trionfare delle sue passioni, ma singolarmente debbono i Sacerdoti agonizzare per la giustizia, perchè posti da Dio nella Chiesa a far guerra al vizio onde operare la loro e l' altrui salute, e per non mai venir meno ai loro sublimi doveri, debbono ben munire il cuor loro di una corazza di giustizia su di cui possano spuntarsi tutti gli strali dell' umana nequizia.

§ IV.

Il Cingolo della Verità

Il cingolo militare è simbolo della fedeltà con cui il buon soldato mantiene le promesse giurate al duce supremo dell' armata, e difende sino all' ultimo sangue la sua bandiera. Ed ai disertori, ed ai vili la prima pena che s' impone è quella di toglier loro il cingolo, e la spada che vi è sospesa. Ora il Sacerdote ascrivendosi alla sacra milizia promette solennemente di combattere sotto il vessillo glorioso della croce, e di seguire sino alla morte il sommo duce delle anime Gesù Cristo, e perciò l' Apostolo dice che la verità è il cingolo che stringer deve i lombi di tutti coloro che combattono le guerre del Signore: *succincti lumbos in veritate* (b). Ed il Profeta Isaia prenunziando Gesù Cristo diceva, che venendo al mondo avrebbe innalzato in mezzo alle nazioni il segno dell' umano riscatto, e vi avrebbe radunati intorno i popoli per ogni parte dispersi, e percosso avrebbe la terra, e l' empio avrebbe abbattuto colla forza della sua parola, e la fedeltà sarebbe stato il cingolo dei suoi lombi (c). Quin-

(a) Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud *Mat. c.* 11. *v.* 12.

(b) Veritas sumitur hic pro fide, seu fidelitate – *A Lapide Com. in c.* 6. *Ep. ad Eph.*

(c) Levabit signum in nationes: percutiet terram virga oris sui: interficiet impium, et erit fides cinctorium renum ejus – *Isai. c.* 11.

di i Sacerdoti ad imitazione del divino Redentore colla fedeltà, colla costanza, col perseverare intrepidi a fronte dei nemici della verità debbono congregare i popoli nell' unità della fede, debbono colla potenza dell' Evangelica parola abbattere i superbi cedri del Libano, debbono morire anzichè mai abbandonare il campo, disonorando se stessi colla viltà, e col tradimento, e contristando colla fuga il loro duce ed i loro commilitoni.

Per mezzo dell' estatico di Patmos inviando il Signore le sue parole all' Angelo della Chiesa di Smirne, che da sacri interpreti credesi comunemente S. Policarpo: Tu, gli diceva, tu sei fatto segno alle bestemmie di coloro che si dicono figliuoli d' Israele, ma sono in verità figli di Satana: non ti avvilire però in faccia ai patimenti che ti si apparecchiano. Il demonio assalirà il tuo gregge, e vi saranno giorni di grande tribolazione, e cogli esilii, e colle carceri si metterà a pruova la vera virtù, ma sii fedèle sino alla morte, e la corona riceverai di vita: *esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitæ* (a). Oggi che i tempi volgono per la Chiesa sì tristi chiunque si appressa alla soglia del Santuario per dare il suo nome alla milizia di Gesù Cristo non altro deve aspettarsi che persecuzioni, ed ingiurie, e tormenti dai figliuoli di Belial congiurati a combattere la Religione del Dio vero. Con tuttociò confortato dalla speranza de' beni futuri deve coraggiosamente ripetere con l' Apostolo S. Paolo: so quel che mi aspetta, preveggo le tribolazioni che mi si preparano, ma tuttavia non temo, nè stimo la mia vita più preziosa dell' anima; sarò fedele al Signore che mi ha chiamato, ed il Signore istesso mi darà poi quella corona di gloria che solo è promessa a chi vince. Ne' secoli dei martiri colui che s' iniziava ai sacri Ordini era animato unicamente da spirito di abnegazione e di sacrifizio, e si considerava come una vittima già destinata al ferro dei carnefici. Quei secoli sembrano tornati, ed i ministri del

(a) Apo. c. 2, v. 10,

Signore sono oggi chiamati a grandi pruove, a grandi sacrificii, e se vogliono esser fedeli non debbono punto temere coloro che ben possono uccidere il corpo, ma non hanno sull' anima nessuna potestà; *occidunt corpus, animam autem non possunt occidere* (a).

Sembra intanto giustissima l' osservazione dell' A Lapide, il quale scriveva che un cuore posseduto da mondano amore non può essere fedele a Dio, e da ciò argomentava, che il Sacerdote il quale vuole essere dispensatore fedele dei divini misteri deve aver cinti i lombi col cingolo della castità, che è la virtù più necessaria per chi milita a Dio che è spirito purissimo. L' impurità è principio d' infedeltà, e fa apostatare e disertare anche i più perfetti seguaci dell' augusta nostra Religione (b). Ed è noto ad ognuno che tutti i più grandi eresiarchi si allontanarono dalla Chiesa pel vizio d' incontinenza, come è pure notissimo che nei sacri libri l' idolatria è chiamata fornicazione, e la fornicazione si appella frequentemente idolatria. Quindi è che il Sacerdote cattolico nell' indossare le vesti che il rito prescrive nella celebrazione della Messa dice a Dio: cingimi, o Signore, col cingolo della purità, e spenta nei miei lombi ogni face di profano amore fa che si mantenga in me sempre la virtù della continenza e della castità *præcinge me, Domine, cingulo puritatis.* Tanto dunque è dire cingolo di purità, cingolo di fedeltà quanto è dire cingolo di verità, convenendo tutte e trè queste virtù nella ragione medesima d' integrità, senza di cui l' uomo non può dirsi nè veridico, nè fedele, nè casto.

Che se col Crisostomo la parola *verità* si vuol prendere nel naturale suo significato, quando dicesi che il Sacerdote deve avere il cingolo della verità si vuol dire che deve essere ornato di vera dottrina per essere in ogni tempo spedito e pronto a combattere gli errori, con cui

(a) Mat. c. 10, v. 28.
(b) Mulieres apostatare faciunt sapientes. *Eccli. c.* 19, *v.* 2.

il mondo fa guerra a tutte le verità che all' impeto si oppongono delle umane passioni malignamente irritate e secondate dai figli della menzogna. Vera dottrina è poi quella che nella Chiesa è stata sempre, e da tutti, ed in tutti i luoghi insegnata: *quod semper*, *quod ubique*, *quod ab omnibus traditum est*, *id verum est*: scriveva il gran difensore della Cattolica verità Vincenzo Lirinese. Se il giovane Clero d' Italia avesse ben compresa questa massima non sarebbe corso così inconsideratamente dietro alle novità di dottrine che si sono spacciate con tanta arroganza da disgradarne la superbia stessa di Satana, e avrebbe invece imitata la nobile condotta che tenne a suoi tempi il Sacerdote S. Basilio, che fu poi Arcivescovo di Cesarea, ed uno dei più insigni dottori della Cattolica Chiesa. Il superbo novatore Eunomio per insinuare allora nel cuore de' semplici il veleno dei suoi errori scriveva con modi insidiosi e scaltri, e pregava i suoi lettori che nel discernere il vero dal falso non si tenessero al giudizio dei più, che non guardassero alla dignità ed autorità di antichi Dottori, che non chiudessero le orecchie a nuovi maestri sol perchè contrarii nei loro insegnamenti alla dottrina dei venerandi maggiori. Che dici tu mai, gli rispondeva acceso di zelo S. Basilio, che dici tu mai? Pretendi tu che da noi non tengasi conto della Tradizione de' Padri nostri, che nulla si stimi il consenso de' fedeli Predicatori e seguaci del Vangelo, che nessun peso abbia sull' animo nostro la santità, la pietà, la sapienza di tanti illustri uomini che ci precedettero e furono pieni di spirituali carismi? Dobbiamo dunque chiuder gli occhi alla luce delle verità tramandateci da Santi Dottori, ed aprire il nostro cuore ai sofismi ed alle ciance che tu sorgi ad annunziarci? Dobbiamo anteporre le nuove ed empie tue dottrine a quei tesori di scienza cristiana di cui è fedele depositaria la Cattolica Chiesa colonna e maestra di verità? Questa sì che è arroganza, è presunzione, è superbia di cui può dirsi inferiore quella stessa di Lu-

cifero (a)! Cotesta sì facile ed insieme sublime risposta dovrebbe in ogni secolo darsi a tutti i Novatori, onde chiuder loro la bocca senza neppur degnarli di argomenti che o non valgono ad intendere, ovvero non vogliono intendere. E chi siete voi, dovrebbe dirsi loro arditamente in faccia, chi siete voi che nati jeri presumete di sapere i fatti avvenuti tanti secoli addietro meglio che non li conoscevano coloro che furono contemporanei, o vissero in tempi poco lontani dagli avvenimenti che voi negate o mettete in dubbio? Siete voi più sapienti, o almeno più santi di coloro che meritarono il titolo glorioso di Padri e Dottori della Chiesa, e ci lasciarono monumenti sì grandi delle loro virtù, e della loro più divina che umana scienza da reputarsi dotti quei che giungono solamente a comprendere le immortali loro opere? Vale dunque la vostra autorità più di quella di tanti illustri Pontefici, più di quella di tanti Vescovi santissimi, più di quella di tanti Concilii universali, più di quella di tante generazioni che si resero grandi col praticare quella legge che voi discreditate, e coll' essere ossequiose a quella fede che voi fate ogni sforzo per atterrare? Dovrà su di noi far più peso un vostro sofisma, vecchio nella sostanza e nuovo sol per la nuova foggia con cui lo presentate, che non debba pesare il ragionamento profondo dell' Aquinate, o il sottile sillogizzare di S. Agostino, o l' eloquente argomentare del Crisostomo, del Nazianzeno, e di quanti movendo sulle

(a) Quid dicis? palmam ne demus antiquioribus? Ne revereamur multitudinem Christianorum, neque eorum qui nunc sunt, neque eorum qui fuerunt ex quo prædicatum est Evangelium? ne reputemus dignitatem eorum qui donis spiritualibus cujuscumque generis claruerunt, quibus omnibus inimicam et adversam hanc viam impietatis reiicens excogitasti, sed clausis prorsus animæ oculis et sancti cujuslibet viri memoria e mente depulsa, unusquisque cor nostrum otiosum ac purgatum captionibus ac sophismatibus tuis subdamus? magna profecto foret tua potentia, si persuasu ac inductu tuo traditionem, quæ per præteritum omne tempus apud tot sanctos obtinuit impio vestro commento postponeremus - *S. Bas. L.* 1. *adversus Eunomium.*

loro orme portarono le scienze e l' umane lettere a tanta altezza di perfezione, che pare non potersi spingere più oltre la ragione, e l' affetto? Converrebbe essere in tutto cieco ed aver perduto ogni fiore di senno per abbandonare le vie reali percorse con tanta gloria dagl' ingegni più eletti di cui i secoli si onorano, e mettersi a seguire per sentieri tenebrosi e torti la turba di coloro che nella piccola loro mente e nel cuore più piccolo non altro accolsero che vano fumo di mondana scienza, e basse voglie di terrena vilissima grandezza. Il Sacerdote del Signore illuminato e guidato sempre dall' eterno sole di giustizia, e dalle sublimi verità della fede non si fermerà come fanciullo inesperto a mirare vaghe lucciole che passano, ma dritto procedendo verso la patria de' Santi combatterà con animo imperturbato ogni nemico che gli contrasta il passo, lasciando dietro se tracce luminose di cristiano valore: *super aspidem et basiliscum ambulabit, conculcabit leonem, et draconem.*

§ V.

L' Elmo di Salute

Il Profeta Isaia vide in ispirito il Signore circondato il petto con corazza di giustizia, e gli omeri coverto con pallio di zelo, ed in capo gli splendeva un cimiero di salute: *indutus est justitia ut lorica, opertus est quasi pallio zeli, et galea salutis in capite ejus* (a). Ogni Sacerdote del Signore deve anch' egli esser vestito di giustizia, e quasi coverto con manto di zelo, e non deve deporre mai dal capo l' elmo della salute. Questo dovere egli ricorda ogni giorno a se stesso quando per offerire all' Altare l' incruento Sacrifizio, nel cominciare a vestirsi con i sacri paramenti: imponi, dice a Dio, imponi sul mio capo il cimiero di salute, acciò io possa colla tua grazia resistere ad ogni assalto del demonio: *impone, Domine, capiti meo galeam salutis ad*

(a) Isaia c. 59. v. 17.

expugnandos diabolicos incursus. I sacri espositori delle divine Scritture osservano che come il capo, parte nobilissima del corpo, dirige, e muove, e guida le altre membra, e governa tutto l' uomo, così l'intenzione, o il fine che l'anima si propone nel suo operare dirige e regola tutti i pensieri, tutti i desiderii, le parole e le azioni tutte dell' uomo. Ora il fine a cui deve tendere il Sacerdote è la salute delle anime; e l' eterna beatitudine del Cielo, e la speranza della sua e dell' altrui salvazione deve essere come un elmo che gli ricopra il capo. La contemplazione dei beni eterni, la speranza di conseguirli, ecco il mezzo per vincere ogni battaglia: con questa speranza di eterna vita il Sacerdote fedele non si arresta a fronte delle difficoltà che deve ad ogni passo superare per fare il bene: dalla speranza è sostenuto nelle angustie, nelle tribolazioni, nei patimenti, e gli occhi elevando al Cielo non altro vede che Dio, ed a Dio dirige tutte quante le sue azioni, e tutto soffre, tutto sacrifica per amore di quella palma immortale che dal Signore gli sarà data nel giorno della sua morte, che sarà per lui vero giorno di trionfo, di retribuzione, e di gaudio

Il gran Padre della Chiesa S. Basilio coi vivi colori della sua eloquenza dipingendo l' estrema lotta dei quaranta martiri di Sebaste, che erano tutti soldati, pone loro sulle labbra generose parole, degne di essere scolpite nel cuore e nella mente di tutti i Sacerdoti che son pure soldati di Gesù Cristo. Al tiranno che ora con lusinghe e con promesse, ora con minacce e colla vista di tormenti tentava espugnare la fortezza dei loro petti: a che ti adoperi invano, o nemico del Dio vero, dicevano intrepidi ed a coro quei magnanimi difensori della fede, a che ti adopri invano di adescarci coi doni tuoi per farci disubbidire al nostro Dio, e servire al demonio? Qual cosa potrai tu darci che compensi la perdita che ci consigli? *Quid tantum dederis, quantum conaris auferre?* I tuoi doni per noi sono danni: gli onori che tu ci offri, ci disonorano: il mondo tutto da noi si disprezza. Guarda questo Cielo che è pur

sì grande ed appare sì bello: mira questa terra che è pur sì vasta e tanti tesori in se racchiude, e sappi che cielo e terra sono un nulla in paragone di quella beatitudine che noi speriamo dal Dio del Cielo e della terra. La figura di questo mondo passa, e solo sono eterni i beni da noi sperati, e da Dio preparatici in Cielo. Noi non temiamo che una cosa sola, l' inferno: noi non desideriamo che una cosa sola, il Paradiso. O lingue beate, esclama S. Basilio, o lingue beate, che profferiscono voci sì sante che l' aere stesso circostante se ne santifica, e gli Angeli ne esultano, e ne fremono i demonii, e Dio col suo dito le scrive in Cielo! – E poi quei martiri invitti fra loro confortandosi a soffrire ogni genere di tormento, quanti, si dicevan l' un l' altro, quanti de' nostri commilitoni caddero in guerra combattendo per piacere ad un mortale Imperatore? E noi non daremo la nostra vita per piacere al Re immortale del Cielo? Quanti son condannati a morire per loro misfatti, e noi temeremo di morire per la giustizia? No, non mai sia che si volgano da noi per viltà le spalle al nostro nemico. Se per tutti è una necessità il morire, noi moriamo per vivere eternamente, e sarà grato al cospetto di Dio il nostro sacrifizio: *cum mori omnibus necesse sit, moriamur, ut vivamus* (a). Ogni cristiano, e più ancora ogni ecclesiastico, si specchi in così nobili esempi, e nè la vita, nè la morte, nè la prosperità, nè le avversità varranno mai a separarlo da Gesù Cristo.

Potrà essere pure di gran conforto a chiunque combatte le guerre del Signore il sapere che dove si dice dall' Apostolo: prendete il cimiero di salute: *galeam salutis assumite*, da altri si legge *galeam salutaris*, cioè l' elmo del Salvatore, come espone S. Girolamo. Il che vorrebbe dire, che se vogliamo debellare i nostri nemici dobbiamo portare continuamente nel cuore e nella mente il nome di Gesù nostro Salvatore e fondamento di ogni nostra speranza, non vi essendo altro nome in cui possa l' uomo

(a) S. Bas. Hom. in 40 Martyres.

salvarsi: *non est in aliquo salus: non est aliud nomen in quo oporteat nos salvos fieri* (a). Quindi è che l'invitto Vescovo di Antiochia S. Ignazio Martire preparandosi a sostenere i più atroci tormenti per difesa della fede scriveva ai cristiani di Efeso – La mia speranza è Gesù Cristo, ed in Gesù Cristo è riposta ogni mia gloria: Gesù Cristo è per me un tesoro indeficiente di spirituali ricchezze. Senza di Gesù Cristo mi è grave perfino il respirare. Nella passione e nella morte non mi scompagnerò mai da Gesù Cristo, e spero così di associarmi a Lui nella risurrezione e nella vita eterna – Il nome di Gesù è come una torre fortissima: *Turris fortissima nomen Domini* (b), e nessuna battaglia fu mai perduta da chi combattendo ripose nel nome santo di Gesù le sue speranze. Quando divenne veramente grande ed invincibile il Figliuolo di S. Elena, il pio Imperatore Costantino? Fu allora che in mezzo al suo esercito inalberò il Segno della Croce, il labaro portentoso in cui era scolpito il nome di Gesù Cristo, e del nome istesso fu fregiato ogni elmo. Alla vista di quel nome anche i più timidi si mutavano in leoni, e l'inferno tutto parea tremasse innanti al sacro vessillo, ed al suono di un nome a cui riverente si piega ogni ginocchio (c). Santo e terribile, diceva il Profeta, è il nome del Signore, e la Chiesa nella virtù di questo nome adorabile affronta gli assalti delle avverse potestà. E quando i suoi nemici si

(a) Act. Ap. c. 4. v. 12.
(b) Prov. c. 18. v. 10
(c) Il labaro era una grande asta laminata d'oro, e, per formare la Croce, un braccio traverso, dal quale pendeva un drappo. In capo all'asta si ergeva il nome vittorioso di Cristo simboleggiato da un *Chi* e da un *Rho* bellamente intrecciati in un monogramma, e la figura del monogramma era questa ☧. Leggasi il *Trigranate*, Racconto storico de' tempi di Giuliano Apostata scritto dal Padre Giuseppe Franco della Compagnia di Gesù, in cui parlasi ancora della croce apparsa a Costantino sulle colline di Soperga presso Torino col motto: *in questo vinci*; 1. H. V – L'apparizione della croce a Costantino da alcuni storici è posta nella Gallia, da altri presso Roma, ed ognuno ne ha sue buone ragioni. Del fatto non dubita nessuno, eccetto i miscredenti e gli scettici.

credono invincibili e parlano di vittoria, Gesù si desta e con un cenno disperde e confonde le file degli empii, e la pace ritorna a far liete le tende di Sion che erano già in preda dello squallore e del lutto. Sarà però onnipotente sul labbro de' Sacerdoti il nome di Gesù se la loro parola partirà da un cuore infiammato di carità, se l'amore a Gesù Cristo sarà principio e fine di ogni loro azione. E la grazia e gli ajuti del Cielo son per coloro, scriveva l' Apostolo, che amano Gesù Cristo nell' incorruzione: *qui diligunt Dominum nostrum Jesum Christum in incorruptione* (a), ossia come comentano i sacri interpreti, che amano Gesù Cristo con un cuore non corrotto da profani affetti, che amano Gesù Cristo con fede incorrotta ed intemerata, che amano Gesù Cristo con costumi intemerati e puri e col pensiero rivolto sempre a beni immortali ed incorruttibili. Si riaccenda nei cuori di tutti gli Ecclesiastici un sì potente amore, e presto il mondo senza pure avvedersene ne risentirà gli ardori, e scosso il gelo del freddo indifferentismo, da cui sembra assiderato, si meraviglierà della nuova vita che gli sarà trasfusa nelle vene dall' alito rigeneratore de' ministri del Dio vivente. O Soldati dell' Altissimo, voi siete il sale della terra: preservate voi stessi e gli altri da ogni corruzione: *studete incorruptioni*: Voi siete i dispensatori di beni immortali ed invisibili: mirate sempre alla patria celeste che tanti beni accoglie ed additateli al secolo traviato: *studete immortalitati.* Voi militate sotto il glorioso stendardo dell' eterno Sacerdote Gesù Cristo: sollevatevi sopra ogni cosa che il tempo ne invola, e dirigete gli altrui, ed i vostri passi all' eternità: *studete æternitati.*

(a) Ad Ephe. c. 6. v. 24.

CONCLUSIONE

Crediamo non poter meglio conchiudere questo tenue nostro lavoro che colle parole medesime con cui l' Apostolo S. Paolo chiude la sua lettera ai cristiani di Efeso, nella quale dopo avere additati e i nemici che ci combattono, e le armi con cui dobbiamo respingerne gli attacchi soggiunge; che non usciremo mai vincitori dalle spirituali battaglie se colla preghiera non chiameremo e Dio e gli Angeli in nostro soccorso. Ed a che potranno giovarci le armi anche più forbite se per noi non combatterà il Signore, se gli Angeli ed i Santi del Cielo non verranno in nostra difesa? Tutti i più prodi condottieri di eserciti, di cui parlasi nei santi libri, imploravano sempre colla preghiera l' intervento di Dio e degli Spiriti Celesti, e spesso pochi soldati disfecero poderose armate nemiche più coll' orazione che colla forza delle armi. Vuole poi l' Apostolo che l' orazione sia continua, perseverante e fatta con gran fervore di spirito: *orantes omni tempore, in spiritu* (a). E sempre prega, scriveva S. Basilio, colui che fa sempre bene le sue azioni: *qui bene semper agit, hic semper orat* (b). E quando il Signore non si degna esaudire le nostre preghiere dobbiamo insistere presso il trono della sua misericordia, e raddoppiare la nostra fiducia nell' infinita bontà di Dio. Le armi de' Sacerdoti sono le orazioni e le lagrime: *arma clericorum, orationes, et lacrymæ*, e colla preghiera dobbiamo far forza al cuore di Dio acciò venga in nostro ajuto, e colle lagrime dobbiamo spegnere il fuoco del giusto divino sdegno provocato dai peccati del mondo.

Ed a voi singolarmente, o Sacerdoti tutti della nostra Diocesi, rivolgendo infine la nostra parola vi ripetiamo ciò che diceva il Santo Duce Matatia ai figli d' Israele

(a) Ad Eph. c. 6, v. 18.
(b) Hom. in Julit. Martyr.

combattuti da implacabili nemici che facevano ogni sforzo per allontanarli dalla legge santa del Signore, e per distruggere ogni culto del vero Dio sulla terra. Vada chi vuole, diceva quel zelante e magnanimo Israelita, vada chi vuole dietro le vanità di Dei bugiardi: noi saremo sempre fedeli ai mandati del Signore Dio nostro: mai non sia che da noi si sacrifichi a false divinità, che da noi si abbandoni la via segnataci dai Padri nostri. Così il Signore ci sia propizio, chè a noi non torna conto l' abbandonare la legge e la giustizia di Dio. E chiunque ha zelo per la legge santa, mi segua. Combattete insieme con me per la difesa della Religione che è la vera nostra gloria. E se per difenderla ci converrà dare tutto il nostro sangue, versiamolo coraggiosamente. Il Signore mortifica e vivifica, e se per un istante par che esalti il peccatore, non tarda poi ad umiliarlo, a disperderlo, a dissipare perfino l' ombra del fasto superbo che lo circonda — Noi non possiamo dire altro meglio a voi, o Ecclesiastici di qualunque grado siate nella nostra Chiesa. Unitevi con noi, e per mezzo di noi col Pastore Supremo di tutte le Chiese che sono al mondo. E coll' esempio, e colla parola, e cogli scritti vegliate dì e notte alla difesa della nostra Sacrosanta Religione, di quella Religione che santifica i popoli, che incivilisce la società, che è fonte di vera gloria qui in terra, e molto più nel Cielo. Seguano altri le vie dell' errore e del delitto, che sembrano asperse di fiori, ma conducono a morte. Noi siamo ministri di un Dio Crocifisso, e dobbiamo additare ai popoli la via della verità anche a costo della nostra vita. Per mezzo di combattimenti durissimi si meritarono la corona della gloria i Santi tutti che ora sono, e saranno eternamente beati nella patria celeste, nella Chiesa trionfante. Furono diverse, diceva il Crisostomo, le battaglie che i Santi sostennero, ma una fu in tutti la virtù, uno l' onor della vittoria: *pares virtutes*, *dissimiles pugnæ*, *gloriosæ victoriæ*. E sarebbe un soldato delicato chi vincere volesse senza combattere, e trionfare senza affrontar

nemici: *delicatus es miles, si putas sine pugna vincere, sine certamine triumphare.* Via su, dunque, fate animo e combattete generosamente, e non cedete giammai a chiunque vi fa guerra. Considerate il patto solenne con cui vi offriste al Signore, ponete mente a quelle condizioni che furono imposte dalla Chiesa quando vi accolse nella sua milizia, e mai non dimenticate che il Sacerdote è un soldato che milita a Dio. *Considera pactum, conditionem attende, militiam nosce: pactum, quod spopondisti, conditionem, qua accessisti, militiam, cui nomen dedisti* (a).



(a) Chry. Hom. de Martyribus.

APPENDICE

Magna dignitas Sacerdotum, quibus datum est quod Angelis non est concessum – Attende tibi, et vide cujus ministerium tibi traditum est per impositionem manus Episcopi. Ecce, Sacerdos factus es, et ad celebrandum consecratus: vide nunc ut fideliter et devote Deo sacrificium offeras, et teipsum irreprehensibilem exhibeas. Non alleviasti onus tuum, sed arctiori jam alligatus es vinculo disciplinæ, et ad majorem teneris perfectionem sanctitatis. Sacerdos omnibus virtutibus debet esse ornatus, et aliis bonæ vitæ exemplum præbere. Ejus conversatio non cum popularibus e communibus hominum viis, sed cum Angelis in Cœlo, aut cum perfectis viris in terra. Sacerdos Christi vices gerit, et se medium inter Deum et peccatorem constitutum esse sciat, nec ab oratione, et oblatione sancta torpescat, donec gratiam et misericordiam impetrare mereatur – *Thomas A Kempis.*

MEDITAZIONI

PER GLI ECCLESIASTICI

IN

CIASCUN GIORNO DELLA SETTIMANA

Requiescet super eum Spiritus Domini: Spiritus Sapientiæ et intellectus: spiritus Consilii et fortitudinis: spiritus scientiæ et pietatis: et replebit eum spiritus timoris Domini – Isai. c. 11.

NELLA DOMENICA

Lo Spirito di Sapienza

Che cosa erano gli Apostoli prima che su di loro scendesse lo Spirito Santo? Erano, dice il Crisostomo, uomini pieni d'imperfezioni, ed ora davan segni di ambizione, e contendevano fra loro per chi fosse fra gli altri il maggiore, ora si mostravano timidi e diffidenti, talora presumevano di se stessi, ed il primo fra tutti, che era Pietro, fu da Gesù Cristo rimproverato di poca fede, e poi alla voce di una serva giunse perfino a disconoscere il proprio Maestro, negando tre volte, ed anche con giuramento, di averlo veduto mai. Appena però su gli Apostoli nel dì della Pentecoste discese lo Spirito Santo coi celesti suoi doni, cessò dai loro cuori ogni perversa affezione, e si trovarono incontanente mutati in altri uomini, ed affrontarono coraggiosamente le tribolazioni, i tormenti, l'istessa morte per amore di colui, che li aveva invia-

ti (a). Ed un Sacerdote che è privo de' doni dello Spirito Santo, un Sacerdote a cui manca lo spirito ecclesiastico, che cosa è egli mai? Si può dire a tutta ragione, che è un sale infatuato, che è un corpo senza anima, che è un simulacro di Sacerdote, simile a quelli di cui parla il Profeta, che hanno lingua, e non parlano, che hanno mani, ma non operano, hanno orecchie, e son sordi, hanno occhi, e son ciechi (b). E qual bene potrà la Chiesa aspettarsi da un suo ministro indifferente, inoperoso, senza spirito, e senza vita? Se l' Apostolo S. Paolo diceva, che il nome di Figliuoli di Dio conviene solo a coloro che sono animati e mossi dallo Spirito di Dio: *qui Spiritu Dei aguntur hi sunt filii Dei:* così parimenti solo a quei Sacerdoti conviene il nome di veri ministri del Signore che sono animati dallo Spirito del Signore.

Ed innanti tutto agli Ecclesiastici è necessario lo Spirito di sapienza, che è il primo fra i doni dello Spirito Santo, e consiste nel conoscere Dio che è causa e fine di tutte le cose, nel dirigere ed ordinare a Dio ogni nostra azione, e nel giudicare di ogni cosa secondo Dio e non mai secondo la falsa estimazione del mondo. Ogni cristiano, anzi ogni uomo, è tenuto ad indirizzare ed ordinare tutto se stesso a Dio suo Creatore, e suo Redentore; ed il Sacerdote che è l' uomo di Dio: *homo Dei:* potrà mai senza il più grande disordine mettere il suo cuore nelle creature, e cercare altra gloria che quella di Dio, a cui si è dedicato nella sacra Ordinazione? L' Apostolo S. Paolo nella sua lettera ai Romani dice inescusabili i sapienti del Paganesimo, perchè avendo conosciuto Dio non lo glorificarono siccome conveniva, e corsero invece dietro alle vanità

(a) Non turbetur quisquam, si adeo imperfectos dicimus Apostolos fuisse; nondum enim mysterium Crucis erat consummatum, nondum gratia Spiritus in corda ipsorum infusa. Quod si virtutem ipsorum discere cupis, quales post datam gratiam Spiritus fuerint considera, et videbis omnem ab illis perversam affectionem fuisse superatam — *Hom. 67. in Matt.*

(b) Psal. 113.

de' loro pensieri, ed il cuor loro divenne insipiente, ed erano insensati e stolti mentre si reputavano saggi (a). Mio Dio! a che mi giova il conoscervi, se non osservo la vostra legge, se la mia vita non è conforme ai vostri santi voleri? La dignità di Sacerdote ad altro non varrà che a rendermi più reo al vostro cospetto, se non dirigo a voi solo tutti i miei pensieri, tutti i miei desiderii, tutte le opere mie, cercando sempre, ed in ogni cosa unicamente la gloria vostra.

Per mezzo del Profeta Geremia Iddio si doleva, che il popolo suo più non lo conosceva, che era addivenuto stolto, e che i Figli d' Israele erano insipienti e senza cuore, e solo sapevano far male, ma nè bene più facevano, nè sapevano farlo (b). Che dovrà dire il Signore di un Sacerdote, ministro della sua Chiesa, il quale non sappia regolare nè se stesso, nè gli altri nelle vie de' divini comandamenti? Ad un uomo del secolo basta il sapere regolare ed ordinare a Dio le proprie azioni per salvarsi, ma il Sacerdote pel grado che occupa nella Chiesa ha bisogno di maggior sapienza, perchè ha obbligo di dispensare al popolo i divini misteri, ed additargli le regole della cristiana morale, e di attendere alla salute non solo della sua, ma ancora delle anime altrui. Il Sacerdote è posto nella Chiesa per guida de' fedeli, e deve illuminarli colla luce delle celesti dottrine: *ut luceat omnibus, qui in domo sunt*. Ma se egli sarà cieco, e si farà guida di altri ciechi, ed egli ed essi cadranno in una istessa fossa. Il maggior castigo che da Dio si minaccia ad un popolo è quello di dargli guide infedeli, incapaci di governarlo. Che sarà di una Chiesa quando il Clero

(a) Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, ed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt – *Ad Rom. c.* 1. *v.* 21.

(b) Stultus populus meus me non cognovit: filii insipientes sunt et væcordes: sapientes sunt ut faciant mala, bene autem facere nescierunt – *Jerem: c.* 4. *v.* 22.

non conoscerà l' arte delle arti quale è quella di dirigere le anime ?

E sarà peggio ancora quando gli ecclesiastici saran guidati, o guideranno gli altri con quella sapienza che l' Apostolo S. Giacomo diceva non venire dal Cielo, ma essere sapienza terrena, animale, e diabolica. Ed è sapienza terrena, secondo comenta l' Angelico, quella di chi ripone l' ultimo suo fine nell' accumulare ricchezze, nel far guadagni: è sapienza animale il pensar solo a procacciarsi piaceri ed agi di mondo; e dicesi sapienza diabolica quella de' superbi che mirano ad occupare posti luminosi, ed a dominare con fasto sopra degli altri. Misero il Sacerdote che possiede una tal sapienza mille volte peggiore dell' istessa ignoranza! Invece di essere di edificazione al popolo fedele egli ne è la rovina, e può dirsi col Pontefice S. Gregorio, che la Chiesa da nessuno riceve tanto danno quanto ne riceve da Sacerdoti regolati da sì fatale sapienza.

La vera sapienza, che viene dal Cielo, ed è dono dello Spirito Santo, è detta dall' istesso Apostolo S. Giacomo sapienza pudica, cioè lontana da ogni corruttela di peccato; sapienza pacifica, ossia apportatrice di quella pace stabile definita da S. Agostino tranquillità dell' ordine: *tranquillitas ordinis.* La vera sapienza, dicesi modesta in quanto serba in ogni cosa la moderazione, ed è arrendevole agli altrui consigli, e non isdegna le ammonizioni de' più saggi, nè mai si oppone al bene altrui, e sa compatire, sa tollerare, sa corriggere senza asprezza, sa riprendere senza sdegno (a)

Di questa sapienza parlando S. Bernardo diceva potersi definire *amore della virtù,* sapore del bene: *saporem boni* (b), poichè tutto ciò che si fa per amore si fa con

(a) Quæ desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione. *Jacob.* 3.

(b) Si quis sapientiam virtutis amorem definiet, non mihi a vero deviare videtur. Nec dixerim reprehendendum si quis sapientiam saporem boni definiat – *Serm.* 85 *in Cant.*

gusto, si fa con diletto, e quando questa sapienza celeste entra in un' anima vi distrugge ogni mondano piacere, e mortifica la carnale concupiscenza, purifica l' intelletto, risana il cuore e fa gustare quelle dolcezze spirituali che superano ogni senso. Alla virtù, segue a dire il Santo di Chiaravalle, appartiene il sopportare rassegnatamente le tribolazioni, ed alla sapienza, che è amore della virtù, appartiene il godere nelle tribolazioni. Appartiene alla virtù il sostenere con pazienza le avversità, ed appartiene alla sapienza il gustare e vedere come dolce è il Signore, ed è leggiero e soave il peso della divina sua legge. Appena però in un Ecclesiastico vien meno il fervore di spirito, non si sente più gusto a cose di anima, a sacre funzioni, a divini ufficii, ed a quanto vi ha di più bello, e di più commovente nella Chiesa. Tutto si fa con tedio, a stento, e quasi per forza. E come gl' Israeliti nel deserto si nausearono della manna, che pure era cibo di Angeli, ed in se conteneva ogni diletto, e desiderarono invece i cibi più vili di Egitto; così il Sacerdote in cui è mancato lo spirito della cristiana sapienza comincia a sentir nausea di ogni diletto spirituale, e cerca nel secolo ciò che più non trova nel Santuario, ed a poco a poco addiviene più secolare che gli stessi secolari – Preservatemi, o Signore, dal cadere in uno stato così deplorabile: togliete dal mio cuore ogni amore al secolo, e fate che i vostri comandamenti mi sian sempre più dolci del favo e del mele: *dulciora super mel et favum*, e sia per me insipido tutto ciò che il mondo può offrirmi di più lusinghiero: *aufer a me amorem sæculi.* Fate che da me quello solo si apprezzi che agli occhi vostri è pregevole. Fatemi comprendere che è grande stoltezza ogni sapienza che non discende dal Cielo: *Absque te sapere, est desipere; Te vero nosse, est perfecte scire.*

Di quanto pregio sia poi il dono della divina sapienza cel dice il Savio istesso nel sacro libro intitolato appunto della Sapienza. « Io, egli dice, ho invocato il Signo« re, e colla preghiera ho impetrato un sentir retto, ed

« è venuto in me lo Spirito di sapienza, e con esso mi « è venuto ogni bene: io perciò antepongo il dono che « Dio mi ha fatto della sua sapienza a tutte le gemme « più preziose, ed al paragone reputo come fango e l'oro « e l'argento, anzi più della vita stessa mi è cara la sa- « pienza. Essa è dono di valore inestimabile: essa è un « tesoro di grazie, perchè mi fa partecipe dell'amicizia « di Dio, e scorge sicuramente i miei passi verso il som- « mo bene, che è Dio medesimo, e Dio non ama se non « coloro in cui abita la sapienza (a). » O celeste, divina sapienza, come vi può essere al mondo, ed anche fra Sacerdoti, chi non ti ami, chi non ti cerchi, chi non ti apprezzi, e ti stimi sopra tutte le cose? – Ma un dono sì grande, un tesoro tanto prezioso non si ottiene da Dio se non colla preghiera; per cui scriveva l'Apostolo S. Giacomo, che chiunque ha bisogno di sapienza deve a Dio dimandarla, e deve dimandarla con viva fede se vuole abbondantemente, e sicuramente ottenerla (b). E non fu forse colla preghiera che l'ottennero in tanta copia gli Apostoli? Essi erano perseveranti nella orazione, ed insieme con loro pregava nel Cenacolo la Vergine Madre di Dio, e la preghiera fece scendere su di loro i doni tutti dello Spirito Santo: *erant Apostoli perseverantes in oratione cum Maria Matre Jesu, et repleti sunt omnes Spiritu Sancto.* Nè basta la sola preghiera ma è dippiù necessaria la purezza dell'anima per impetrare dal Signore la sapienza; poichè sta scritto che in un'anima malevola la sapienza non entrerà, nè vorrà abitare in un corpo suddito al peccato: *in malevolam animam non introibit sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccato* (c). Preghiamo adunque con fede, e preghiamo con perseveranza: cerchiamo di custodire il nostro cuore immacolato da ogni macchia di colpa, ed il Signore si degnerà esaudire la nostra pre-

(a) Sap. c. 7.

(b) Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter – *Jacob. c.* 1 *v.* 5.

(c) Sap. c. 1 v. 4.

ghiera, e lo spirito di sapienza verrà ad abitare nelle anime nostre.

PREGHIERA

O Dio d' infinita misericordia, voi conoscete le mie infermità, voi sapete quanto facilmente mi posso ingannare, e come spesso la mia mente è agitata dall' incertezza e dal dubbio; deh illuminatemi coi raggi della vostra celeste sapienza, e fatemi conoscere in tutte le circostanze della vita quello che più piace agli occhi vostri purissimi, e datemi voi stesso la grazia di potere eseguire tutto quello che da voi illuminato avrò conosciuto che sia a voi grato: *largire quæsumus, Domine, semper spiritum cogitandi quæ recta sunt, propitius, et agendi.* Voi senza nessun mio merito vi degnaste elevarmi al grado sublime di Sacerdote: *Tu elegisti me:* degnatevi ora mandarmi dal Cielo la vostra sapienza, acciò mi assista, mi protegga, mi guidi nella via delle buone opere, e non mai si allontani da me: *mitte illam de Cœlis, ut mecum sit, et mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te* (a). Fate che non mai io mi conformi a questo secolo, ma cerchi in ogni azione conformarmi sempre all' immagine del Figlio vostro Gesù Cristo, increata Sapienza. E voi Vergine benedetta, Sede augusta di sapienza: *Sedes sapientiæ*, intercedete per me, ed ottenetemi dallo Spirito Santo, vostro divino Sposo, il dono della celeste Sapienza, acciò io cerchi in ogni cosa la gloria del Signore, e mai non macchiando la mia coscienza di colpe mortali, nè vituperando mai il ministero sacerdotale, esser possa la guida del popolo colla vera dottrina, e coll' esempio di buone e sante opere. Così sia.

(a) Sap. c. 9.

PROPONIMENTI

I. Propongo di offrire ogni mattina al Signore tutte le azioni della giornata, dirigendo tutto alla gloria sua, ed alla salute delle anime (a).

II. Propongo di passare santamente la settimana, adempiendo con esattezza tutti gli officii sacerdotali.

GIACULATORIA

Deus Patrum meorum, da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam – Sap. c. 9.

NEL LUNEDI

Lo Spirito D' Intelletto

Volendo il Profeta additarci l' umanità degradata per la colpa, il fece con dire: che l' uomo essendo stato da Dio collocato in onore, nol conobbe, e perciò ne cadde miseramente, e si rese simile a bruti che non hanno intelletto: *homo, cum in honore esset, non intellexit.* E se vuole esprimersi l' avvilimento e la degradazione di un Sacerdote traviato, può dirsi che egli non ha conosciuto la gloria e l' onore di cui Dio lo avea circondato, nè la sublimità della sua missione nella Chiesa, e nella società. Poichè i nemici della cattolica Religione con tutti i loro sforzi non giungerebbero mai ad avvilire la dignità sacerdotale se i sacerdoti medesimi non disonorassero l' alto loro ministero con azioni incorrispondenti al grado loro. Che poi i figli del secolo non abbiano il vero concetto della Religione, e del sacerdozio cattolico, e non conoscano il grande beneficio che Dio ci ha fatto colla rivelazione della celeste verità, non è a farne meraviglia; ma qual degna scusa possono avere i Sacerdoti se ignorano anch' essi gli ef-

(a) Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi. *Ad Colos. c. 3. v. 17.*

fetti benefici e le divine prerogative della fede, e non comprendono la grandezza della Chiesa di cui sono ministri? Siete forse voi pure senza intelletto? *adhuc et vos sine intellectu estis?* Disse Gesù Cristo rimproverando ai suoi discepoli. Ed a quanti Sacerdoti non potrebbero ripetersi le parole medesime? Conosco, o Signore, di avere anch' io meritato un sì giusto rimprovero, ma voi illuminatemi colla vostra grazia, e fatemi conoscere la propria dignità acciò mai non l' avvilisca con opere indegne di un Sacerdote.

Ad intendere pertanto cosa sia quel dono d' intelletto, la cui mancanza è sì biasimevole in un Ecclesiastico, convien ricordare ciò che insegna l' Augelico S. Tommaso, che nell' uomo cioè vi ha una doppia facoltà conoscitiva, il senso, e l' intelletto. La cognizione che si acquista col mezzo de' sensi non oltrepassa le qualità apparenti degli oggetti corporei, ma la cognizione intellettiva si estende all' essenza stessa delle cose: *intelligere*, dice l' Angelico, è quasi *intus legere*. E poichè col solo lume naturale non può l' uomo penetrare nelle verità che trascendono l' umana ragione, gli fu dato da Dio un lume soprannaturale, e questo si dice dono d' intelletto: *lumen supernaturale homini datum vocatur donum intellectus* (a). Guidato da questo lume sovrannaturale l' uomo apprende le verità da Dio rivelate, e sa rendersi ragione della sua fede, che vede in tant' armonia colle innate inclinazioni del suo cuore, e con quell' ordine universale che ammirasi in ogni cosa creata; ed è in tal modo che dicesi ragionevole l' ossequio che a Dio prestiamo, e che costituisce l' essenza della Religione che Dio stesso ci ha rivelata. Il Sacerdote però che è ministro di una Religione sì santa e sì sublime deve essere ripieno, come dello Spirito di sapienza, così pure dello Spirito d' intelletto, acciò possa nel mezzo della Chiesa, secondo è scritto nel libro dell' Ecclesiastico, aprire la sua bocca, e fare agli altri conoscere i doveri

(a) 2. 2. Quæ: 8. Art. 1.°

che la Religione prescrive, ed il fondamento delle nostre speranze nei beni futuri: *in medio Ecclesiæ aperuit os ejus et adimplebit eum Dominus spiritu sapientiæ, et intellectus* (a).

Il semplice fedele si contenta di credere, e nella semplicità della sua fede trova il riposo, la tranquillità, la sicurezza, la pace dello spirito; ma il Sacerdote che è dispensatore de' misteri della fede deve avere una cognizione ampia e ragionata della Cattolica Religione per conoscerne l'origine, i progressi, e saper le prove su di cui si appoggia la nostra credenza. E singolarmente deve un Ecclesiastico esser versato nelle sante Scritture che contengono la vera parola di Dio, e sono, come dice l'Apostolo S. Pietro, la face inestinguibile, a cui dobbiamo aver sempre rivolti gli occhi nostri onde non errare fra le tenebre di questo mondo caliginoso (b). Ed il divino fondatore della nostra Religione Gesù Cristo mostratosi ai discepoli dopo la sua gloriosa resurrezione, incomineiando da Mosè, e scendendo per tutti gli altri profeti interpretò loro le sacre Scritture, e l'illuminò a poterle comprendere: *aperuit eis sensum, ut intelligerent Scripturas* (c). E volle con ciò il divino Maestro significare, che tutti i Sacerdoti ministri suoi hanno il dovere di meditare nella Sacra Scrittura per iscovrire quelle verità che vi sono nascoste, e manifestarle al popolo, che da essi aspetta il pane salutare di vita e d'intelletto.

I Santi libri, diceva l'Apostolo, nella sua lettera ai Romani, sono stati scritti per nostra istruzione, acciò noi animati dagli esempi di pazienza e di spirituali consolazioni in essi registrati, corriamo alacremente nelle ardue vie della divina legge, colla speranza di giungere alla perfetta beatitudine preparata nel Cielo a tutti coloro che

(a) Eccl. c. 15. v. 5.

(b) Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attententes quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco – 2.ª *Petri c.* 1, *v.* 19.

(c) Luc. c. 24, v. 45.

servono qui in terra fedelmente al Signore (a). E l' istesso Apostolo delle genti scriveva al suo discepolo Timoteo, che la sacra Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a corriggere, a combattere gli errori, ad illuminare le menti de' poveri ignoranti (b). Ma un libro sì utile, il libro per eccellenza, il libro divino sarà sempre per il popolo un libro suggellato, se il Sacerdote non saprà spiegarne gli altissimi sensi che si nascondono sotto il velame della lettera. E come potrà ciò fare se egli stesso, che deve essere maestro in Israele, sarà sfornito dello spirito dell' intelligenza?

Per trarre però profitto da santi libri non basta solamente il leggerli, ma bisogna leggerli meditando, e secondo notò profondamente il devoto Da Kempis, bisogna leggerli con quello stesso spirito con cui furono scritti: *Omnis scriptura eo spiritu debet legi, quo facta est.* Iddio dettò le Sante Scritture non per pascere la nostra curiosità, nè per alimentare in noi l' intemperanza del sapere, ma le dettava per la nostra edificazione, per insegnarci le verità necessarie a conseguire la vita eterna, per elevare il nostro cuore, e la nostra mente alla cognizione, ed all' amore di beni celesti; bisogna perciò leggerle non per secondare la nostra vanità, e talora anche le nostre passioni, ma leggerle con semplicità, con umiltà, e con fede: *si vis profectum haurire, lege humiliter, simpliciter, fideliter.* È il savio consiglio che ci dà l' istesso devoto scrittore dell' Imitazione. Quanti non han trovata la loro rovina nel leggere la Sacra Scrittura guidati dallo spirito della presunzione e della superbia! Iddio dà agli umili il dono dell' intelletto: *intellectum dat parvulis,* e nasconde ai sapienti del secolo le verità che degnasi rivelare ai pargoli.

(a) Quæcumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, et consolationem Scripturarum spem habeamus – *Ad Rom. c.* 15, *v.* 4.

(b) Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corrigendum, ad erudiendum in justitia – 2.ª *Ad Tim. c.* 3, *v.* 16.

Non dobbiamo poi mai dimenticare che l'interpretazione della sacra Scrittura non può farsi da ognuno a talento, ma come fu dichiarato dal Concilio Tridentino, ed ultimamente confermato dal Sacrosanto Concilio Vaticano: « nelle cose della fede e dei costumi, appartenenti « all' edificazione della dottrina cristiana, deve tenersi per « vero quel senso della sacra Scrittura che ha tenuto e « tiene la santa Madre Chiesa, a cui appartiene il giudi« care del senso vero, e della vera interpretazione delle « Scritture sante, e però a niuno è lecito interpretarle « contro a questo senso, o contro all' unanime consenso « de' Padri ». E perchè nell' istessa sacra Scrittura è detto che lo Spirito d' intelligenza Iddio lo dà a chi vuole; *si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum* (a), ed essendo altronde noto che il Signore vuol concedere i suoi doni a chi lo prega, dobbiamo perciò nell' orazione dimandargli quotidianamente che ci dia i suoi lumi per conoscerlo sempre più, e per amarlo più e più sempre ardentemente, onde conseguire i due fini altissimi per cui ci furon date le Scritture sante, che sono appunto la cognizione, e l' amor di Dio.

PREGHIERA

Prostrato umilmente innanti al trono della vostra infinita maestà, vi prego, o Signore, pe' meriti del vostro divino Figlio e mio Salvatore Gesù Cristo, ad accrescermi nel cuore la fede: *Domine, adauge fidem.* Illuminate la mia mente acciò conosca i vostri comandamenti, ed avvalorate la mia volontà perchè possa costantemente custodirli ed eseguirli: *da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo.* Fatemi conoscere il mio nulla, acciò diffida sempre di me stesso, e mi umilii al vostro cospetto; ma fatemi anche conoscere la grandezza della mia dignità Sacerdotale, acciò non mai l' avvilisca con azioni contrarie alla santità del mio Stato: *noverim*

(a) Eccl. c. 39, v.

me. E più ancora io desidero conoscer voi, o mio Dio, acciò vi ami con tutto il mio cuore, con tutta la mia mente, con tutte le mie forze, e sopra tutte le cose: *noverim te.* Fate che io non desideri altro che voi, e desiderando vi cerchi, e cercando vi trovi, e trovandovi vi ami: *Domine Deus meus, da cordi meo te desiderare, desiderando quærere, quærendo invenire, inveniendo amare* (a). Degnatevi di accogliere questa mia preghiera, mercè l' intercessione della Vergine Madre vostra, e mia Signora Maria: *intercedente, et orante, et impetrante gloriosa Virgine Genitrice tua Maria Domina mea cum omnibus Sanctis tuis. Amen.*

PROPONIMENTI

I. Propongo di leggere ogni giorno qualche capitolo della sacra Scrittura.

II. Propongo di non mai allontanarmi dall' interpretazione che fa la Chiesa del vero senso della Scrittura sacra, e dalle definizioni del Sommo Romano Pontefice, Maestro infallibile di verità.

GIACULATORIA

Domine, intellectum da mihi, et vivam Psalm. 118.

NEL MARTEDI

Lo Spirito del Consiglio

Il Sacerdote eletto da Dio a pro degli uomini è a Dio, ed agli uomini debitore: *ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis quæ sunt ad Deum.* Verso Dio ha il debito della riconoscenza e della gratitudine, ed agli uomini, se sono superiori per grado e dignità, è debitore di ubbidienza e di rispetto, se sono a lui inferiori, ha il debito di custodirli con sollecitudine, e corriggerli con amore, e con zelo non mai scompagnato dalla discre-

(a) S. Anselmus.

zione, se infine gli sono eguali, è ad essi debitore di ajuto e di consiglio. Il Sacerdote che compie esattamente così santi doveri si rende caro e a Dio ed agli uomini: *dilectus Deo, et hominibus*. Con ubbidire e rispettare i superiori se ne concilia la benevolenza, e gl' inferiori con grato ricambio sono a lui ubbidienti ed ossequiosi, e cogli eguali è ognora in pace ed in relazione di vera e santa amicizia. Ma un Sacerdote che non rispetta il suo legittimo Superiore, e non gli ubbidisce, come potrà mai corriggere chi da lui dipende? Come potrá prendere cura del bene altrui chi è trascurato nell' adempimento dei doveri suoi proprii? Come potrà pretendere di esser rispettato chi non rispetta, o chi disprezza? Scriveva intanto S. Bernardo di Chiaravalle, che il migliore ajuto che noi possiamo prestare ad altri è quello di pregar per loro, e che il miglior consiglio che tutti possiamo, e dobbiamo dare al prossimo nostro è quello del buono esempio: *nullum ego consilium melius arbitror, quam si exemplo tuo fratrem docere studeas quæ oporteat, quæ non oporteat fieri* (a). Che gran conto dovrò io dare a Dio, se invece di edificare il popolo col buono esempio, l'avrò scandalezzato con parole inconsiderate, con cattive azioni, con una vita dissipata ed oziosa? Guai a chiunque dà scandalo ad anime redente col Sangue di Gesù Cristo! Ma qual pena non deve essere serbata a Sacerdoti scandalosi, che hanno obbligo di dare anche la vita per la salute delle anime? Lo scandalo degli ecclesiastici è un delitto d' ineffabile grandezza: *peccatum grande nimis*.

Non basta però al Sacerdote il solo buono esempio, che è un modo tacito di consigliare, ma deve dippiù possedere lo Spirito del consiglio, deve essere uomo di consiglio, come è detto nei libri santi: *vir consilii* (b). La sapienza e la scienza sono l' ornamento più bello di ogni eccclesiastico, ma l' una e l' altra deve essere accompagnata dal dono del consiglio, per cui scriveva il Savio:

(a) S, Ber. Ser. 3. de Adven. Dom,
(b) Eccli. c. 32, v. 22.

se nel cuor tuo entrerà la sapienza, se diletto prenderai per la scienza, il consiglio ti custodirà e la prudenza ti salverà dalle insidie de' perversi. Il Consiglio ti sarà vita dell' anima, ti aggiungerà grazia, e camminerai con sicurezza nelle vie di salute, ed il tuo piede non mai inciamperà: *consilium custodiet te, et pes tuus non impinget* (a). Una mente diretta dallo Spirito Santo si rende, diceva l' Angelico, abile alla direzione delle anime, e mercè il dono del consiglio si formano quei santi direttori spirituali che sono veramente il sale della terra, e la luce del mondo (b). E chi può dire il bene che fa ad un popolo il Sacerdote che alla probità dei costumi, ed alla prudenza unisce l' abilità del consigliare? A lui si rivolge il padre di famiglia per non errare nell' educazione dei figli suoi: a lui ricorre il giovane inesperto per essere diretto nella scelta del proprio Stato: da lui apprende il magistrato le norme della vera giustizia: per lui ogni cittadino impara a conoscere dove termina il dovere di dare a Cesare quel che è di Casare, e comincia il dovere più santo di dare a Dio ciò che è di Dio.

Egli è pertanto nel tribunale della penitenza che il Sacerdote più frequentemente, ed anche più efficacemente suol rendersi benemerito del popolo fedele colla rettitudine dei suoi consigli. Il Sacerdote Confessore non esercita solo l' ufficio di giudice, ma quello ancora di direttore di spirito, e quante occasioni non gli si offrono ora di consigliare il modo onde ricondurre la pace nelle famiglie cristiane, ora di suggerire il mezzo di salvare l' onore a giovani oneste, ora d' indicare la via sicura di allontanarsi da pericolose amicizie a chi vi si trova imprudentemente impigliato, ed ora di stendere pietosamente la mano, e trarre dall' abisso dell' iniquità chi già vi era per isventura caduto? Santo, sublime, ed al tempo stesso di somma utilità eziandio sociale è il ministero del Sa-

(a) Prov. c. 2, e 3.

(b) Mens humana ex hoc ipso, quod dirigitur a Spiritu Sancto, fi tpotens dirigere se, et alios. *S. Thom.* 2, 2. *q.* 52, *a:* 2.

cerdote destinato ad ascoltare le sacramentali confessioni, ma grande ancora è il pericolo a cui si espone chi sfornito di prudenza, o di dottrina necessaria a sciogliere le difficili quistioni morali, si dà sconsigliatamente ad esercitare l' ufficio di direttore di anime. Il Sacerdote che vuole degnamente compiere ogni dovere di confessore deve tenersi lontano e dal soverchio rigore che ingenera diffidenza e sconforto nelle anime, e dalla soverchia condiscendenza e facilità di assolvere, che produce ordinariamente rilassatezza e facilità di peccare. Quel grande uomo di spirito che fu S. Giuseppe da Cupertino soleva dire: che la celebrazione della Messa, e la recita del divino officio accompagnate da vera pietà bastavano a riformare un Clero anche il più corrotto, ed egualmente si può dire, che a riformare un popolo basta il solo ministero de' confessori degnamente esercitato. Come finora ò io celebrata quotidianamente la Messa? Con quale devozione mi sono accostato all' altare pel tremendo sacrifizio? Come ho recitato il divino ufficio? Come mi sono comportato nell' amministrare il Sacramento della penitenza? Posso io lusingarmi di essere stato sempre il servo fedele e prudente nella casa del Signore: *fidelis servus, et prudens?*

Importa quì il considerare che oltre la vera prudenza, la quale mai non si scompagna dallo Spirito di consiglio, vi è una prudenza detta dall' Apostolo prudenza della carne, prudenza di mondo, prudenza nemica a Dio. L' uomo che è guidato da questa falsa prudenza nel suo operare non si propone per ultimo fine Iddio, che è sommo e vero bene, nè sceglie mezzi particolari che conducono a sì gran fine, ma mira unicamente a contentare le sue passioni, e cerca in ogni cosa non ciò che è onesto, ma solo ciò che è utile, o dilettevole, e siano giusti, siano ingiusti i mezzi che gli si offrono, egli non esita punto ad avvalersene; e sull' altare dell' interesse e del tornaconto si sacrifica onore, decoro, Religione, coscienza. Ebbe perciò ragione l' istesso Apostolo S. Paolo di dire, che come la

prudenza dello spirito è vita ed è pace, così la prudenza della carne è morte dell' anima, e si può anche dire rovina della società (a). Ora un Sacerdote che nelle sue azioni non avesse altra guida che quella della prudenza mondana quanti danni non produrrebbe a se ed alla Chiesa, sia col dar consigli, sia col suo esempio? Nel sacro libro dei Re son ricordati gli esecrandi consigli dati da Achitofelle al ribelle figliuolo di Davidde, ed i mali che ne seguirono, e la fine infelicissima di quel pessimo consigliere, e la morte non meno sgraziata di chi ne ascoltò il consiglio. Meditino i Sacerdoti sulle conseguenze funeste che possono derivare da un consiglio perverso, e se non vogliono presto pentirsi de' consigli che dànno, vi pensino bene ed attentamente prima di darli, e non si mostrino sconsigliati ed imprudenti nell' atto medesimo che dànno ad altri consiglio (b).

Ogni ecclesiastico abbia poi come dette a se stesso le parole dello Spirito Santo registrate nei Proverbii: poni nel Signore la tua fiducia con tutto il tuo cuore, e non poggiarti solo sulla tua prudenza, ed in tutte le tue vie tieni fissa la tua mente a Dio, ed egli dirigerà i tuoi passi: (c). Tutto ciò che facciamo cerchiamo di farlo sempre con prudenza e con consiglio, come è detto nel libro stesso de' Proverbii (d). Alla semplicità di colomba uniamo sempre la prudenza di serpente, come ci ordinava Gesù Cris'o; e specialmente quando dobbiamo intraprendere qualche grande opera per la gloria di Dio, e pel bene delle anime non ci muoviamo mai senza maturo consiglio. Ma dopo aver fatto dal canto nostro tutto ciò che

(a) Prudentia carnis mors est: prudentia autem spiritus, vita et pax; sapientia carnis, inimica est Deo — *Ad Rom. c.* 8.

b) Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non pœnitebis — *Eccl. c.* 32, *v*, 34.

(c) Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, et ne innitaris prudentiæ tuæ: in omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos — *Prov: c.* 3, *v.* 5.

(d) Astutus omnia agit cum consilio - *Prov. c.* 13, *v.* 16.

si poteva, abbandoniamoci nelle mani del Signore, e da lui aspettiamoci le grazie uecessarie a compiere ciò che per lui abbiamo incominciato. E questo appunto voleva insegnarci l' Apostolo S. Pietro con esortarci ad esser prudenti, ed in pari tempo esser vigilanti nell' orazione: *estote prudentes, et vigilate in orationibus* (a). Dell' Angelico Dottore S. Tommaso si narra, che ogni volta che incontrava difficili quistioni a risolversi nella scienza teologica soleva ricorrere all' orazione, onde da Dio impetrar lumi opportuni. Imitiamo anche noi un sì bello esempio, e prima di prendere qualunque siasi risoluzione ricorriamo all' orazione, contiuuando poi a pregare perchè il Signore si degni ajutarci nell' esecuzione di ciò che abbiamo intrapreso, e torni tutta a lui la gloria di tutto ciò che si fa da noi unicamente per piacere a lui.

PREGHIERA

O Angelo del gran consiglio, o eterno Sacerdote Gesù Cristo, voi diceste al vostro divino Padre, che si facesse la sua volontà, e nòn la vostra, che pure era sì retta, deh! fate che dal vostro esempio io impari a non essere ostinato nel proprio parere, ma sappia cedere agli altrui consigli quando così richiede la maggiore vostra gloria, e la pace dei miei fratelli (b), e nel dirigere me stesso, e gli altri non mi guidi mai la passione, o lo spirito d' interesse, ma sia guidato sempre dalla ragione, dalla fede, e dal desiderio di piacere unicamente a voi, e di giovare come più posso al mio prossimo. Siano compagne di ogni risoluzione che io prendo la semplicità c la prudenza, e la vostra santa divina legge sia l' unica norma de' miei consigli: *consilium meum justificationes tuæ.* Togliete dal mio

(a) 1.ª Petr. c. 4, v. 7.

(b) Quis jam non erubescat obstinatus esse in consilio suo, quando suum sapientia ipsa deseruit? Mutavit consilium, ut nos mundaret ab ea lepra, quæ proprii consilii est – *S. Ber. Serm.* 3, *de temp. Resur.*

cuore tutto ciò che agli occhi vostri può dispiacere, e colla vostra onnipotente grazia preservatemi dal mettere mai il piede nella via degli empii: *tolle de me quidquid tibi displicet in me* (a). Siate voi al mio fianco ogni volta che da me si amministra il Sacramento della Penitenza, acciò mai non avvenga, che lavando le anime altrui nel Sangue vostro preziosissimo, rimanga macchiata l' anima mia. E voi, o Vergine del buon Consiglio, impetratemi dallo Spirito Santo tutti i lumi che mi sono necessarii nella direzione delle anime, e per custodire il mio cuore immacolato in mezzo a tanta corruzione del mondo: *Mater boni consilii, intercede pro me ad Dominum meum, Filium tuum Jesum Christum. Amen.*

PROPONIMENTI

I. Propongo di ricorrere nei miei dubbii alla preghiera, e consigliarmi coi legittimi miei Superiori, ed anche con persone prudenti, e timorate di Dio.

II. Propongo di non mai lasciare lo studio delle dottrine morali, per potere ben regolare con rettitudine di consigli le altrui coscienze.

GIACULATORIA

Domine, in corde meo consilium corrobora – Judith. c. 9, v.18.

NEL MERCOLEDI

Lo Spirito di Fortezza

Volesse il Cielo, diceva il Santo legislatore Mosè, che i Figliuoli d' Israele rinsavissero una volta, ed intendessero, e provvedessero al loro avvenire: *utinam saperent, et intelligerent, et novissima providerent!* (b) Sulle quali parole

(a) S. August.
(b) Deut. c. 32, v. 29.

scriveva meditando, e comentando il Santo Abato di Chiaravalle: volesse il Cielo che i cristiani sapessero sempre disporre secondo Dio delle cose presenti, componendo a moderazione, a decoro, e ad onestà la loro vita: *utinam saperent.* Volesse il Cielo che ogni cristiano intendesse la gravezza delle colpe commesse, e ricordando nell' amaritudine del suo cuore i falli della vita trascorsa ritornasse sinceramente a Dio, e redimesse il tempo perduto, e colle lagrime cercasse lavare ogni sozzura dell' anima *utinam intelligerent.* Volesse il Cielo che i cristiani provvedessero alla vita avvenire con una condotta irreprensibile, ed operassero con timore e con tremore l' eterna loro salute: *utinam novissima providerent.* E più brevemente: volesse il Cielo che in ogni anima fedele vi fosse lo spirito di sapienza, d' intelletto, e di consiglio! (a) Mediti il Sacerdote attentamente, e vegga quale è stata per l' innanti la sua vita, e consideri quanto grave è l' offesa di Dio in un ministro del Santuario, e quanto rigoroso sarà il conto che a Dio dovrà rendere di ogni sua azione, e procuri di conformare la sua vita alle massime sante del Vangelo, acciò non sia improvvisamente sorpreso dalla morte, e più non possa riparare ai suoi errori. Ma dopo una sì utile e salutare meditazione il Sacerdote avrà bisogno di grande fortezza di animo per raddrizzare le sue vie, per isciogliersi dai vincoli di prave abitudini, per vincere gli umani rispetti, e rinunziare a tutto ciò che è contrario all' altezza di sua dignità, e morire al mondo onde vivere unicamente a Gesù Cristo. Nessuno però diffida della divina misericordia che è sempre maggiore di ogni nostra iniquità, e quando i Sacerdoti per seduzione, o anche per

(a) Hæc est spiritualis exercitii summa, ut sapienter disponamus præsentia nostra; recogitemus in amaritudine animæ nostræ præterita; futura quoque sollicite provideamus. Utinam sapiamus ad præsentis vitæ moderationem! Utinam intelligamus ad præteritæ correctionem! Utinam devota in Deum fide provideamus, ut felicem habeamus, ipso miserante, consummationem — *S. Ber. Serm.* 2.° *de Fest. Ss. Ap. Petri et Pauli.*

propria malizia si sono allontanati dal Signore, che dovea essere la loro porzione, si ricordino dell' Apostolo delle genti che da persecutore della Chiesa fu mutato in vaso di elezione, e ricorrano con fiducia al trono delle divine grazie, e chieggano a Dio quello spirito di fortezza che in essi fu spento nel momento in cui posero in se stessi, o in altri le loro speranze.

La virtù della fortezza, di cui il Sacerdote deve adornarsi come del più prezioso vestimento (a) è riposta nel sostenere con inalterabile rassegnazione ai divini voleri tutte le avversità e tribolazioni della vita, e nell' affrontare coraggiosamente i pericoli, e vincere gli ostacoli che si oppongono al bene dell' anima. Gli Apostoli ed i Martiri ci lasciarono esempi luminosissimi e di quella fortezza paziente che non cede in faccia alle più fiere persecuzioni, e di quella coraggiosa e nobile fermezza di spirito che si richiede nell' andare incontro ai tormenti, ed all' istessa morte, onde sostenere i dritti della giustizia e della verità. Se intanto è scritto che dovranno patire persecuzioni tutti coloro che vorranno vivere piamente in Gesù Cristo (b), come potrà mai essere esente dalle persecuzioni degli empii il Sacerdote che non solo deve vivere piamente, ma deve ancora dilatare il regno di Gesù Cristo nel mondo, regno di fede, di religione, e di pietà? L' èra de' Martiri non è finita, nè finirà mai nella Chiesa. Potrà variare il modo di esercitare la pazienza de' figliuoli di Dio, e molto più quella dei Ministri di Dio, ma le persecuzioni non cesseranno giammai. La vita del buon Sacerdote è vita di continuo sacrifizio, è un lungo e penosissimo martirio, e chi partecipa più dappresso al calice delle benedizioni del Signor nostro Gesù Cristo deve ancora più abbondantemente partecipare al calice delle amarezze di Gesù Cristo. Ed allora solamente il Sacerdote può dire esser di Gesù Cristo vero discepolo e fedele ministro

(a) Fortitudo, et decor indumentum ejus — *Prov. c.* 31, *v.* 25.

(b) Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur. 2. *Tim. c.* 3, *v.* 12.

quando è rassegnato a tutto patire per amore di Gesù Cristo. L' illustre martire S. Ignazio quando da Antiochia era portato a Roma per esservi divorato dalle fiere, ora, disse, ora si che comincio ad essere discepolo di Gesù Cristo: *nunc incipio Christi esse discipulus, nihil desiderans de iis quæ videntur*, croci, battiture, catene, piaghe, tormenti tutti del demonio scaricatevi pure su di me purchè io giunga a godere di Gesù Cristo: *tantum ut Christo fruar*. Ecco le sante aspirazioni di ogni Sacerdote secondo il cuor di Dio: tutto soffrire per rendersi un' ostia viva, santa, ed accetta agli occhi di Dio: *hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (a).

Non deve però soltanto contentarsi il Sacerdote di sopportare rassegnatamente le angustie, le tribolazioni, gli insulti che gli vengono dagli uomini, e le afflizioni con cui Dio stesso visita i suoi servi, ma deve dippiù andare animosamente incontro ad ogni genere di pericolo per operare il bene delle anime. Egli deve ricordare che il Sacerdozio cattolico è un perpetuo Apostolato, e nell' intraprendere qualunque opera buona, nel compiere il proprio dovere s' incontrano sempre difficoltà, ora per parte del mondo che è posto in maligno: *positus est in maligno*, ora per parte del demonio, antico avversario di ogni bene. Il Sacerdote che vuol compiere degnamente la sua sublime missione non si arresta mai per pusillanimità o per timidezza, ma fidato in Dio si sforza di superare ogni contrarietà, ed anche non riuscendo nelle opere che intraprende per la gloria di Dio e pel bene delle anime, ritenta la prova con nuova lena, e dalle contraddizioni medesime sa trarre ragione di durare nei suoi santi proponimenti. La calunnia, l' invidia, la malignità si armeranno contro di lui, ma egli reputandosi felice di esser disprezzato, calunniato, deriso per amor di Gesù Cristo, proseguirà senza declinare nè a destra, nè a sinistra nel cammino intrapreso. Terrà sempre rivolti gli occhi all' Autore, e consu-

(a) Ad Rom. c, 8, v. 1.

matore della nostra fede Gesù Cristo che in tutta sua vita fu segno alle contraddizioni, e compiva l' opera dell' umana Redenzione in mezzo alle opposizioni di tutte le potestà infernali, trionfandone col morire sulla croce a). Alla vista di un Dio contraddetto, insultato, odiato dal mondo, e pel mondo crocifisso, il Sacerdote sentirà nascersi in cuore il desiderio di morire, se bisogna, per la salute delle anime, e ripeterà coll' Apostolo: io non altro amo che compiere l' opera della passione di Gesù Cristo, e se perciò solo mi è grato il vivere, sarà per me anche un lucro il morire per amore di Gesù Cristo: *mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (b).

Amore a Gesù Cristo, e zelo per la salute delle anime da Gesù Cristo redente sono le due più belle doti che debbono adornare ogni ministro del Santuario perchè possa dirsi ministro irreprensibile nella casa del Signore. L' amore deve esser forte come è la morte, ed il suo zelo esser duro come l' inferno. L' amore paragonasi nella fortezza alla morte: *fortis sicut mors dilectio:* perchè come la morte ci separa dalla patria, dai parenti, dagli amici, dagli onori, dalle comodità di famiglia, e da tutto ciò che noi abbiamo di più caro al mondo; così l' amore a Gesù Cristo ci deve distaccare da ogni cosa che c' impedisce di esercitare liberamente il nostro Sacerdotale ministero. Gesù Cristo Signor nostro lasciava perfino il Cielo, e scendeva in terra per operarvi la nostra salute; e noi a sua imitazione dobbiamo lasciare ogni cosa che la terra ci offre per elevare al Cielo i nostri pensieri, e fare che sia in Cielo la nostra conversazione (c). Nè solo la morte ci separa da quanto vi ha di bene al mondo, ma ci separa ancora da noi medesimi, dal medesimo nostro corpo, ed il Sacerdote che è ani-

(a) Positus est hic in signum, cui contradicetur *Luc. c.* 2, *v.* 34. principatus et potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso. *Ad Colos.* c. 2. *v.* 25.

(b) Ad Philip. c. 1, v. 21 = Adimpleo quæ desunt passionum Christi — *Ad Colos. c.* 1, *v.* 24.

(c) Nostra autem conversatio in Cœlis est - *Ad Philip. c.* 3, *v.* 20.

mato da vero amore verso Gesù Cristo sacrifica volentieri la vita stessa per non venir meno ai suoi santi doveri, e va incontro alla morte per ajutare i suoi fratelli quando il furore di morbi contaggiosi lo chiamano al letto de' moribondi, e sa rinunziare agli agi della sua casa per andare ad annunziar Gesù Cristo in remote contrade inospitali, e barbare, e mai non dimentica la nobile sentenza dell' Apostolo: *non facio animam meam pretiosiorem quam me* (a). La vita vale meno dell' anima, e l' adempimento del dovere è da preferirsi a tutti i beni che passano. Se io adunque per piacere a Dio nell' esercizio del mio sacro ministero sono obbligato a distaccarmi anche dalle affezioni più innocenti abnegando me stesso, quanto più non sarò tenuto a separarmi da vane conversazioni, da vani divertimenti, da vani spettacoli, da quanto vi è di vano, e lusinghiero al mondo?

Quale deve esser poi il nostro zelo per la salute delle anime? Deve esser forte come l' inferno: *dura sicut infernus æmulatio* (b). Energica espressione, la quale ci fa intendere che come i figli del secolo, i ministri di Satana, e Satana istesso non si stancano mai dal rubare anime a Gesù Cristo, così, e più ancora, dobbiamo noi non mai stancarci di attendere alla conversione, ed alla santificazione delle anime per acquistare sempre nuovi adoratori a Gesù Cristo. Che vergogna per noi ecclesiastici vedere quanto fanno, quanto soffrono, quanto tentano di fare i nemici della Chiesa per combatterla, e noi intanto starci neghittosi ed indifferenti, neppur pensando a difenderla dagl' infernali assalti che ad ognora si rinnovano contro di essa? Quanta attività, quanta pertinacia, quanta ostinatezza nei figliuoli di Belial per fare oltraggio alla nostra religione, alla pubblica morale, all'onestà, ed alla giustizia! E mai non dicono: basta: e mai non posano, e mai non ri-

(a) Vincula et tribulationes Jerosolimis me manent, sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me; dummodo consummem cursum meum – *Act. c.* 20, *v.* 23.

(b) Cant. c. 8, v. 6 – *Segneri. Manna dell' anima* 29 e 30 *Aprile.*

stanno dall' usare le arti anche più vili ed indegne onde pervertire i semplici, e corrompere gl'incauti, ed ingannare e sedurre i popoli. Sarà l'inferno sì potente a far male, ed il Clero cattolico sarà da meno nel fare il bene? L' arca del Signore è in mezzo al campo, diceva il generoso soldato Uria, tutto Israele è in pericolo, ed io mi starò a dormire ed a darmi bel tempo? Nò, che ciò nol farò mai: *non faciam rem hanc, non faciam* (a). E questo appunto deve dire ogni Sacerdote che è animato da vero ed ardente zelo: la Chiesa è da ogni parte assalita: le porte d' Inferno si sforzano di prevalere contro di lei, e come potrò io rimanermi spettatore ozioso di tanti oltraggi che si fanno a Dio di cui son ministro, ed alla Chiesa che è costata a Gesù Cristo tutto il suo sangue? Il Signore è giustamente sdegnato contro il mondo per i tanti peccati che vi si commettono, e solo il zelo de' Sacerdoti potrà placarne lo sdegno, come un tempo l' acceso zelo di Finees placò l' ira del Cielo provocata dal popolo d' Israele (b).

Grandi, senza dubbio, e straordinarii ajuti ci saranno necessarii per combattere le guerre del Signore, per tener fronte al torrente dell' iniquità che minaccia di allagare il mondo, ed ajuti anche più grandi si richieggono per perseverare sino alla fine nel combattimento, per conseguire la vittoria e la vita eterna, per uscir salvi di mezzo a tanti pericoli; ma il Signore ajuterà la nostra infermità se noi gli saremo fedeli, e la grazia del Signore ci renderà onnipotenti, e ciascun di noi potrà dire coll' Apostolo: io posso ogni cosa nel Dio che mi conforta: *omnia possum in eo qui me confortat*, e ciò che non posso io colle deboli mie forze, lo può la grazia di Dio che opera in me, e con me: *non ego, sed gratia Dei mecum* (c). E la fortezza che è dono dello Spirito Santo in questa grazia è riposta, mercè di cui possiamo giungere all'eterna vita, che è fine di tutte le buone

(a) 2.° Regum c. 11.
(b) Num. c. 25.
(c) Ad Philip. c. 4, v. 13 - 1 ad Cor. c. 15, v. 12.

opere, ed è scampo da ogni pericolo (a). Beato il Sacerdote che sperimenta nel suo cuore una santa fiducia nel divino ajuto, e riposa nelle promesse del Signore, il quale ha detto che farà trovarsi da chi lo cerca, e non negherà la sua grazia a tutti coloro che con fede la dimandano.

PREGHIERA

Voi, o Signore, vedete la mia fragilità, e conoscete la mia debolezza, e le mie imperfezioni: *imperfectum meum viderunt oculi tui* (b), e vedete pure a quante tribolazioni, a quanti pericoli, a quante insidie io sono continuamente esposto. Sorgete, o mio Dio, in mio ajuto, e se voi sarete con me io non temerò nè del mondo, nè dell' inferno congiurato contro di me. E come mai potrò io temere se voi sarete il mio protettore? *Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?* Se si armaranno a mio danno i nemici del nome vostro, io nel vostro nome metterò ogni mia speranza, e voi chiamerò sempre in mio soccorso quando mi vedrò assalito, e da voi mi verrà la salute E se voi sarete al mio fianco, io camminerò sicuro fra le ombre stesse della morte, nè mi verrà alcun male se da voi sarò difeso: *etsi ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es* (c). Non permettete, o Signore, che io sia nel numero di coloro che credono per un tempo, e poi vi abbandonano nel tempo della t ntazione. Copritemi all' ombra della vostra protezione nei giorni della guerra, e siate la mia speranza nei giorni di afflizione: siate la mia salute nel tempo della tribolazione. *Obumbra caput meum in die belli; spes mea in die afflictionis, et salus in tempore tribulationis* (d). E voi, o Vergine potentissima, o Torre Davidica

(a) Operatur Spiritus Sanctus in homine cum perducit ad vitam æternum, quæ est finis omnium bonorum operum, et evasio omnium periculorum. Et hujus rei infundit quamdam fiduciam Spiritus Sanctus, et secundum hoc fortitudo donum Spiritus Sancti ponitur. *S. Thom.* 2. 2. *q.* 139. *a.* 1.

(b) Psalm. 138, v. 15.

(c) Psalm. 22, v. 4.

(d) S. Augustinus

o cara madre mia Maria, venite in mia difesa: siate il mio conforto in tutte le mie angustie, impetrandomi dallo Spirito Santo il dono della fortezza. Alimentate nel mio cuore, la fiducia di scampare col divino ajuto da tutti i pericoli che s' incontrano nel corso di questa misera vita, e pervenire un giorno a benedirvi eternamente nel Cielo. Così sia.

PROPONIMENTI

I. Propongo di non fidare in me stesso, o in altri, ma mettere tutta, e sempre in Dio la mia speranza.

II. Propongo di non dar mai molestia a nessuno, e di sopportare con pazienza le molestie che da altri mi verranno, e ripetere in ogni avversità: sia fatta, o Signore, la tua volontà, come nel Cielo, così sulla terra: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, et in terra.*

GIACULATORIA

Diligam te, Domine, fortitudo mea, firmamentum meum, et refugium meum – Psalm. 17, v. 1.

NEL GIOVEDI

Lo Spirito di Scienza

Il Santo Profeta Osea dopo aver detto, che in terra era venuta meno la scienza di Dio: *non est scientia Dei in terra,* soggiunge, che l' omicidio, l' adulterio, la bestemmia, la menzogna, i furti si erano moltiplicati in mezzo al popolo d' Israele; e poi narra che alla piena delle iniquità era venuto dietro un torrente di castighi. Fonte adunque di delitti e di sventure è l' ignoranza della legge del Signore. Ma come potrà esservi nel popolo la scienza della divina legge quando manca nel Sacerdote che è destinato ad insegnarla? Veggano da ciò i ministri del Signore l' obbligo gravissimo che essi hanno di acquistare la scienza necessaria per istruire il popolo, onde non si avveri ciò che diceva l' istesso Profeta Osea: che il Sacerdote ne sa quanto

il popolo, *sicut populus sic Sacerdos*, (a) e volesse il Cielo che talora non si avverasse che il Sacerdote ne sappia anche meno di quanto sa il popolo! L' Apostolo delle genti S. Paolo non dubitò affermare che il Figliuolo di Dio non sarebbe stato dagli uomini crocifisso, se si fosse conosciuto che egli era il Signore della gloria (b). Quanti oggi peccano perchè non conoscono, come dovrebbero conoscere, la gravezza dell' offesa di un Dio, perchè ignorano la legge stessa di Dio, perchè non hanno di Gesù Cristo quella cognizione che dovrebbe averne ogni cristiano? Molti non amano la Religione, non sentono affezione alla pietà, non apprezzano i Sacramenti, e perciò non li frequentano. Ma come si può amare, come si può degnamente apprezzare ciò che non si conosce? Oh di quanti peccati è cagione l' ignoranza! *Omnis peccans est ignorans.* Ed i Sacerdoti che hanno il dovere d' istruire i popoli si rendono complici de' peccati de' popoli quando essendo essi stessi ignoranti non sono in grado d' insegnare ad altri ciò che essi non sanno. Non è forse reo un magistrato che trascura lo studio delle leggi, e proferisce a caso le sue sentenze? Non è egli reo innanti a Dio ed agli uomini un medico che per mancanza di scienza, anzichè guarirli, dà morte agl' infermi? E perfino nelle arti più vili si rende colpevole chi le esercita senz' averne la necessaria conoscenza. E sarà poi esente da colpa un Sacerdote che datosi all' ozio non apre più libro, e non cerca di accrescere di giorno in giorno il tesoro della scienza dimenticando ancora ciò che a stento avea forse imparato prima di entrare nel Santuario? Nella sacra ordinazione i Sacerdoti ricevono altissime potestà, e nelle loro mani si pongono le chiavi del Cielo, ma come potranno degnamente esercitare la potestà che si dà loro da Dio se non hanno la chiave della scienza?

Se pertanto l' ignoranza è cagione di gravi danni e al Clero, e al popolo, vi è una scienza peggiore assai dell' i-

(a) Ose. c. 4, v. 9.

(b) Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent. 1, *ad Cor. c.* 2, *v.* 8.

stessa ignoranza, ed è quella che l'Apostolo chiamò scienza che gonfia: *scientia inflat* (a). Questa scienza intendeva riprovare il devoto De Kempis allorchè scriveva: « a che giova « il sapere disputare de' misteri altissimi della Trinità se « colla superbia si dispiace agli occhi della Trinità? A « che ci giova il sapere le definizioni di tutte le virtù sen« za essere virtuosi? Se non abbiamo la carità e la grazia « del Signore ci val poco, anzi nulla, il conoscere quanto « o si è detto, o si è scritto da sapienti del mondo (b) ». La scienza senza il timor di Dio è scienza vana, e come il Sacerdote ignorante, così pure chi si allontana dalla vera scienza del Santuario, e s' invaghisce di quella del secolo è da Dio discacciato da' suoi altari, ed allontanato dagli atrii suoi: *quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (c). Quanti ecclesiastici gonfiati da mondana scienza si sono veduti in ogni tempo miseramente precipitare nell' abisso dell' eresia, e dell' infedeltà! Quanto scandalo si è dato ai popoli da Sacerdoti che si credevano sapienti ed erano stolti, perchè privi della scienza che edifica, della scienza di salute! A preservarci da sì fatali rovine ci gioverà quella temperanza che l' Apostolo raccomandava in ogni cosa, ed anche nel sapere: *oportet quidem sapere, sed sapere ad sobrietatem* (d). E potrà pure giovarci il consiglio del savio che ci esorta a non cercar di sapere ciò che eccede le deboli forze di nostra ragione: *altiora te ne quæsieris* (e). E buon rimedio a sgonfiare la superbia è quello ancora di pensare che per quanto da noi si sappia, abbiamo sempre più ragione di umiliarci che d' invanirci, essendo quello che sappiamo, sempre meno di ciò che ignoriamo. Il migliore però di tutti i mezzi che

(a) 1 ad Cor. c. 8, v. 1.

(b) Quid prodest tibi alta de Trinitate disputare, si careas humilitate, unde displiceas Trinitati? Opto magis sentire compunctionem, quam scire ejus definitionem. Scientia sine timore Dei quid importat?

(c) Oseæ c. 4, v. 6.

(d) Ad Rom. c. 12, v. 3.

(e) Eccl. c. 3. v. 22.

valgono a preservarci dalla vanità e dal pericolo di cadere in funesti errori, è quello di tenerci stretti alla cattedra di verità che è la cattedra di Pietro. Chi ascolta la voce del Romano Pontefice Vicario di Gesù Cristo è sicuro di non errare. E se tutti i dotti del mondo ci dicessero il contrario di ciò che c' insegna il supremo Pastore della Chiesa, noi dovremmo tener per vero ciò che il Papa ci dice, perchè al Papa solamente fu da Dio conceduto il dono singolarissimo dell' inerranza in ogni cosa che spetta o alla fede o ai costumi.

La scienza che sopra ogni altra è necessaria al Sacerdote è quella che dicesi scienza de' santi: *scientia Sanctorum*, e che il Signore suol dare ai giusti, conducendoli per le vie rette, e guidandoli al regno del Cielo. Questa scienza la quale infondesi colla grazia dello Spirito Santo ci fa rettamente giudicare delle cose di fede, e fa discernerci tutto ciò che alla fede è contrario, e ci mostra ciò che convien fare, e ciò che è sconvenevole ad ogni cristiano, e più ancora ad un Sacerdote. E per meglio comprendere l' eccellenza del dono della scienza giova il paragonarlo a quello dell' intelletto, della sapienza, e del consiglio. Questi tre doni, dice S. Tommaso, come ancora il dono stesso della scienza perfezionano la nostra mente e la muovono, e la guidano per impulso dello Spirito Santo che abita in noi. Col dono dell' intelletto noi apprendiamo le verità della fede alla mente proposte dalla divina rivelazione: col dono della sapienza giudichiamo rettamente delle cose divine; pel dono del consiglio siamo regolati nelle nostre deliberazioni ogni volta che dobbiamo agire, e pel dono della scienza giudichiamo con rettitudine delle creature, non mai ponendo in esse il nostro ultimo fine, ma usandone solo come di mezzi per salire a Dio (c).

(c) Circa ea quæ fidei proponuntur credenda duo requiruntur ex parte nostra. Primo quidem, ut intellectu penetrentur vel capiantur, et hoc pertinet ad donum intellectus. Secundo autem oportet ut de eis homo habeat judicium rectum, ut æstimet his esse inhærendum, et ab eorum oppositis recedendum. Hoc ergo judicium

Un Sacerdote che ha lo spirito del Signore è pieno di viva fede, ed in tutte le sue risoluzioni, in tutte le sue opere dà pruova di quel senno pratico che fece dire all' Apostolo, esser l' uomo spirituale capace di rettamente giudicare su di ogni cosa: *spiritualis judicat omnia* (a). Rimane in benedizione la memoria di quei Sacerdoti che sanno alimentare nel popolo la devozione e la pietà cristiana, ed offrono in se stessi l' esempio delle buone opere nella dottrina della fede, nella integrità della vita, e nella gravità della loro condotta: *præbent seipsos exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate* (a).

Il Sacerdote che vuol rendersi utile nella casa del Signore deve mirare nell' acquisto della scienza non ad una gloria fugace e vana, ma al fine altissimo di edificare se stesso, e gli altri: *ut ædificet, et ut ædificetur* (c). I Sacerdoti sono gli ambasciatori di Dio: *pro Christo legatione fungimur*: (d) sono i coadjutori di Gesù Cristo, sono i mediatori tra il Cielo e la terra, tra l' uomo e Dio, ed ora debbono parlare al popolo da parte di Dio, ora parlare a Dio da parte del popolo: ora predicando debbono manifestare al mondo i voleri di Dio, ed ora pregando debbono manifestare a Dio i bisogni del mondo; ma tacere non mai: ed il maggior rimprovero che possa loro farsi è quello che faceva il Profeta ai Sacerdoti d' Israele chiamandoli cani muti: *canes muti* (e). Guai a me, diceva il Profeta medesimo, perchè ho taciuto: *væ mihi, quia tacui*: (f) guai a me, diceva l' Apostolo S. Paolo, se non avrò annunziato il Vangelo di Gesù Cristo: *væ mihi si non evangelizavero* (g),

quantum ad res divinas, pertinet ad donum sapientiæ: quantum ad res creatas, pertinet ad donum scientiæ: quantum ad applicationem ad singularia opera, pertinet ad donum consilii – 2. 2. Quæ; 8 Art. 6.

(a) 1. Ad Cor. c. 2, v. 15.

(b) Ad Tit. c. 2, v. 7.

(c) S. Ber. Ser. 36 in Cant.

(d) 2 ad Cor. c. 5, v. 20.

(e) Isa; c. 56, v. 10.

(f) Isa; c. 6, v. 5.

(g) 1 ad Cor. c. 9, v. 16.

e guai a me dovrà ripetere ogni Sacerdote che non adempie il doppio dovere di pregare e di predicare. E la nostra predicazione per essere utile deve essere semplice, chiara, atta ad illuminare i poveri ciechi; e la preghiera deve essere umile, assidua, piena di fede; e quando l' enormità dei nostri, e degli altrui peccati quasi ci soffoca nelle fauci la parola, se tace il labbro, debbono parlare a Dio gli occhi nostri col pianto, come ne fa sapere il Profeta: *ne taceat pupilla oculi tui.* A chi intanto chiedesse la ragione per cui in tanti popoli è venuta meno la fede, e si è corrotto il buon costume, forse non s' ingannerebbe chi rispondesse, che molti ecclesiastici hanno trascurato d' istruire il popolo, e molti non hanno pel popolo pregato, e spesso il popolo istesso è stato sordo alle voci del Clero, e Dio perciò nella giusta ira sua ha sul Clero e sul popolo aggravata la sua mano con nuovi e tremendi castighi.

Siano adunque gli occhi de' Sacerdoti rivolti sempre a Gesù Cristo che passava le notti in orazioni: *erat pernoctans in oratione* (a), e poi nel tempio, nelle case, per le vie, nel deserto annunziava a tutti continuamente la celeste dottrina del Padre. Ma una predilezione egli mostrava pei fanciulli, e voleva che questi a preferenza si accostassero a lui, e li carezzava, li benediceva, ed imponeva sul loro capo le divine sue mani, e rimproverava gli Apostoli quando da lui cercavano allontanare i pargoli innocenti. S' imiti da ogni Sacerdote l' esempio del divino Redentore, e si abbia da ciascuno il tempo per la preghiera, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo si annunzii la legge santa del Signore. Non si predica solamente dai pergami e nelle Chiese, ma il Sacerdote zelante sa trovar modo di edificare il popolo colla divina parola e nelle case dove è chiamato ad amministrare i Sacramenti, e nelle oneste conversazioni a cui talora la convenienza lo invita, e nelle scuole quando l' ufficio gli si affida d' insegnare a gio-

(a) Luc. c. 6. v. 12.

vani le lettere, o le scienze. Singolarmente poi deve il Sacerdote occuparsi nell' istruire i fanciulli. Dalle missioni, dai quaresimali, da prediche, da panegirici non si raccoglie mai tanto frutto quanto se ne trae dall' insegnamento della dottrina cristiana dichiarata come conviene a fanciulli con assiduità, e con diletto. La lor mente ed il loro cuore sono vergine terra, ed ogni seme di verità che vi sparge produce il centuplo. E quando un Sacerdote per iscusare la sua vita oziosa dice: che non ha di che occuparsi, bisognerebbe mostrargli quelle turbe di fanciulli che vagano per le strade, e dirgli che tanti pargoli han bisogno di chi loro appresti il pane di vita e d' intelletto, e che gli Angeli loro come chiedono giustamente vendetta per chiunque li scandalizza, così la chieggono parimente contro quei ministri infedeli del santuario i quali trascurano di alimentare col cibo della cristiana dottrina tante anime desiderose di apprenderla, ma non trovano chi loro la insegni. Di chi ne sarà la colpa, se i poveri fanciulli ignoreranno perfino le cose più necessarie a sapersi per poter salvarsi? Di chi sarà la colpa se tanti fanciulli crescendo nell' ignoranza della legge del Signore addiverranno ben presto strumenti di malizia in mano degl' empii che spargeranno la zizania dell' errore dove non fu seminato il buon frumento della verità? La risposta si dia da' Sacerdoti, ma dopo che abbiano meditato sui gravissimi loro doveri, tra i quali il primo è quello di essere dispensatori fedeli dei misteri di Dio, avendo detto l' Apostolo: *sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (a).

PREGHIERA

O amabilissimo mio Gesù, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio (b), datemi un

(a) 1.ª Ad Cor. c. 4, v. 1.

(b) In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, et scientiæ absconditi – *Ad Colos, c. 2, v. 3.*

cuor puro, ed uno spirito retto acciò sappia discernere il vero dal falso bene, e separare ciò che è vile al vostro cospetto da ciò che è prezioso (a), ed altro non ami che voi che solo siete degno di ogni amore, e tutte le altre cose le ami in voi, e per voi: *cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.* Io non merito di stare alla vostra presenza dopo avervi tante volte offeso coi miei peccati, e tanto disgustato colle mie imperfezioni, ma voi, o Padre di misericordia, non mi allontanate dalla vostra faccia, e non mi togliete lo Spirito Santo vostro: *ne projicias me a facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me* (b). Sento, o Signore, opprimermi dal dolore il cuore pensando al tempo che inutilmente ho perduto. Quanto bene avrei fatto al popolo, ed a me stesso, se mi fossi occupato a pregare, a confessare, a predicare, ad istruire singolarmente i fanciulli nella dottrina cristiana! Solo dalla vostra infinita bontà spero ottenere il perdono del passato errore, e l' ajuto per meglio impiegare il poco tempo di vita che ancora mi rimane. Non guardate, o mio Gesù, alla mia indegnità, ma quell' amore che vi mosse a crearmi, ed a dare per la mia salute tutto il vostro Sangue, e poi ancora ad elevarmi all' alta dignità Sacerdotale, vi muova ora a liberarmi da ogni colpa commessa, ed a darmi grazia di attendere in avvenire a salvare e me stesso, e gli altri: *ipsa te vincat charitas ad salvandum, quæ te vicit ad creandum* (c). E voi, o Vergine benedetta, che accoglieste nel vostro cuore, e custodiste gelosamente ogni parola che usciva dal labbro divino di Gesù Cristo, fate che io accolga, come voce di Dio, la voce del Romano Pontefice che è in terra il Vicario di Gesù Cristo, ed ottenetemi dallo Spirito Santo il dono della scienza, e quello spirito di orazione, e di compunzione, senza del quale la scienza stessa è una vanità.

(a) Si separaveris pretiosum a vili quasi os meum eris – *Jer. c.* 15 *v.* 19,

(b) Psalm. 50.

(c) S. Augustinus.

PROPONIMENTI

I. Propongo di fuggire l' ozio, e la divagazione, occupando tutto il tempo che Iddio mi dà o a studiare, o a faticare pel bene delle anime.

II. Propongo di non legger mai libri proibiti, se non per necessità, e col permesso della Santa Sede, e di non mai allontanarmi dalle disposizioni, e dagli oracoli del Sommo Pontefice, che è Maestro infallibile di verità.

GIACULATORIA

Deus scientiarum Domine, bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me.

NEL VENERDI

Lo Spirito di Pietà

La pietà è una virtù che c' inclina ad amare Iddio, principio del nostro essere, e di ogni altro bene che noi abbiamo. Si può quindi dire che la pietà e l' istesso che il culto di Dio, non però un culto generico, che dicesi altrimenti virtù di religione, ma un culto più devoto, più affettuoso, più ardente, un culto filiale, come dice l' Angelico, che prestasi a Dio non già come a Signore di tutte le cose, ma come a Padre nostro amorosissimo. Di questo culto parlando l' Apostolo diceva, che la pietà è utile ad ogni cosa, ed ha promesse di grandi beni, sì nella vita presente, che per la vita avvenire: *pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ quæ nunc est, et futuræ* (a). Ed esortava il diletto suo discepolo Timoteo con paterno affetto ad esercitarsi incessantemente alla pietà: *exerce teipsum ad pietatem* (b). Ogni Sacerdote consideri come dette a lui queste affettuose parole dell' Apostolo, e col continuo esercizio e colla reiterazione di atti devoti procuri di

(a) 1. Ad Tim. c. 4, v. 8.
(b) 1. ad Tim. c. 4, 7.

acquistare l' abito di una virtù sì bella, quale in ogni cristiano, ma specialmente in un ministro della Chiesa, è la virtù della pietà. L' onore che presta un figlio al proprio genitore è atto lodevole di virtù, e prende il nome di pietà: atto ancor più lodevole di virtù è quello di onorare Iddio perchè nostro Creatore e Conservatore, e questa dicesi virtù di Religione: lodevolissimo è l' onorare Iddio qual Padre nostro, e questa pietà filiale è dono di Spirito Santo. Tutti i cristiani che hanno ricevuto lo spirito di adozione a figliuoli di Dio debbono come Padre onorare il Signore che si è degnato di adottarli; ma il Sacerdote che è stato da Dio annoverato tra i suoi figliuoli eccelsi (a) deve con più tenera devozione, e con più grande affetto onorare il Signore che lo ha esaltato. Quanti però fra i semplici fedeli hanno una pietà più viva, una devozione più cordiale che non è quella di non pochi Sacerdoti! A quanti ecclesiastici non potrebbe il Signore diriger le parole dette pel Profeta Malachia ai figliuoli prediletti d' Israele che nè lo temevano qual Signore, nè l' onoravano qual Padre! Ogni figlio, diceva Dio, onora il padre suo, ed ogni servo teme il suo padrone; se io dunque sono il Signor vostro, dov' è il timore che avete di me? E se io sono il vostro padre, dov' è l'onore che a me prestate? *Filius honorat patrem suum, et servus Dominum suum: si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? Et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* (b).

Continuando l' Angelico Dottore a parlare della pietà dice: che come un figlio il quale ama ed onora veramente il suo Padre, ama pure ed onora tutti coloro che per vincolo di sangue sono al Padre ed a lui congiunti, così onorando noi il Padre nostro che è nei Cieli, il nostro Dio, amiamo ancora ed onoriamo i Santi che sono a Dio sì cari, e specialmente Maria Santissima Madre di Dio. Sono senza numero i titoli per cui Maria ha dritto al nostro amore, e singolarmente ella merita di essere da noi

(a) Ego dixi, Dii estis, et filii excelsi – *Ps.* 81, *v.* 6.
(b) Malac. c. 1, v. 6.

amata ed onorata perchè è Madre nostra, ed un Sacerdote che ha vero zelo non solo deve egli onorare quanto può più la benedetta fra tutte le donne, ma deve promuovere anche in altri la devozione e l' amore verso di colei che da Dio è stata amata ed onorata sopra tutti i santi. La devozione a Maria è un mezzo potentissimo per moralizzare i popoli, ed è un pegno sicuro di predestinazione per tutti coloro che ne promuovono, ne alimentano, ne accrescono il culto: *qui elucidant me, vitam æternam habebunt* (a). Dai pergami, nel confessionale, dalle Cattedre, nei familiari discorsi si propaghi la vera e soda devozione a Maria, ed il nome di una madre sì amabile non si allontani mai dal cuore, e dalle labbra de' Sacerdoti: *non recedat ab ore, non recedat a corde,* e frutti copiosissimi di onestà si raccoglieranno da un culto che è stato in ogni tempo sorgente inesauribile di benedizioni e di grazie. Col culto di Maria si tenga anche viva nel popolo la fede nell' intercessione de' santi, e con pratiche sinceramente devote se ne onori la memoria, ed in tal modo si stringeranno quei vincoli di santa comunione che uniscono la Chiesa militante qui in terra colla Chiesa trionfante nel Cielo. Grande è il bisogno che hanno dell' ajuto dei Santi i Sacerdoti che sono destinati a combattere le guerre del Signore, nè vi è cosa tanto potente a spronarci al bene quanto il ricordare le virtù praticate in grado eroico dai Santi allorchè erano, come noi, combattenti in questa valle di lagrime. Essi erano soggetti alle istesse nostre infermità, essi erano al pari di noi circondati da pericoli, e pure ajutati dalla grazia seppero elevarsi a tale altezza di perfezione da emulare in terra gli Angeli del Cielo. Nell' universale corruzione del mondo i Sacerdoti fedeli pongano continuamente innanti agli occhi del popolo gli esempi luminosi di virtù che i Santi ci lasciarono quasi in preziosa eredità, e sarà questo un mezzo efficacissimo per preservarlo dalla rovina a cui lo spinge l' esempio

(a) Eccl. c. 24, v. 31.

dei malvaggi, che si gloriano delle iniquità, ed esultano di quanto vi ha di peggio al mondo: *lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (a).

Nei fasti gloriosi della Chiesa s' incontrano quasi ad ogni passo delle grandi conversioni di uomini rotti al vizio avvenute per la lettura delle vite de' Santi, e può dirsi che uno dei fini per cui i ministri dell' altare sono stati obbligati alla recita quotidiana del divino officio è stato quello di metter loro sott' occhi gli esempi de' Santi e di Maria Regina de' Santi, e del Santo de' Santi Gesù Cristo. Oltre a ciò la recita devota del divino officio è per i sacerdoti un esercizio pubblico e solenne di Religione e di pietà, è un tributo di onore prestato a Dio dal Sacerdote in nome di tutti i fedeli, di tutta quanta la Cattolica Chiesa. Nell' officio divino noi lodiamo e preghiamo il Signore, e l' onoriamo in se stesso, e nei suoi santi, ed in tutte le opere sue, e gli offriamo un sacrificio perenne, incessante, ed a lui gratissimo, il sacrifizio delle nostre labbra unito a quello del nostro cuore. E perchè l' offerta delle nostre lodi e dei nostri affetti sia degna di Dio dobbiamo recitare il divino officio attentamente e divotamente, e non può essere senza colpa più e meno grave il recitarlo con animo volontariamente distratto e divagato. Ed è sempre colpa gravissima l' omettere interamente la recita delle ore canoniche quando manca una vera e giusta causa che valga a dispensarci dall' obbligazione che la Chiesa c' impose, e che noi accettammo nella sacra Ordinazione. Ed è deplorevole veramente la condizione di quel Sacerdote che per trascuraggine o per malizia, tralascia il divino officio, e poi, o per umano rispetto, o per altra più vile cagione, osa accostarsi all' altare, e vi celebra sacrilegamente, e continuando a tralasciare la recita dell' officio senza tralasciare la celebrazione della Messa con una serie di peccati e di sacrilegi si forma da se stesso

(a) Prov. c. 2, v. 14.

un' orribile catena che lo trascina da colpa in colpa, e lo mette in pericolo quasi sicuro di eterna rovina. I Sacerdoti che più non sentono i rimproveri della propria coscienza ed aggiungono peccati a peccati presto addiventano abbominevoli agli occhi di Dio, e perniciosi non meno alla Chiesa, che alla società, e si rendono meritevoli di tutti i rimproveri che per mezzo dell' istesso Profeta Malachia faceva il Signore ai Sacerdoti dell' antica alleanza. « Voi vi siete allontanati dalle mie vie, e non avete man- « tenuta la promessa che mi faceste allorchè entraste nel « Santuario, e molti avete scandalezzati, ed io perciò vi « rendo dispregevoli, e vi umilio al cospetto de' popoli: *vos « recessistis de via, et scandalizastis plurimos: irritum fe- « cistis pactum Levi: propter quod et ego dedi vos contem- « ptibiles, et humiles omnibus populis* » (a).

Se giusti erano i rimproveri fatti da Dio a Sacerdoti destinati ad offrirgli sacrificii di tori, e di agnelli, quanto più giusti non saranno i rimproveri del Signore ai Sacerdoti del nuovo Patto che contaminano la sacra Mensa, su di cui, secondo la predizione del medesimo Malachia, si offre una vittima immacolata e pura, che è l' Agnello di Dio sacrificato per noi sull' altare della croce, e venuto dal Cielo a togliere i peccati del mondo? (b) Quando il Sacerdote sta sull' altare per offerirvi l' incruento sacrifizio stanno intorno a lui, come dice il Crisostomo, gli Angeli del Cielo, e nel momento sublime della consacrazione scende fra le sue mani il Figliuolo di Dio, il Re della gloria, l' aspettato delle genti, il Salvatore degli Angeli e degli uomini Gesù Cristo. Come non dovrebbero esser pure quelle mani che toccano le carni immacolate del Figlio purissimo della Vergine! Come puro non deve essere un cuore che ogni giorno riceve quel Signore medesimo che solo nel seno castissimo di Maria trovò un abitacolo degno di se! Quale eccesso di delitto non è

(a) Malac. c. 2, v. 8.

(b) In omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda - Malac. c. 1, v. 11.

pertanto l' appressarsi all' altare con anima immonda, con mani impure ad offerirvi la più pura vittima che siasi mai immolata, o che possa immolarsi al Dio de' secoli? Un Sacerdote che è coscio a se stesso di essere in peccato mortale, che conosce la mala sua vita, che sa gli scandali da lui dati, o che dà tuttavia, nell' accostarsi all' altare, nel celebrarvi sacrilegamente la Messa mostra chiaramente che egli non ha più fede, e dà pruova di essere nel numero degli empii nell' atto medesimo che è per offrire a Dio l' omaggio della più grande cristiana pietà. E come può credersi, che creda veramente alla presenza reale di Gesù Cristo, il Sacerdote che conoscendosi reo di gravi colpe non teme di celebrare la Messa che è la più santa azione, ed anche mentre celebra scandalizza il popolo colle sue irriverenze, colla sua precipitazione nel proferire le preghiere della Chiesa, col suo divagamento, e perfino colle sue immodestie? Oh i grandi castighi che son caduti, e cadono sul mondo per le Messe sacrilegamente celebrate! La pietá, diceva S. Ambrogio, è il fondamento di tutte le virtù, è la fonte inesauribile di prosperità e di benedizione (a), e per contrario l' empietà è principio di ogni disordine, è fonte di ogni sventura, e chiama dal Cielo in terra i più terribili castighi, le maledizioni più tremende del Signore.

Vi è però un mezzo efficacissimo per placare lo sdegno di Dio, ed è stato al mondo da Dio stesso indicato, ed è quello di usar misericordia verso de' nostri simili che han bisogno del nostro soccorso. Colla misericordia noi onoriamo il Signore che di tutti è Padre, ed in cui tutti siamo fratelli, ed onoriamo Gesù Cristo che reputa fatto a se tutto quello che per noi si faccia al minimo degli uomini: *quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (b). Ed è perciò che la misericordia, la compassione verso i miserabili chiamasi pietà, la quale, dice S. Tommaso, onorando in Dio tutti gli uomini che sono

(a) Pietas virtutum omnium fundamentum-*S. Ambr. in Ps.* 118.
(b) Matt. v. 25. c. 40.

a sua immagine e somiglianza si estende singolarmente a venerare i beati nel Cielo, ed a sovvenire ai miseri su questa terra (a). E quando l' Apostolo volle descrivere qual deve essere il Sacerdote della nuova alleanza disse che non solo deve essere tutto inteso a pro degli uomini in tutte le cose che a Dio appartengono: *in iis quæ sunt ad Deum,* ma deve ancora esser compassionevole verso gl' ignoranti ed i peccatori: *qui condolere possit iis qui ignorant et errant* (b). E la Chiesa tra le altre ragioni per cui suole escludere dalle sacre ordinazioni ha pur quella della mancanza di lenità, e di mansuetudine, dichiarando inabile, ossia irregolare chiunque è sfornito di una virtù che il divino Redentore voleva che da lui si apprendesse a preferenza di ogni altra. L' irregolarità che sorge *ex defectu lenitatis* ci ammonisce a fuggire quella durezza di cuore che ci rende impassibili alla vista delle altrui miserie, quell' asprezza di modi che allontana da noi i fedeli che hanno dritto alla nostra benevolenza, e quella severità che non è secondo il vero spirito del Vangelo. Noi siamo i rappresentanti di Gesù Cristo, e come egli l' amantissimo Salvatore soleva accogliere amorosamente quanti a lui ricorrevano, ed istruiva con carità gl' ignoranti, ed era tutto cuore coi peccatori, così noi dobbiamo coll' affabilità, coll' amorevolezza invitare gli erranti perchè ritornino al Signore, ed ajutare gl' infermi di spirito perchè mai non disperino della divina bontà, ed illuminare gl' ignoranti colla luce dell' evangelica verità, e curare con ogni pietosa industria le piaghe de' peccatori. E poichè la fede c' insegna, che anime care a Dio uscite dal mondo non sono ancor tornate a lui, ma nel fuoco atrocissimo del Purgatorio espiano

(a) Pietas, secundum quod est donum; non solum exhibet cultum et officium Deo, sed etiam omnibus hominibus in quantum pertinent ad Deum. Et propter hoc ad ipsam pertinet honorare Sanctos; non contradicere Scripturæ. Ipsa etiam ex consequenti subvenit in miseria constitutis – *S. Thomas* 2. 2. *Quæst.* 121 *art.* 1 *ad* 3.

(b) Ad Hebr. c. 5, v. 2.

quella pena temporale che non tutta nè sempre si rimette colla condonazione della colpa, è nostro dovere sacerdotale estendere la nostra pietà anche oltre la tomba, ed ajutare con suffragi i defunti, impegnando ancora a pro loro la pietà di tutto il popolo fedele. E fra i tanti doveri del Sacerdote vi è pur quello di far comprendere al popolo cristiano il valore delle sante Indulgenze, ricordando però ognuno a se stesso che i tesori spirituali della Chiesa non debbono mai usarsi per mondano interesse, e l' esempio luttuoso del Patriarca dei Protestanti, che tolse dalle Indulgenze pretesto di separarsi dalla cattolica Religione, deve rendere avveduto il Clero acciò mai i nemici della Chiesa non abbiano motivo di discreditarla per colpa de' suoi ministri. Non si cancelli mai dalla mente, e dal cuore de' Sacerdoti la sentenza di Gesù Cristo tramandataci dall' Apostolo; che è più beato chi dà di chi riceve : *beatius est magis dare, quam accipere* (a).

PREGHIERA

O mio Dio, io più non son degno di chiamarmi figlio vostro dopo di avere tante volte oltraggiata coi miei peccati la vostra giustizia: *jam non sum dignus vocari filius tuus* (b). Voi però non siete cessato di essermi Padre, ed io col nome di Padre continuerò a chiamarvi, ma Padre di misericordia. La mia ingratitudine ai vostri beneficii mi ha reso meritevole di singolari castighi: la dignità sacerdotale rende più gravi le mie colpe perchè più grave era l' obbligo che io aveva di onorarvi. Io vi ho offeso nel Santuario, nella vostra casa, e perfino sui vostri altari: *peccavi in cælum, et coram te.* Ma la vostra misericordia, la vostra pietà è maggiore di ogni umana iniquità, ed alla pietà vostra con fiducia io mi rivolgo, e vi prego per i meriti del pietosissimo Figlio vostro Gesù Cristo a per-

(a) Act. Apost. c. 20, v. 25.
(b) Luc. c. 15, v. 19.

donarmi ogni colpa che ho commessa; ed un particolare perdono vi dimando delle irriverenze, dei difetti, delle imperfezioni con cui finora ho celebrata la Messa, e recitato il divino officio. E colla grazia vostra vi prometto non accostarmi mai più in avvenire all' Altare senza essermi prima nel Sacramento della penitenza purificato da ogni macchia di colpa mortale, in cui fossi per mia disgrazia caduto, e coll' ajuto vostro spero di compiere degnamente l' officio di lodarvi ogni giorno colla recita delle ore canoniche. O Maria, madre di pietà, pregate anche voi per me, e dal vostro divino Sposo impetratemi un vero spirito di devozione, e voi, o Santi tutti del Cielo, insieme con Maria intercedete per me: *omnes Sancti, et Sanctæ Dei, intercedite pro me.*

PROPONIMENTI

I. Propongo di celebrare la Messa, e recitare il divino officio con vero spirito di pietà, con devozione, e con raccoglimento, e di osservare esattamente le sacre rubriche che la Chiesa prescrive.

II. Propongo di visitare ogni giorno il Santissimo Sacramento, e non mai tralasciare la recita quotidiana del Rosario in onore di Maria Santissima.

GIACULATORIA

Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam. Psalm. 25. v. 9.

Nel Sabato

Lo Spirito del Timore di Dio

Nella prima sua lettera ai Corinti l'Apostolo S. Paolo scriveva che lo Spirito ogni cosa ricerca, e penetra negli arcani anche più profondi della Divinità: *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei* (a). E per vero, guidata dallo

(a) 1. ad Cor. c. 2, v. 10.

Spirito di Sapienza la nostra mente si eleva alla conoscenza di Dio, dei divini attributi, de' misteri altissimi della Trinità, e della predestinazione. Collo Spirito d' intelletto noi penetriamo nei sensi più nascosti della divina Scrittura, che è miniera inesauribile di santi e salutari ammaestramenti. Collo Spirito di Consiglio ricerchiamo, e troviamo i mezzi più acconci a condurre le anime per le vie di salute, evitando in ogni nostra azione gli scogli che ad ogni passo s' incontrano in questo mare pericoloso del mondo. Lo Spirito di fortezza ci discopre le insidie, ci fa antivedere gli assalti de' nostri nemici, e c' ispira secondo il bisogno ora la pazienza per sopportare le offese che a noi si fanno, ed ora l' ardire per affrontare coraggiosamente i persecutori della giustizia, ed impedire le offese che si fanno a Dio. Collo Spirito di scienza illustrata dalla fede scorgiamo le fallacie dell' errore, che spacciasi per verità, e riconosciamo i lupi rapaci che si nascondono sotto manti di agnelli, e ci guardiamo da falsi Profeti. Collo Spirito di pietà noi giungiamo a vedere ciò che è più grato agli occhi di Dio: e scegliamo ogni mezzo opportuno per meglio onorarlo, e la stessa pietà ci suggerisce il modo di sovvenire alle spirituali ed alle temporali miserie del prossimo nostro. Collo Spirito finalmente del Timore di Dio noi entriamo nei più cupi nascondigli della nostra coscienza, e col dolore cerchiamo scacciarne ogni peccato che ci si annidi: *Spiritus omnia scrutatur*. Il dono del timore di Dio se è l' ultimo fra i doni dello Spirito Santo è nondimeno il fondamento di tutto quell' edificio spirituale che mette capo nel Cielo, ed è principio di ogni vera, cristiana sapienza: *initium sapientiæ timor Domini* (a). E se gli Ecclesiastici debbono possedere tutti gli altri doni, del timore di Dio essere debbono ripieni;

(a) Ps. 110, v. 9 – Initium sapientiæ secundum ejus essentiam sunt prima principia sapientiæ, quæ sunt articuli fidei, et secundum hoc fides dicitur sapientiæ initium. Sed quantum ad effectum, initium sapientiæ est unde sapientia incipit operari, et hoc modo timor est initium sapientiæ – *S. Thom.* 2. 2. *q.* 19, *Art.* 17.

ed è perciò che il Profeta Isaia mentre parlando degli altri doni diceva che si sarebbero riposati sopra di Gesù Cristo, eterno Sacerdote, del timor di Dio diceva che sarebbe stato ripieno: *replebit eum Spiritus timoris.*

Gran tesoro è quello della scienza, ed un tesoro più grande ancora è la sapienza, ma più di ogni sapienza e di ogni scienza è grande tesoro il timor santo di Dio. L'uomo che teme Dio è da preferirsi a tutti i dotti, ed a tutti i sapienti del mondo. E nessuno nei santi libri è chiamato sì spesso beato, come colui che teme il Signore; ed il timore di Dio si dice corona di sapienza, e vi è detto ancora, che la vera nostra gloria è riposta nel timore di Dio (a). E se lo Spirito Santo volle apparire in forma di colomba sulle rive del Giordano fu per ammaestrarci, che dobbiamo santamente temere se vogliamo custodire l'innocenza del nostro cuore, e camminare speditamente nelle vie del Signore. La colomba è per natura timidissima, e mai non si assicura, nè mai si arrischia, e fugge subito al più lieve sospetto di esser sorpresa da rapaci artigli. E così egualmente ogni uomo, e più di tutti un Ecclesiastico, deve con timore e con tremore operare la sua eterna salute, deve diffidar sempre di se stesso, ed essere ognora guardingo. Che giova al Sacerdote l'esser collocato sul monte alto della più sublime dignità? Anche sui monti, diceva il Profeta Ezechiele, si ha da temere, come temono le colombe che sono nelle convalli: *erunt in montibus, quasi columbæ convallium, omnes trepidi* (b). Anzi la stessa dignità

(a) Divitiæ salutis, sapientia: timor Domini ipse est thesaurus ejus – *Is. c.* 33, *v.* 6.

Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam! Sed non est super timentem Dominum: timor Dei super omnia se superposuit – *Eccl. c.* 25, *v.* 13, 14.

Corona sapientiæ timor Domini – *Eccl. c.* 1, *v.* 22.

In timore Dei sit tibi gloriatio – *Eccl. c.* 9, *v.* 22.

Beatus vir qui timet Dominum – Beati omnes qui timent Dominum – Beatus homo qui semper est pavidus – *Psalm.* 111 – 127 – *Prov. c.* 28, *v.* 14.

(b) Ezech. c. 7, v. 16.

Sacerdotale, gli stessi sublimi ufficii che un Ecclesiastico è chiamato a compiere lo espongono a grandi pericoli, e l' obbligano a continuamente temere. Se annunzia la divina parola, deve temere della vanità e degli applausi che riceve; se attende a confessare, deve temere di contaminarsi di quelle colpe che in altri assolve: se la necessità lo costringe a trattare con persone di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, deve temere de' lacci che il demonio nasconde sotto le apparenze medesime di bene spirituale. Nè mai il Sacerdote può fidare sulla sua scienza, sulla lunga esperienza, sulla propria virtù, sull' istessa età sua avanzata, sapendo di tanti che si ecclissarono improvvisamente mentre splendevano come luminari di virtù e di sapere nel Cielo della Chiesa, di tanti che caddero dalle cime più alte dell' evangelica perfezione, di tanti che in età quasi decrepita precipitarono miseramente nell' abisso di colpe obbrobriosissime. E chi mai vorrà essere sì presuntuoso da credersi sicuro alla vista della rovina di uomini che sembravano confermati nella santità, e nella grazia? Temer sempre, ed invecchiarsi, come dice il Savio, nel timore di Dio è il solo mezzo che può preservarci dalle cadute, e l' uomo, che teme veramente, nessuna cosa trascura, nessuna cosa disprezza, un Sacerdote che è ripieno dello spirito del timor di Dio fa gran conto anche delle cose più piccole che possono condurlo alla perfezione, ed adopera ogni cautela che la Chiesa prescrive nell' esercizio delle ecclesiastiche funzioni, nè mai disprezza le piccole colpe, perchè son piccole, ma le teme perchè sono colpe, sono offese di un Dio (a). Guai al Sacerdote che non fa conto delle colpe leggiere! A poco a poco, e senza anche avvedersene, egli cadrà in colpe gravissime: *qui spernit modica paulatim decidet* (b). Il disprezzo

(a) In timore Domini esto tota die - *Prov. c.* 23, *v.* 17 - Serva timorem Domini, et in illo veterasce - *Eccl. c* 2, *v.* 6. - Qui timet Deum faciet bona - *Eccl. c.* 15, *v.* 1. - Qui timet Deum nihil negligit - *Eccl. c.* 7, *v.* 19.

(b) Eccl. c. 19, v. 1.

dei piccoli difetti conduce insensibilmente al disprezzo dei più grandi peccati, e quando si è giunto nel baratro profondo dell' iniquità si disprezza ogni cosa, si disprezzano le ammonizioni, le esortazioni, le minacce de' Superiori, si disprezzano gli stessi castighi, nè di Dio più si teme, nè degli uomini: *impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (a). Chi adunque non vuol presto vedere rovinato l' edificio anche più saldo di cristiane virtù deve istantemente mantenersi nel timore di Dio: *si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua* (b).

Mentre però abbiamo tante ragioni di temere, abbiamo pure il dovere di essere intrepidi in faccia a' coloro che ben possono uccidere il nostro corpo, ma nessuna potestà vantar possono sulle anime nostre. Di costoro ci esortava Gesù Cristo a non aver paura: *nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere* (c). Il Sacerdote che adempie esattamente i doveri più sacri del suo ministero spesso si trova a fronte della prepotenza che vorrebbe ottenere ciò che non è secondo Gesù Cristo, e quando ciò avviene bisogna ricordarci, che mai non si deve dispiacere a Dio per far piacere agli uomini (d). La pusillanimità deve essere un nome ignoto a chi combatte le guerre del Signore, il quale solo ha dritto sull' anima, e solo può imporre alle nostre coscienze. L' Ecclesiastico che nell' esercizio de' suoi spirituali poteri si fa sostenitore della giustizia dovrebbe essere dalla società corrisposto con azioni di grazie, ma invece, diceva S. Ambrogio, ne è rimunerato colle persecuzioni, cogli esilii, colle carceri. Posto il Sacerdote tra le minacce del mondo nemico, ed i comandamenti del Signore contrarii alle leggi del mondo, non esita un istante nella scelta,

(a) Prov. c. 18, v. 3.
(b) Eccl. c. 37, v. 4.
(c) Mat. c. 10, v. 28.
(d) Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem — *Ad Gal. c. 1. v. 10.*

e preferisce Dio ad ogni cosa, e va incontro ai tormenti, e alla istessa morte, anzichè mai contraddire ai santi divini voleri. Egli non teme che un solo male, ed è il peccato, e questo timore è timore di anime generose, timore di Santi: *est timor Sanctorum* (a).

Se non che il peccato può temersi per due ragioni fra loro differentissime. Si può temere il peccato perchè ci chiude le porte del Cielo, e ci apre quelle dell' inferno, e può temersi perchè offende un Dio bene infinito, e degno d' infinito amore. Quando temiamo il peccato perchè è offesa di Dio nostro Creatore e Padre nostro, dicesi casto e filiale il nostro timore, e quando temiamo di peccare per ragione della pena che accompagna la colpa il nostro timore appellasi servile. E sebbene l' uno e l' altro sia timore salutare, tuttavia il solo timore filiale, come osserva S. Tommaso, dicesi dono dello Spirito Santo, e di questo timore deve essere ripienó il cuore de' Sacerdoti, che nella casa del Signore non occupano il luogo di servi ma di amici: *jam non dicam vos servos*: *dixi amicos* (b). E quando si afferma che la carità discaccia il timore: *perfecta charitas foras mittit timorem* (c) s' intende dire che la carità allontana da noi il timore servile, ma non già il timor filiale, anzi questo lo rinforza, e lo accresce. Più un' anima ama il suo Dio, più teme di offenderlo, di dispiacergli, di separarsi da lui, perchè non è la pena che ella teme, ma teme unicamente l' offesa di Dio che è da lei amato. Un' anima che è posseduta dalla carità può sola ripetere coll' Apostolo: e chi mi potrà mai separare dal mio Dio, da Gesù Cristo mio Salvatore? Forse la tribolazione, o l' angustia, o la fame, o la nudità, o i pericoli, le persecuzioni, le spade? Nò, chè nè la morte, nè la vita, nè Angeli, nè principati, nè mali imminenti,

(a) S. Amb. in Ps. 118.

(b) Joan. c. 15, v, 15.

(c) Timor non est in charitate, sed perfecta charitas foras mittit timorem, quoniam timor pœnam habet; qui autem timet non est perfectus in charitate - 1. *Joan. c.* 4, *v.* 18.

o futuri, nè prepotenza di forza, nè altezza di umana dignità, nè nessuna creatura potrà mai separarmi dall' amor di Dio che è in Gesù Cristo nostro Redentore (a). E questo fuoco di carità venne ad accendere in terra Gesù Cristo medesimo discendendo dal seno del Padre, e questo fuoco di divino amore furon mandati ad accendere pel mondo gli Apostoli dopo che su di loro in forma di fuoco era disceso lo Spirito Santo; e di questo vivo fuoco di carità deve essere acceso il cuore de' Sacerdoti acciò possano coi vincoli della carità ricondurre a Dio le anime che la colpa ne aveva separate: *perversæ cogitationes separant a Deo* (b).

Ma dove potrà il Sacerdote attingere il fuoco della vera carità per infiammarne prima il suo cuore e poi i cuori altrui? Il fuoco dell' amore, dice il Profeta, si accende nella meditazione: *in meditatione mea exardescet ignis* (c), ed ogni Sacerdote deve essere l'uomo della meditazione, per poter degnamente corrispondere alla sua vocazione. Ed essendo tutti i Sacramenti, di cui il Sacerdote è ministro, ordinati al Sacramento della Eucaristia, che è Sacramento di amore, deve da esso singolarmente attingersi quella carità che le acque di tutte le umane tribolazioni non valgono ad estinguere: *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam* (d). Nell' Eucaristico Sacramento si ha come una fornace di divino amore perennemente acceso, e chiunque vi si accosta con debite disposizioni non può non rimanerne infiammato. Ed efficacissimo ancora è il mezzo che la Chiesa ci addita per tener vivo sull' altare del nostro cuore il sacro fuoco della carità, ed è quello della tenera devozione a Maria Santissima, che Madre si appella del bello amore: *Mater pulchræ dilectionis* (e), cioè di quello

(a) Ad Rom. c. 8.
(b) Sap. c. 1, v. 3.
(c) Ps. 38, v. 4.
(d) Cant. c. 8, v. 7.
(e) Eccl. c. 24, v. 24.

amore, come dice S. Alfonso, che fa belle le anime. La devozione a Maria Santissima non solo è potente a distaccare il nostro cuore dall'amore delle mondane vanità, ma vale più che ogni altra cosa ad innamorarci di Dio, che nella Vergine benedetta si compiacque manifestare tutta la grandezza della sua onnipotenza, e della sua infinita bontà. E poichè fonte di amore, anzi amore sostanziale è lo Spirito Santo, non si tralasci mai dai Sacerdoti l' invocarlo devotamente, per chiedergli e lume onde conoscere il bene, e forza per operarlo. E se ciascun Sacerdote ripetesse ogni giorno l' inno con cui la Chiesa invoca lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste, la grazia del Signore non mancherebbe di diffondersi nel suo cuore, e colla grazia gli sarebbero comunicati i doni tutti del Santo divino Spirito, che mentre è uno, come dice il Savio, nella sua essenza, è molteplice nelle sue operazioni: *spiritus unicus, et multiplex* (a).

PREGHIERA

Santo Divino Spirito, voi siete il datore di tutti i doni del Cielo, voi il Padre amoroso de' poveri, l' ottimo Consolatore, l' ospite dolcissimo delle anime. Voi siete la requie nei travagli, il conforto nelle afflizioni, la luce beatissima che le tenebre dirada dell' ignoranza e dell' errore. Senza di voi non vi è vero bene nell' uomo: *sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium.* Voi adunque degnatevi di lavare coll' acqua purissima della grazia le lordure dell' anima mia, voi risanate le piaghe fatte dal peccato all' arido mio Spirito. Degnatevi raddrizzare i miei passi, ed ammollire la durezza del mio cuore, e riscaldarlo del santo vostro amore. Voi ispiratemi un grande abborrimento al peccato acciò io lo fugga come dalla faccia del più velenoso serpente. Fate che col vostro ajuto io ascenda da virtù in virtù, e mai non mi arresti a fronte di tutte le difficoltà che s' incontrano nelle

(a) Sap. c. 7, v. 22.

vie del Signore, finchè non giunga ad entrare in quel gaudio che nel Cielo è preparato in premio a tutti i Sacerdoti che servono fedelmente nella casa del Signore: *da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium.* E voi, o Vergine benedetta, Sposa purissima dello Spirito Santo, e Madre di bello amore, di casto timore, e di santa speranza, *Mater pulchræ dilectionis, et timoris, et sanctæ spei,* voi impetratemi colle vostre preghiere il dono singolarissimo della perseveranza, la grazia di una buona e santa morte, e la gloria e la vita eterna in Paradiso. Così sia.

PROPONIMENTI

I. Propongo di operare sempre con timore e con tremore la mia eterna salute, e cooperarmi con tutte le mie forze alla santificazione del prossimo.

II. Pròpongo di accostarmi spesso al Sacramento della Penitenza, e di meditare continuamente su i novissimi, per non mai cadere in peccato, siccome ne avvisa lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *in omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis* (c. 7, v. 40.)

GIACULATORIA

Domine, confige timore tuo carnes meas. Psalm. 118.

LAUS DEO

FINE

INDICE

APPENDICE

Prezzo Lire 3,00